



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

DIPARTIMENTO DI STORIA, DISEGNO E RESTAURO DELL'ARCHITETTURA

DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA E RESTAURO DELL'ARCHITETTURA
XXVIII ciclo

**INFLUENZE E PRESENZE TOSCANE NEL VITERBESE TRA
QUATTROCENTO E CINQUECENTO**

Dottoranda Maria Luisa Vita - matr. 968234

Coordinatore prof. A. Roca de Amicis

Relatore prof. F. P. Fiore

INDICE

INTRODUZIONE E CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Cap. 1 L'ALTO LAZIO / TUSCIA VITERBESE TRA FIRENZE E ROMA. TERRITORIO, STORIA, ARCHITETTURA

1.1 Dalla via Francigena al Patrimonio di San Pietro

1.2 Alle soglie del Rinascimento. Tra governo pontificio e nuove signorie territoriali

Cap. 2 PAPI, FAMIGLIE BARONALI, CONDOTTIERI E CURIALI COMMITTENTI D'ARTE ED ARCHITETTURA IN TUSCIA

2.1 I Farnese

2.2 I Monaldeschi

2.3 Gli Orsini

Cap. 3 ARCHITETTI E MAESTRANZE TOSCANE NEL VITERBESE.

3.1 Presenze toscane nei cantieri del viterbese

Cap. 4 PENETRAZIONE E RICEZIONE DEL NUOVO LINGUAGGIO RINASCIMENTALE DI MATRICE TOSCANA NEI CENTRI MINORI DELLA TUSCIA TRA QUATTROCENTO E CINQUECENTO

4.1 Diffusione nei centri minori delle nuove istanze stilistiche

4.2 Architetture sacre

- **Rinnovamento delle tipologie planimetriche**
- **Il modello viterbese di Santa Maria della Quercia**
- **La chiesa di Santa Maria del Riposo a Tuscania**
- **Le chiese di Santa Maria del Soccorso a Corchiano e di Santa Maria Assunta a Canepina**
- **Diffusione ed utilizzo della pianta centralizzata. La cattedrale di Santa Margherita a Montefiascone**
- **Edifici minori a pianta centralizzata o composita. Santa Maria della Peste a Viterbo, il tempietto sangallescò sull'Isola Bisentina, Santa Maria in Montedoro a Montefiascone, San Giovanni in Val di Lago presso San Lorenzo Nuovo, Santa Maria della Pietà a Fabrica di Roma**

- Innovazioni nella configurazione delle facciate
- La facciata della basilica di Santa Cristina a Bolsena e l'uso degli ordini in facciata in alcune realizzazioni "minori"
- La facciata viterbese di Santa Maria della Quercia
- Le facciate delle chiese di Corchiano e Canepina
- La Cappella del Paradiso a Corchiano e alcuni episodi minori

4.3 Architetture civili

- L'ammodernamento delle antiche rocche
- La facciata interna del palazzo Monaldeschi di Montecalvello
- Innovazioni nell'articolazione dei cortili interni
- Il cortile quattrocentesco del palazzo Farnese di Valentano
- Il cortile del palazzo Farnese di Capodimonte
- Diffusione dei loggiati esterni
- Logge su arcate nei palazzi farnesiani di Latera e Capodimonte
- Loggiati architravati. Palazzo Orsini di Mugnano in Teverina, palazzo Monaldeschi di Montecalvello

Cap. 5 CASI STUDIO / PRINCIPALI COMPLESSI ARCHITETTONICI

Scheda 1. Corchiano – Chiesa di Santa Maria del Soccorso

Scheda 2. Canepina – Chiesa di Santa Maria Assunta

Scheda 3. Mugnano in Teverina – Palazzo Orsini

Scheda 4. Montecalvello – Palazzo Monaldeschi

Scheda 5. Onano – Palazzo Monaldeschi

Scheda 6. Valentano – Palazzo Farnese

Scheda 7. Latera – Palazzo Farnese

ILLUSTRAZIONI

BIBLIOGRAFIA GENERALE

SITOGRAFIA GENERALE

INTRODUZIONE E CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Il lavoro che si presenta in questa sede ha avuto come obiettivo fondante quello di compiere un'indagine della produzione architettonica dei centri minori del Lazio Settentrionale, nell'area gravitante in orbita viterbese, tra Quattrocento e Cinquecento, e di metterne in luce, nel contesto delle ovvie peculiarità territoriali, l'eventuale debito nei confronti del linguaggio architettonico del Rinascimento toscano, ed in particolar modo fiorentino, che, spesso attraverso la mediazione romana, si diffuse gradatamente sul territorio, nonché di indagare il ruolo ricoperto in questo processo dall'attività in loco della nutrita comunità di architetti e maestranze di origine o formazione toscana presenti a vario titolo nei principali cantieri.

Tale interesse scientifico è nato dalla volontà di esaminare, rivalutare e porre all'attenzione un patrimonio diffuso e variegato, tanto nelle forme quanto negli esiti, la cui esistenza è stata spesso nella produzione storiografica posta in ombra dalle grandi realizzazioni di Viterbo e dei principali centri della regione, tra i quali Caprarola, Bagnaia, Bomarzo, ecc. Lo studio dell'architettura minore dell'area è stato infatti di frequente oggetto di saggi critici, in particolar modo di tipo monografico, apparsi perlopiù a margine di trattazioni più ampie o su riviste e pubblicazioni dedicate all'arte e alla storia locale, e mai scaturiti in un'opera di respiro complessivo in grado di mettere in relazione tale produzione con le architetture maggiori.

La vastità della prospettiva iniziale dello studio, le numerose questioni che una prima catalogazione e ricerca sulle architetture dei centri della provincia di Viterbo, assieme alle prime indagini svolte sul territorio, hanno reso da subito evidente l'impossibilità metodologica di racchiudere all'interno di un unico studio organico tutte le problematiche da esse poste e dunque la necessità di stabilire alcune limitazioni operative e concentrare l'attenzione su un numero più limitato di architetture e di tematiche principali. Dal punto di vista cronologico, si è ritenuto opportuno circoscrivere la ricerca prevalentemente (seppur con qualche eccezione) tra gli ultimi decenni del Quattrocento, durante i quali in molte architetture locali cominciò a rendersi manifesto l'eco delle realizzazioni rinascimentali toscane, e la prima metà del Cinquecento, epoca immediatamente precedente alla grande stagione vignolesca della Tuscia.

Una prima fase dello studio, di carattere prevalentemente storico – bibliografico e confluita nella stesura del capitolo 1, ha avuto come obiettivo quello di delineare un quadro completo, seppur sintetico, delle principali vicende storiche e culturali che interessarono l'area in oggetto dall'antichità fino all'epoca rinascimentale, allo scopo di individuarne le peculiarità territoriali, politiche, sociali e culturali che la portarono a divenire protagonista, dietro la guida di Viterbo, di una fiorente stagione artistica a

partire dal Quattrocento. Dal quadro storico presentato si può evincere come nel corso dei secoli, l'alto Lazio, anche grazie alla sua strategica collocazione geografica, si fosse delineato sempre di più come area privilegiata di contatto e di scambio tra quelli che divennero i maggiori centri di elaborazione del nuovo lessico architettonico, Firenze e Roma. Per le sue caratteristiche, esso godette di grande attenzione e fu assiduamente frequentato da parte di pontefici, ecclesiastici, letterati, mercanti, oltre ad essere residenza di molte tra le più importanti casate nobiliari contemporanee.

A tali presenze si collega una variegata attività di mecenatismo artistico; i diversi soggetti ricordati furono responsabili, attraverso le loro scelte, la loro formazione culturale, le loro esperienze, delle innovazioni linguistiche introdotte nella produzione artistica – architettonica dei centri minori della regione. Proprio alla committenza è dedicata la seconda fase della ricerca, durante la quale, l'attenzione è stata rivolta principalmente a tre delle maggiori famiglie feudatarie locali, i Farnese, gli Orsini ed i Monaldeschi, scelte in quanto esse, nel periodo considerato, si divisero il controllo di numerosi castelli del territorio, presso i quali, fossero essi sedi stabili di residenza familiare o soltanto meta di soggiorni "stagionali", si resero promotori di committenze architettoniche sia di carattere residenziale, che religioso e spesso anche urbanistico. Tale ricerca è confluita nei tre paragrafi contenuti nel capitolo 2, ai quali si è attribuito un carattere volutamente sintetico, che mira in primo luogo a presentare e far comprendere la dislocazione nel territorio di questi importanti gruppi familiari, i rapporti tra essi intercorsi e soprattutto ricordare le principali iniziative edilizie da essi promosse, molto spesso in ombra rispetto alle attività delle stesse famiglie nei centri maggiori. Per la redazione di questi paragrafi, alla revisione della vasta bibliografia esistente si è affiancata una ricerca di tipo archivistico, volta, specie in relazione ai rami secondari di queste famiglie (ad esempio per quanto riguarda i Farnese di Latera e gli Orsini di Mugnano), sia alla ricerca di nuovi elementi utili alla comprensione storica, che alla revisione dei documenti citati dalla bibliografia dedicata.

Con la stesura del successivo capitolo 3, si è affrontato uno dei temi centrali della ricerca, proponendosi l'obiettivo di analizzare le peculiarità assunte in area viterbese dal fenomeno della presenza di architetti e maestranze di origine toscana. E' noto come i cantieri del Lazio settentrionale videro al lavoro, a fianco delle professionalità locali, numerose comunità di artieri provenienti dall'Italia del Nord e dall'area Toscana. Tuttavia la ricostruzione del loro ambito di azione e del fenomeno in generale risulta spesso piuttosto disagiata, specialmente in presenza di riscontri documentari scarsi e di difficile reperibilità. Attraverso il capitolo in questione si è provato ad indagare, sullo sfondo delle personalità e dei casi più noti, la cui opera sul territorio è stata sinteticamente ripercorsa, le forme e i tempi della presenza toscana nei cantieri architettonici del territorio, attraverso la rilettura e la messa a sistema di dati e

informazioni provenienti dai diversi ambiti della ricerca, in primo luogo dalla ricerca bibliografica e archivistica. In particolare, sulla base delle informazioni collazionate attraverso lo spoglio bibliografico e verificate attraverso la revisione diretta delle fonti archivistiche di volta in volta citate, si è redatto un regesto relativo alle maestranze di provenienza toscana ad oggi note la cui attività è testimoniata nel periodo di riferimento nei diversi centri dell'area presso i cantieri di maggiore interesse.

All'analisi diretta della produzione architettonica è stato invece dedicato il capitolo 4, che si compone di due parti, dedicate rispettivamente all'analisi dell'architettura sacra e di quella civile.

In un panorama tanto eterogeneo per influenze, modelli di riferimento ed esiti, si è proceduto all'approfondimento delle diverse architetture cercando di metterne in evidenza, attraverso una suddivisione meramente strumentale in categorie tematiche e tipologiche, gli aspetti maggiormente legati ai principali filoni di innovazione e di distacco dalla tradizione locale e adesione alle nuove istanze stilistiche, in particolar modo provenienti dall'ambiente toscano. Per quanto riguarda l'architettura religiosa, l'attenzione si è concentrata maggiormente sul graduale rinnovamento delle tipologie planimetriche in uso nell'area, e successivamente sulle novità nell'articolazione e composizione linguistica delle facciate. Relativamente all'architettura civile, fulcro dell'indagine è stato invece il rinnovamento in forme rinascimentali delle antiche rocche fortificate medievali, destinate a perdere progressivamente, a partire dal XV secolo, l'originaria connotazione austera e militaresca grazie all'adozione di elementi linguistici e compositivi direttamente derivati dalle nuove tipologie residenziali urbane, suburbane e rurali che stavano diffondendosi nei centri maggiori.

Lo studio di ciascuna architettura, in particolar modo quelle meno note, si è avvalso, oltretutto di un'approfondita analisi della storia degli studi e delle interpretazioni storico critiche, di una revisione degli apparati documentari ad oggi noti e di nuove indagini archivistiche, le quali tuttavia, pur avendo permesso di individuare interessanti documenti (anche inediti) utili alla ricostruzione di alcune fasi storiche degli edifici stessi, nella maggior parte dei casi non sono valse a rinvenire importanti novità circa la committenza e l'esecuzione delle stesse.

L'impostazione metodologica adottata ha fatto sì che, di volta in volta per ciascuna delle architetture considerate, l'attenzione si concentrasse su singoli aspetti caratterizzanti, tralasciandone dunque altri il cui approfondimento, specie nel caso di edifici dall'articolazione complessa e dall'evoluzione prolungata nel tempo quali le rocche, avrebbe in qualche modo reso più complesso il testo, distogliendo l'attenzione dal filone di ricerca principale.

Per ovviare a tale limite, si è ritenuto opportuno integrare il lavoro con dei brevi approfondimenti monografici, proposti sotto forma di schede e confluiti nel capitolo 5,

dedicati a quelle architetture che nel corso delle ricerche si sono rivelate maggiormente degne di nota, sia per caratteristiche storico - architettoniche che per conservazione della *facies* rinascimentale. Tali schede monografiche sono costituite da una rassegna delle principali fonti archiviste e documentarie, da una sezione bibliografica, da tavole cronologiche atte a fornire una ricostruzione il più possibile completa delle diverse fasi storiche, ed in ultimo, in alcuni casi, da registi documentari.

Capitolo 1

L'ALTO LAZIO / TUSCIA VITERBESE TRA FIRENZE E ROMA. TERRITORIO, STORIA, ARCHITETTURA

Oggi compreso in massima parte entro i confini della Provincia di Viterbo (fig. 1), il territorio oggetto di questo studio si estende su un'ampia superficie che va dal nord di Roma fino all'Appennino Toscano e agli attuali confini regionali tra Lazio, Toscana ed Umbria, e che è geograficamente delimitata dal Mar Tirreno, dal corso dei fiumi Fiora, Paglia e Tevere e dai rilievi dei Monti Amiata, Volsini e Cimini¹. Proprio questi rilievi, anticamente di natura vulcanica, hanno dato origine al territorio, costituito da un paesaggio naturale in prevalenza collinare, con ampi tavolati sui quali spiccano promontori tufacei, spesso scavati in profonde gole dai numerosi corsi d'acqua che lo attraversano e caratterizzato dalla diffusa presenza di depressioni e laghi nati in luogo degli antichi crateri vulcanici.

Anticamente culla della fiorente civiltà Etrusca e cuore di un regno che estendeva le sue propaggini anche in area padana e campana, la regione tra il IV e il III secolo a. C., fu conquistata dai romani, che gradualmente vi imposero la loro cultura e la loro lingua. Durante l'età augustea, a seguito della riorganizzazione territoriale e amministrativa promossa dall'imperatore, che prevedeva la divisione del territorio peninsulare in undici regioni, l'antica terra degli Etruschi divenne la *Regio VII Etruria*². Nel corso dell'ultima fase del dominio romano, si diffuse per la regione anche il toponimo *Tuscia* (dall'abbreviazione del termine *etruscus*) ed in seguito l'ulteriore distinzione tra *Tuscia*

¹ Per un generale inquadramento archeologico, storico e geografico, dall'antichità ai giorni nostri, del territorio si vedano, tra gli altri: R. Almagià, *Documenti cartografici dello Stato Pontificio*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1960; R. Almagià, *Lazio*, (Le regioni d'Italia, XI), UTET, Torino, 1966; P. Bartolozzi, S. Migliorini, *Tuscia Viterbese*, I – II, D.E.A., Roma, 1968; A. P. Frutaz, *Le carte del Lazio*, I - III, Arti Grafiche Luigi Salomone, Roma, 1972; P. M. Conti, *La Tuscia e i suoi ordinamenti territoriali nell'Alto Medioevo*, in Atti del V Congresso Internazionale sull'Alto Medioevo, Lucca, 3 – 7 ottobre 1971, Centro italiano sull'alto medioevo, Spoleto, 1973, pp. 62 - 116; U. G. Ferranti, *La Tuscia, fisica, etrusca, storica, folkloristica*, Multigrafica Brunetti, Roma, 1978; M. Torelli, *Etruria*, (Guide archeologiche Laterza, 3), Laterza, Roma, 1980; M. Sciarra, E. De Carolis, *L'Alto Lazio dalle origini al 1870. Saggio di bibliografia storica*, in "Fonti e Studi. Centro di ricerche per l'Alto Lazio", Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1983; G. Barbieri, D. Gallavotti Cavallero, M. Aiello, *Viterbo e il suo territorio*, Quasar, Roma, 1991, in particolare pp. 6 - 12; D. Pagliai, F. Negri Arnoldi, *Itinerari della Tuscia, storia, arte, natura*, Editalia, Roma, 1991; *Etruria, Tuscia, Toscana, l'identità di una regione attraverso i secoli*, I - III, in "Biblioteca del Bollettino Storico Pisano", a cura di M. Luzzati, G. Garzella, Pacini, Ospedaletto, Pisa, , 1992 – 1998; G. Romagnoli, *Insediamento e territorio nella Tuscia in età tardo – antica e medioevale*, in S. Boesch Gajano, L. Ermini Pani, *I Santi Patroni del Lazio, La provincia di Viterbo*, I - II, Roma, 2008, I, pp. IX – XXV;

² Nella divisione regionale augustea, nel territorio dell'attuale Lazio erano comprese anche la *Regio I Latium et Campania*, e la *Regio IV Samnium*; con la divisione diocleziana le regioni divennero *Regio I Campania*, *Regio X Valeria* e *Regio II Tuscia et Umbria*, cfr. A. P. Frutaz, *Le carte del Lazio*, cit., I, p. XIX;

Suburbicaria (o *Tuscia Romana*, a sud del fiume Arno e dunque più vicina all'Urbe, che si estendeva fino alle attuali Viterbo ed Orvieto) e *Tuscia Annonaria* (a nord dell'Arno). La Tuscia dunque fu sempre distinta come regione, sia territorialmente che amministrativamente, dall'antico *Latium*, toponimo che in origine designava il territorio alla sinistra del fiume Tevere e che venne poi ripreso dai geografi umanisti con significato più generalizzato³. Durante il regno etrusco e quello romano la regione subì una diffusa antropizzazione, della quale recano ancora oggi testimonianza la conformazione dei nuclei originari di molti centri abitati, le numerose aree archeologiche e le tante infrastrutture, i ponti, le strade e le vie consolari che ne attraversano il territorio.

La cristianizzazione dell'area, in base agli studi storici e archeologici, avvenne nel corso del III secolo d. C., ma le prime testimonianze riguardo ad una sua organizzazione a livello diocesano risalgono solo alla seconda metà del V secolo, con l'accrescimento dell'importanza della struttura ecclesiastica nell'organizzazione insediativa del territorio e l'istituzione di sedi diocesane nei maggiori centri cittadini (Nepi, Sutri, Tarquinia, Falerii Novii, Blera, Ferentino, Bolsena, Tuscania, ecc.)⁴.

Proprio ad un'epoca compresa tra il III ed il V secolo risale il più antico documento cartografico comprendente anche l'area in esame, la *Tabula Peutingeriana*, sul quale il territorio, alla destra del Tevere, è denominato *Etrura*. La carta, seppur in maniera estremamente sintetica, permette di leggere il percorso delle vie consolari e la collocazione delle principali località poste lungo di esse, che vi compaiono con i rispettivi toponimi⁵.

I confini e l'integrità geopolitica della regione rimasero pressoché stabili nei secoli e fino alla fine dell'Impero Romano d'Occidente e al periodo delle cosiddette invasioni barbariche. Sul finire del V secolo d. C. infatti, la penisola italiana fu interessata dalla violenta invasione da parte di una federazione di tribù di origine germanica, note genericamente come Goti, che si ponevano come obiettivo la conquista dei territori dell'Europa Centro – Meridionale. Uno dei loro stanziamenti più importanti si costruì proprio in Tuscia, certamente a causa della vicinanza con la città di Roma e della presenza di numerose vie di collegamento con i restanti territori peninsulari. L'invasione da parte dei Goti dei territori appartenuti all'ex Impero Romano d'Occidente, tuttavia non lasciò indifferenti le forze imperiali bizantine, decise a non perdere il controllo che allora esercitavano sulla penisola; questa opposizione sfociò, tra il 535 ed il 553 d. C., nella cosiddetta guerra greco – gotica, a seguito della quale i bizantini riuscirono a riconquistare le provincie italiane perdute. Tale riconquista si

³ Sull'origine e uso del toponimo *Lazio* si veda R. Almagià, *Lazio*, cit., p. 1 e sgg. ;

⁴ G. Romagnoli, *Innesadimento e territorio*, cit., p. IX e sgg.;

⁵ A. P. Frutaz, *Le carte del Lazio*, cit., I, pp. 1 – 3;

rivelò però soltanto temporanea e dopo solo pochi anni l'impero fu costretto a cedere nuovamente terreno a seguito della discesa in Italia dei Longobardi, popolazione proveniente dalle rive del Mar del Nord, che riuscì a costruire un vasto regno nella penisola italiana, rompendone definitivamente l'unità politica⁶.

I territori compresi tra la Liguria meridionale e la città di Viterbo, entrati gradualmente in possesso degli invasori Longobardi tra il VI ed il VII secolo, assunsero la denominazione di "*Tuscia Longobardorum*", per permetterne la distinzione dai possedimenti rimasti in mano al papato e dunque a Roma, la "*Tuscia Romanorum*"⁷. Nella realtà, la divisione tra i due territori, anche dopo il trattato di pace tra Longobardi e Bizantini del 605, fu abbastanza instabile e subì numerose variazioni a seguito specialmente delle azioni militari compiute dai duchi longobardi al fine di contrastare la presenza dell'Impero nella fascia territoriale denominata *corridoio bizantino*, che collegava l'Esarcato d'Italia e la sua capitale Ravenna con Roma e con la costa tirrenica, dove era il porto di *Centumcellae*. A questo periodo, nel quale la penisola si trovava sostanzialmente divisa in due zone di influenza, la longobarda e la bizantina, si ritiene risalga la creazione del Ducato Romano, istituzione bizantina ma governata con discreta autonomia dal papa, che aveva la sua sede centrale naturalmente nella città di Roma e che si estendeva su gran parte del territorio dell'odierno Lazio, fino alla città di Toscana, e dell'Umbria meridionale⁸.

In questi secoli, che videro la regione scenario di numerose battaglie e attacchi ai centri urbani principali considerati maggiormente strategici per il controllo del territorio, si verificò il fenomeno dell'abbandono di molti insediamenti urbani di origine etrusca e romana a favore di nuovi poli insediativi, collocati in posizioni maggiormente protette, specialmente in posizione rialzata sugli speroni rocciosi, e anche i centri antichi che continuarono ad esistere vissero un ridimensionamento della popolazione e delle

⁶ Le vicende storiche cui si accenna nel presente paragrafo sono state largamente investigate ed analizzate dalla storiografia degli ultimi secoli. Risulterebbe pertanto difficile oltretutto fuori luogo indicare in questa sede una bibliografia di riferimento sufficientemente esaustiva; si rimanda dunque per le linee generali del problema ai seguenti studi compendiali e ai relativi apparati bibliografici: C. Calisse, *Il governo dei Bizantini in Italia*, in "Rivista Storica Italiana", II, Bocca, Torino, 1885, pp. 265 – 335; B. Ottorino, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, in "Storia di Roma", IX, Cappelli, Bologna, 1943; P. Delogu, *Longobardi e Bizantini in Italia*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, II, *Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, Garzanti, Milano, 1993, pp. 145-170; C. Azzara, *Le Invasioni Barbariche*, Il Mulino, Bologna, 2003; G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2004; T. Indelli, *Longobardia. I Longobardi in Italia (VI – XI sec.)*, Edizioni di Ar., Padova, 2013, con bibliografia;

⁷ Sulla presenza longobarda in Tuscia, le fonti e una bibliografia aggiornata si veda A. Pazienza, *I Longobardi di Tuscia: fonti archeologiche, ricerca erudita e la costruzione di un paesaggio altomedievale (sec. VII – XX)*, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Storia, Scuola di Dottorato di ricerca in Scienze Storiche, indirizzo di Storia, ciclo XXI, Padova, 2009;

⁸ B. Bavant, *Le Duché Byzantin de Rome. Origine, durée et extension géographique*, in "Mélange de l'École française de Rome. Moyen – Age, Temps Modernes", XCI, 1, Roma, 1979, pp. 41 – 88;

attività economiche⁹. Ripercussioni si ebbero anche sull'assetto viario dell'area, con un potenziamento di alcuni percorsi, come ad esempio quello della via Amerina. Anche dal punto di vista culturale i secoli di dominazione Longobarda e Bizantina segnarono profondamente il territorio; retaggi di questa influenza si possono rintracciare ancora oggi nella toponomastica locale, nelle numerose testimonianze archeologiche (specialmente nelle costruzioni a destinazione funeraria ricavate nelle rocce tufacee e nei preziosi corredi ritrovati al loro interno), nelle arti sontuarie, in elementi di scultura architettonica riutilizzati in epoche successive, oltre che nell'impostazione planimetrica e nelle scelte decorative di alcune architetture superstiti.

1.1 Dalla via Francigena al Patrimonio di San Pietro

Le vicende storiche, sociali, economiche e naturalmente anche artistiche del territorio fin dall'antichità sono state fortemente influenzate dal suo essere attraversato dalla cosiddetta via Francigena¹⁰, una lunga arteria viaria che fin dall'epoca medievale costituiva di fatto il collegamento privilegiato tra le regioni transalpine del Nord Europa e Roma (fig. 2).

La sua strutturazione originaria, per quanto riguarda il tratto qui d'interesse, risale al dominio longobardo sulla penisola, e fu essenzialmente frutto dell'esigenza politico – militare da parte del governo longobardo di collegare i propri possedimenti in area Padana, in Lunigiana e nell'Alta Valle del Tevere con gli isolati ducati fondati a sud dell'Appennino in Italia Centrale e Meridionale, Spoleto e Benevento tra tutti (*Longobardia Minor*), divisi da quest'ultimi dal citato *corridoio bizantino*. Per concretizzare questo collegamento, era necessario oltrepassare l'Appennino Centrale in modo sicuro e il più possibile al riparo da eventuali attacchi militari; ciò fu possibile attraverso il cosiddetto valico del Monte Bardone, o *Mons Longobardorum*, che permetteva il passaggio tra le attuali regioni Emilia e Toscana. Oltrepassato l'Appennino, il percorso,

⁹G. Romagnoli, *Insedimento e territorio*, cit., p. XI e sgg.;

¹⁰Molto vasta la bibliografia sull'argomento. Per quanto riguarda il tratto oggetto d'interesse, tra i numerosi contributi si rimanda in particolare a: I. Belli Barsali, *Le strade dei pellegrini*, in *Roma Sancta. La città delle basiliche*, a cura di M. Fagiolo, M. L. Madonna, Gangemi, Roma, 1985, pp. 218 – 232; R. Stopani, *Guida ai Percorsi della Via Francigena nel Lazio*, Le Lettere, Firenze, 1996; AA.VV., *Sulle antiche vie del Lazio. Pellegrini e Giubileo tra storia, natura, arte e simboli del cammino*, Regione Lazio, Gangemi, Roma, 2000, in particolare pp. 31 – 104; C. Corsi, *La via Francigena nel Lazio settentrionale: itinerari ed insediamenti*, in *La viabilità medioevale in Italia*, All'insegna del Giglio, Firenze, 2002, pp. 147 – 180; S. Polci, *Le soste dei pellegrini lungo la Via Francigena: Toscana e Lazio*, Tipografia Ostiense, Roma, 2006; C. Corsi, E. De Mincis, *In viaggio verso Sud. La Via Francigena da Acquapendente a Roma*, in "Daidalos, Studi e Ricerche di archeologia e antichità del Dipartimento di Scienze dei Beni Culturali", Università degli Studi della Tuscia, Viterbo, 2012; R. Stopani, *Il più antico percorso della Via Francigena da Sutri a Borgo San Valentino*, in "Annali della Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi del Pantheon", XII, 2012, pp. 145 – 154;

noto poi come *strada di Monte Bardone*¹¹, andava a riallacciarsi con il precedente sistema viario romano, e a coincidere a grandi linee, seppur con alcune rilevanti varianti, con il tracciato dell' antica via consolare Cassia¹², che dall'area del Lago di Bolsena attraversava quasi come un asse mediano l'attuale territorio laziale, raggiungendo la città di Roma¹³ e collegandola così con Firenze e con le Province Settentrionali. Data l'importanza politica e strategica rappresentata da questa via, i Longobardi diedero avvio alla fondazione lungo il suo percorso, di numerosi avamposti ed abbazie¹⁴ per un migliore controllo del territorio. Questo stesso interesse proseguì nei secoli successivi, anche in seguito alla fine della dominazione longobarda e l'affermazione in Italia dei Franchi, sul finire dell' VIII secolo. Con la dominazione franca e poi carolingia, la via si affermò sempre di più come principale percorso di comunicazione commerciale e militare tra il Nord ed il Sud dell'Europa. Collegata al regno dei Franchi attraverso il Passo del Gran San Bernardo, sotto il loro dominio divenne una strada pubblica ed iniziò ad assumere la nuova denominazione di *Strata* o *Via Francorum* o *Francisca* ed infine *Francigena*, a sottolinearne l'origine dai territori franchi d'Oltralpe¹⁵.

L'importante canale di comunicazione aperto da questo tracciato non mantenne tuttavia esclusivamente un significato politico ed economico, bensì assunse un ruolo cruciale per la formazione della cultura europea, divenendo occasione di interrelazione e scambio tra popolazioni lontane e diverse tra loro per lingua, tradizioni e cultura. Infatti, già sul finire dell'età carolingia essa iniziò ad attestarsi come la più importante tra le vie medievali di pellegrinaggio religioso, in grado di condurre dalla città di Canterbury, al sud dell'Isola Britannica, attraverso la Francia, fino al centro della cristianità, alla città di Roma, sede del papato, delle grandi basiliche costantiniane e custode delle spoglie mortali degli apostoli Pietro e Paolo e dei primi martiri.

¹¹Prima menzione di questa denominazione in Paolo Diacono, vedi *Paulus Diaconus, Historia Longobardorum*, traduzione di A. Giacomini, a cura di Elio Bartolini, Electa, Milano, 1985;

¹²Per una ricostruzione topografica puntuale del percorso della Francigena nell'Alto Lazio e del suo rapporto con il tracciato dell'antica Via Cassia si vedano in particolare C. Corsi, *La via Francigena*, cit., e C. Corsi, E. De Mincis, *In viaggio verso Sud*, cit.; altre informazioni in E. Martinori, *Via Cassia (Antica e Moderna) e sue deviazioni*, Tipografia S.A.P.E., Roma, 1930; G. Tomassetti, L. Chiumenti, *La campagna romana antica, medioevale, moderna, III, vie Cassia e Clodia, Flaminia e Tiberina, Labicana e Prenestina*, Olschki, Firenze, 1979 – 1980; *La via Cassia. Notizie storico-topografiche*, dattiloscritto, Viterbo 1987; L. Santella, *Prima della "Francigena"*, in "Informazioni", n.s., anno VI, n. XIII, gennaio – giugno 1997, Tipografia Agnesotti, Viterbo, pp. 6 – 14; A. Mosca, *Via Cassia, un sistema stradale romano tra Roma e Firenze*, Olschki, Firenze, 2002; A. Esch, M. Miglio, *La Via Cassia: sopravvivenze di un'antica strada con note per un'escursione tra Sutri e Bolsena*, in "Roma nel Rinascimento", Roma, 2006; V. De Caprio, *Via Cassia e Via Francigena nella Tuscia*, Settecittà, Viterbo, 2008. Oltre alla Cassia un'altra importante via consolare, la via Clodia, attraversava il territorio, che conduceva alla Toscana meridionale costeggiando ad ovest il lago di Bracciano;

¹³Sul tratto finale della Francigena e il suo arrivo nella città di Roma: I. Belli Barsali, *Contributo alla topografia Medievale di Roma. La via Francigena presso la città leonina*, in "Studi Romani", XXI, 1973, 4, pp. 451 – 468;

¹⁴ C. Corsi, E. De Mincis, *In viaggio verso sud*, cit., pp. 22 e sgg. con note bibliografiche ;

¹⁵ *Ivi*, pp. 23 e sgg.;

Numerosissimi furono i pellegrini provenienti da tutti i paesi europei che nei secoli intrapresero il cammino verso Roma attraverso la Francigena, denominata per questo anche *Strata Beati Petri*¹⁶ e questo fece sì che presto lungo il suo percorso e nei centri abitati da esso interessati proliferasse la fondazione di nuovi edifici di culto, spesso di notevole richiamo, di *hospitia* e di altre strutture per il ricovero e l'accoglienza dei romei, come anche l'istituzione di nuove sedi diocesane. Inoltre, l'assidua frequenza dei pellegrini, portò anche in molte delle dette località alla definitiva affermazione di culti devozionali nei confronti di figure di santi, come ad esempio accadde per San Flaviano a Montefiascone o Santa Cristina a Bolsena¹⁷ e alla successiva crescita di importanza ed interesse per gli edifici dedicati al loro culto.

Diverse sono le testimonianze storico - letterarie antiche che consentono di ricostruire con una certa attendibilità il percorso e le tappe dei pellegrini verso Roma attraverso la Francigena. Tra le più antiche e importanti va ricordato il cosiddetto *Itinerario* compilato dall'arcivescovo di Canterbury Sigerico, che intorno all'anno Mille compì il viaggio da Canterbury a Roma attraverso di essa, annotando con grande precisione su un diario, durante il viaggio di ritorno, il tragitto compiuto e le settantanove tappe (*submansiones*) attraversate¹⁸.

Nel territorio Alto Laziale, dove come detto il percorso francigeno ricalcava a grandi linee l'antica Cassia, le località elencate da Sigerico e la successione delle stazioni fino a Roma rimasero pressoché invariate nei resoconti dei viaggiatori fino al XV secolo (le ricorda ancora Ciriaco d'Ancona), coincidendo in larga misura anche con le principali stazioni di posta della via consolare menzionate già dalle fonti fin dall'età imperiale, tra le quali la citata *Tabula Peutingeriana* e l'*Itinerarium Antonini Imperatoris*¹⁹. Partendo dall'area a nord del Lago di Bolsena, la cosiddetta Valle del Paglia, le principali località raggiunte dal percorso e dalle sue varianti erano Radicofani, Centeno, Acquapendente,

¹⁶Roma costituiva per i pellegrini nord europei anche la prima tappa nel pellegrinaggio verso la Terra Santa, soprattutto a seguito del periodo delle Crociate, quando il collegamento da Roma fu prolungato fino ai porti pugliesi;

¹⁷ Per una sintesi sul fenomeno della creazione e diffusione dei culti dei santi patroni nel Lazio settentrionale si veda: L. Gufi, *Santi Patroni e storia del territorio*, in S. Boesch Gajano, L. Ermini Pani, *I Santi Patroni del Lazio*, cit., I, pp. XXVII – XXXVII;

¹⁸ Per l'*Itinerario* di Sigerico si veda M. Miglio, *Pellegrinaggi a Roma: il Codice di Einsiedeln, l'itinerario di Sigerico, l'Itinerario Malmesburiense, le meraviglie di Roma, Racconto delle meraviglie della città di Roma*, Città Nuova, Roma, 1999, in particolare pp. 49 – 60;

¹⁹*Ibidem*; R. Stopani, *Guida ai percorsi*, cit., p. 44;

San Lorenzo Vecchio, Bolsena, Montefiascone, Borgo San Valentino, Viterbo²⁰, Vetralla, Capranica, Sutri, Ronciglione, Baccano, Isola Farnese²¹.

L'intero territorio, successivamente agli scontri dei Longobardi con il papato e con i Franchi, entrò in maniera definitiva tra i domini della Chiesa romana, anche attraverso due donazioni effettuate dal re longobardo Liutprando, che nel 728 donò il castello di Sutri e nel 741 i castelli di Amelia, Orte, Bieda (l'odierna Blera) e Bomarzo. Questi lasciti andarono a sommarsi alle proprietà fondiari già possedute dalla chiesa, accumulatisi nei secoli precedenti grazie ad occupazioni e a donazioni di fedeli, e ad incrementare il potere temporale del papato, che, se inizialmente stentava ad imporsi sull'intero territorio, era destinato a rafforzarsi ancora più visibilmente con la *Donatio Pipiniana* del 754 e durante l'età carolingia. Furono esse, unitamente al falso della *Constitutum Constantini*, e in seguito anche all'azione di Matilde di Canossa nel XII secolo che fondamentalmente decretarono la nascita dello Stato della Chiesa. Tutti i beni fondiari posseduti da Roma, che nel IX erano in gran parte compresi nell'ambito territoriale dell'attuale Lazio, andarono a costituire il cosiddetto *Patrimonium Tusciae*, in seguito *Patrimonium Sancti Petri*²², i cui confini e la cui organizzazione rimasero tuttavia abbastanza incerti nei primi secoli, fino al pontificato di Innocenzo III (1198 – 1216), fattosi promotore di una riorganizzazione territoriale e soprattutto amministrativa dei beni ecclesiastici²³. Già in precedenza, a seguito di varie minacce alla loro autorità, come le incursioni saracene e l'accrescimento del potere da parte di gruppi familiari, pontefici come Gregorio VII avevano tentato una riorganizzazione dei possedimenti territoriali, anche alleandosi con le principali famiglie nobili presenti sul territorio e affidando loro

²⁰La via Francigena raggiungeva Viterbo attraverso la cosiddetta “*variante Cimina*” deviazione rispetto al tracciato originario della Cassia, che assunse importanza sempre maggiore parallelamente all'imporsi della città di Viterbo come centro più importante della Tuscia, cfr. C. Corsi, E. De Mincis, *In viaggio verso Sud*, cit., p. 75 e sgg.;

²¹In C. Corsi, E. De Mincis, *In viaggio verso Sud*, cit., utile catalogo completo dei centri attraversati;

²²L'origine del “*Patrimonio di San Pietro*” è un tema storiograficamente abbastanza complesso nonché controverso. Tra i numerosi studi sull'argomento si vedano: C. Calisse, *Nuovi documenti per la storia del Patrimonio di San Pietro in Tuscia*, Tipografia Vaticana, Roma, 1887; R. Almagià, *La cartografia del Lazio nel Cinquecento*, in “*Rivista Geografica italiana*”, XXIII, 1, pp. 25 – 44, 1916; R. Almagià, *Pitture murali della Galleria delle Carte geografiche*, Città del Vaticano, 1952; R. Almagià, *Documenti cartografici*, cit.; A. Diviziani, *Il Patrimonio di San Pietro in Tuscia. Lineamenti storici*, in “*Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano*”, XVIII, 1961, pp. 1 – 43; P. Partner, *The Lands of St. Peter*, Eyre Methuen, London, 1972; C. Calisse, *Costituzione del Patrimonio di San Pietro in Tuscia nel sec. XIV*, in “*Archivio della Società Romana di Storia Patria*”, XV, 1982, pp. 5 – 70; G. Arnaldi, *Le origini del Patrimonio di San Pietro*, in “*Storia d'Italia*”, a cura di A. Schiavone, VII, 2, Torino, 1987, pp. 5 – 45; J. Raspi Serra, C. Laganara Fabiano, *Economia e territorio. Il Patrimonium Beati Petri nella Tuscia*, (Storia e Teoria dell'Arte. Collana diretta da G. C. Argan, 1), Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 1987; F. Marrazzi, *I Patrimonia Sanctae Romanae Ecclesiae nel Lazio, secoli IV – X: struttura amministrativa e prassi gestionale*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 37, Roma, 1998;

²³Per la politica riformatrice di Innocenzo III: M. Maccarrone, *Studi su Innocenzo III*, Ed. Antenore, Padova, 1972 e *infra*;

il controllo più o meno diretto di centri cittadini e zone di confine²⁴. Dopo Innocenzo III, altro grande papa riformatore fu Bonifacio VIII (1294 – 1303), che nel 1300 promulgò gli *Statuti del Patrimonio di San Pietro in Tuscia*, attraverso i quali operò una riorganizzazione amministrativa del Patrimonio, in special modo per quanto concerneva gli aspetti dell'amministrazione giudiziaria e delle funzioni svolte dal rettore²⁵.

A seguito delle riforme amministrative di questi secoli, la denominazione di *Patrimonio di San Pietro* divenne specifica dell'area della Tuscia Suburbicaria, il cui confine a nord venne fissato nella città di Radicofani²⁶, e che fu una delle cinque grandi circoscrizioni territoriali, dette Province, nelle quali venne diviso lo Stato della Chiesa, insieme a quella di Campagna e Marittima, al Ducato di Spoleto e alla Marca di Ancona e Romagna. Tale divisione, alla quale si aggiungevano alcune circoscrizioni minori come ad esempio la Sabina in territorio laziale, rimase sostanzialmente immutata fino al Cinquecento. La sede del rettore del Patrimonio di San Pietro venne stabilita nella rocca di Montefiascone.

La Provincia del Patrimonio, per la sua posizione strategica e per la ricchezza agricola e di materie prime, fu sempre terra di scontro tra diversi poteri che ambivano ad ottenerne il controllo, specialmente in seguito alle riforme di Innocenzo III. Al progetto di governo assoluto del papato, si opponevano infatti il Comune di Roma, le due maggiori città dell'area in costante conflitto tra loro, Viterbo ed Orvieto, nonché le maggiori famiglie baronali dell'area, come i Gatti (Viterbo), i Monaldeschi (Orvieto), gli Anguillara, i Prefetti di Vico, gli Orsini, gli Aldobrandeschi, gli Alviano, i Visconti di Campiglia, i Colonna, i Savelli e i Caetani. Seppure con alterne fortune, il papato riuscì a mantenere un controllo abbastanza costante sul territorio, ma i rapporti con le nascenti autonomie comunali e le famiglie rimasero spesso difficili.

Fin dall'inizio del XIII secolo, l'organizzazione del potere temporale del papato nei territori in suo possesso si era strutturato sulla base della distinzione tra città soggette per via diretta alla Chiesa, denominate *immediate subiectae*, e città sottoposte al dominio di un signore, laico od ecclesiastico, che intratteneva un rapporto di vassallaggio con il

²⁴ P. Bartolozzi, S. Migliorini, *Tuscia Viterbese*, cit., *passim*;

²⁵ T. Di Carpegna Falconieri, *Bonifacio VIII e il Patrimonio di San Pietro in Tuscia*, in *Bonifacio VIII nello Stato della Chiesa*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo", CXII, 2010, pp. 389 – 427; Per una panoramica generale sulla figura del rettore si veda G. Ermini, *I rettori provinciali dello Stato della Chiesa da Innocenzo III all'Albornoz. Ricerche storico – giuridiche*, in "Rivista di storia del diritto italiano", IV, 1, 1931, pp. 29 – 104;

²⁶ Questa indicazione si trova in una bolla di Onorio III del 27 gennaio 1227 che indica la massima estensione del Patrimonio "*Patrimonium quod habet Romana ecclesia a Radicofano usque Romam*", in C. Calisse, *Costituzione del Patrimonio*, cit., p. 6, n. 4;

papato, denominate invece *mediate subiectae*²⁷. Quest'ultima tipologia di rapporti fu destinata ad aumentare nei periodi successivi, di pari passo con la crescita dell'importanza di alcuni nuclei familiari e l'espansione dei loro possedimenti. Nel caso delle terre *mediate subiectae*, i pontefici utilizzavano per mantenere i loro rapporti con i signori del posto l'ufficio (temporaneo) del vicariato apostolico, che essenzialmente ne disciplinava e controllava i poteri.

Dal punto di vista amministrativo, la Provincia del Patrimonio fu affidata ad un rettore²⁸ di nomina papale, che restava in carica uno o più anni e che poteva essere sia laico che un prelado. Dal punto di vista fiscale, a partire dalla fine del XIII secolo, i suoi compiti vennero assunti da una nuova figura, quella del tesoriere provinciale, nominato anch'esso da Roma e al quale venne attribuita autonomia e potere di controllo nei confronti del rettore²⁹. Il tesoriere era il più importante rappresentante ed intermediario della Camera Apostolica sul territorio, incassava le imposte straordinarie ed ordinarie, gestiva le spese locali per amministrazione e difesa e rimetteva le somme sopravanzate a Roma³⁰. Vi erano poi altre figure di funzionari, come il doganiere, addetto alla gestione di altre imposte speciali, i notai, compagnie di uomini d'arme ed il castellano, delegato all'esercizio del governo locale³¹.

Sulla comunità del Patrimonio, ed in particolar modo su quelle dominate in maniera *immediata* dalla Chiesa, gravavano a partire dal XIV secolo almeno tre diversi tipi di tasse fisse dovute nei confronti della Camera Apostolica e riscosse dal tesoriere; al pagamento di alcune di queste tasse erano soggetti anche i vescovi e i componenti del clero³².

Sotto il profilo insediativo, il territorio entro il Duecento vide cristallizzarsi la situazione creata in epoca tardomedievale, precisamente intorno al X secolo, caratterizzata dalla diffusione del cosiddetto fenomeno dell'*incastellamento*, che comportò la quasi totale sparizione dell'abitato sparso (*villae* e *vici*) e la concentrazione della popolazione rurale all'interno di nuovi centri urbani fortificati, i *castra* o *castella*, realizzati da parte di

²⁷ G. Ermini, *Caratteri della sovranità temporale dei papi nei secoli XIII e XIV*, in "Zeitschrift der Savigny - Stiftung für Rechtsgeschichte - Kan. Abteilung", XXVII, 1938, pp. 315-347; D. Waley, *The Papal State in the thirteenth century*, Macmillan, London, 1961; S. Carocci, *Governo papale nello Stato della Chiesa. Ricerche sul Quattrocento, in Principi e città alla fine del Medioevo*, "Pubblicazioni degli Archivi di Stato", saggi / 41, 1996, pp. 151 - 224;

²⁸ Cfr. nota 25;

²⁹ A. Anzilotti, *Cenni sulle finanze del Patrimonio di San Pietro in Tuscia nel secolo XV*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", XLII, 1919, pp. 349 - 399; D. Waley, *The Papal State*, cit.; S. Carocci, *Governo papale*, cit.; T. Di Carpegna Falconieri, *Bonifacio VIII e il Patrimonio di San Pietro*, cit.;

³⁰ A. Anzilotti, *Cenni sulle finanze del Patrimonio*, cit., *passim*;

³¹ *Ivi*, *passim*; S. Carocci, *Governo papale*, cit., *passim*;

³² Le città *mediatae subiectae* nella maggioranza dei casi dovevano il pagamento dei tributi ai signori che le governavano; notizie dettagliate sul prelievo fiscale nei diversi centri del Patrimonio in C. Calisse, *Costituzione del Patrimonio*, cit.; T. Di Carpegna Falconieri, *Bonifacio VIII e il Patrimonio di San Pietro*, cit., p. 393 e sgg.;

signori locali, laici od ecclesiastici ed attorno ai quali gravitava l'area territoriale circostante, il cosiddetto *territorium castrum*³³. Il paesaggio appariva dunque come dominato da una serie di insediamenti muniti di cinte murarie difensive (spesso turrette ma non sempre estese intorno all'intero perimetro dell'abitato) e di fossati, collocati in cima a speroni tufacei, in molti casi delimitati da pareti rocciose a strapiombo su sottostanti valli fluviali, nate dalla confluenza di due corsi d'acqua. A partire almeno dal XII secolo, i *castra* vennero provvisti anche di un edificio destinato a residenza del signore e difesa militare, la cosiddetta *rocca* o *palatium*, costruita spesso sul punto più alto del *castrum*, oppure aderente alla cinta muraria e posto a controllo della porta d'ingresso principale dell'insediamento o della zona più vulnerabile di esso³⁴. Specialmente nel caso dei castelli di comunità *immediate subiectae*, la rocca era la sede del rappresentante del papato, chiamato anche castellano³⁵. Nelle rocche situate nei centri maggiori, insieme al castellano risiedeva una più o meno nutrita schiera di funzionari e milizie armate. Grazie alla documentazione conservata nelle serie *Introitus et Exitus*³⁶ della tesoreria della Camera Apostolica, che riporta diverse notizie circa le spese affrontate per la riparazione e il restauro di rocche pontificie, seguite dal tesoriere, è possibile reperire alcune informazioni di carattere generale circa l'organizzazione degli spazi e le funzioni di queste strutture. Generalmente, al piano terreno trovavano posto i locali di servizio ed accessori (cucine, dispense, cisterne, stalle, carceri), vi erano poi gli spazi destinati all'alloggio dei funzionari e degli uomini armati, e i locali destinati allo svolgimento delle attività inerenti l'amministrazione, cui di frequente si aggiungevano una cappella per gli uffici religiosi e, più di rado, spazi come cortili o logge³⁷. All'interno del circuito murario gli edifici destinati ad abitazioni della popolazione vennero generalmente a disporsi in maniera concentrica, secondo l'andamento delle

³³ Fondamentale analisi del fenomeno nel territorio del Lazio meridionale, per molti aspetti valida anche per il Lazio Settentrionale, in P. Toubert, *Les structures du Latium Médiéval, le Latium méridional et la Sabine du IXe siècle à la fin du XIIe siècle*, I - II, Bottega d'Erasmus, Torino, 1973; un riferimento all'organizzazione in *castella* nell'Alto Lazio appare una prima volta già nel IX secolo, nel privilegio che Leone IV concesse a Virobono vescovo di Tuscania;

³⁴ G. Romagnoli, *Insediamento e territorio*, cit., p. XVI e sgg.;

³⁵ Per i diversi significati attribuiti a questa carica si veda C. Calisse, *Costituzione del Patrimonio*, cit., pp. 37 - 39;

³⁶ L' inventario dei registri è in J. De Loye, *Les archives de la Chambre Apostolique au XIVe siècle*, "Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome", Paris, 1899;

³⁷ A. Lanconelli, *Egidio de Alborno e le rocche pontificie*, in *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII - XV)*, Atti del Convegno svoltosi a Cherasco presso la sede del CISIM il 15 e 16 novembre 2008, a cura di F. Panero, G. Pinto, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, Cherasco, 2009, pp. 227 - 249; Sulle rocche nello Stato della Chiesa si veda il volume M. G. Nico Ottaviani, *Rocche e fortificazioni nello Stato della Chiesa*, Edizioni Scientifiche Ital., Napoli, 2004; Tra gli esempi maggiormente documentati per il Trecento è la rocca di Montefiascone, sede del rettore del Patrimonio, per la quale si veda A. Lanconelli, *Le "expense pro reparationibus Rocche Montisflasconis" (1348 - 1359). L'attività edilizia nel Patrimonio di San Pietro in Tuscia*, in *Maestranze e cantieri edili a Roma e nel Lazio: Lavoro, tecniche, materiali nei secoli XIII - XIV*, Vecchiarelli, Manziana, 2002;

linee altimetriche intorno al nucleo centrale. Molti centri abitati assunsero in questo modo un perimetro cuneiforme, in particolar modo quelli sorti su preesistenze etrusche. Per quanto riguarda i materiali utilizzati per la costruzione, in tutta la Tuscia erano essenzialmente utilizzati i materiali lapidei di origine vulcanica, dei quali il territorio per la sua costituzione geologica era particolarmente ricco e che oltre ad essere facilmente reperibili erano anche resistenti e garantivano una certa rapidità estrattiva³⁸. Nei secoli si passò dalla costruzione a filari di grandi blocchi irregolari (sia per le cinte murarie difensive che per le altre costruzioni anche religiose), esemplati sulle possenti vestigia etrusche, ad una progressiva diminuzione delle dimensioni dei blocchi lapidei, che divennero sempre più bassi, iniziata tra fine XI e inizio XII secolo³⁹.

Il sistema insediativo dei *castra* con sempre più frequenza si integrò con l'organizzazione religiosa territoriale in circoscrizioni plebane, e molto spesso il castello o comunque il suo territorio venne scelto come sede della chiesa archipresbiterale, anche se in qualche caso furono invece i nuovi castelli a sorgere presso preesistenti pievi rurali. Questo fenomeno stimolò un graduale ripensamento dell'organizzazione diocesana territoriale (testimoniata da una bolla di Innocenzo X del 1245), che venne sempre più intesa come insieme di castelli, ville, chiese e non più come aggregato di pievi rurali⁴⁰. In questo sistema si integrava il diffuso complesso di abbazie, monasteri e chiese da essi dipendenti creato nel territorio dai numerosi ordini monastici presenti, in particolar modo mendicanti.

La ripresa demografica ed economica che si ebbe nei centri della Tuscia a partire dal XII secolo fece sì che attorno a molti *castra* si creassero anche nuovi insediamenti abitativi, collocati al di fuori dell'originaria cinta muraria, denominati dalle fonti *burgus castr*, che spesso vennero successivamente inglobati attraverso allargamenti e rinnovamenti delle mura castrensi⁴¹. Nello stesso arco cronologico, molti centri urbani si organizzarono liberamente secondo un ordinamento comunale e tra questi la città di Viterbo, che, grazie alla sua posizione centrale e alla vicinanza col tracciato francigeno, estese presto il proprio potere sull'area circostante raggiungendo una vasta area d'influenza.

³⁸ R. Chiovelli, *Tecniche costruttive murarie medioevali. La Tuscia*, (Storia della tecnica edilizia e restauro dei monumenti, 4), L'Erma di Bretschneider, Roma, 2007;

³⁹ *Ivi*, p. 42 e sgg.;

⁴⁰ Sul fenomeno si veda E. Petrucci, *Pievi e parrocchie del Lazio nel basso Medioevo. Note e osservazioni*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII – XV)*, Atti del VI Convegno di storia della chiesa in Italia, Firenze, 21 – 25 settembre 1981, "Italia Sacra, studi e documenti di storia ecclesiastica", I - II, Herder Editrice Roma, 1984, II, pp. 893 – 1017; I principali documenti, analizzati dal Petrucci, che descrivono la situazione dei centri alto laziali sono il privilegio di Leone IV al vescovo di Tuscania Virobono, dell'854, e il privilegio di papa Leone IX al vescovo di Castro Ottone del 1053, pp. 908 – 912;

⁴¹ *Ibidem*;

La città di Viterbo, la cui prima testimonianza documentaria risale all'anno 742 ed è affidata al *Liber Pontificalis*⁴², si sviluppò su un sito rialzato verosimilmente già abitato in epoca etrusca e secondo diverse fonti già in età longobarda costituiva il centro di un distretto amministrativo minore (definito *finis Viterbienses*), che a sua volta faceva capo alla *civitas* di Tuscania, sede di un gastaldato longobardo⁴³. La prima fonte che attesta il passaggio della città all'ordinamento comunale si ha per l'anno 1095, momento nel quale quest'ultima fu anche interessata da un notevole sviluppo urbano, tanto che il nucleo cittadino originario venne munito di una cinta muraria che comprendesse i numerosi nuovi agglomerati di abitazioni e i *burgi* sorti attorno ad esso. Tale cinta era comunque destinata ad essere ulteriormente ampliata a più riprese fino al XIII secolo. A partire dal 1192, Viterbo accrebbe ancor di più il proprio ruolo sul territorio a seguito dell'ottenimento della cattedra vescovile, decretato da papa Celestino III, a discapito della città di Tuscania, alla quale fu unita insieme a Blera e a Centumcellae⁴⁴; la nuova diocesi viterbese controllava dunque una fetta di territorio amplissima. Dopo il XI secolo, diversi pontefici provvidero alla riorganizzazione della distribuzione diocesana, sopprimendo alcune diocesi minori ed accorpandone altre. Come accennato, l'organizzazione ecclesiastica del territorio e la distribuzione in esso delle diocesi avevano naturalmente subito il riflesso del fenomeno dell'incastellamento, e dunque del concentramento della popolazione nei castra e della realizzazione in essi di nuove chiese, che assunsero gradualmente un ruolo sempre più importante, a discapito delle pievi e delle altre chiese collocate al di fuori dei castelli.

Dal punto di vista della produzione architettonica di carattere sacro, nella regione fino almeno all' XI secolo si registra un periodo di attività abbastanza modesta e della quale si conservano poche testimonianze, circostanza riconducibile in larga misura al complesso scenario politico e alla frequente scarsa disponibilità economica delle comunità e della stessa organizzazione religiosa⁴⁵. La situazione mutò in positivo a partire dal XI secolo, durante il quale si verificò una ripresa della produzione artistica e dell'attività costruttiva, che si protrasse anche nei secoli successivi e il cui frutto fu l'edificazione nell'area di alcune tra le più importanti chiese tardo medievali italiane,

⁴² Per le origini della città e la sue vicende in epoca medievale si vedano N. Kamp, *Istituzioni comunali in Viterbo nel medioevo*, (Biblioteca di Studi Viterbesi, 1), Agnesotti, Viterbo, 1963; C. Pinzi, *Storia della Città di Viterbo*, I - IV, ristampa anastatica dell'ed. di Roma 1884, Bologna, 1974; S. Valtieri, *La genesi urbana di Viterbo*, Officine edizioni, Roma, 1977; A. Pagani, *Viterbo nei secoli XI - XIII. Spazio urbano e aristocrazia cittadina*, (Itinera. Profili di storia rurale e urbana, 2), Vecchiarelli editore, Manziana, 2003; A. Lanconelli, *Osservazioni in margine all'organizzazione del territorio nella Tuscia Medievale: I finis viterbienses tra VIII e XI sec.*, in *Medioevo viterbese*, a cura di A. Cortonesi, P. Mascioli, Sette Città, Viterbo, 2004, pp. 17 - 48;

⁴³ A. Lanconelli, *Osservazioni in margine*, cit., p.20;

⁴⁴ E. Petrucci, *Pievi e parrocchie del Lazio*, cit.; G. Romagnoli, *Insediamiento e territorio*, cit., p. XXI;

⁴⁵ Tra i principali studi si vedano: B. M. Apollonj Ghetti, *Architettura della Tuscia*, Città del Vaticano, 1960; J. Raspi Serra, *La Tuscia Romana, un territorio come esperienza d'arte. Evoluzione urbanistico / architettonica*, Roma, Banco di Santo Spirito, Edizioni ERI, Torino, 1972;

caratterizzate soprattutto dalla ricchezza e varietà di influssi culturali e linguistici, prevalentemente di origine settentrionale e nelle quali è possibile notare come si incontrino “in maniera non scontata, la nitidezza d’impianti e di ritmi formali di provenienza romana con le nuove soluzioni costruttive di discendenza lombarda”⁴⁶, sia nelle scelte planimetriche e decorative che nel linguaggio utilizzato ad esempio in numerose torri campanarie della regione. Uno dei centri che si distinse maggiormente per la fervente attività costruttiva fu Toscana, ancora nel XI sede vescovile e dunque uno dei maggiori centri religiosi e politici del territorio. Qui vennero realizzate in questi secoli la basilica di Santa Maria Maggiore e soprattutto la cattedrale di San Pietro, il cui impianto strutturale, che rompe con la tradizione basilicale romana, e il cui repertorio decorativo ebbero ampia diffusione e furono largamente replicati in seguito dalle architetture di tutta l’area. In generale nel territorio per gli edifici religiosi prevalse la scelta dello schema basilicale, a volte ad andamento planimetrico irregolare, esemplato sia sui prototipi romani che settentrionali o addirittura d’Oltralpe (architetture cluniacensi e architetture borgognone). A partire dal XII secolo si diffuse discretamente anche la tipologia ad aula unica⁴⁷.

In ambito artistico e soprattutto architettonico, un posto di rilievo fu occupato in questi secoli anche dalla città di Corneto, l’odierna Tarquinia, nella quale, grazie ai frequenti rapporti con il settentrione e soprattutto alla vicinanza con il mare che rendeva facili i contatti con diverse civiltà del mediterraneo, si diffuse un linguaggio innovativo, aggiornato, ricco di influenze esterne e per molti versi sperimentale e distinto rispetto a quello coevo degli altri centri, del quale la chiesa di San Giacomo e quella di Santa Maria in Castello rappresentano alcuni dei principali esempi⁴⁸.

A partire dall’assegnazione della nuova sede vescovile, anche la città di Viterbo visse un periodo di nuovo impulso e programmazione edilizia, durante il quale venne eretta la nuova cattedrale di San Lorenzo, dal tipico impianto basilicale paleocristiano. Tale impulso era destinato ad accrescersi con il trasferimento di papa Alessandro IV (1199 – 1261) nella città nel 1257 e con la breve traslazione della curia pontificia, a seguito della quale ebbe inizio la progettazione di una nuova residenza papale, attraverso l’ampliamento dell’antica curia vescovile, in contiguità con la cattedrale.

I principali edifici di culto della regione realizzati o rinnovati in questi secoli, oltre alle viterbesi San Francesco e Santa Maria della Verità, furono la basilica di Santa Cristina a Bolsena e l’abbazia del San Sepolcro ad Acquapendente e il singolare esempio planimetrico del San Flaviano a Montefiascone. Tra il XIII ed il XIV si assistette al lento trapasso dalle forme romaniche a quelle gotiche, importate dalla Francia dai monaci

⁴⁶ D. Pagliai, F. Negri Arnoldi, *Itinerari nella Tuscia*, cit., p. 55;

⁴⁷ J. Raspi Serra, *La Tuscia*, cit., p. 15 e sgg.;

⁴⁸ *Ibidem*;

cistercensi che all'inizio del Duecento realizzarono la grande Abbazia di San Martino al Cimino.

Tra XII e XIII si colloca invece l'attività artistica nella regione di famiglie di marmorari romani, tra i quali la dinastia dei cosmati⁴⁹, il cui capolavoro fu la cattedrale di Civita Castellana, che lavorarono anche a Corneto, per la quale rappresentano forse il primo momento di parallelismo in campo artistico con le altre realtà del Patrimonio⁵⁰.

Più limitate si rivelano le sopravvivenze della contemporanea architettura civile, tra le quali, oltre a segmenti di cinte murarie, torri, porte cittadine, le principali restano le rocche, o, nella gran parte dei casi, le parti di esse sopravvissute alle numerose distruzioni belliche o ai rifacimenti e alle trasformazioni dei secoli successivi. Quanto oggi resta degli antichi edifici permette tuttavia di evidenziare come, a partire specialmente dalla fine del XII secolo, in tutta la regione iniziò un graduale potenziamento delle strutture difensive dei castra per far fronte alle nuove tecniche di guerra e alle più efficienti macchine belliche il cui uso si iniziava a diffondere anche in Tuscia. A partire dal Duecento, le principali innovazioni riguardarono l'innalzamento dell'altezza totale delle cortine murarie, la riduzione delle porte e delle altre aperture e la loro protezione attraverso l'aggiunta di avancorpi⁵¹.

Dalla prima metà del XIV secolo l'intera regione fu interessata da epidemie di peste e di malaria che, associate all'endemica situazione di guerra, provocarono una drastica riduzione della popolazione, la cui conseguenza fu il definitivo abbandono (o in alcuni casi anche distruzione) di numerosi *castra* e l'aumento della popolazione solo in alcuni centri, come ad esempio la città di Viterbo⁵². Alle epidemie si aggiunse il passaggio distruttivo, nel 1326, di Ludovico il Bavaresco, e i conseguenti sconvolgimenti negli equilibri politici che la sua azione apportò nei centri della Tuscia⁵³.

1.2 Alle soglie del Rinascimento. Tra Governo Pontificio e nuove signorie territoriali

A seguito dell'assenza dei pontefici e della curia da Roma, durante lo scisma avignonese tra 1309 e 1377, il dominio papale sul territorio del Patrimonio subì un grave ridimensionamento. In molti centri, la *vacatio* dell'autorità temporale pontificia portò

⁴⁹ L. Creti, *I "Cosmati" a Roma e nel Lazio, il ruolo dei marmorari romani nell'architettura tardo medievale*, Edilazio, Roma, 2002;

⁵⁰ J. Raspi Serra, *La Tuscia*, cit., p. 53;

⁵¹ M. A. L. Mengali, *Particolarità costruttive delle fortificazioni medievali della Tuscia*, in *Tecniche costruttive dell'edilizia storica*, I, 2005; R. Chiovelli, *Tecniche costruttive*, cit., *passim*; M. A. L. Mengali, *Arte fortificatoria tra Duecento e Trecento nella Tuscia*, in *Arnolfo di Cambio e la sua epoca*, a cura di V. Franchetti Pardo, Viella, Roma, 2007, pp. 359 - 368;

⁵² G. Romagnoli, *Insediamiento e territorio*, cit., p. XXII;

⁵³ R. Cessi, *Roma e il Patrimonio di S. Pietro in Tuscia dopo la prima spedizione del Bavaresco*, in *"Archivio della Società Romana di Storia Patria"*, XXXVII, Roma, 1914, pp. 57 - 85;

alla nascita di sempre maggiori spinte autonomistiche e molto spesso di lotte intestine che ebbero come conseguenza, oltre all'emergere di gruppi di potere signorile e stirpi baronali che avevano come obiettivo quello di imporre sulle città il loro governo, anche l'affermazione di governi di tipo comunale in diversi centri; inoltre, gran parte dei domini della Chiesa nel Patrimonio vennero persi a favore di città come Viterbo, Orvieto, Siena e Firenze. Questa situazione naturalmente gravò in maniera non indifferente anche sulle finanze pontificie, che iniziarono ben presto a risentire del mancato pagamento dei tributi e dello stallo economico di molte comunità. Diverse furono dunque le missioni di legati inviati dai pontefici nel Patrimonio allo scopo di sedare le ribellioni nei confronti dell'autorità papale e ripristinarne il dominio, ma gli esiti di queste spedizioni si rivelarono sempre alquanto deludenti e temporanei.

La situazione mutò in favore della Chiesa grazie all'intervento del cardinale castigliano Egidio Alvarez d'Albornoz, che tra il 1353 ed il 1367 si fece promotore di una grande restaurazione del governo papale provinciale sovracittadino, recuperando all'autorità pontificia il Patrimonio e le altre Province e consolidando la struttura del governo provinciale attraverso un'energica azione politica, diplomatica e militare⁵⁴. Il cardinale, nominato legato in Italia e vicario generale dei domini della Chiesa da papa Innocenzo VI nel 1353, si trovò a detenere un'inedita combinazione di poteri, che, uniti alla sua abilità politica e militare, gli consentirono di riuscire ad imporsi sulle nuove signorie cittadine e di bloccarne i piani d'espansione, come dimostrano specialmente il caso della famiglia dei Prefetti di Vico che, con il potente Giovanni, ambiva ad imporsi su tutto il Patrimonio, e la riconquista delle tre principali città dell'area: Viterbo, Orvieto e Corneto.

La restaurazione albornoziana avvenne anche attraverso la creazione di una fitta e strategica rete di rocche urbane e rurali a difesa dei territori "riconquistati", che riuscì a rendere una concreta manifestazione dell'autorità papale. Le rocche, costruite *ex novo* oppure frutto del rinnovamento di edifici precedenti (in molti centri ridotti in rovina

⁵⁴Molto numerosi sono stati gli studi dedicati al cardinale Albornoz, alla storia della sua missione di riconquista delle province pontificie e all'organizzazione del sistema di rocche pontificie. Tra gli altri si vedano: M. Antonelli, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di San Pietro in Tuscia dalla traslazione della Sede alla restaurazione dell'Albornoz*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", XXV - XXVI, Roma, 1904; F. Filippini, *Il cardinale Egidio Albornoz*, Zanichelli, Bologna, 1933; P. Colliva, *Studi sul cardinale Albornoz e sulle "Constitutiones Aegidianae"*, Real colegio de Espana, Bologna, 1969; G. Gualdo, *I libri delle spese di guerra del cardinale Albornoz in Italia conservati nell'Archivio Vaticano*, in *El Cardenal Albornoz y el Colegio de España 1*, (Studia Albornotiana, 11 - 12), Real colegio de Espana, Bologna, 1972, pp. 577 - 607; A. Satolli, *Le rocche dell'Albornoz nella fascia mediana dello Stato Pontificio*, in *Dall'Albornoz all'età dei Borgia, questioni di cultura figurativa nell'Umbria meridionale*, Atti del convegno di studi, Amelia, Teatro Sociale, 1 - 2 - 3 ottobre 1987, a cura di F. Zeri, Ediert, Todi, 1990, pp. 55 - 81; A. Jamme, *Forteresses, centres urbains et territoire dans l'état pontifical. Logiques et methods de la domination à l'âge albornozien*, in *Pouvoir et édilité. Les grands chantiers dans l'Italie comunale et seigneuriale*, a cura di E. Crouzet - Pavan, École Française de Rome, Rome, 2003, pp. 375-417; A. Lanconelli, *Egidio de Albornoz*, cit.;

perché abbandonati o danneggiati nel corso di rappresaglie), con la loro imponente mole dominavano fisicamente i borghi e il territorio circostante, divenendo dunque non soltanto strumento di controllo militare e nucleo del potere territoriale dei centri riconquistati ma anche espressione e simbolo del potere pontificio, della sua forza e della sua presenza. Nel caso di restauro di edifici preesistenti, si puntò prevalentemente al potenziamento delle strutture difensive, oltreché all'ammodernamento dei locali destinati a residenza.

Le rocche costruite o restaurate dall'Albornoz in Italia sono state quantificate in circa una settantina. Attraverso un registro camerale datato alla seconda metà del 1364, relativo ai diritti esercitati dalla Santa Sede sui centri del Patrimonio, è possibile acquisire alcune informazioni circa le rocche allora esistenti, la loro condizione, e il loro status giuridico di soggezione diretta o indiretta al rettore provinciale e alla Chiesa⁵⁵.

Per quanto riguarda il Patrimonio, sempre attraverso i registri della Tesoreria Provinciale, si ha notizia di lavori edilizi presso le rocche di Montefiascone, sede rettorale e presso la quale il cardinale stabilì la sua residenza, Viterbo, Collecasale, Marta, Onano, Radicofani, Toscanella (Tuscania), Sutri, Abbadia al Ponte, Vico, Carcarella, San Gemini, Cesi, Montalto, Rocca Antica, Piansano⁵⁶.

A Viterbo, a ridosso della porta cittadina di Santa Lucia e sui resti di una precedente fortificazione risalente al papa Giovanni XXII, l'Albornoz fondò nel 1354 una delle più importanti rocche cittadine del Patrimonio, edificio destinato a subire tra Quattro e Cinquecento notevoli interventi architettonici che lo trasformarono gradualmente in vera e propria residenza pontificia, facendole perdere quasi del tutto le caratteristiche di fortezza⁵⁷.

Dal punto di vista amministrativo, l'azione dell'Albornoz aspirò, nelle città riconquistate, a tessere una rete di rapporti di fedeltà e sottomissione dei signori locali o delle organizzazioni comunali alla Chiesa e ai suoi vicari, conservando comunque i loro governi, allo scopo di mantenerli in opposizione ed isolati tra loro, e dunque più deboli, limitando al massimo in questo modo nuove ribellioni o alleanze in funzione antipapale. La Chiesa veniva dunque ad assumere il difficile ruolo di controllo e coordinamento centrale di un vasto territorio frammentato tra una miriade di diverse realtà comunali e signorili⁵⁸, nell'ambito del quale è facile immaginare il fondamentale ruolo strategico di controllo permanente ricoperto dal sistema di rocche.

⁵⁵ P. Fabre, *Un registre caméral du cardinal Albornoz en 1364: documents pour servir à l'histoire du Patrimonium B. Petri in Tuscia au XIV siècle*, in "Mélanges d'archéologie et histoire", VII, Roma, 1887, pp. 129 – 195;

⁵⁶ A. Lanconelli, *Egidio de Albornoz*, cit., p. 243, n. 65;

⁵⁷ A. Satolli, *Le rocche dell'Albornoz*, cit., pp. 60 – 63; S. Valtieri, E. Bentivoglio, *Viterbo nel Rinascimento*, Ginevra Bentivoglio Editoria, Roma, 2012, pp. 398 – 413; cfr. *infra* cap. 4;

⁵⁸ P. Colliva, *Studi sul cardinale Albornoz*, cit., pp. 98 – 140;

Il cardinale si fece promotore anche di una riorganizzazione legislativa dei territori riconquistati, attraverso la compilazione del *Liber Constitutionum Sanctae Matris Ecclesiae*, noto anche con la denominazione di *Costituzioni Egidiane*, raccolta di sei libri, la cui promulgazione ebbe luogo a Fano nel 1357. Le Costituzioni, ripubblicate da Rodolfo Pio da Carpi e Paolo III nel 1544 con alcune correzioni ed integrazioni, furono vigenti nello Stato della Chiesa per molti secoli⁵⁹.

Il sistema amministrativo messo in piedi dal cardinale rivelò la sua estrema fragilità già pochi anni dopo la sua morte, avvenuta a Viterbo nel 1367. I successori dell'Albornoz, che spesso usarono approcci differenti tra loro, non si rivelarono alla sua altezza e questo comportò l'insorgere di numerose rivolte antipontificie; molti regimi signorili riuscirono a rafforzarsi nuovamente e diverse città a sottrarsi al controllo papale. Riuscì a porre parzialmente rimedio a questa situazione il pontificato di Bonifacio IX (1389 – 1404), che, spinto principalmente da ragioni economiche, fu capace di riconquistare il controllo di molte regioni anche attraverso un più frequente ricorso all'ufficio del vicariato e ad una severa politica nepotistica, a seguito della quale in molti centri riconquistati l'autorità venne assunta da un familiare del papa⁶⁰. Anche in questo caso si trattò però di un'azione i cui risultati sfumarono immediatamente a seguito della morte del pontefice, rigettando la Santa Sede in una nuova crisi d'autorità. Durante gli ultimi decenni del XIV secolo molte delle rocche albornoziane vennero danneggiate o distrutte nel corso delle ribellioni, ma in molti casi furono in seguito ricostruite dai pontefici successivi che ne avevano capito l'importanza strategica per il controllo del territorio.

Una nuova fase di ripresa si ebbe a partire dall'elezione al soglio pontificio di Martino V (1417 – 1431), che con la sua azione politica e diplomatica riuscì a riconquistare il controllo diretto su molte città del Lazio (oltre che nelle altre provincie) e nel contempo fu in grado di mettere in atto una vasta ed efficace riorganizzazione dell'amministrazione provinciale, sia a livello centrale che periferico, attraverso la quale riuscì ad esercitare stabilmente il potere su di esse⁶¹. Al raggiungimento di questo obiettivo da parte di papa Colonna contribuì in maniera rilevante la politica di alleanze stipulate con le famiglie signorili e con i membri più importanti delle aristocrazie

⁵⁹ Per ulteriori approfondimenti sulla struttura e sul contenuto delle Costituzioni si vedano: B. Brandi, *Le Constitutiones S. M. Ecclesiae del Card. Egidio d'Albornoz*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano", VI, Ministero dell'Istruzione, Roma, 1888, pp. 37 – 62; P. Sella, *Costituzioni egidiane dell'anno 1357*, in (Corpus stautorum Italicorum, 1), Tipografia del Senato, Roma, 1912; P. Colliva, *Studi sul cardinale Albornoz*, op. cit., *passim*;

⁶⁰ S. Carocci, *Governo papale*, cit., pp. 160 – 163;

⁶¹ Per una panoramica sulla politica di papa Colonna si vedano: J. Giraud, *L'État Pontifical après le Grand Schisme. Étude de géographie politique*, Paris, 1896, in particolare *Livre III, La Province du Patrimoine de Saint Pierre en Tuscie*, pp. 85 - 168; P. Partner, *The Papal State under Martin V. The Administration and Government of the Temporal Power in Early Fifteenth Century*, British School at Rome, London, 1985;

cittadine, nonché la sua capacità di contenimento delle autonomie comunali⁶². Martino V si fece promotore di una tendenza che si rivelò poi la più seguita dai suoi successori, specialmente nel secolo successivo, vale a dire l'espansione delle aree soggette a dominio diretto da parte della Chiesa. Con il pontificato di Eugenio IV (1431 – 1447), fortemente osteggiato dalla famiglia Colonna e dunque anche dai suoi alleati, si aprì un nuovo periodo di crisi per la Santa Sede, che venne in seguito superato con l'azione di Niccolò V (1447 – 1455) e dei suoi successori, che riuscirono a consolidare il potere centrale della Chiesa attraverso la ricerca di interlocutori tra le signorie locali e i ceti dirigenti cittadini come sostegno al proprio potere e attraverso l'aumento nella maggioranza dei centri delle imposizioni fiscali dovute alla Santa Sede e un ulteriore potenziamento dell'organizzazione amministrativa periferica⁶³. Detto potenziamento avvenne anche grazie alla nomina e all'invio nelle città, in special modo nella Provincia del Patrimonio, della figura del Governatore; esso, spesso un alto prelato, veniva nominato in carica per uno o più anni ed era il massimo rappresentante locale del potere centrale, con numerosi poteri e compiti amministrativi, fiscali e giudiziari⁶⁴. Nell'Alto Lazio in molti centri minori non vennero inviati governatori e l'azione di governo venne esercitata da altri funzionari di rango inferiore, posti sotto il controllo del rettore provinciale e della curia⁶⁵. La seconda metà del Quattrocento vide una crescita ancora maggiore del potere e del controllo da parte dei pontefici, che con frequenza sempre crescente assegnarono in feudo a parenti o famiglie alleate le città e le terre riconquistate, agevolando così la nascita di nuovi patriziati, specialmente durante i pontificati di Pio II, Sisto IV e Alessandro VI.

Dal punto di vista fiscale, nel XV secolo, le tre principali tipologie di imposte pagate dai comuni alla Camera Apostolica, vennero sostituite dal pagamento del cosiddetto *subsidium*, dovuto annualmente al tesoriere in relazione alla diversa capacità contributiva di ciascun centro e che divenne il tributo più importante. Oltre ad esso, altra imposta di carattere generale era la *tassa del sale*, pagata in base alla quantità di sale che ciascuna comunità era obbligata ad acquistare a prezzo fisso dalla salaria di Corneto. Vi era inoltre una lunga serie di imposte particolareggiate relative alle diverse comunità, o anche eccezionali, vale a dire legate a particolari esigenze economiche o precisi scopi (guerre, lavori edili, ecc.), alle quali si devono poi aggiungere il pagamento di diverse forme di censo, da quelli pagati dalle famiglie feudali per i beni fondiari e per i castelli per i quali avevano l'investitura, a quelli pagati per gli affitti di beni della Camera Apostolica, ai proventi dei Tribunali, fino a quelli per i diritti di passaggio nei

⁶² S. Carocci, *Governo papale*, cit., p. 168;

⁶³ *Ivi*, p. 169 e sgg.;

⁶⁴ *Ivi*, p. 181 e sgg.;

⁶⁵ *Ivi*, p. 196 e sgg.;

territori e per le dogane del pascolo, del sale, e a quelli per l'approvvigionamento alimentare di Roma⁶⁶.

Anche il secolo successivo vide un accrescimento del controllo pontificio sul territorio, ottenuto anche attraverso l'aumento del controllo fiscale e la proliferazione delle città con governatore.

A partire dal Quattrocento, l'area e la città di Viterbo in particolar modo, vissero una fase di rinnovato splendore economico ed anche culturale, durante il quale si intensificarono i rapporti con la Toscana e con città come Siena e Firenze, i principali centri di elaborazione della nuova cultura rinascimentale. Dal punto di vista economico, il fattore che maggiormente incise fu la scoperta, intorno alla metà del secolo, degli ingenti giacimenti di allume di altissima qualità nei Monti della Tolfa, situati nell'area compresa tra il lago di Bracciano e Civitavecchia⁶⁷. La scoperta della preziosa risorsa provocò una corsa alla sua conquista e sfruttamento, che si protrasse a lungo, da parte del papato, che dei territori era proprietario, e da parte di mercanti e banchieri di varia provenienza ma tra i quali prevalsero i toscani; tra questi un posto di rilievo ebbero i Medici, i Chigi, i Rucellai. Insieme ai membri di queste importanti famiglie, a partire dalla metà del XV secolo i principali centri del territorio e Viterbo ospitarono con una certa frequenza pontefici e personaggi di spicco della curia romana, la cui presenza influenzò ampiamente non soltanto gli avvenimenti politici ma soprattutto il rinnovamento del clima culturale e conseguentemente della produzione artistica ed architettonica, che recepì, in alcuni casi anche prima della città di Roma, gli echi del Rinascimento toscano⁶⁸.

Tra Quattro e Cinquecento, il territorio dell'Alto Lazio fu, particolarmente attraverso la via Francigena, meta di viaggi pontifici, effettuati non solamente per motivi politici o per eventi religiosi, ma bensì anche per attività di svago, come i tornei di caccia e la frequentazione delle zone termali⁶⁹.

A partire dal XV secolo l'area, prima fra le regioni storiche dell'odierno Lazio, ebbe una cartografia propria. Una prima carta anonima, realizzata su pergamena e databile tra XIV e XV secolo, riporta un elevato numero di città, tra le quali Montefiascone e Corneto, per la maggior parte rappresentate, seppur in maniera stilizzata, come castra muniti di torri e chiusi da possenti mura⁷⁰. Datate alla seconda metà del secolo sono invece la *Descriptio Etrurie Nova*, carta realizzata nella bottega fiorentina Commineau – Del Massaio nel 1471, la carta dipinta da Enrico Martello all'incirca tra 1480 e 1492 ed

⁶⁶ A. Anzilotti, *Cenni sulle finanze del Patrimonio*, cit., *passim*;

⁶⁷ I. Ait, *Dal governo signorile al governo del capitale mercantile: i Monti della Tolfa e "le lumere" del papa*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome", 126/1, 2014, con bibliografia;

⁶⁸ S. Valtieri, E. Bentivoglio, *Viterbo nel Rinascimento*, cit., in particolare pp. 13 – 61;

⁶⁹ E. Bonomelli, *I papi in campagna*, Casini, Roma, 1953;

⁷⁰ R. Almagià, *Documenti cartografici*, cit., tav. 1; A. P. Frutaz, cit., II, tav. 13;

una carta di autore anonimo intagliata in legno tra fine XV secolo ed inizio XVI nella quale è compreso quasi tutto il Lazio.

A Leonardo da Vinci è poi attribuita una carta, databile tra il 1513 ed il 1516, che rappresenta principalmente i territori del Patrimonio di San Pietro.

La prima carta che offre una rappresentazione completa del territorio è la *Chorographia Tusciae*, pubblicata nel 1536 dal Bellarmati, redatta a seguito di osservazioni e rilievi diretti dell'autore. Quest'opera del Bellarmati ebbe notevole diffusione e fu presa a modello per molte realizzazioni successive, come i dipinti del Danti nella Galleria delle carte geografiche in Vaticano, la carta realizzata dal Boileau de Bouillon nel 1555 - 1556, il Croce a Viterbo nel 1592 e diversi altri cartografi successivi.

Infine, si ricorda che i cartografi del XVI secolo ripresero, per indicare la parte meridionale della Tuscia, il toponimo medievale di *Patrimonium S. Petri*, o semplicemente Patrimonio, chiamato dall'Holstenio nel dipinto del 1636 nella Galleria delle Carte Geografiche in Vaticano *Tuscia Suburbicaria Patrimonium B. Petri nunc appellatur*⁷¹.

⁷¹ A. P. Frutaz, *Le carte del Lazio*, cit., vol. I, p. XXXI;

Capitolo 2

PAPI, FAMIGLIE BARONALI, CONDOTTIERI E CURIALI COMMITTENTI D'ARTE ED ARCHITETTURA NELLA TUSCIA

2.1 I Farnese

Per eccellenza legata al territorio alto laziale, la famiglia Farnese fu una delle principali protagoniste della storia politica ed artistica della Tuscia, capace di influenzarne le sorti per numerosi secoli.

La ricca e complessa storia di questa famiglia, che arrivò a dominare gran parte dell'Italia, a salire al soglio pontificio e ad estendere la sua influenza anche in ambito europeo, è stata oggetto di numerosi studi ed è per moltissimi aspetti ampiamente documentata e nota, specialmente per quanto riguarda le vicende che la videro protagonista a partire dal XVI secolo⁷². Altrettanto noto è che i membri della famiglia rimasero sempre molto legati ai feudi laziali di provenienza, che a tanti di essi diedero i natali, scegliendo di continuare a soggiornarvi con frequenza pur dopo aver “conquistato” Roma e la cattedra pontificia (fig. 3). Per i Farnese, l'importanza dei vicariati laziali fu tuttavia soprattutto politica, in quanto essi rappresentarono una solida base di potere, nel cuore territoriale del Patrimonio di San Pietro, sulla quale far leva per le loro ambizioni. Questo forte legame fu il motivo della costante attenzione che i Farnese dedicarono alla cura e al miglioramento di questi centri, all'ammodernamento e all'adeguamento delle antiche rocche alle esigenze residenziali dettate dal nuovo *status* raggiunto, e alla commissione di opere d'arte e d'architettura.

⁷² Per un primo inquadramento bibliografico essenziale sulla famiglia e sulla sua presenza nella Tuscia e per le notizie di seguito riportate, ove non diversamente indicato, si vedano tra gli altri: F. Annibali da Latera, *Notizie storiche della Casa Farnese della fu città di Castro, del suo ducato e delle terre e luoghi che lo componevano: coll'aggiunta di due paesi Latera e Farnese*, I - II, Stamperia del Sem., Montefiascone, 1817 – 1818; P. Litta, *Famiglie Celebri Italiane*, s. n., Roma, 1847; F. de Navenne, *Rome, le Palais Farnèse et les Farnèse; ouvrage accompagné d'un portrait inédit du Pape Paul III*, Librairie Albin Michel, Paris, 1914; M. Signorelli, *Le famiglie nobili viterbesi nella storia*, in “Enciclopedia delle famiglie nobili ed illustri d'Italia: regione laziale”, Genova, 1968, pp. 53 – 62; E. Del Vecchio, *I Farnese*, I - II, (Le grandi famiglie romane, 2, 1), Reale Istituto di Studi Romani Roma, 1972; G. Nasalli Rocca, *I Farnese*, Dell'Oglio, Varese, 1980; M. Aymard, J. Revel, *Le famille Farnese*, in *Le Palais Farnese*, Roma, 1981, I, 2, pp. 659 – 714; *I Farnese dalla Tuscia romana alle corti d'Europa, primo incontro propedeutico ad una campagna di studi multidisciplinari, I Farnese nella Tuscia romana*, Palazzo Farnese di Caprarola, 25 – 26 marzo 1983, s. n., Viterbo, 1985; E. Galdieri, *I Farnese committenti d'architettura: trecento anni di storia*, in “I Quaderni di Gradoli”, IV, Roma, 1986, pp. 9 - 45; *I Farnese nella storia d'Italia*, Atti del XXII congresso dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana Piacenza 10 – 12 ottobre 1986, a cura di C. Vela, Le Monnier, Firenze, 1989; R. Luzi, *I Farnese attorno al lago di Bolsena*, in “Bollettino di studi e ricerche”, Biblioteca Comunale, Bolsena, 1989; *I Farnese: trecento anni di storia*, Atti del Convegno di Gradoli, 8 – 10 ottobre 1987, in “I Quaderni di Gradoli”, VII - VIII, Roma, 1990; H. Gamrath, *Farnese. Pomp, Power and Politics in Renaissance Italy*, (Analecta Romana Instituti Danici: Supplementum, 38), L'Erma di Bretschneider, Roma, 2007;

Fu anche grazie ai Farnese, che molti pontefici ed uomini dell'élite culturale ed artistica rinascimentale frequentarono ed apprezzarono questi luoghi. I centri della Tuscia in feudo ai Farnese furono come si vedrà numerosi, ed in ognuno di essi, anche in quelli di rilevanza e dimensioni minori, si può cogliere facilmente il segno della loro presenza, in piccole residenze destinate ai diversi membri della famiglia, in architetture religiose, in opere pubbliche come fontane o porte cittadine, negli edifici residenziali costruiti da famiglie patrizie ad essi vicine e che ne riportano lo stemma come segno di fedeltà o debito. Molti centri conservano testimonianze della committenza familiare risalente almeno alla seconda metà del XV secolo, ma la loro conoscenza ed il loro approfondimento è spesso reso estremamente difficoltoso a causa delle numerose manomissioni e cambi di destinazione subiti dalle architetture nel corso dei secoli e soprattutto dalla lacunosa e poco conosciuta documentazione esistente.

La grande stagione della committenza farnesiana ebbe il suo apice nel pieno Cinquecento, di pari passo con l'affermazione della famiglia in campo politico e religioso, che i migliori artisti ed architetti contemporanei furono chiamati a celebrare ed esaltare con le loro opere, veri e propri manifesti celebrativi della potenza raggiunta. L'ascesa familiare, come si vedrà, fu consacrata da Alessandro Farnese (Canino, 1468 – Roma, 1549), che nel 1534 salì al soglio pontificio col nome di Paolo III e che nel 1537 istituì nei feudi laziali il Ducato di Castro a favore del figlio Pierluigi. In campo architettonico, i massimi protagonisti di questa florida stagione furono l'architetto Jacopo Barozzi da Vignola (1507 – 1573), e, in precedenza, il fiorentino Antonio da Sangallo il Giovane (1484 – 1546), colui che maggiormente influenzò attraverso le numerose realizzazioni in tutto il territorio l'architettura locale⁷³. Il Sangallo infatti, a partire dal primo decennio del Cinquecento, fu all'opera per Alessandro e per i Farnese in moltissimi dei loro feudi nel Patrimonio, per i quali le sue architetture rappresentarono uno dei principali mezzi di penetrazione del nuovo linguaggio architettonico rinascimentale nato nei maggiori centri artistici italiani.

I più antichi possedimenti Farnese dei quali si ha notizia risalgono al IX secolo e si snodano tra gli attuali territori orvietano e toscano. E' oggi abbastanza unanimemente accettato che il nome della famiglia, la cui origine è invece dibattuta tra la stirpe longobarda, la franca e l'umbro - toscana, derivi da quello di un piccolo castello situato nel cuore della Tuscia, il *Castrum Farneti* (l'attuale Farnese), del quale essa sarebbe stata

⁷³ Tra i numerosi studi a carattere generale sull'opera sangallesca, per le sue realizzazioni nei feudi laziali su commissione Farnese, oltre agli studi specifici che verranno indicati di volta in volta, si vedano G. Giovannoni, *Antonio da Sangallo il Giovane*, I - II, Centro Studi in Storia dell'architettura dell'Università la Sapienza, Roma, 1959; A. Bruschi, *Cordini Antonio, detto Antonio da Sangallo il Giovane*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", XXIX, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1983, p. 3 - 27; *Antonio da Sangallo il Giovane. La vita e l'opera*, Atti del XXII Congresso in Storia dell'Architettura, Roma, 19 - 21 febbraio 1986, a cura di G. Spagnesi, 1986; C. L. Frommel, N. Adams, *The architectural drawings of Antonio da Sangallo the Younger and his circle*, I - II, The MIT Press, Cambridge, 1994 - 2000; cfr. *infra*, cap. 4;

infeudata già nel XI secolo e che tra alterne vicende risulta per i secoli successivi stabilmente sotto la giurisdizione familiare. Diversi sono i personaggi riconducibili ai Farnese che nel corso dei secoli XII e XIII emersero come protagonisti della storia locale, legati ad importanti vicende storiche del territorio, in particolare per le città toscane e di Viterbo e di Orvieto, e che raggiunsero un discreto potere ed importanti cariche politiche attraverso sia la carriera ecclesiastica che militare. Specialmente a partire dal XIV secolo, le ambizioni familiari iniziarono a focalizzarsi sempre di più sull'Alto Lazio, dove gradualmente riuscì a conquistarsi il possesso di diversi *castra*, e in special modo sulla città di Viterbo.

La potenza della famiglia, messa sempre in discussione dalle lotte per il possesso del territorio con le famiglie locali rivali, specialmente i Prefetti Di Vico e gli Orsini, andò aumentando a seguito dell'esilio avignonese del papato, quando essa, grazie alle capacità militari dei suoi esponenti, riuscì ad ottenere il favore del cardinale d'Albornoz, che la investì del titolo feudale per il castello di Valentano. Al servizio del cardinale fu uno dei primi grandi condottieri della famiglia, capitano generale dell'esercito fiorentino, Pietro Farnese, morto nel 1363 presso San Miniato dopo aver sconfitto i pisani e solennemente sepolto all'interno della cattedrale fiorentina a spese della Repubblica⁷⁴. In seguito, i Farnese furono quasi sempre schierati dalla parte del papato romano, anche durante il Grande Scisma del 1378 – 1414, scelta rivelatasi vincente per le successive sorti familiari.

Una delle personalità più importanti, certamente la prima ad imporre una svolta decisiva alla storia della famiglia iniziandone la vera fortuna, fu Ranuccio Farnese detto il Vecchio, nato presumibilmente intorno al 1380⁷⁵. Iniziata la sua carriera come uomo d'arme, Ranuccio divenne presto Capitano della Chiesa nel Patrimonio, per poi mettere le sue capacità al servizio del potente comune senese, del quale divenne generale delle milizie, e in seguito di quello fiorentino. Fu nominato Senatore di Roma nel 1419 da Martino V e poi gonfaloniere della Chiesa da Eugenio IV⁷⁶ (che con le sue numerose concessioni feudali alla famiglia fu probabilmente l'iniziatore delle fortune farnesiane), introducendo in questo modo la famiglia a Roma, e grazie agli ottimi rapporti diplomatici e di fedeltà con i diversi pontefici che si susseguirono e all'opera militare ad essi prestata, ottenne il vicariato su molti dei castelli della Tuscia, sfruttando i numerosi crediti avanzati dalla Camera Apostolica e la difficoltà per le casse papali di onorarli

⁷⁴ E. Galdieri, *I Farnese committenti*, cit., p. 10;

⁷⁵ A. Zorzi, *Ranuccio di Pietro*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", Istituto italiano dell'Enciclopedia, XLV, Roma, 1995, pp. 141 – 144;

⁷⁶ Con molta probabilità questa investitura, più volte celebrata anche in affreschi, è da considerarsi una leggenda alimentata dalla famiglia per aumentare la gloria del predecessore, cfr. F. E. Keller, *Residenze estive e "ville" per la corte farnesiana nel viterbese nel '500*, in *I Farnese dalla Tuscia romana alle corti d'Europa*, primo incontro propedeutico ad una campagna di studi multidisciplinari, *I Farnese nella Tuscia romana*, Palazzo Farnese di Caprarola, 25 – 26 marzo 1983, Agnesotti, Viterbo, 1985, p. 72, n. 16;

tramite versamenti di denaro. Molte di queste concessioni pontificie avevano nelle intenzioni iniziali carattere giuridico provvisorio, ma negli anni finirono col diventare concessioni *in perpetuo*.

Con lui la famiglia Farnese entrò nel novero delle grandi famiglie feudali, riuscendo ad imporre la propria presenza nella città di Viterbo, residenza preferita. Ranuccio soggiornò inoltre spesso nei diversi centri del Patrimonio assoggettati e, avendo sposato Agnese Monaldeschi della Cervara, erede della potente famiglia orvietana⁷⁷, mantenne sempre anche la cittadinanza di Orvieto. Il matrimonio con Agnese Monaldeschi permise a Ranuccio anche di entrare in possesso di parte del castello di Marta, sul lago di Bolsena, portato da essa in dote.

Attraverso il testamento redatto da Ranuccio nella rocca di Ischia di Castro il 2 luglio del 1450, pochi mesi prima della morte, alla presenza di illustri testimoni e dei congiunti più stretti, è possibile ricostruire il quadro dei possedimenti della famiglia alla metà del secolo⁷⁸. Beneficiari dei suoi lasciti furono prevalentemente il fratello Bartolomeo (Meo) e i figli maschi Gabriele Francesco, Angelo e Pierluigi, il primogenito, cui fu destinata la porzione maggiore di beni. Il fratello Meo fu beneficiato, oltre che di una cospicua quantità di beni mobili e denaro, dei castelli di Latera e Farnese, insieme alle tenute di Castiglione e Sala e ad un immobile nel castello di Castro. Ai figli furono invece assegnati, oltre ai possedimenti viterbesi nel quartiere di San Lorenzo, i castelli di Ischia di Castro, Tessennano, Cellere, Pianiano, Valentano, Capodimonte, Piansano, Isola Martana, Isola Bisentina, Canino, Gradoli, Badia al Ponte e Musignano, unitamente ai beni mobili in essi compresi⁷⁹. Si evince dunque come ormai la famiglia detenesse il controllo di un'ampia parte di territorio, compresa prevalentemente tra l'area ad ovest del lago di Bolsena, il lago stesso e le sue isole, e la città di Viterbo. Si era dunque già costituito quello che sarà il nucleo principale del futuro Ducato castrense.

Alle disposizioni testamentarie di Ranuccio nei confronti del fratello Bartolomeo si deve l'origine di un ramo secondario della famiglia, quello appunto di Latera e Farnese⁸⁰.

⁷⁷ Cfr. *infra*, par. 2.2;

⁷⁸ Pubblicato e commentato in R. Lefevre, *Il testamento di Ranuccio Farnese il Vecchio (1450)*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", CIII, Roma, 1980 (1982), Roma, pp. 189 – 207;

⁷⁹ Alle eredi di sesso femminile, cioè le sette figlie e una sorella, il Farnese lasciò prevalentemente beni mobili e somme di denaro, cfr. R. Lefevre, *Il testamento di Ranuccio*, cit., p. 193 e sgg.;

⁸⁰ Per le principali notizie su questo ramo familiare: F. Annibaldi da Latera, *Notizie storiche*, cit., I, pp. 87 - 112; L. Lotti, *La dinastia farnesiana del ducato di Latera e Farnese*, Roma Amor, Roma, 1980; M. A. Ceppari, *Il castello di Latera tra potere laico e religioso dal sec. XI al sec. XIV, fonti documentarie*, Comune di Latera, Latera, 1987; M. A. Ceppari, *I Farnese a Latera nel Quattrocento*, Comune di Latera, Latera, 1989; A. Rossi, *Latera, la sua storia, le sue chiese, le sue istituzioni civili e religiose*, Comune di Latera, Latera, 1990; N. Poscia, *Dissertazione circa il passato ducale di Latera*, Comune di Latera, Latera, 1991; S. Andretta, *Da Parma a Roma: la fortuna dei Farnese di Latera tra armi, curia e devozione tra XVI e XVII secolo*, in *La dimensione europea dei Farnese*, a cura di B. De Groof ed E. Galdieri, "Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome", LXIII, 1993, pp. 7-32; *Il Cardinale Girolamo Farnese, ultimo duca di Latera*, s. n., Ceccarelli, Grotte di Castro, 1999; C.

Questo rimase nei secoli sempre distinto ed autonomo rispetto al ramo principale, anche dopo la creazione del cinquecentesco Ducato, alla cui caduta il piccolo feudo sopravvivrà di circa vent'anni. La terra di Latera, già nel 1337 vicariato Farnese, era stata riconosciuta alla famiglia da Gregorio XII nel 1408 e riconfermata da Martino V nel 1419 e da Paolo II nel 1444. Con la donazione testamentaria al fratello Bartolomeo, Ranuccio stabilì che egli ne fosse assoluto padrone, salvo un suo passaggio tra le proprietà del suo primogenito Pierluigi nel caso Meo fosse morto senza lasciare alcun erede⁸¹.

Oltre a pianificare la divisione dei beni tra gli eredi, Ranuccio aveva provveduto anche a mettere in atto una scaltra politica matrimoniale, combinando le unioni di molti dei propri figli con rampolli delle maggiori famiglie del territorio. Così Gabriele Francesco sposò Isabella (Lella) figlia di Aldobrandino Orsini conte di Pitigliano, Pierluigi (in seguito detto seniore) sposò Giovannella figlia di Onorato Caetani di Sermoneta, le figlie Lucrezia Francesco dell'Anguillara, Eugenia Stefano Colonna e Violante Roberto Orsini nipote di Giordano Orsini. La figlia Giulia fu invece destinata alla vita religiosa nel monastero francescano viterbese di San Bernardino.

Il testamento risulta di importanza notevole anche perché aiuta, primo caso per i membri della famiglia, a delineare a grandi linee la figura di Ranuccio committente. La prima e più nota disposizione testamentaria del Farnese riguarda infatti la sua sepoltura sull'Isola Bisentina, eletta a sacrario familiare, nella chiesa di San Giovanni, poi divenuta nel Cinquecento Chiesa dei SS. Giacomo e Cristoforo. Dell'antica chiesa di San Giovanni, probabilmente risalente al XII secolo e poi distrutta nei secoli successivi, si ha nuovamente notizia nel 1431, attraverso un breve di Eugenio IV che, in accordo con Ranuccio, decise di affidarne la custodia ai frati minori osservanti, ma resta incerto se all'origine della sua ricostruzione ci fosse la volontà del Farnese, che nel testamento dispone comunque ulteriori lasciti in denaro per lavori e ornamenti della fabbrica, evidentemente ancora in corso, oltre che l'obbligo per gli eredi di finanziarne futuri interventi di adattamento. Il sepolcro di Ranuccio, che riporta la datazione del 1449, e che oggi, solo parzialmente conservato, è rimontato nella Chiesa dei SS. Giacomo e Cristoforo, è probabilmente il più antico monumento funerario conosciuto della famiglia. Esso fu realizzato dallo scultore toscano Isaia da Pisa, che le fonti attestano al lavoro a partire dagli anni quaranta nel feudo farnesiano di Gradoli e a Tuscania⁸². Esso è composto da un sarcofago marmoreo a parete su mensole, con tre riquadrature di cui le laterali con unicorni araldici in bassorilievo e quella centrale recante un'epigrafe che

Bonaventura, *Il castello di Latera e i suoi rapporti con la famiglia Farnese e l'abbazia di San Salvatore al Monte Amiata*, Comune di Latera, Latera, 2004;

⁸¹ Clausola rinvenuta tra la documentazione contenuta in ASR, Camerale III, 1237, Latera;

⁸² S. Borsi, F. Quinterio, C. Vasić Vatovec, *Maestri fiorentini nei cantieri romani del Quattrocento*, Officina Edizioni, Roma, 1989;

ricorda come la sepoltura fosse destinata al committente e agli altri membri della sua famiglia⁸³. Al di sopra del sarcofago alle due estremità laterali due angeli sostengono un'ampia arcata che con i suoi archetti trilobati si dimostra ancora legata al linguaggio del protorinascimento toscano⁸⁴.

Con Ranuccio la piccola isola del lago di Bolsena divenne il fulcro della costruzione del mito familiare, sempre oggetto di particolari attenzioni e meta prediletta da diversi membri della famiglia dove rifugiarsi per godere dei piaceri dell' *otium* o per ricevere e festeggiare illustri ospiti. Nel giugno 1462, Gabriele Francesco ricevette sull'isola il pontefice Pio II⁸⁵, per il quale organizzò delle gare di pesca e che concesse una serie di indulgenze ai fedeli che si sarebbero recati in pellegrinaggio presso i suoi oratori. Sull'isola, infatti, oltre alla chiesa di San Giovanni e all'edificazione del convento e delle strutture destinate a residenza dei frati minori, che dovrebbero risalire già al 1431, i Farnese tra XV e XVI secolo si fecero promotori della realizzazione di una serie di sette oratori collocati lungo le sue coste e collegati da un percorso che si configurava come vera e propria via crucis, e divenuti ben presto fonte di grande devozione anche per le popolazioni del distretto del lago di Bolsena⁸⁶. Si tratta di costruzioni dalle dimensioni abbastanza modeste, e dalla configurazione architettonica molto semplice, ad oggi in gran parte versanti in condizioni di degrado.

Oltre alle disposizioni in merito alla sua sepoltura e alla chiesa dell'Isola Bisentina, nel testamento si trovano numerosi riferimenti a lasciti in favore di istituzioni o edifici religiosi. Si legge infatti di donazioni all'Ospedale di Santa Maria della Scala, alle cappelle di S. Antonio ad Ischia di Castro e a Valentano, alle chiese di Santa Maria e di Santa Caterina a Farnese e per la costruzione di una cappella nel circondario di Latera. Dal testamento traspare anche l'attenzione di Ranuccio nei confronti di rocche bisognose di interventi di riparazione, tra cui quella di Musignano, ma soprattutto interessanti riferimenti riguardo fondi da destinarsi alla fabbrica della residenza di famiglia a Viterbo, quella che poi diverrà il grande palazzo Farnese attuale, la cui

⁸³ L'iscrizione recita "HOC SEPULCRUM FIERI FECIT MAGNI FICUS DNS RANUTIUS DE FARNESIO P. SE ET ALIORUM DE DOMO SUA A. D. MCCCCXLVIII ET DIE XX MAIJ COMPLETUM FUIT";

⁸⁴ G. F. Borri, *La tomba di Pier Luigi Farnese all'Isola Bisentina*, Fresching, Parma, 1939; R. Lefevre, *Interrogativi e ipotesi sul "sacrarium" farnesiano dell'Isola Bisentina*, in *Rinascimento nel Lazio*, in "Lunario Romano", Roma, Palombi, 1980, pp. 159 – 184; F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Gli oratori dell'Isola Bisentina dal tempo di Ranuccio Farnese agli interventi di Antonio da Sangallo il Giovane*, in *Il Quattrocento a Viterbo*, a cura di R. Cannata, C. Strinati, De Luca, Roma, 1983, pp. 108 – 132;

⁸⁵ Insieme al papa Piccolomini erano presenti il cardinale di Spoleto e Teano e il cardinale D'Estouteville, ed i vescovi di Corneto e Foligno, accorsi insieme alla popolazione per assistere ad una gara navale organizzata dal Farnese;

⁸⁶ F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Gli oratori dell'Isola Bisentina*, cit., *passim*; F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *L'oratorio di Monte Calvario a Isola Bisentina*, relazione storica per ARPAI in occasione del restauro degli affreschi, gennaio 2009, pubblicata in <http://www.arpai.org/opere/crocifissione-dottori-della-chiesa-cristo-al-sepolcro-cristo-benedicente-e-gli-evangelisti-meta-secolo-xv>

costruzione nel 1450 era dunque ancora in corso. Probabilmente il palazzo, fino al XIII appartenuto alla famiglia viterbese dei Tignosi, fu in parte restaurato già nella prima metà del Quattrocento dai Farnese, dopo che Ranuccio ne ottenne la proprietà, mentre altri interventi dovrebbero collocarsi nella seconda metà del secolo. Il palazzo conserva, sul portale d'ingresso e su alcune finestre le insegne familiari caratterizzate dalla presenza del liocorno, emblema araldico, come visto, utilizzato al tempo di Ranuccio. Fonti documentarie attestano inoltre come egli ed il figlio Pierluigi avessero per alcuni periodi risieduto nel palazzo⁸⁷.

Nei castelli confluiti tra le proprietà farnesiane, si riscontra già tra il XIV e il XV secolo una certa attività di committenza da parte della famiglia, usualmente riguardante la realizzazione di interventi su preesistenti rocche, al fine di riadattarle ad un uso che fosse non più solamente difensivo ma anche residenziale e rappresentativo.

Valentano, la cui prima notizia documentale risale IX secolo quando viene annoverato tra i possedimenti dell'Abazia del Monte Amiata, fu tra i primi castelli ad essere assoggettato ai Farnese, che vi arrivarono già nel 1354⁸⁸. Il castello, rimasto quasi costantemente sotto la giurisdizione della Chiesa fino almeno al XIII secolo, fu concesso in feudo da papa Innocenzo VI a Puccio, Pietro e Ranuccio Farnese come segno di gratitudine per il supporto fornito all'azione militare del cardinale d'Albornoz, privilegio confermato negli anni successivi dai pontefici Urbano V, e Paolo II. I Farnese furono sempre molto legati a questo borgo, per il quale soprattutto a partire dalla seconda metà del Quattrocento investirono considerevoli risorse per committenze artistiche ed architettoniche, in primo luogo per la trasformazione dell'antica rocca fortificata da struttura prettamente difensiva a vera residenza signorile, aggiornata alle rinnovate esigenze di signori rinascimentali⁸⁹. Le prime attestazioni documentarie riguardanti lavori edili alla rocca risalgono al 1296, periodo precedente alla signoria farnesiana nel quale il castello risulta ancora tra i beni della Chiesa. Pur comparso nel 1433 Ranuccio già come signore di Valentano, le informazioni ad oggi note non consentono di affermare che i Farnese risiedessero, almeno in maniera continuativa, nella rocca, prima della seconda metà del XV secolo, anche se un corredo ceramico rinvenuto in un suo butto potrebbe far pensare ad un rapporto più assiduo con la

⁸⁷ Per il palazzo si vedano C. Pinzi, *I Principali monumenti di Viterbo*, Viterbo, 1911; A. Scriattoli, *Viterbo nei suoi monumenti*, I - II, Capaccini, Roma, 1915 - 1920; G. Signorelli, *Palazzo Farnese*, in "Bollettino Municipale del Comune di Viterbo", IV, Viterbo, 1931, II, pp. 3-6; L. P. Bonelli, *Palazzo Farnese*, in *Il centro storico di Viterbo*, Betagamma, Viterbo 2001, pp. 28-32;

⁸⁸ Per la storia del borgo si vedano in particolare gli studi del Luzi: R. Luzi, *Il volto storico di Valentano*, Valentano, 1967; R. Luzi, *Valentano*, Agnesotti, Viterbo, 1986; R. Luzi, *Matrimoni tra la famiglie Farnese e Orsini e i lavori sulla Rocca di Valentano*, in "I Quaderni di Gradoli", 7 - 8, 1990; R. Luzi, *Il museo della preistoria della Tuscia e della Rocca Farnese di Valentano: storia, archeologia, natura e tradizioni*, Napoli, 2004;

⁸⁹ Per l'analisi del palazzo e delle sue trasformazioni si veda *infra*, cap. 4 e 5;

cittadina⁹⁰. La prima attestazione della presenza nella rocca di un membro della famiglia risale al 1466 e si deve ad un documento, conservato presso l'Archivio Comunale di Valentano, concernente l'intervento di Pierluigi seniore in una disputa di carattere territoriale con la vicina Bisenzio, e che è da egli sottoscritto proprio a Valentano *"in sala magna palatii et residentie magnificorum de Farnesio"*⁹¹. La vera rinascita della rocca si ebbe solo a partire dalla seconda metà del Quattrocento e fu legata prevalentemente alla celebrazione, nel 1487, del matrimonio tra Angelo Farnese, nipote di Ranuccio e figlio di Pierluigi seniore, con Lella Orsini figlia di Niccolò di Nola e Pitigliano. Tra le due famiglie nel giro di poco più di mezzo secolo si celebrarono altre due unioni: nel 1442 il già ricordato matrimonio tra il figlio di Ranuccio Gabriele Francesco e Lella Orsini, infine nel 1519, il matrimonio tra Pierluigi juniore, figlio del futuro pontefice Paolo III e Gerolama, figlia di Ludovico Orsini di Pitigliano. A Pierluigi juniore risale una nuova fase di interventi sull'edificio, probabilmente riguardanti principalmente il piano nobile, e un ulteriore accrescimento del legame familiare con Valentano, nel quale mise in atto una serie di interventi migliorativi anche a carattere urbanistico, rinnovandone le strade, ricordati da diverse fonti⁹². Inoltre, fu proprio in questo castello che nacquero i figli della coppia, Vittoria, la futura duchessa d'Urbino, il duca Ottavio, Orazio il cardinale Ranuccio ed il cardinale Alessandro, che rimasero sempre legati al luogo ove trascorsero molta della loro infanzia, tanto che, secondo una testimonianza del cronista Zucchi riportata dall'Annibali *"[...] tanto la domestichezza che pigliavano coi vassalli, non solo di Valentano, [...] che sin che sono campati, ed in loro vecchiezza, se ne sono ricordati, ed all'occasione sono stati amorevolissimi padroni, e hanno fatto del bene, ogni servizio, e grazie, [...]"*⁹³. Ad esempio, Pierluigi soggiornava a Valentano quando seppe dell'elezione del padre al soglio pontificio, e subito da qui si mosse alla volta di Roma con in propri figli.

Anche il pontefice Paolo III frequentò Valentano con una certa assiduità, concesse al castello numerosi benefici, fu coinvolto con molta probabilità nei lavori di ricostruzione della chiesa di San Giovanni, ma soprattutto, rinnovò ulteriormente il palazzo, realizzandone la grande loggia su undici arcate aperta sulla valle e collegata agli appartamenti del piano nobile.

Particolarmente scarse sono le testimonianze artistiche ed architettoniche del Quattrocento valentanese e ancora più ridotti gli elementi documentari in grado di consentire l'individuazione della committenza. Certamente furono in questo secolo

⁹⁰ R. Luzi, M. Romagnoli, *Un corredo ceramico dei secoli XIV e XV dalla Rocca di Valentano, residenza dei Farnese*, in *I Farnese dalla Tuscia romana*, cit., pp. 47 – 65;

⁹¹ In R. Luzi, *Matrimoni tra le famiglie*, cit., p. 143, p. 149;

⁹² *Ivi*, p. 147;

⁹³ Tratto da B. Zucchi, *Informazione e cronica della città di Castro e di tutto lo Stato suo, Terra per Terra*, [...], 1630, in F. Annibali da Latera, *Notizie storiche della Casa Farnese*, cit., II, pp. 76 – 77;

rimaneggiate le mura cittadine da papa Martino V, al quale si deve la costruzione, nel 1417, della porta cittadina⁹⁴, sulla quale era collocato il suo stemma oggi riposizionato all'interno della loggia a tre arcate a tutto sesto del piano terra del palazzo comunale, aperta sulla piazza principale del borgo, insieme ad uno stemma farnesiano a sei gigli ed uno stemma pontificale di Paolo III. Anche la chiesa di San Giovanni, giuspatronato Farnese, subì importanti interventi nel 1455, dei quali siamo al corrente grazie ad un cottimo datato al 28 aprile e conservato nell'Archivio Notarile di Orte⁹⁵. Nel borgo si conserva inoltre testimonianza del lavoro di pittori di provenienza umbro senese, come ad esempio nella piccola chiesa di Santa Croce, più volte rimaneggiata, dove si conserva un notevole frammento di affresco⁹⁶.

Altro castello farnesiano al quale la famiglia fu molto legata fu quello di Canino⁹⁷, che diede i natali al figlio di Pierluigi seniore e Giovannella Caetani, Alessandro, il futuro Paolo III, l'ultimo giorno del febbraio 1468 e, sette anni dopo, alla sorella Giulia.

Il borgo, per un brevissimo periodo in mano farnese nel XIV secolo, fu lungamente conteso dalla città di Viterbo alla quale era legato da rapporti di vassallaggio, e dalle città di Orvieto e di Toscana; fu riconquistato alla Chiesa dall'Albornoz, per poi, essere dominato dagli Orsini e dai Piccolomini prima di entrare stabilmente tra i feudi Farnese intorno alla metà del Quattrocento. La signoria farnesiana sul borgo fu in seguito confermata e trasformata in perpetua nel 1513 da papa Leone X, che estese questa concessione a tutti i feudi. Il borgo fu molto amato anche perché si trovava in una posizione territorialmente strategica per i possedimenti familiari.

E' probabile che Pierlugi seniore risiedesse a Canino già da qualche anno, al momento della nascita di Alessandro, e prima di trasferirsi nella rocca di Valentano. Ranuccio Farnese era stato infatti infeudato del borgo da papa Eugenio IV nel 1445 e aveva da subito commissionato lavori di riadattamento dell'antica rocca medievale, costituita da una cinta muraria con una cappella intitolata a S. Andrea e una torre maggiore fungente anche da residenza, affinché potesse divenire una residenza idonea ad ospitare la sua famiglia⁹⁸. E' nuovamente l'Annibali a tramandarci una testimonianza del Cesarini che afferma "[...] in questa Rocca ampliata e ridotta ad uso di Fortezza con appartamenti magnifici fermò il suo domicilio Pier Luigi con altri due fratelli Farnesi come apparisce da molte carte

⁹⁴ Quest'antica porta (attuale Porta Magenta) fu demolita e ricostruita nel 1779, probabilmente seguendo un disegno attribuito al Vignola;

⁹⁵ Rinvenuto da F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, che lo riporta in *L'attività edilizia nei comuni sottoposti ai Farnese prima della costruzione del Ducato di Castro*, in "I Quaderni di Gradoli", 7 – 8, Roma, 1990;

⁹⁶ L. Narcisi, *Dodici meraviglie della Tuscia. I sentieri attorno al lago di Bolsena*, Erios, Viterbo, 2006;

⁹⁷ Alcuni studi storici sul castello: R. Selleri, *Profilo storico di Canino*, Associazione Pro Canino, Canino, 1976; G. Petrucci, *Canino*, (Storia delle Città, 22), Milano, 1982, 116 - 123; A. Fuccelli, *Canino*, Lui, Sarteano, 1985; G. Galli, *Memorie storiche di Canino*, Silvio Pellico, Montefiascone, 1986;

⁹⁸ *Il Palazzo Farnese di Canino*, in V. Riva, *Viterbo delle delizie. La camera delle belle castellane, cortigiane, dominatrici*, Ricci, Milano, 1989, pp. 252 – 254;

*datate colà [...]'*⁹⁹. Tra le carte cui fa riferimento, una in particolare consente di affermare che Pierluigi vi risiedeva ancora il 1 maggio 1461, avendo in questa data sottoscritto un privilegio concesso al borgo di Valentano per la celebrazione di una fiera, insieme al fratello Gabriele Francesco proprio a Canino, in "*dominibus nove et nostre residentie*"¹⁰⁰. Altri lavori dovettero interessare il palazzo dopo la metà del secolo, stando a degli importanti documenti riguardanti il compimento di interventi sul grande torrione quadrato nel 1487 e poi tra il 1493 ed il 1498 per la realizzazione della sua scarpa¹⁰¹. Nel Cinquecento il palazzo, al quale il pontefice continuò ad essere legato, subì un ulteriore ampliamento, andando ad inglobare l'antica chiesa di Sant'Andrea e altre strutture annesse; parallelamente al palazzo, anche l'abitato si espanse e fu oggetto di interventi urbanistici, come già avvenuto anche a Valentano. La caduta della casata Farnese corrispose per Canino, come per gli altri feudi, all'inizio di un periodo di decadenza e di rovina. Attualmente il torrione, dove la tradizione vuole sia nato papa Paolo III, è l'unica parte della rocca farnesiana rimasta integra, dopo le distruzioni e i rifacimenti avvenuti nei secoli¹⁰².

Alla prima metà del Quattrocento risale invece un'altra importante committenza farnesiana a Canino, quella della Chiesa e del Convento di San Francesco, destinata alla residenza dei Frati Minori, della quale si ha notizia grazie ad un breve di papa Sisto IV del 1474 nel quale si afferma che il complesso si stava realizzando grazie alla generosità di Gabriele Francesco e se ne narra la fondazione¹⁰³. Tra le vestigia farnesiane di Canino si annovera poi la grande fontana dodecagonale e a coppe sovrapposte, nelle cui lastre in travertino del parapetto sono visibili diversi emblemi tra i quali lo stemma papale di Paolo III.

Testimonianze dell'attività di committenti di Gabriele Francesco e Pierluigi seniore si conservano anche nel piccolo centro di Marta sul lago di Bolsena¹⁰⁴. Questo feudo, concesso in vicariato quinquennale a Ranuccio da Eugenio IV nel 1432 per la parte non ottenuta in dote dalla moglie, fu confermato ai figli nel 1461 da Pio II in cambio di una somma di seimila fiorini e infine fu tra quelli confermati a vita alla famiglia da Leone X in cambio di un dono simbolico. Ai Farnese si deve con molta probabilità la costruzione

⁹⁹ F. Annibali da Latera, *Notizie storiche della Casa Farnese*, cit., vol. II, p. 59;

¹⁰⁰ R. Luzi, *Matrimoni tra le famiglie*, cit., p. 142 - 143;

¹⁰¹ F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *L'attività edilizia nei comuni*, cit., p. 125;

¹⁰² Tra gli ultimi interventi di ricostruzione sull'area dell'antica rocca si annoverano quelli ottocenteschi attuati dal principe Luciano Bonaparte, cfr. M. Natoli, M. Gregori, *Luciano Bonaparte, la sue collezioni d'arte, le sue residenze a Roma e nel Lazio, in Italia (1804 - 1840)*, Istituto Poligrafico Zecca dello Stato, Roma, 1995, pp. 392 - 394;

¹⁰³ Riportato in Casimiro da Roma, *Memorie Istoriche delle Chiese, e dei conventi dei Frati Minori della Provincia Romana*, 2° ed., Stamperia della Reverenda Camera Apostolica, 1845, pp. 84 - 87;

¹⁰⁴ Notizie storiche sul borgo in A. Canali, "*Le pietre parlano*": *elementi storici dell'arredo urbano del centro storico di Marta*, Marta, "Quaderni di studi martani", 1, 2000;

della nuova facciata del Santuario della Madonna del Monte, antico santuario posto a poca distanza dal centro e oggetto, intorno agli anni sessanta del Quattrocento di lavori di rifacimento della chiesa e dell'annesso convento¹⁰⁵. Diversi studi attribuiscono a Gabriele Francesco e ad un certo Pietro l'erezione dell'attuale facciata, il cui portale reca sull'architrave un' iscrizione latina con la data del 1485, anno della consacrazione, ed un abbreviazione da alcuni appunto riferibile ad un Pietro Farnese "MCCCCLXXXV. AVE. M. PE. FE. H. Op.", poiché l' ultima parte viene sciolta come "PETRUS FECIT HOC OPERA". Sempre sulla facciata trovano posto tre scudi con bassorilievi, uno riportante l'emblema araldico Farnese mentre gli altri due rispettivamente le lettere P ed E. Probabilmente il vero committente deve essere indicato in Pierluigi, che avrebbe potuto commissionare i lavori poco prima della morte. Anche nel secolo successivo la famiglia continuò ad interessarsi a questo santuario, tanto che la duchessa Lella Orsini, moglie di Pierluigi duca di Castro, vi dispose intorno alla metà del Cinquecento il trasferimento dei Minimi Conventuali dell'Isola Martana.

Un' impresa con le iniziali di Ranuccio, l'antico emblema del liocorno e i gigli, è murata sulla maestosa torre ottagonale, che doveva essere parte della rocca dell'antico castra. Tra le architetture del borgo le insegne Farnese sono molto frequenti, anche apposte su architetture e residenze di altre famiglie, come ad esempio sul cosiddetto palazzo Sforza Ciotti. Un modesto palazzetto su due livelli, chiamato appunto palazzetto Farnese, conserva sull'architrave di una finestra lo stemma cardinalizio Farnese a sei gigli, probabilmente risalente all'accesso al cardinalato di Alessandro Farnese nel 1493, e sugli architravi di altre due finestre stemmi composti dai gigli Farnese e dalle rosette araldiche degli Orsini, da riferirsi ad una delle ricordate unioni matrimoniali tra le due casate, presumibilmente quella del 1488 tra Angelo e Lella Orsini. Uno stemma pontificio è infine collocato sull'attuale palazzo comunale e dovrebbe provenire dal demolito palazzo familiare cinquecentesco.

Tra i tutti i feudi farnesiani un posto di riguardo occupa il castello di Capodimonte, affacciato sul lago di Bolsena, che a partire dalla signoria di Pierluigi il Vecchio visse un periodo di grande splendore¹⁰⁶. Il feudo, a lungo tra le proprietà dei signori di Bisenzio, dovette entrare in possesso dei Farnese tra il 1354 ed il 1385¹⁰⁷. Grazie ai Farnese l'antica

¹⁰⁵ Q. Galli, *Il santuario della Madonna del Monte di Marta: il culto e la parola*, in *I Santuari e la devozione mariana nell'alto Lazio*, I – II, a cura di L. Osbat, Vecchiarelli, Roma, 2006, I, pp. 121 - 150;

¹⁰⁶ Notizie storiche sul castello in C. Calisse, *Capodimonte e il suo lago. Memorie raccolte da Carlo Calisse*, Tip. Pontificia di San Giuseppe, Milano, 1890; S. Pierluigi, *Capodimonte e l'Isola Bisentina durante la signoria dei Farnese (1385 – 1649)*, Tip. La Commerciale, Viterbo, 1939; U. Pannucci, *I Castelli di Bisenzio e Capodimonte, cronistoria*, Agnesotti, Viterbo, 1976;

¹⁰⁷ Un documento risalente al 1385, concernente la stipula di una tregua tra la famiglia Farnese e le altre che si contendevano il dominio sul territorio, datato al giugno 1385, elenca tra le proprietà familiari i seguenti feudi: Farnese, Ischia, Valentano, Latera, Onano, Capodimonte, Cegliale, Pian di Diana,

rocca fortificata eretta in cima ad un promontorio incuneato tra le acque del lago, fu trasformata in una delle più belle ed interessanti dimore della famiglia¹⁰⁸. Fu Pierluigi seniore, il quale aveva ricevuto in eredità il feudo dal padre nel 1450, a commissionare, tra questa data e il 1485, anno della sua morte, i primi interventi di trasformazione della preesistente rocca medievale¹⁰⁹. Antichi stemmi farnesiani con le iniziali proprio di Pierluigi e del fratello Angelo insieme al liocorno e ai nove gigli compaiono su una delle porzioni più antiche della rocca. In questa nuova residenza Pierluigi trascorse ampi periodi con i figli Giulia ed Alessandro, quando non si trovava a Canino o Valentano. Proprio ad Alessandro, grande amante di Capodimonte, ove periodicamente si ritirava per dedicarsi allo studio e alla caccia, si deve la commissione ad Antonio da Sangallo il Giovane dei lavori di restauro della rocca poligonale, che venne così, entro i primi due decenni del Cinquecento, trasformata definitivamente in una residenza degna di un futuro cardinale. La rocca fu negli anni meta di numerose visite di uomini illustri (Annibal Caro, Paolo Giovio, Paolo Cortesi) e di pontefici. Pio II vi si rifugiò, accolto da Gabriele Francesco, nel 1462, lasciando un' entusiastica descrizione nei suoi *Commentari*, e Alessandro VI con la sua corte fu ospite del neo cardinale Farnese nel 1493 e vi sostò per alcuni giorni. Nel 1494 è attestata la presenza nella rocca di Alessandro, Angelo e Giulia, favorita di papa Borgia¹¹⁰. Papa Alessandro VI fu una figura fondamentale per la carriera ecclesiastica di Alessandro Farnese, in quanto fu lui a conferirgli la carica di legato del Patrimonio di San Pietro nel 1494 e nel 1501 la cattedra vescovile di Corneto e Montefiascone¹¹¹. Tra il 1492 ed il 1496 il cardinale ricoprì anche la carica di Tesoriere Generale del Patrimonio. La consacrazione definitiva del potere Farnese avvenne poi nel 1505, quando papa Giulio II confermò ad Alessandro fino alla terza generazione tutti i privilegi ereditati¹¹² e soprattutto nel 1513, quando, come anticipato, papa Leone X confermò *ad perpetuum* detta concessione. Il papa Medici, figlio di Clarice Orsini e dunque profondamente legato anche per motivi

Tessennano e Piansano, in L. Fumi, *Codice Diplomatico della Città d'Orvieto, documenti e regesti da secolo XI al secolo XV*, Firenze, 1884, doc. DCCXV, pp. 72 – 74;

¹⁰⁸ F. E. Keller, *Residenze estive e "ville"*, cit., pp. 67 – 103; M. Scimemi, *Alessandro Farnese e Antonio da Sangallo il Giovane: committenza e architettura nel Patrimonio di San Pietro*, tesi di dottorato, IUAV, XV ciclo, a.a. 2003, relatore H. Burns, correlatore P.N. Pagliara, coordinatore G. Curcio, 2003; M. Scimemi, *Le residenze di Alessandro Farnese sul lago di Bolsena*, in *Maisons des champs dans l'Europe de la Renaissance*, Picard, Paris, 2006, pp. 117 – 124; S. E. Anselmi, *In Lilio decor, committenze farnesiane in Tuscia tra XVI e XVII secolo*, Campisano, Roma, 2009;

¹⁰⁹ E. Galdieri, *I Farnese committenti*, cit., p. 13, riporta pagamenti nel 1486 per lavori alla rocca eseguiti dalla moglie di Pierluigi;

¹¹⁰ Giulia nel 1489 fu data in sposa ad Orsino Orsini di Bassanello. Insieme al fratello Alessandro fu l'artefice della definitiva consacrazione dei Farnese, ed essendo la favorita di papa Borgia si ritiene possa aver facilitato il raggiungimento della porpora cardinalizia da parte del fratello;

¹¹¹ Per una panoramica sulle tappe della carriera di Alessandro si veda G. Fragnito, *Paolo III, papa*, in *"Dizionario Biografico degli Italiani"*, LXXXI, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2014, pp. 68 - 70;

¹¹² Bolla di Giulio II, 8 luglio 1505, in Archivio Segreto Vaticano, Reg. Vat. 984, ff. 147 – 149v;

familiari ai Farnese e da sempre in modo particolare ad Alessandro, concedesse a lui e ai suoi discendenti anche la straordinaria facoltà di disporre delle entrate destinate alla Camera Apostolica per valorizzare il patrimonio immobiliare dei loro vicariati¹¹³. Leone X stesso fu tra i frequentatori assidui dei feudi farnesiani e in special modo di Capodimonte, dove si recava periodicamente per dedicarsi ad attività come le battute caccia¹¹⁴.

Si è già accennato come alla committenza del cardinale Farnese si debba l'avvio, tra il 1513 ed il 1519, di una serie di importanti fabbriche nell'alto Lazio, progettate da Antonio da Sangallo il Giovane. Il cardinale dimostrò, attraverso la commissione di interventi di varia entità sul patrimonio immobiliare familiare nei feudi laziali, soprattutto sulle residenze, l'aspirazione al modello di vita che aveva appreso durante gli anni (tra il 1486 ed il 1489) trascorsi in gioventù presso la corte medicea e le sue ville nelle campagne toscane, oltrech  la volont  di mettere in evidenza la propria potenza e le proprie possibilit  in un territorio cruciale e frequentato come quello alto laziale, attraversato dalla via Francigena che collegava a Roma Firenze e Siena¹¹⁵. Artefice di questo ambizioso programma non poteva che essere per Alessandro Antonio da Sangallo, nipote di Giuliano, architetto del Magnifico. Antonio ricevette un numero talmente alto di commissioni dalla famiglia Farnese, nel Lazio come a Roma, dove fu incaricato di erigere il maestoso palazzo familiare, e negli altri loro feudi, che spesso fece molta fatica nel seguire l'intensa attivit  di tutti i cantieri avviati. Fu necessario dunque, oltre ad un'efficiente organizzazione del lavoro, il ricorso da parte dell'architetto ad una folta schiera di collaboratori, in molti casi suoi familiari. La realizzazione di tutti questi ambiziosi progetti in uno stretto giro di anni mise per  a dura prova anche le finanze farnesiane, circostanza che forse pu  in parte spiegare la lentezza con la quale la maggior parte dei cantieri procedette.

Tra le realizzazioni pi  importanti di questa fase si annovera il palazzo Farnese di Gradoli. Il centro di Gradoli¹¹⁶, nel primo Quattrocento in mano a Porcello Orsini di Monterotondo, fu concesso da Martino V nel 1425 ad Ildebrandino Conti e ai suoi figli. Come molti degli altri feudi farnesiani, Gradoli pervenne in mano Farnese nel 1445 grazie a papa Condulmer, che lo concesse fino alla terza generazione. Una met  del castello rimase per  ai Conti, che nel 1464 la vendettero a Pio II, il quale a sua volta la cedette ai Farnese che ne ottennero investitura perpetua grazie a Leone X. A Gradoli il cardinale Alessandro decise di far abbattere la vetusta rocca e di riutilizzarne le pietre

¹¹³ M. Scimemi, *Alessandro Farnese e Antonio da Sangallo*, cit., *passim*;

¹¹⁴ D. Gnoli, *Le cacce di Leon X*, (Nuova Antologia di Scienze, Lettere ad Arti, 43), Roma, 1893;

¹¹⁵ M. Scimemi, *Alessandro Farnese e Antonio da Sangallo il Giovane*, cit.;

¹¹⁶ E. Agostini, *Gradoli: storia e territorio*, Betagamma, Viterbo, 1998;

per l'edificazione del nuovo palazzo¹¹⁷, i cui lavori di costruzione si collocano tra il 1515 ed il 1521, anno del ricordato matrimonio tra Pierluigi e Girolama Orsini. L'intervento sangallesco per il palazzo di Gradoli, certamente una delle realizzazioni qualitativamente più elevate tra le residenze minori, è testimoniato anche da alcuni disegni di mano dell'architetto conservati agli Uffizi. Negli anni successivi al 1521 dovette essere realizzata anche la nuova piazza di fronte al palazzo¹¹⁸.

A Gradoli si ha notizia di una committenza farnesiana anche per il cimitero della chiesa di Santa Maria Maddalena, per il quale esistono dei pagamenti per la realizzazione delle porte datati al 1500, mentre negli anni seguenti si effettuarono lavori di pavimentazione e di rinnovo di alcune strade del centro¹¹⁹. La chiesa della Maddalena, risalente al XIII secolo, fu oggetto di restauri dopo il 1440, fu consacrata nel 1447 e dichiarata "insigne" da Paolo III nel 1535. Vi lavorò anche Isaia da Pisa, che realizzò tra il 1440 ed il 1450 il fonte battesimale per l'Oratorio del SS. Sacramento¹²⁰.

Uno dei più antichi feudi farnesiani fu quello di Ischia (cui nell'Ottocento fu aggiunta la specificazione di Castro)¹²¹, che risulta già nel 1294 tra i beni della famiglia. Come anticipato, il castello di Ischia fu lasciato da Ranuccio il Vecchio al figlio Pierluigi seniore, alla cui morte venne ereditato da Alessandro Farnese. Anche dell'antica rocca di Ischia, probabilmente adattata a dimora già sul finire del XIV secolo¹²², Alessandro commissionò il rifacimento al Sangallo¹²³, e probabilmente essa doveva essere conclusa almeno nelle sue parti principali entro il secondo decennio del Cinquecento, se, stando

¹¹⁷ F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Contributo all'attività di Antonio da Sangallo il Giovane a Civitavecchia, Gradoli e Castro*, in *Antonio da Sangallo il Giovane. La vita e l'opera*, Atti del XXII Congresso nazionale di Storia dell'architettura, Roma, 19 – 21 febbraio 1986, a cura di G. Spagnesi; E. Galdieri, *Palazzo Farnese: nuovi dati storici, tecnici ed artistici emersi dopo il 1975*, in "Quaderni di Gradoli", III, Gradoli, 1986; M. L. Polidori, *Il Palazzo Farnese di Gradoli*, in "Lunario Romano", XX, Roma, 1991, pp. 275 – 284; F. Gennari Santori, *Il Palazzo Farnese di Gradoli*, in *Decorazioni farnesiane nei palazzi di Valentano, Capodimonte e Gradoli*, De Luca, Roma, 1996, pp. 131 - 158; F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Metodi di ricerca e prospettive di utilizzo delle fonti d'archivio sulle opere sangallesche nel Ducato di Castro*, in E. Galdieri, R. Luzi, *All'ombra di "Sa' gilio a Celeri di Farnese"*, Atti della giornata di studio sul tema delle committenze private o "minori" affidate ad Antonio da Sangallo il Giovane e alla sua bottega di architettura, Cellere, Chiesa di S. Egidio, 10 aprile 1999, Cellere, 2001, pp. 57 - 77; F. Gennari Santori, *Il Palazzo Farnese di Gradoli*, in *Lo specchio dei principi*, De Luca, Roma, 2007, pp. 131 - 159;

¹¹⁸ F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *L'attività edilizia nei comuni sottoposti ai Farnese*, cit., pp. 123 - 133;

¹¹⁹ F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *L'attività edilizia nei comuni sottoposti*, cit., p. 124;

¹²⁰ S. Borsi, F. Quinterio, C. Vasić Vatovec, *Maestri fiorentini*, cit., p. 123;

¹²¹ E. Stendardi, *Ischia di Castro. Memorie Storiche*, La Toscografica, Empoli, 1969; Secondo una testimonianza dello Zucchi riportata dall'Annibali Ischia fu il primo feudo della famiglia, in F. Annibali da Latera, *Notizie storiche della Casa Farnese*, cit., II, p. 69;

¹²² E. Galdieri, *I Farnese committenti*, cit., p. 12;

¹²³ A. Giaffei, *La Rocca di Ischia di Castro*, s. l., 1955 ca.; P. Lotti, *Il Palazzo Farnese di Ischia di Castro*, in "Lunario Romano", 20, Roma, 1991, pp. 233 - 251;

alle testimonianze archivistiche, nel 1527, Pierluigi sottoscrisse un documento proprio “*nel Palazzo nostro di Ischia*”¹²⁴. Nel 1533 vi soggiornò anche Annibal Caro.

Frutto della collaborazione tra il cardinale Alessandro e Antonio da Sangallo fu una delle più innovative architetture religiose della Tuscia, la chiesa di S. Egidio, posta poco fuori il borgo di Cellere, e la cui realizzazione è da collocarsi, sia per riscontri documentari che per scelte linguistiche, all'incirca tra il 1513 ed il 1514 e che si configura pertanto come il primo edificio sacro progettato dal Sangallo¹²⁵. Cellere risulta appartenere ai Farnese già nel 1308 e per tutto il secolo, e nel 1450 risulta tra i possedimenti di Ranuccio il Vecchio. Nel 1513 venne compresa tra i feudi acquisiti in perpetuo alla famiglia, pur non essendo nominata nella bolla di Leone X per ragioni giuridiche¹²⁶. La chiesa di Cellere non fu l'unico edificio religioso progettato dal Sangallo per i possedimenti laziali dei Farnese. Entro i primi decenni del Cinquecento egli progettò infatti anche due tempietti a pianta centralizzata realizzati sull'Isola Bisentina dei quali oggi rimane solo quello detto di S. Caterina, e la piccola chiesa di Santa Maria in Montedoro presso Montefiascone¹²⁷. Sempre a Montefiascone, città della quale Alessandro Farnese fu vescovo tra il 1501 ed il 1519 e che avrebbe voluto come capitale del ducato al posto della più modesta Castro, Antonio da Sangallo aveva lavorato al completamento della rocca, realizzando lo splendido cortile terminato entro il 1516 su incarico di Leone X¹²⁸.

Per il cardinale Alessandro, Antonio iniziò inoltre la costruzione del palazzo di Caprarola, feudo che il cardinale era riuscito ad ottenere nel 1521.

Importanti committenze, riferibili a Giulia Farnese, si conservano invece nel paese di Carbognano¹²⁹. Il castello appartenne nel XIV secolo ai Prefetti di Vico per poi entrare tra i possedimenti della Camera Apostolica. Il suo nome si legò a quello dei Farnese

¹²⁴ P. Lotti, *Il Palazzo Farnese*, cit., p. 245;

¹²⁵ M. Gargano, “*Sa' gilio a celeri di Farnesi...chosi*”, *la chiesa di Sant'Egidio a Cellere da un disegno di Antonio da Sangallo il Giovane; relazione storica finalizzata al restauro e al consolidamento della chiesa di S. Egidio a Cellere* (Vt), Roma, 1990; *All'ombra di "sa' gilio a celeri di farnesi"*, Atti della giornata di studio sul tema *Committenze private o "minori" affidate ad Antonio da Sangallo il Giovane e alla sua bottega di architettura*, a cura di E. Galdieri, R. Luzi, Cellere, Chiesa di S. Egidio, 10 aprile 1999, Comune di Cellere, Assessorato alla Cultura, Cellere, 2001, in particolare C. L. Frommel, *Sant'Egidio a Cellere, funzione, tipologia, forma*, pp. 79 – 110, con bibliografia;

¹²⁶ C. L. Frommel, *Sant'Egidio a Cellere*, cit., p. 79;

¹²⁷ Per i due edifici cfr. *infra*, cap. 4;

¹²⁸ M. P. Sette, *Montefiascone la rocca papale*, in *Dieci Tesi di Restauro*, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, Scuola di Specializzazione per lo Studio e il Restauro dei Monumenti, Roma, 1986, pp. 96 - 119; M. Scimemi, *Alessandro Farnese e Antonio da Sangallo*, cit.; M. Antonucci, *Un “palazzo costruito come una fortezza”: la rocca di Montefiascone dal medioevo agli interventi dei Sangallo*, in “*Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura*”, n.s., 51, 2008, pp. 59 - 68; G. Bartolozzi Casti, *La Rocca di Montefiascone e il Museo dell'Architettura Antonio da Sangallo il Giovane*, Quasar, Roma, 2010;

¹²⁹ R. Innocenzi, *Carbognano*, Carivit, Viterbo, 2001; R. Mastronardi, *Carbognano a ridosso dei Monti Cimini*, in “*Lazio ieri e oggi*”, 45, 2009, pp. 152 - 153;

grazie a papa Alessandro VI, che nel 1494 lo concesse in feudo al signore di Bassanello, Orsino Orsini, che nel 1489 aveva sposato proprio Giulia Farnese. Diverse fonti consentono di affermare come, a partire dal 1505, ella dovette risiedere con una certa frequenza, fino alla morte avvenuta nel 1524¹³⁰, proprio Carbognano, nell'antico palazzo baronale che in questi anni venne restaurato. A Giulia è da ricondurre certamente la committenza di interventi di decorazione pittorica degli interni, ma probabilmente il suo intervento dovette essere di più ampio respiro, poiché diverse finestre del palazzo riportano nel loro fregio iscrizioni col suo nome¹³¹. Alla "bella" Farnese si può far risalire anche la committenza della Chiesa di Santa Maria della Concezione, un ampio edificio a navata unica che riporta sul fregio del portale d'ingresso il nome di Giulia e la data 1522. La sua committenza si può ipotizzare inoltre per la costruzione di una fontana sulla piazza sottostante il castello e per un edificio, ad oggi poco noto e studiato, collocato sull'odierna piazza Roma e destinato in origine ad essere utilizzato probabilmente come scuderia. Dopo il matrimonio tra Laura Orsini, figlia di Giulia e Orsino, con Niccolò della Rovere, nipote del futuro papa Giulio II, il feudo finì nelle mani di quest'ultima famiglia.

Il futuro Paolo III, intrattenne tra il 1499 ed il 1513 una relazione stabile con Silvia Ruffini, il cui frutto fu la nascita di quattro figli, Costanza nel 1500, Pierluigi juniore nel 1503, Paolo nel 1504 ed infine Ranuccio juniore nel 1509. Questi figli furono legittimati in un primo tempo dal pontefice Giulio II (Pierluigi e Paolo) e poi da Leone X nel 1518 (Ranuccio), che conferì ad Alessandro la facoltà di trasmettere loro i propri beni e l'investitura perpetua. Fu proprio sui figli, ed in particolare sul primogenito maschio Pierluigi, che Alessandro riversò le sue ambizioni e le sue speranze politiche, programmandone lo strategico matrimonio con Gerolama Orsini di Pitigliano e soprattutto costituendo in suo favore il Ducato di Castro e Ronciglione, nell'autunno 1537 attraverso la bolla *Videlicet Immeriti* ¹³². Stando ad alcuni documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Roma, il pontefice cercò di anettere al neonato ducato anche i territori appartenenti al ramo familiare di Latera, tacendo dell'esistenza di discendenti diretti di Bartolomeo, dunque legittimi proprietari di quelle terre sulle quali

¹³⁰ Dopo essere rimasta vedova, nel 1500, Giulia Farnese sposò in seconde nozze un piccolo nobile di Carbognano, Giovanni Buzzato, in U. Pannucci, *I Castelli di Bisenzio e Capodimonte*, cit.;

¹³¹ C. Fornari, *Nel castello di Carbognano, l'ultimo enigma di Giulia Farnese*, "Malacoda", Parma, 11, 1995, 62, pp. 21 -28; *Palazzo Farnese di Carbognano*, in V. Riva, *Viterbo delle delizie*, op. cit., pp. 251 – 252;

¹³² Per la storia del Ducato, del borgo e della sua progettazione: F. Annibali da Latera, *Notizie storiche della Casa Farnese*, cit.; G. Carabelli, *Dei Farnese e del ducato di Castro e Ronciglione*, Le Monnier, Firenze, 1865; G. Micheli, *Gli statuti farnesiani del Ducato di Castro e Ronciglione e quelli di Valentano*, Tip. Fresching, Parma, 1938; F. P. Fiore, *Castro capitale farnesiana (1537 – 1649) un programma di instauratio urbana*, in *Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura*, 22, 1976, pp. 75 – 94; H. Giess, *Die Stadt Castro und die Pläne von Antonio da Sangallo dem Jügeren*, in "Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte", I, 17, 1978, pp. 47 – 88; F. P. Fiore, *Castro da Centro medievale a capitale del Ducato Farnese*, in *Castro, progetti di indagine e restauro della città sepolta*, a cura di R. Mezzina, Betagamma, Viterbo, 2009, pp. 43 – 66;

dunque Pierluigi non avrebbe potuto reclamare diritti¹³³. Alla fine Paolo III lasciò Latera e Farnese ai successori legittimi di Bartolomeo, onorando anch'essi del titolo di "duchi", del quale per primo si effigiò Galeazzo (1477? – 1540), figlio di Per Bertoldo e nipote di Bartolomeo. La controversa annessione di questa parte di territorio al ducato sarà alla base di conflitti soprattutto economici nel secolo successivo¹³⁴.

Il modesto borgo di Castro, di origine medievale e sito in posizione strategica nell'area di influenza familiare, fu scelto come capitale del ducato, e Pierluigi ne affidò al Sangallo l'ambizioso intervento di ricostruzione, e per il quale l'architetto ebbe modo di sperimentare le sue capacità in campo urbanistico, progettando i nuovi edifici affacciati sulla piazza principale, come la Zecca, l'Osteria, le residenze per i membri della corte ducale e le forze armate, le dimore per i privati, oltretutto le opere di fortificazione. Alla città di Castro venne affiancata quella di Ronciglione¹³⁵, attorno alla quale si raggruppavano alcuni dei possedimenti farnesiani più distanti dal comprensorio originario del lago di Bolsena come Caprarola, Fabrica di Roma, Corchiano, Canepina, Castiglione in Teverina, Nepi, entrati tra i beni famigliari in un'epoca più tarda, nella maggior parte dei casi nei primi decenni del Cinquecento o solamente con il pontificato di Paolo III e dunque destinati a rimanere per breve tempo in mano Farnese. Tra questi, Canepina¹³⁶, appartenuta alla famiglia di Vico, alla Camera Apostolica ed in seguito alla famiglia Anguillara, risulta proprietà dei Farnese solo a partire dal pontificato di Paolo III, che la annesse al Ducato nel 1544. A testimonianza della dominazione di questa famiglia, il borgo conserva nel suo centro un modesto palazzo, oggi in parte modificato, commissionato da Paolo III ad uso di Pierluigi, e una fontana pubblica accanto ad esso, sulla quale sono visibili diversi stemmi Farnese, tra i quali uno con gli emblemi della dignità cardinalizia e di quella pontificia. Nel piccolo centro di Castiglione in Teverina, ad est del lago di Bolsena, a lungo tra i possedimenti dei Monaldeschi della Cervara ed annesso al ducato da Paolo III, il dominio Farnese fece registrare un grande impulso dell'attività edilizia, il centro si arricchì di nuove abitazioni e fu realizzata la chiesa dei SS. Filippo e Giacomo¹³⁷. A Nepi, centro che fu tra i possedimenti farnese per circa un decennio dopo la sua annessione al ducato castrense nel 1537, la famiglia diede il via ad

¹³³ Documentazione contenuta in ASR, Camerale III, 1237, Latera;

¹³⁴ Di tali conflitti si sa da notizia anche in ASR, Camerale III, 1237, Latera;

¹³⁵ G. B. Bedini, *Ronciglione nella storia e nell'arte*, Ronciglione, 1960; G. Blasi, *Ronciglione: notizie storiche, indagini urbanistiche, rilievi, disegni, fotografie*, in "Quaderni dell'Istituto di Ricerca Urbanologica e Tecnica della Pianificazione", Facoltà di Architettura Roma, 4, 1970, pp. 119 - 129; O. Palazzi, *Ronciglione dal XV al XIX secolo, appunti e ricerche*, Tipolit. Spada, Ronciglione, 1977; E. Guidoni, D. Corrente, *Arte a Ronciglione dal Medioevo al Settecento*, Ghaleb, Vetralla, 2006;

¹³⁶ Q. Galli, M. Miglio, *Studi e documenti per la storia di Canepina*, Agnesotti, Viterbo, 1990; G. Piccolo Galati, *Diversi volti di un paese antico: Canepina*, Comune di Canepina, Canepina, 1993;

¹³⁷ C. Corradini, *I Farnese a Castiglione della Teverina: storia dell'indipendenza di un popolo tra il 16 e il 17 secolo*, Agnesotti, Viterbo, 1994; L. Scarino, *Il culto mariano a Castiglione in Teverina: la chiesa di Santa Maria ad Nives*, (Collana di Studi e Ricerche, 11), Tipografia Ambrosini, Acquapendente, 2006;

ambiziosi progetti ed il Sangallo fu coinvolto nella riconfigurazione delle mura di difesa cittadine, in interventi urbanistici di riconfigurazione dell'abitato medievale e nella progettazione del nuovo palazzo comunale e della Chiesa di San Tolomeo¹³⁸.

Dopo che Pierluigi juniore ebbe concentrato i suoi interessi politici e militari prevalentemente verso il settentrione ed il nuovo ducato familiare di Parma e Piacenza (istituito nel 1545), le sorti del ducato castrense, sempre meno rosee, rimasero nelle mani dei discendenti, dapprima dei suoi figli Ottavio (1524 – 1586) ed Orazio (1532 – 1553), poi dei suoi nipoti. Con il duca Odoardo (1612 – 1646), a causa dei forti debiti accumulatisi e delle incalzanti mire espansionistiche dei Barberini, che con Urbano VIII (1568 – 1644) erano decisi a sottrarre ai Farnese i territori del ducato, la situazione precipitò, fino a rovinare definitivamente dopo la sua morte quando a prendere il potere fu il figlio Ranuccio II (1630 – 1694).

Il Ducato di Castro, il più importante dello Stato Pontificio, era dunque destinato a crollare nel 1649 sotto i colpi delle truppe di Innocenzo X, che rasero del tutto al suolo la sua capitale, annettendo i territori farnesiani ai possedimenti diretti della Chiesa¹³⁹.

Ad esso sopravvisse, come accennato, il piccolo ducato di Latera e Farnese. Il ramo familiare titolare di questa piccola roccaforte, seppur sempre subalterno a quello maggiore, visse tra la metà del Cinquecento e il Seicento un momento di grande promozione sociale e intenso attivismo, anche dal punto di vista della committenza artistica¹⁴⁰, e vide i propri membri abbandonare la piccola realtà territoriale di provenienza per inserirsi con successo nel prestigioso ambiente romano e in quello del ducato parmense. L'inizio della fortuna di questo ramo si deve far risalire al figlio del primo duca Galeazzo, Pier Bertoldo (1521? – 1560), che puntò ad inserire i propri figli, nati dal matrimonio con Giulia Acquaviva, nell'ambiente romano dominato dai potenti cardinali del ramo castrense, attraverso gli studi e la carriera ecclesiastica. A Giulia Acquaviva e Pier Bertoldo si deve la committenza a Farnese di un convento destinato ai frati minori osservanti e della chiesa dedicata a San Rocco nel 1560, successivamente ampliata dal duca Mario¹⁴¹. Nella cittadina di Farnese, la famiglia si fece promotrice negli anni di diversi interventi tra i quali i più importanti dal punto di vista architettonico furono la realizzazione della piccola chiesa extra – urbana di Santa Maria della Cavarella, il riadattamento a più riprese della rocca e il grande ponte - corridoio

¹³⁸ G. Miarelli Mariani, *Aggiunte al San Tolomeo di Nepi: il contributo di Antonio da Sangallo il Giovane e di Flaminio Ponzio*, in "Palladio", 21, 1971, pp. 123 – 150; H. Giess, *Die Stadt Castro*, cit.;

¹³⁹ R. Luzi, *Storia di Castro e della sua distruzione*, Santuario del SS. Crocifisso, Castro, 1987;

¹⁴⁰ S. Andretta, *Da Parma a Roma*, cit., p. 7; E. Galdieri, *I Farnese committenti*, cit., pp. 40 – 42; S. E. Anselmi, *Ermetismo e cultura alchemica nelle committenze artistiche dei Farnese di Latera. Gli anni del duca Mario (1579 – 1619)*, in *Vecchia a nuova aristocrazia nel Lazio in età moderna*, a cura di D. Gallavotti Cavallero, Nuova Argos, Roma, 2006, pp. 84 – 107;

¹⁴¹ Casimiro da Roma, *Memorie Istoriche*, cit., pp. 199 – 206;

coperto di collegamento tra la rocca e i giardini¹⁴². Il ramo rafforzò anche i rapporti con gli Orsini, quando una sorella di Pier Bertoldo, Giulia, sposò nel 1544 Vicino, signore di Bomarzo, che le dedicò la realizzazione del noto *Sacro Bosco*.

Una delle maggiori realizzazioni in ambito provinciale di questo ramo dei Farnese fu senza dubbio la residenza familiare di Latera¹⁴³, costruita alla sommità del castello in luogo di un'antica rocca monaldesca, le cui strutture vennero parzialmente inglobate nel nuovo palazzo comunicante con la chiesa parrocchiale di San Clemente¹⁴⁴. Una prima fase dei lavori di trasformazione dell'antica rocca potrebbe risalire già alla signoria di Ranuccio seniore, mentre interventi di maggiore portata si ebbero tra la fine del XV e la metà del XVI secolo, quando il palazzo assunse la conformazione attuale. La chiesa di San Clemente, almeno fino al 1561 a navata unica con altari lungo le pareti laterali, fu ampliata, resa a tre navate e arricchita grazie alla costruzione di nuove cappelle dopo il 1603, quando per le sue ridotte dimensioni venne ritenuta non più idonea ad ospitare l'accresciuto numero di abitanti del castello¹⁴⁵.

Pier Bertoldo, con il testamento redatto nel 1560, lasciò alla propria madre Isabella, figlia di Giuliano dell'Anguillara e di Gerolama Farnese, il governo a vita di Latera¹⁴⁶, che fu in seguito assunto dal figlio Galeazzo II, che lo detenne fino al momento della sua violenta uccisione avvenuta per mano di Orso Orsini duca di Pitigliano nel 1573¹⁴⁷.

Il primogenito di Pier Bertoldo, Ferrante, nato nel 1543 e che intraprese una travagliata carriera ecclesiastica fino a diventare vescovo di Parma, spese volte soggiornò a Latera nel palazzo della famiglia, dove presumibilmente morì nel 1606, progettando anche di realizzare entro le mura castellane un convento destinato ai cappuccini¹⁴⁸. Ad un fratello di Ferrante e Galeazzo II, l'ambizioso Mario (1548? - 1619), uomo di ampia cultura¹⁴⁹ e artefice di una carriera militare di altissimo prestigio, si deve il momento di massimo splendore della comunità di Latera e della sua stirpe, proseguito dai figli Isabella e Girolamo, che ottenne il titolo cardinalizio e compì una ragguardevole carriera all'interno di varie istituzioni ecclesiastiche.

¹⁴² Per la documentazione relativa a queste committenze F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Note su alcuni cantieri edilizi nella Tuscia del XVI secolo*, in *L'età di Michelangelo e la Tuscia*, a cura di L. Bonelli, M. Bonelli, Betagamma, Viterbo, 2007, pp. 57 – 70 e S. E. Anselmi, *Ermetismo e cultura alchemica*, cit., *passim*;

¹⁴³ Per l'analisi del palazzo cfr. *infra* capp. 4 e 5; E. Galdieri, *Il volto nascosto del palazzo Farnese di Latera*, in "Bulletin Historique Belge de Rome", 63, 1993, pp. 235 – 250;

¹⁴⁴ M. A. Ceppari, *Il castello di Latera*, cit.;

¹⁴⁵ S. Boesch Gajano, L. Ermini Pani, *I Santi Patroni del Lazio*, cit., II, p. 50; per il palazzo cfr. *infra* cap. 4 - 5;

¹⁴⁶ A. Rossi, *Latera*, cit., app. X, p. 249 e ssg.;

¹⁴⁷ A. Biondi, *L'uccisione del Duchino di Latera. Nuova luce su un documento di Parma*, in *Biblioteca e società*, 1 - 2, 2001, Viterbo, pp. 28 – 35;

¹⁴⁸ S. E. Anselmi, *Ermetismo e cultura alchemica*, cit., p. 87;

¹⁴⁹ Per formazione e l'ambiente artistico – culturale frequentato dal duca Mario si veda in particolare S. E. Anselmi, *Ermetismo e cultura alchemica*, cit.;

Un altro figlio di Mario, Pietro, legittimo duca di Latera, intorno alla metà del Seicento inflisse invece un duro colpo alla solidità del piccolo ducato, trovandosi costretto, per ripagare i molti debiti contratti, a vendere rilevanti porzioni dei suoi possedimenti laziali alla famiglia Chigi. Alla morte del cardinale Girolamo, avvenuta nel 1668, anche la dinastia dei Farnese di Latera si esaurì per mancanza di discendenza maschile e tutti i beni in suo possesso vennero incamerati da papa Clemente IX¹⁵⁰.

2. 2 I Monaldeschi

Tra i principali protagonisti della storia della Tuscia a partire dall'epoca medievale e per tutto il Quattrocento e il Cinquecento, va sicuramente annoverata la numerosa e articolata stirpe dei Monaldeschi, le cui vicende familiari restano ad oggi per molti aspetti ancora enigmatiche e meritevoli di ulteriore approfondimento¹⁵¹.

La famiglia Monaldeschi, affermatasi politicamente ed economicamente dapprima nella città di Orvieto e in seguito a Viterbo e in generale in gran parte dell'area territoriale della Tuscia, vide la sua fortuna accrescersi specialmente a partire dal XIII secolo, grazie all'azione e all'abilità politica e militare di alcuni suoi membri. Il suo prestigio aumentò ancora a partire dai primi anni del Quattrocento, quando, mediante la prosecuzione dell'abile azione di sostegno al papato già sperimentata nei secoli precedenti e attraverso un'accorta politica di alleanze matrimoniali con le principali famiglie umbre, toscane e laziali (tra le altre i Franesi, i Colonna, i Piccolomini, gli Orsini, gli Anguillara, gli Alviano), la famiglia riuscì ad estendere notevolmente i propri possedimenti territoriali nell'area alto laziale e fino alla costa tirrenica, arrivando, nel momento del suo massimo splendore, ad assumere la titolarità di più di quaranta tra castelli e città in tutto il territorio. Tra i principali castelli che nel XV e XVI subirono a vario titolo il dominio monaldesco si annoverano Torre Alfina, Acquapendente, Onano, Trevinano, Castel Viscardo, Bolsena, Bagnoregio, Sermignano, Castiglione in Teverina, Lubriano,

¹⁵⁰ ASR, Camerale 1237, Latera;

¹⁵¹ Per un inquadramento bibliografico essenziale sulla famiglia e per le notizie di seguito riportate, ove non diversamente indicato, si vedano: A. Ceccarelli, *Dell'Historia di Casa Monaldesca Libri Cinque*, in Ascoli, appresso Giosepe degli Angeli, 1580; Monaldo Monaldeschi, *Commentari Historici sui particolari successi della città di Orvieto*, Venezia, 1585, in *"Historiae urbium et regionum Italiae rarior"*, Ristampa anastatica, Sala Bolognese, Forni, 1984; L. Fumi, *Codice Diplomatico della Città d'Orvieto*, cit.; D. Waley, *Orvieto medievale, storia politica di una città – stato italiana 1157 – 1334*, Multigrafica, Roma, 1985; A. Quattranni, *I Monaldeschi nella storia della Tuscia*, Atti della Giornata di studio, Bolsena, 24 giugno 1994, Istituto Storico Artistico Orvietano, Bolsena, 1995; F. Pietrangeli Papini, *Rapporti della città di Bagnoregio con Orvieto e con i Monaldeschi nel Medioevo*, Scalia, Roma, 1996; M. Montalto, *Vicende storiche di Torre Alfina (dalle origini al XIX secolo)*, Ceccarelli, Torre Alfina, 2000; J. Jacobelli, *La rete dei Monaldeschi dell'orvietano*, s.n., Roma, 2004; M. Montalto, *I Monaldeschi di Montecalvello, repertorio di eccellenti matrimoni*, Sette Città, Viterbo, 2008; I. D. Rowland, *Le grandi famiglie del Rinascimento Orvietano*, (Storia di Orvieto, 3.1), Quattroemme, Perugia, 2010, pp. 65 – 83;

Civitella d'Agliano, Montecalvello, Grotte Santo Stefano (fig. 4). Tuttavia, nonostante il potere raggiunto, i Monaldeschi si distinsero sempre dalle grandi famiglie feudali contemporanee per la loro adesione a modelli di vita e di amministrazione del territorio per molti aspetti legati a consuetudini medievali, che contribuirono in molti ambiti a relegarli in una dimensione "provinciale". Inoltre, a causa delle costanti lotte intestine tra i diversi rami nei quali si divise la famiglia, i possedimenti acquisiti furono destinati a disperdersi assai rapidamente.

Di probabili origini longobarde, il primo nome noto di un membro della famiglia in area orvietana sembra essere quello di un certo Pietro, vissuto nel XII secolo, ma il primo personaggio del quale si può seppur sommariamente ricostruire la storia, fu Monaldo Monaldeschi, al quale la stirpe deve il nome, vissuto a cavallo tra XII e XIII secolo ad Orvieto, città che rimase a lungo residenza ufficiale della famiglia¹⁵². Stando al cronista orvietano del Quattrocento, Luca di Domenico Manenti, l'origine della fortuna familiare sarebbe da collegare all'appropriazione da parte dei Monaldeschi dei beni delle principali famiglie comitali di Orvieto, cioè i Prefetti di Vico e i conti Bovacciani, ottenuta grazie ad un matrimonio tra le figlie dei conti con i capostipiti delle due famiglie¹⁵³. Dall'analisi della documentazione archivistica orvietana e del catasto cittadino redatto nel 1292, risulta che i Monaldeschi possedevano nel XIII secolo delle proprietà in tutti i settori cittadini e nel contado della città stessa, fino alla regione della Val di Lago. Nella città di Viterbo, essi dovettero essere possessori di alcune residenze poste nella contrada di Santa Maria Nuova nelle vicinanze dell'omonima chiesa, nella contrada di Pianoscarano, nella contrada Santa Maria del Poggio e presso Ponte Tremoli¹⁵⁴.

Nella situazione endemica di lotte di potere del Patrimonio di San Pietro e della città di Orvieto, i Monaldeschi furono sempre apertamente schierati con la città di Roma ed il papato, ed ebbero tra i loro maggiori rivali i membri della famiglia dei Filippeschi, ghibellini, con i quali portarono a lungo avanti uno scontro cruento e sanguinario, dal quale uscirono però vittoriosi. Diversi esponenti della stirpe monaldesca raggiunsero posizioni politiche di rilievo nella città; una delle figure più importanti per l'inizio della scalata familiare al potere fu quella di Ermanno Monaldeschi, nato nel sesto decennio del XIII secolo da Corrado di Ermanno Monaldeschi e Latina dei Visconti di Campiglia, che riuscì ad acquisire nel 1334 la signoria assoluta su Orvieto. Alla sua morte, avvenuta nel 1337, la famiglia, probabilmente anche a causa dei sempre più frequenti contrasti interni, si divise in quattro rami, quello dei Monaldeschi della Cervara, del Cane,

¹⁵² M. Marrocchi, *Monaldeschi Monaldo*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", LXXV, Roma, 2011 (versione online);

¹⁵³ L. Riccetti, *Monaldeschi, Filippeschi, comune ad Orvieto nel Medioevo*, in A. Quattranni, *I Monaldeschi*, cit., pp. 5 – 17;

¹⁵⁴ M. Montalto, *I Monaldeschi*, cit.;

dell'Aquila e della Vipera ma fin da subito, la stirpe dominante si rivelò essere quella dei Monaldeschi della Cervara. A questa divisione si aggiunsero nel corso dei secoli ulteriori ramificazioni familiari, e non furono nemmeno infrequenti matrimoni tra familiari di rami diversi al fine di ricucire antiche alleanze o riunificare i beni.

Ad Orvieto i Monaldeschi strinsero alleanze con famiglie di rango inferiore, mentre al di fuori della cittadina strinsero forti legami con la famiglia Farnese, anch'essa da sempre filo papale, a Roma con i Colonna e a Perugia con i Baglione. Con il Quattrocento iniziò un periodo di notevole affermazione per la stirpe; durante il suo pontificato, Martino V li ricompensò per il loro appoggio con notevoli donazioni territoriali e speciali distinzioni pontificie, mentre nel 1419 Agnese Monaldeschi della Cervara, figlia di Angelo, patrizio orvietano, aveva sposato il potente Ranuccio Farnese¹⁵⁵. Alcuni Monaldeschi intrapresero carriere ecclesiastiche di successo, come Monaldo Monaldeschi, che detenne la cattedra vescovile di Orvieto dal 1411 al 1418, Francesco Monaldeschi, anch'esso vescovo di Orvieto dal 1418 al 1443, Corrado Monaldeschi, condottiero poi divenuto vescovo di Anagni dal 1525, e infine il noto storico Monaldo, canonico di S. Pietro in vaticano e camerlengo della fabbrica del duomo di Orvieto¹⁵⁶. A lui, uomo di vasta cultura e che intrattenne rapporti con i più eminenti personaggi del tempo, come ad esempio con Scipione Ammiato e Annibal Caro, si deve la stesura dei *Commentari Historici*, fonte di numerose informazioni per la storia familiare.

Uno dei principali rami della famiglia fu quello residente tra Grotte Santo Stefano e Montecalvello¹⁵⁷, due centri della tenerina a nord di Viterbo, non lontani dai feudi Orsini di Mugnano e Bomarzo¹⁵⁸. Questo ramo, che alcuni storici ritengono in origine non imparentato con quello orvietano¹⁵⁹, risulta in possesso di Montecalvello già tra XII e XIII secolo, periodo durante il quale avvenne la formazione definitiva del castello, di probabile origine longobarda. Nel XIV secolo, dopo la notizia di un certo Lorenzo Monaldeschi come signore del borgo, il feudo fu perso dalla famiglia a favore dapprima del cardinale Giovanni Orsini, poi della famiglia dei Di Vico ed infine della città di Viterbo, alla quale i Monaldeschi furono costretti da papa Bonifacio IX a restituire il castello, insieme a Grotte Santo Stefano, nel 1396. Le fonti documentarie note riferiscono che la famiglia rientrò in possesso dei detti feudi intorno alla metà del Quattrocento,

¹⁵⁵ Cfr. *supra*, par. 2.1;

¹⁵⁶ M. Montalto, *I Monaldeschi*, cit.;

¹⁵⁷ Per la storia dei feudi si vedano oltre ai testi già citati anche : R. Santoni, *Storia di Grotte Santo Stefano: Magugnano, Montecalvello, Vallebona*, s. n., Grotte Santo Stefano, 1994; R. Santoni, M. Montalto, *Lo Statuto di Montecalvello, 1532: Gian Rinaldo Monaldeschi alla corte della Regina di Svezia, 1623 – 1657*, s. n., Grotte Santo Stefano, 1997; S. Achilli, *Il Castello di Balthus a Montecalvello*, Valorart, Viterbo, 2002; F. Rossetti, *Grotte Santo Stefano dalle origini ad oggi*, s. n., Monteriggioni, 2003;

¹⁵⁸ Cfr. *infra*, par. 2.3;

¹⁵⁹ M. Montalto, *I Monaldeschi*, cit.;

con i fratelli Niccolò e Monaldo, che venne in seguito fatto assassinare dal rettore del Patrimonio per aver preso parte alla vicenda della congiura e dell'uccisione del viterbese Princivale Gatti¹⁶⁰.

A Montecalvello la famiglia Monaldeschi trasformò l'antica rocca baronale fortificata in un grande palazzo aggiornato alle novità linguistiche dei centri maggiori, attraverso l'aggiunta di nuovi corpi di fabbrica, la regolarizzazione del prospetto interno sul cortile e il suo arricchimento con finestre ad edicola e graffiti, la realizzazione di una loggia architravata aperta sul paesaggio (e forse anche su un giardino sottostante) e la decorazione ad affresco degli ambienti interni¹⁶¹. Seppur, stando all'analisi dell'apparato murario, è possibile individuare una prima fase di trasformazione dell'antica rocca longobarda entro la metà del XV secolo, gli interventi più rilevanti dal punto di vista architettonico dovrebbero collocarsi tra la seconda metà di esso e i primi decenni del Cinquecento. All'interno del castello i Monaldeschi fecero anche costruire una piccola cappella dedicata a San Rocco, dove affreschi databili ai primi decenni del Cinquecento raffigurano avvenimenti politici che videro coinvolti membri della famiglia, come quello del 1522 quando Gregorio Monaldeschi di Montecalvello, Beraldo Monaldeschi della Cervara, Corrado Orsini di Bomarzo e Galeazzo Farnese capeggiarono le truppe pontificie contro i Baglioni sconfiggendoli.

Tra il secolo XV ed il XVI i Monaldeschi di Montecalvello celebrarono diverse unioni matrimoniali con nobildonne locali, testimoniate dai numerosi emblemi commemorativi all'interno delle sale del palazzo¹⁶². Ad esempio, il figlio di Niccolò, Giovan Rinaldo Monaldeschi, signore di Montecalvello e di numerosi altri beni rustici ed urbani nella tenerina, sposò Rodolfa Orsini, figlia di Ulisse di Mugnano e Bernardina di Angelo Farnese, e a sua volta il loro figlio Niccolò di Montecalvello, subentrato al fratello come amministratore dei beni del ramo degli Orsini di Mugnano e detentore di rapporti di carattere finanziario con illustri personaggi e famiglie viterbesi, romane e fiorentine, prese in moglie Virginia Anguillara. Un suo testamento, redatto nel 1539 nella "*sala nuova*" del palazzo di Montecalvello¹⁶³, potrebbe costituire un indizio sulla conclusione dei lavori di rifacimento del piano nobile dello stesso. Sempre Niccolò, nel 1565, donò il feudo di Montecalvello ai figli di Rinaldo, suo figlio, istituendovi il fidecommissio¹⁶⁴. Giovanni Rainaldo, uno degli eredi di Niccolò, si fece promotore dell'edificazione a Montecalvello della chiesa di San Giovanni nel 1576. Egli aveva inoltre sposato Antonia

¹⁶⁰ G. Signorelli, *Viterbo nella storia della Chiesa*, II, s. n., Viterbo, 1938, p. 125 e sgg.;

¹⁶¹ Per il palazzo cfr. *infra* cap. 4 – 5, oltre alla bibliografia citata: B. M. Apollonj Ghetti, *Architettura della Tuscia*, cit.; A. Campitelli, *Le dimore delle Belle*, in V. Riva, *Viterbo delle delizie. La camera delle belle castellane, cortigiane, dominatrici*, Ricci, Milano, 1989; D. Bianchi, *Il castello di Monte Calvello*, in *Le mura medievali del Lazio: studi sull'area viterbese*, a cura di E. Guidoni e E. De Mincis, Ed. Kappa, Roma, 1993, pp. 105 - 109;

¹⁶² Accurata documentazione in M. Montalto, *I Monaldeschi*, cit.;

¹⁶³ M. Montalto, *I Monaldeschi*, cit.;

¹⁶⁴ S. Achilli, *Il Castello di Balthus*, cit.;

Monaldeschi della Cervara, figlia di Paolo Pietro signore di Castel Viscardo e di Porzia Alviano, figlia del condottiero Bartolomeo.

La dominazione monaldesca su Montecalvello proseguì fino al 1637, quando il pontefice Urbano VIII confiscò i beni all'ultimo erede, Paolo, per i numerosi debiti insoluti, e li affittò alla Congregazione dei Baroni, che nel 1644 a sua volta li rivendette al marchese Marcello Raionondi di Soana. Dieci anni dopo, i feudi vennero messi all'asta ed acquistati dalla nobildonna Olimpia Maidalchini Pamphili, grazie all'appoggio di papa Innocenzo X, e rimasero tra i beni della famiglia per più di un secolo, fino a passare nelle mani dei Doria nel 1760. L'ultimo erede Monaldeschi, Giovan Rainaldo, dopo essere divenuto amante e scudiero della regina di Svezia, si recò al suo seguito presso il castello di Fontainebleau, dove fu ucciso per suo ordine nel 1657¹⁶⁵.

Altro feudo molto importante per la famiglia Monaldeschi fu quello di Onano, castello situato a Nord del lago di Bolsena in prossimità degli attuali confini toscani¹⁶⁶.

Il castello, per tutto il XIV secolo stabilmente in mano Farnese, stando al racconto contenuto nei *Commentari* di Monaldo Monaldeschi venne concesso ai Monaldeschi dal cardinale Egidio d'Albornoz nel 1357 insieme ad altri feudi della tenerina¹⁶⁷. Probabilmente è da ritenersi maggiormente fondata la notizia secondo la quale nel 1355 il cardinale castigliano concesse in vicariato metà del castello a Pietro di Cola Farnese per dodici anni, dietro pagamento di un censo annuo alla Camera Apostolica¹⁶⁸. Il vicariato Farnese fu poi confermato nel 1377 da papa Gregorio XI a Cola, Meo, Puccio e i figli, Angelo, Giovanni e Pietro Bertoldo Farnese, che ancora lo detenevano nel decennio successivo. I Monaldeschi, che più volte avevano fatto richiesta di subentrare a detto vicariato al rettore del Patrimonio, riuscirono ad entrarne in possesso grazie a papa Bonifacio IX¹⁶⁹, che nel 1404 riconobbe a Corrado e Luca di Berardo Monaldeschi il possesso su metà di Onano e su numerosi altri beni territoriali limitrofi. L'assegnazione fu confermata da Giovanni XIII¹⁷⁰, che anzi la estese alla terza generazione, dando così stabilità al dominio Monaldeschi sul castello. I Monaldeschi di Onano strinsero forti

¹⁶⁵ S. Achilli, *Il Castello di Balthus*, cit.;

¹⁶⁶ Per la storia del borgo e del relativo ramo familiare si vedano oltre ai testi già citati: P. Mancini, *Sette centri della valle del Paglia*, (*Storia della città*, 5), Electa, Milano, 1980, pp. 95 - 118; B. Mancini, *Ordini Statuti Leggi Municipali della Comunità e Popolo di Onano 1561*, (Collana di Studi Storici del Comune di Onano, 1), Associazione pro – loco, Onano, 1991; P. E. Giuliani, *Memorie Istoriche di Onano*, Gruppo Archeologico Aulanum, Onano, 1995; B. Mancini, *I Monaldeschi ad Onano*, in A. Quattranni, *I Monaldeschi*, cit., pp. 69 - 88;

¹⁶⁷ M. Monaldeschi Della Cervara, *Commentari Historici*, cit., Libro XII, p. 111;

¹⁶⁸ B. Mancini, *I Monaldeschi*, cit., p. 69, nota 2;

¹⁶⁹ Bolla di Bonifacio IX, riportata in Ceccarelli, *Dell'Historia di casa Monaldesca*, cit., III, pp. 102 – 103; M. Monaldeschi Della Cervara, *Commentari Historici*, cit., XIV, pp. 122 – 124;

¹⁷⁰ Bolla del 19 febbraio 1411 di Giovanni XXIII, riportata in Ceccarelli, *Dell'Historia di casa Monaldesca*, cit., III, pp. 109 – 112;

legami con papa Martino V attraverso il matrimonio tra Paolo Pietro, figlio di Corrado, e la nipote del papa Aurelia Colonna nel 1517; il papa, per ingraziarsi questo ramo familiare, istituì in suo favore la contea di Bolsena, Onano, Sugano, Meana, Cervara, Fichino, mentre Luca di Berardo e Paolo Pietro figlio di Corrado estesero il loro dominio all'intero castello¹⁷¹. Successivamente la famiglia consolidò i rapporti anche con i Piccolomini e con papa Pio II, in quanto nel 1460 Giacomo Piccolomini si unì in matrimonio con Camilla di Paolo Pietro Monaldeschi. A partire dalla conquista del vicariato sul borgo, e dunque dai primi anni del Quattrocento, i Monaldeschi dovettero intraprendere la trasformazione dell'antica rocca medievale in un grande e moderno palazzo baronale. Agli anni venti risalirebbe infatti uno stemma collocato sulla facciata principale del palazzo e riportante le iniziali di Luca e Corrado. Nel 1439 avvenne la divisione dei beni tra Paolo Pietro di Corrado e Gentile e Luigi di Luca; Gentile ebbe Onano, insieme a Castiglione, Cervara, Sermugnao e la tenuta del Poggio, mentre Luigi ebbe Torre Alfina, Trevinano, Borghetto, la Torricella e Paolo Pietro Bolsena Sugano e Civitella d'Agliano¹⁷². Il governo di Gentile, durato fino al 1450, rappresentò un momento propizio per il castello e la sua comunità, e probabilmente vide anche il procedere dei lavori di ampliamento dell'antica rocca, vista anche la presenza di diversi stemmi a lui riconducibili sulla facciata posteriore e su quella principale prospiciente la piazza centrale del borgo. Alla morte di Gentile, gli successe alla guida di Onano fino al 1497 il figlio Luca II, durante il cui governo vennero costruite la chiesa di Santa Maria delle Grazie, che conserva un dipinto del senese Sano di Pietro, e la chiesa della Madonna del Soccorso. A questo periodo dovrebbe risalire l'inizio degli ottimi rapporti di questo ramo familiare con la famiglia Della Rovere, testimoniati anche dalla presenza degli stemmi unificati delle due famiglie sull'architrave di un palazzetto del borgo¹⁷³. Con l'inizio del nuovo secolo, la signoria monaldesca sul castello fu messa in discussione dalle mire di conquista di Cesare Borgia, intenzionato a comprendere Onano nel principato che sperava di costituire, progetto fortunatamente sfumato dopo l'elezione al soglio pontificio di Giulio II. Nel 1505, a seguito di un'ulteriore divisione dei beni, la signoria di Onano fu affidata a Gentile II¹⁷⁴, che aveva sposato Dionora Orsini di Mugnano e che venne ucciso nel 1524 durante dei contrasti con i Savelli per il controllo di Castiglione.

Altro legame molto forte fu quello instaurato dai Monaldeschi di Onano con i Farnese; a testimonianza basti aggiungere alle ragioni già ricordate che il cardinale Alessandro Farnese contribuì all'elezione del fratello di Gentile II, Corrado, a vescovo di Anagni nel

¹⁷¹ Bolla di Martino V, riportata in Ceccarelli, *Dell'Historia di casa Monaldesca*, cit., III, pp. 118 – 119; M. Monaldeschi Della Cervara, *Commentari Historici*, cit., XIV, pp. 129 – 131;

¹⁷² B. Mancini, *I Monaldeschi*, p. 70;

¹⁷³ *Ivi*, p. 74;

¹⁷⁴ Atto notarile riportato in A. Ceccarelli, *Dell'Historia di Casa Monaldesca*, cit., IV, pp. 159 – 167

1525, che Bartolomeo Farnese sposò Iolanda Monaldeschi, e che nel 1527 Berardo prese parte all'assedio di Castell'Ottieri guidato da Galeazzo Farnese¹⁷⁵.

Alla fine del terzo decennio del Cinquecento Luca III Monaldeschi, divenuto signore di Onano, sposò Battista Bentivoglio di Gubbio, parente del cardinale Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora, e probabilmente fece eseguire ulteriori lavori di ampliamento sul palazzo, che conserva alcuni suoi stemmi sul bastione – loggia. Durante il suo governo, Luca III fu coinvolto nella guerra tra Cosimo I de' Medici e la repubblica senese, alla quale prese parte insieme a Sforza Monaldeschi, mentre il castello di Onano fu attaccato nel 1527 dalle truppe del Maramaldo, che però non riuscirono ad assalire il palazzo baronale¹⁷⁶. Luca III, cui si deve anche la commessa della redazione del nuovo catasto di Onano nel 1554¹⁷⁷, fu condannato nell'ottobre 1561 per eresia da papa Pio IV, che ne confiscò tutti i beni consegnando Onano al cardinale Guido Ascanio e ai suoi eredi e dando così inizio alla signoria Sforza sul borgo, destinata a durare con una certa continuità fino al 1712, quando il castello entrò tra i beni della Camera Apostolica¹⁷⁸.

La famiglia Monaldeschi ebbe un ruolo abbastanza rilevante anche nella storia di Bolsena, centro del quale detenne la signoria a partire dal 1421, a seguito della sua concessione a Luca Monaldeschi Della Cervara da parte di Martino V, e fino al 1451, quando tornò sotto il diretto controllo camerale¹⁷⁹. A Bolsena i Monaldeschi furono promotori di importanti interventi di restauro della chiesa di San Francesco, utilizzata come sepolcro familiare e nella quale papa Colonna aveva concesso due altari a Luca e alla moglie, ma soprattutto dei restauri dell'antica rocca, costruita dagli orvietani, riferibili all'ultimo quarto del XIV secolo. Probabilmente i Monaldeschi non utilizzarono mai la rocca come residenza, in quanto a questo scopo possedevano a Bolsena già altri due palazzi, uno nella piazza in prossimità di essa e l'altro nel sottostante borgo; nel 1439, a seguito della ricordata divisione dei beni tra Paolo Pietro di Corrado e Gentile e Lugi di Luca, il palazzo di borgo venne ereditato da Gentile mentre il palazzo di piazza da Paolo Pietro¹⁸⁰.

¹⁷⁵ Per questi rapporti cfr. B. Mancini, *I Monaldeschi*, cit., p. 76 e sgg.;

¹⁷⁶ A. Ceccarelli, *Dell'Historia di casa Monaldesca*, cit., IV, p. 172; M. Monaldeschi Della Cervara, *Commentari Historici*, cit., XVII, p. 164; B. Mancini, *I Monaldeschi*, cit., p. 77;

¹⁷⁷ ASR, Antichi Catasti Comunali, 106;

¹⁷⁸ ASR, Sforza Cesarini, 1457; ASR, Camerale III, Onano, b. 1557; B. Mancini, *Sette centri*, cit.; L. Calzona, *I Palazzi Sforza di Onano e Santa Fiora*, in *Lo specchio dei principi*, a cura di C. Cieri Via, De Luca, Roma, 2007, pp. 102 - 103;

¹⁷⁹ Per la signoria monaldesca su Bolsena si vedano in particolare: A. Quattranni, *Notizie su Bolsena nel '400 attraverso un repertorio notarile*, in "Bollettino di studi e ricerche", VII, Bolsena, 1992, pp. 73 - 83; F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *I Monaldeschi della Cervara a Bolsena*, in A. Quattranni, *I Monaldeschi*, cit., pp. 161 - 184;

¹⁸⁰ Per informazioni sui palazzi Monaldeschi a Bolsena cfr. F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *I Monaldeschi*, cit., p. 163 e sgg.;

Altro centro da annoverarsi tra le principali roccaforti familiari è Torre Alfina¹⁸¹, castello nel quale la presenza dei Monaldeschi è testimoniata fin dal XIII secolo. La signoria monaldesca su Torre Alfina proseguì senza particolari difficoltà, fatto salvo un periodo di dominazione da parte degli Sforza, fino al 1668, quando in seguito alla morte dell'ultimo erede Monaldeschi, Giovanni Rainaldo, il castello confluì tra i beni della Camera Apostolica, per poi passare nel Settecento alla famiglia Bourbon del Monte di Firenze grazie al matrimonio tra Anna Maria del Monte e Monaldo della Cervara. A Torre Alfina i Monaldeschi tra XV e XVI secolo modificarono l'antica rocca ingentilendola e facendole assumere l'aspetto di residenza fortificata secondo il gusto del tempo, aspetto ad oggi sfortunatamente completamente stravolto nelle sue forme originarie a causa dei pesanti interventi di restauro stilistico operati dal marchese Edoardo Cahen che lo acquistò nel 1881 dalla famiglia del Monte. Oltre alle trasformazioni della residenza familiare, i Monaldeschi a Torre Alfina si fecero promotori nella seconda metà del Cinquecento di altre importanti commissioni, che videro come protagonista l'architetto orvietano Ippolito Scalza¹⁸².

Altro feudo Monaldeschi destinato a passare nel Settecento tra i beni della famiglia Bourbon Del Monte fu quello di Trevinano¹⁸³, tra i possedimenti dei Visconti di Campiglia fino al 1327, e passato ai Monaldeschi attraverso il già citato matrimonio tra Corrado di Ermanno Monaldeschi e Latina dei conti di Campiglia. La signoria monaldesca su Trevinano fu confermata nel 1548 a Camillo Monaldeschi della Cervara da Paolo III Farnese e poi in parte limitata da Clemente VIII nel 1592. Anche a Trevinano i Monaldeschi si fecero promotori del rinnovamento del castello nel quale risiedevano, oggi castello Boncompagni Ludovisi, trasformandolo in una moderna residenza dai dettagli architettonici in linea con il nuovo gusto e munita di sistemi difensivi aggiornati alle novità che stavano diffondendosi in campo bellico. Nel 1687 Trevinano fu acquistato nella sua interezza dalla Camera Apostolica.

2.3 Gli Orsini

Le origini della famiglia Orsini¹⁸⁴, divenuta una delle principali famiglie della nobiltà romana nell'età moderna, si fanno comunemente risalire all'antica famiglia dei Boboni,

¹⁸¹ R. Papparulli, *I Monaldeschi a Torre Alfina, Trevinano e Acquapendente*, in A. Quattranni, *I Monaldeschi*, cit., pp. 89 - 101; M. Montalto, *Vicende storiche di Torre Alfina*, cit.; P. Tomasso, B. Camilletti, *Torre Alfina e il suo castello*, s. l., 2000;

¹⁸² F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Ippolito Scalza in Acquapendente e Torre Alfina*, in "Biblioteca e Società", 18, Viterbo, 1993;

¹⁸³ G. Mai, *Trevinano e la sua storia millenaria*, Biblioteca comunale, Acquapendente, 1989; R. Papparulli, *I Monaldeschi a Torre Alfina*, cit., p. 91;

¹⁸⁴ Per un inquadramento bibliografico essenziale sulla famiglia e sulla presenza nei feudi della Tuscia e per le notizie di seguito riportate, ove non diversamente indicato, si vedano tra gli altri: F. Sansovino,

le cui prime notizie documentarie risalgono almeno al XI secolo, epoca nella quale risulta già titolare di numerose proprietà fondiarie a Roma e nel Lazio (fig. 5), in particolare in area Sabina. La vera fortuna della famiglia ebbe però inizio nel 1191, quando un suo componente, Giacinto di Bobone, nato a Roma e figlio di Pietro di Bobone, salì al soglio pontificio col nome di Celestino III; grazie all'azione politica di questo papa, altri membri della famiglia riuscirono a compiere una discreta carriera ecclesiastica ricevendo importanti cariche e, soprattutto, si costituì il primo nucleo di quelli che sarebbero stati i futuri possedimenti familiari nell'attuale Lazio. Celestino infatti assegnò al nipote Orso di Bobone e ai suoi figli alcuni castelli, tra i quali quelli di Vicovaro e Montelupo, tutti beni che nel corso del XIII secolo divennero di dominio assoluto della famiglia, detta poi dal nome del "capostipite" Orso dei "*de domo filiorum Ursi*". I *Filii Ursi* raggiunsero la piena autonomia dalla stirpe dei Boboni alla metà del Duecento, iniziando dapprima a rafforzare, tramite acquisizioni dei beni immobili della famiglia d'origine, la loro presenza a Roma e puntando in un secondo momento sull'acquisizione di nuovi feudi.

Dall'unione di uno dei figli di Orso, Giangaetano *Ursini*, signore di Vicovaro, Ampollione, Montelliano, Roccagiovine, Cantalupo, Bardella, Nettuno e Civitella, con Stefania Rubea (o dei Rossi), avvenuta presumibilmente nel 1178, nacque Matteo Rosso, in seguito detto il Grande, personaggio cruciale per le sorti della famiglia. Il Rosso, grazie ad una notevole capacità politica e diplomatica, divenne protagonista dei maggiori avvenimenti storici del suo tempo, ottenendo numerosi titoli come quello di podestà di Viterbo e quello di senatore di Roma, schierando definitivamente la sua famiglia con il partito guelfo grazie all'aperta difesa del papato contro le truppe imperiali di Federico II e alla strenua opposizione nei confronti della famiglia Colonna. Parte integrante della sua carriera fu la politica di acquisizioni territoriali, volta soprattutto ai territori laziali, dalla Sabina alla Tuscia fino agli attuali confini toscani, con l'obiettivo principale di controllare i territori a ridosso del corso del Tevere, del

Historia di casa Orsina, Venezia, Stagnini, 1565; P. Litta, *Famiglie Celebri*, cit.; G. Fabriziani, *I Conti Aldobrandeschi e Orsini: sunti storici con note topografiche, etnografiche e illustrative sull'antica contea di Sovana e Pitigliano*, Pitigliano, 1897; M. Signorelli, *Le famiglie nobili*, cit., pp. 63 - 71; A. Cavallaro, *Bracciano e gli Orsini nel Quattrocento*, De Luca, Roma, 1981; J. Ruysschaert, *Fulvio Orsini, son père, ses prénom et les Orsini de Mugnano*, in "Melanges de l'École Française de Rome", 1, 1987, pp. 213 - 230; C. Alessi, *La saga degli Orsini a Pitigliano come 'contaminatio' familiare nella "Storia familiare" di Monte Giordano*, in *Umanesimo a Siena, letteratura, arti figurative, musica*, Atti del Convegno, Siena, 5 - 8 giugno 1991, a cura di E. Cioni, D. Fausti, La Nuova Italia Casellina, 1994, pp. 231 - 262; I. Fosi, *Niccolò Orsini ribelle a Cosimo I e al papa*, in *Les proces politique: 14 - 17 siècle*, Atti del convegno internazionale presso l'École Française de Rome, 20 - 22 gennaio 2003, Paris, 2007, pp. 273 - 289; C. Shaw, *The political role of the Orsini family from Sixtus IV to Clement VII*, (Nuovi Studi Storici, 73), Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma, 2007; S. Frommel, *Bomarzo: il Sacro Bosco; fortuna critica e documenti*, Ginevra Bentivoglio Editoria, Roma, 2009; G. Tardani, *Orsini di Castello: ramo di Mugnano, Bomarzo, Penna; Cinquecento anni di storia nella Teverina*, S.ED., Viterbo, 2011;

tracciato francigeno e dell'importante ingresso settentrionale alla città di Roma. Ai castelli già posseduti dal padre Matteo riuscì ad aggiungere quelli di Mugnano, Monte Marino, Monterotondo, Galera, Formello, Tivoli, Licenza, Civitella, Porcile, Bordella, Bomarzo, S. Polo, Castelfoglia, Marano, Piansano, Rocca Altea. Oltre che nel Lazio, Matteo concentrò la sua azione politica anche sulla città di Roma, riuscendo a confermare e rafforzare il proprio dominio sui possedimenti situati nelle aree di Campo dei Fiori, Montegiordano e Teatro di Pompeo, future aree di residenza degli Orsini romani.

I numerosi feudi conquistati dal Rosso vennero, successivamente alla sua morte, avvenuta presumibilmente negli anni quaranta del Duecento, divisi tra i suoi figli, dando in questo modo origine ai diversi rami della famiglia. Nello specifico, dal figlio Gentile ebbe origine il ramo di Mugnano e Pitigliano, dal figlio Rinaldo il ramo di Monterotondo, dal figlio Matteo il ramo di Montegiordano e dal figlio Napoleone il ramo di Bracciano, destinato a diventare il principale ramo laziale. Fu infine un altro dei figli di Matteo, Giovanni Gaetano, ad imprimere il sigillo definitivo al consolidamento del potere familiare, salendo al soglio pontificio nel 1277 col nome di Niccolò III.

Nei secoli successivi, la stirpe degli Orsini era destinata a subire numerose altre ramificazioni e dunque anche divisioni territoriali, e ad espandere i propri domini non più solamente in ambito laziale ma anche in Italia meridionale e in area romagnola. Non è agevole, né utile in questa sede, seguire le sorti dei numerosi personaggi della famiglia e dei loro feudi, i cui destini spesso si perdono nelle intricate vicende familiari. Per ricostruire la storia dei rami che controllarono i domini nell'area tenerina a nord est della città di Viterbo e nell'alto Lazio ai confini toscani è necessario soffermarsi sulle vicende della discendenza di Gentile, capostipite del ramo di Mugnano, dal quale a sua volta si distaccherà nel XVI secolo il ramo "secondario" di Bomarzo. Il compito, in particolar modo per quanto riguarda il Trecento e l'inizio del secolo successivo, risulta non privo di difficoltà, tanto che la storiografia in alcuni casi è giunta a proporre ricostruzioni tra loro discordanti.

L'importanza del feudo di Mugnano fu dovuta in massima parte alla sua posizione geograficamente strategica nella valle del Tevere, che consentiva ampie possibilità di controllo dei traffici sul fiume, e alla vicinanza con Attigliano ed il suo porto. Di probabile origine etrusca¹⁸⁵, Mugnano vide un lento accrescimento della sua importanza proprio a partire dalla dominazione Orsini e almeno fino alla seconda metà del XVI secolo dovette essere il principale borgo dell'area e superare per importanza tutti i castelli circostanti e anche la vicina Bomarzo, se si considera che nelle rappresentazioni

¹⁸⁵ T. Gasperoni, G. Scardozzi, *Carta archeologica d'Italia: Bomarzo, Mugnano, Bassano in Teverina*, Università degli Studi della Tuscia, Viterbo, 2010;

cartografiche dell'area compare il suo solo toponimo almeno fino alla *Corographia Tusciae* del Bellarmati, come noto risalente al 1536.

A seguito della morte di papa Niccolò III, il possesso di Mugnano e degli altri feudi acquisiti dalla famiglia in area tenerina iniziò ad essere messo in discussione dalle recriminazioni degli antichi proprietari, decisi a far valere i propri diritti, in special modo sui castelli che furono successivamente ottenuti dal nipote Orso, costringendo gli Orsini a nuove contese e conflitti.

Tra i figli di Gentile, si distinsero in modo particolare Matteo Rosso II, anch'egli votato alla carriera ecclesiastica, il quale, grazie anche al forte legame instaurato col papa Bonifacio VIII (1294 – 1303) accumulò numerose cariche nella curia romana e fu nominato rettore del Patrimonio, e il fratello Bertoldo, cui si fa comunemente risalire l'origine dell'importante ramo familiare di Pitigliano¹⁸⁶. Il borgo di Pitigliano fu capitale di una piccola contea, posta ai confini con il Granducato di Toscana, corrispondente all'antica contea di Sovana e che gli Orsini ereditarono per via matrimoniale dalla famiglia degli Aldobrandeschi¹⁸⁷. Il momento di massimo splendore per la contea iniziò nella seconda metà del Quattrocento, con l'elezione a conte di Niccolò III (1442 – 1510), avvenuta nel 1466. Egli fu uno dei personaggi più importanti della famiglia nel XVI secolo; prestò le sue capacità militari ai fiorentini, al papato e alla Serenissima, partecipando così ai maggiori avvenimenti storici del suo tempo, e negli ultimi anni della sua vita, per far fronte alle nuove minacce provenienti principalmente dall'azione politica e militare di Cesare Borgia, commissionò ad Antonio da Sangallo il Giovane lavori di completamento e rinnovamento delle fortificazioni cittadine e la progettazione di una nuova fortezza da affiancare alla “*rocha vecchia*”, la cui prima fase edilizia fu portata a termine solo nel 1511, quando a Niccolò era ormai succeduto il figlio Ludovico¹⁸⁸. A quest'ultimo, entro il 1522, si deve anche la commissione, affidata nuovamente al Sangallo, di una struttura conventuale intitolata a San Francesco, destinata a rimpiazzare un complesso francescano già esistente ma in rovina¹⁸⁹. Tra il 1543 ed il 1545, con il conte Giovanni Francesco Orsini, nuovi interventi di completamento riguardarono il sistema difensivo pitiglianese, probabilmente anch'essi,

¹⁸⁶ I. Corridori, *I Conti Orsini*, in *Il Palazzo Orsini di Pitigliano nella storia e nell'arte, dai conti Aldobrandeschi ai conti Orsini, dai Granduchi di Toscana ai Vescovi di Sovana*, Aska Edizioni, Firenze, 2004, pp. 28 - 69;

¹⁸⁷ Per la storia di Pitigliano si vedano: G. Bruscalupi, *Monografia storica della contea di Pitigliano*, Tipografia Martini, Firenze, 1906; A. Biondi, *Lo stato di Pitigliano e i Medici da Cosimo a Ferdinando I*, in *I Medici e lo stato senese. Storia e territorio*, De Luca, Roma, 1980, pp. 75 – 88; Per la famiglia Aldobrandeschi si vedano: I. Corridori, *Gli Aldobrandeschi nella storia della Maremma*, s. n., Pitigliano, 1977;

¹⁸⁸ Per l'opera del Sangallo a Pitigliano e i 4 disegni autografi conservati presso gli Uffizi: M. Curti, *La rocca di Pitigliano, ipotesi e considerazioni relative ai disegni di Antonio da Sangallo il Giovane*, s. n., s. l., 1985; C. L. Frommel, N. Adams, *The architectural drawings*, cit., p. 143; A. Biondi, *L'attività di Antonio da Sangallo il Giovane nella contea di Pitigliano*, in *All'ombra di sa' gilio*, cit., pp. 13 – 31; I. Corridori, *Il Palazzo Orsini di Pitigliano nella storia dell'arte*, cit., *passim*;

¹⁸⁹ Notizie sul convento anche in Casimiro da Roma, *Memorie Istoriche*, cit., pp. 365 - 369;

stando ai disegni conservati agli Uffizi, messi a punto dal Sangallo, ma eseguiti dall'architetto senese Antonio Maria Lari, a causa dei numerosi incarichi che gravavano sul fiorentino, negli stessi anni impegnato nella costruzione della città di Castro per i Farnese¹⁹⁰. Della piccola contea di Pitigliano faceva parte anche il vicino castello di Sorano, dove per gli Orsini il Lari, alcuni anni prima di intervenire a Pitigliano, aveva già realizzato una fortezza molto interessante dal punto di vista architettonico¹⁹¹.

Le sorti del più grande feudo di Mugnano furono invece legate ad un altro figlio di Gentile, Orso, nato intorno al 1240. Egli fu il nipote prediletto di papa Niccolò III, che lo agevolò notevolmente nel corso della sua carriera, e che poco dopo l'elezione al soglio pontificio lo nominò rettore del Patrimonio, carica che in seguito alla morte dello zio gli venne per breve tempo tolta e poi restituita da Bonifacio VIII, sotto il cui pontificato Orso divenne anche Capitano delle milizie pontifice. Niccolò III gli donò inoltre diversi possedimenti a Roma, ai quali egli aggiunse Lamentana e Soriano nel Cimino nel Lazio, dove portò a termine la costruzione di una rocca usata come residenza estiva allo zio Niccolò III, e che fu poi un secolo dopo consegnata dalla famiglia al cardinale d'Albornoz¹⁹². Alle proprietà citate, Orso riuscì in seguito a sommare la città di Toscanella (odierna Tuscania), strappata ai signori di Bisenzio, e Nepi, che ottenne in vicariato; tutti questi castelli furono confermati agli Orsini da papa Onorio IV (1285 – 1287).

Alla sua morte, nel 1304, Orso lasciò i feudi al figlio Napoleone, che mantenne ed incrementò i possedimenti laziali, ormai riuniti per la quasi totalità nelle sue mani, e che a sua volta li divise tra i propri eredi¹⁹³. Il figlio di Napoleone, Orso, ebbe le signorie di Cottanello, Foglia, Montenero e Mompeo, e succedette al fratello Matteo in quelle di Mugnano e Bomarzo. Egli fu inoltre padre di Simonetto, cui il possesso sul castello e sulla rocca di Mugnano e su quella di Corchiano venne confermato da papa Urbano V dietro pagamento di un censo annuo¹⁹⁴, e nonno di Ulisse, cui tramesse alla sua morte i diritti sui feudi della tenerina.

La situazione dei feudi Orsini nel Lazio mutò con l'elezione al soglio pontificio di Martino V, membro della famiglia Colonna, storica rivale, che stava velocemente espandendo la sua influenza nella regione mettendone in pericolo i possedimenti. Proprio Ulisse Orsini, durante il pontificato di Martino V Colonna, fu assediato a Mugnano nel 1425 da Baccio di Montone e spogliato di tutti i suoi beni; il papa diede poi ordine di distruggere la rocca e le fortificazioni di Mugnano (salvandone forse solo la torre cilindrica oggi ancora esistente) e concesse la proprietà del feudo ad un suo

¹⁹⁰ Cfr. par. 2.1;

¹⁹¹ A. Biondi, *L'attività di Antonio da Sangallo*, cit., p. 28;

¹⁹² G. Tardani, *Orsini di Castello*, cit.;

¹⁹³ Napoleone redasse il suo testamento nel 1333 a Mugnano, da P. Litta, *Famiglie Celebri*, cit., tav. XIII;

¹⁹⁴ ASR, Commiss. Gen. R. C. A., div. Cam. b. 482 f. 268r;

nipote¹⁹⁵. Probabilmente proprio intorno agli anni venti del Quattrocento gli Orsini avevano realizzato i primi importanti lavori di rifacimento ed ampliamento di quella che divenne una delle loro principali residenze nella tenerina, cioè la rocca di Mugnano¹⁹⁶. All'antica rocca annessa alle fortificazioni medievali e bersaglio dell'offensiva di papa Colonna, dopo averne riottenuto la proprietà, i successori di Ulisse riuscirono a sostituire nei decenni successivi una nuova residenza "alla moderna", degna del rango signorile raggiunto dal proprio ramo e delle ambizioni dei suoi componenti. Importanti interventi sulla rocca dovrebbero collocarsi nel XVI secolo, con particolare riferimento ai primi decenni, dunque contemporaneamente alla costruzione del nuovo palazzo nella vicina Bomarzo, ad opera del senese Baldassarre Peruzzi.

Dopo la breve dominazione Colonna, nel 1432 grazie a papa Eugenio IV, uno dei figli di Ulisse, Matteo, riuscì ad essere reintegrato nel possesso della contea di Mugnano, pagando duemila fiorini d'oro alla Reverenda Camera Apostolica¹⁹⁷, e a riavere anche il controllo del feudo di Cottanello, restituitogli da Giacomo Orsini di Tagliacozzo, che lo aveva ottenuto da papa Colonna. Erano in questo momento entrati tra i possedimenti degli Orsini anche Penna in Teverina, Attigliano, Amelia, Alviano, Soriano, Corchiano, Montefiascone, Civita di Bagnoregio, Bassano, Gallese, Orte, Chia, Vitorchiano, Graffignano, Sipicciano e numerosi altri centri in area sabina.

E' proprio a partire dalla figura di Matteo, che la conoscenza della storia degli Orsini di Mugnano ha raggiunto una maggiore chiarezza grazie a studi recenti¹⁹⁸.

Documentato nel marzo 1445 come signore di Mugnano insieme alla madre Costanza, tra il 1469 ed il 1473 si unì in matrimonio con Agnese, figlia del famoso Everso dell'Anguillara, avvenimento che sta a confermare come egli avesse ormai pienamente inserito la famiglia nella vita politica locale¹⁹⁹. Dal loro matrimonio nacquero sei figli, tra i quali Girolamo e Ulisse, che fu signore di Mugnano, Cottanello, Camporese e Foglia.

¹⁹⁵ P. Litta, *Famiglie Celebri*, cit., tav. XIII;

¹⁹⁶ Per l'analisi della rocca cfr. *infra*, cap. 4;

¹⁹⁷ ASR, Commiss. Gen. R. C. A., div. Cam. b. 482 f. 263r; f. 268v;

¹⁹⁸ J. Ruysschaert, *Fulvio Orsini, son père*; cit.; E. Mori, *Le carte di Mugnano e di Bomarzo nell'Archivio Storico Capitolino*, in *Bomarzo*, a cura di S. Frommel, Electa, Milano, 2009, pp. 20 – 26; F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *L'archivio Orsini di Bomarzo nel 1586 e le fonti sulle maestranze e sul giardino di Vicino Orsini. Gli Orsini e il Palazzo di Mugnano in Teverina dall'inventario del 1554*, in *Bomarzo*, a cura di S. Frommel, Electa, Milano, 2009, pp. 28 - 37; S. Frommel, *Bomarzo: il Sacro Bosco*, cit., in particolare i saggi : F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Atti, testamenti, inventari e lettere sul ramo degli Orsini di Bomarzo e Mugnano in Teverina*, pp. 29 – 72; F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Albero genealogico di riferimento relativo agli Orsini di Bomarzo e Mugnano*, p. 128; E. Mori, *Censimento dei documenti relativi agli Orsini di Bomarzo e Mugnano conservati a Roma presso l'Archivio Storico Capitolino*, pp. 73 – 84; G. Ajello Mahler, *Censimento dei documenti relativi agli Orsini di Bomarzo e Mugnano conservati a Los Angeles presso il Department of Special Collections, University of California*, pp. 85 – 102;

¹⁹⁹ M. Signorelli, *Le famiglie nobili viterbesi*, cit., p. 65;

Girolamo contrasse invece matrimonio con Ludovica di Corrado signore di Alviano, dalla quale ebbe nel 1477 il figlio Giovanni Corrado, il quale a sua volta, sposando (dopo essere rimasto vedovo di Lucrezia Anguillara) Clarice di Franciotto Orsini di Monterotondo, parente di Leone X, fu padre di Maerbale e di Pierfrancesco, detto Vicino, nato nel 1523 e futuro signore di Bomarzo. Nel 1502, attraverso la divisione dell'eredità tra Ulisse e il nipote Giovanni Corrado, era intanto avvenuta la divisione ufficiale tra i due rami familiari: Ulisse, figlio di Matteo, che aveva sposato Bernardina, figlia di Angelo Farnese, ebbe in eredità il feudo di Mugnano, mentre Giovanni Corrado ottenne quello di Bomarzo. In occasione di questa divisione, quest'ultimo, volendo ampliare i propri possedimenti intorno a Bomarzo, acquistò da Francesco Colonna di Palestrina il vicino castello di Penna in Teverina, che in seguito fu ereditato insieme al castello di Chia dal figlio Maerbale²⁰⁰. Vicino ereditò invece il feudo di Bomarzo, trasformato in uno dei più interessanti borghi rinascimentali grazie al padre che vi commissionò il rifacimento dell'antica chiesa parrocchiale di Sant'Anselmo e soprattutto la costruzione del nuovo palazzo familiare²⁰¹. La realizzazione della nuova residenza venne affidata al pittore ed architetto senese Baldassarre Peruzzi, che nel dicembre 1519 siglò un dettagliatissimo contratto con Giovan Corrado, e al fratello, Pietro Antonio d'Andrea, che ne seguì il cantiere. Dopo la morte del padre, avvenuta nel 1535, Vicino proseguì i lavori intrapresi, portando a compimento la costruzione, dove risiedette assieme alla moglie Giulia, figlia di Galeazzo Farnese di Latera, e dopo la morte di essa.

A Penna, dove esisteva un modesto palazzo baronale già in possesso dei Colonna, Giovan Corrado, concentrato sull'onerosa impresa di Bomarzo, non commissionò la costruzione di nessuna nuova residenza. Della realizzazione di un nuovo palazzetto, secondo l'iscrizione scolpita sulla facciata concluso entro il 1557, si fece promotore Maerbale, che, quando non impegnato in attività militari, era solito risiedere principalmente a Penna e a Foglia. L'iniziativa maggiormente degna di nota di Maerbale a Penna fu però la commissione, intorno alla metà del secolo, della cosiddetta "Fonte Orsina", un giardino realizzato sulle pendici dell'altopiano di Penna, il cui impianto originario è oggi purtroppo sconosciuto, e il cui nucleo principale doveva essere costituito da una grande fontana, adornata da quattro busti marmorei, probabilmente ritratti familiari, che, insieme a quattro monumentali sedili in marmo restano oggi le sole testimonianze sopravvissute del complesso²⁰². Probabilmente Maerbale realizzò questo giardino ad imitazione del grande parco adorno di

²⁰⁰ L. Sickel, *I Luoghi degli Orsini a Penna in Teverina*, in *Bomarzo*, a cura di S. Frommel, cit., pp. 38 – 45;

²⁰¹ C. L. Frommel, F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Un'opera riscoperta di Baldassarre Peruzzi: il palazzo per Giovanni Corrado Orsini*, in "Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana", 32, 1997/1998 (2002), Roma, 2002;

²⁰² Per l'attività di committente di Maerbale Orsini a Penna cfr. L. Sickel, *I luoghi degli Orsini*, cit., *passim*;

monumentali sculture che il fratello Vicino aveva ideato e fatto realizzare a Bomarzo proprio negli stessi anni²⁰³. Alla sua morte Vicino, del quale si conservano più testamenti redatti in anni diversi a partire dal 1560 e fino al 1584²⁰⁴, non lasciando figli maschi, dichiarò titolari dei suoi beni Ulisse di Mugnano e Corrado di Castel Sant'Angelo.

Dall'unione tra Ulisse e Bernardina Farnese, nacquero Gabriele, ecclesiastico e commendatore dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, padre di Lucio Settimio (o Fulvio)²⁰⁵, morto a Viterbo, dove risiedeva negli ultimi anni della sua vita nell'attuale Palazzo Calabresi e dove redasse il proprio testamento nel 1550²⁰⁶ e Orsino, che dai documenti risulta essere stato signore di Mugnano almeno fino al 1528 e la cui morte dovrebbe collocarsi intorno al 1531²⁰⁷. Una loro sorella, Rodolfa, andò invece in sposa a Giovanni Rinaldo dei Monaldeschi di Montecalvello. Nel 1531 Gabriele Orsini, curatore per i nipoti Ulisse e Carlo, figli ed eredi di Orsino nati intorno al 1514, procedette alla redazione di un inventario dei beni familiari dal quale risultano i diritti dei beneficiari sui castelli di Mugnano e Cottanello. Probabilmente a lui si devono alcuni interventi sul palazzo di Mugnano da collocarsi intorno agli anni Trenta, dal momento che sull'architrave di una porta aperta sull'ala del palazzo adibita a cancelleria si trova inciso il suo nome.

Altri importanti interventi sul palazzo sono da attribuire ai decenni successivi e sono riconducibili alla committenza di Carlo Orsini. A questa fase dei lavori appartiene sicuramente la riconfigurazione del fronte principale del palazzo prospiciente la piazza del borgo, la cui cornice marcapiano e le finestre del primo piano riportano l'incisione CAR. VRS. Carlo, che nel 1553 aveva avuto un figlio chiamato Carlo Fausto, morì nel 1554 e alla sua morte i beni in suo possesso, compresi i castelli di Mugnano e Cottanello, vennero presi in custodia dall'amministratore e cugino Nicola Monaldeschi di Montecalvello e in seguito, scomparsa anche la sua seconda moglie, presi in gestione dal fiorentino Francesco di Leonardo Boninsegni,

²⁰³ Oltre alla bibliografia già citata si vedano: *Fascicolo speciale dedicato alla Villa Orsini di Bomarzo*, a cura di A. Bruschi, G. Zander, F. Fasolo, L. Benevole, P. Portoghesi, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", 7/8/9, 1955; H. Bredekamp, *Vicino Orsini e il Sacro Bosco di Bomarzo. Un principe artista ed anarchico*, Edizioni dell'Elefante, Roma, 1985; M. Calvesi, *Gli incantesimi di Bomarzo. Il Sacro Bosco tra arte e letteratura*, Bompiani, Milano, 2000; C. L. Frommel, *Vicino Orsini, Giulia Farnese e la regia architettonica di Raffaello da Montelupo nel Sacro Bosco di Bomarzo*, in S. Frommel, *Bomarzo*, cit., pp. 56 - 65;

²⁰⁴ Per i testamenti di Vicino F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Atti, testamenti, inventari*, cit., *passim*;

²⁰⁵ Sulla storia familiare di Fulvio Orsini, poi divenuto esperto antiquario, umanista e storico al servizio dei Farnese, cfr. J. Ruysschaert, *Fulvio Orsini, son père*, cit.; F. Matteini, *Orsini Fulvio (Lucio Settimio)*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", 79, Roma, 2013 (versione online);

²⁰⁶ Per il palazzo si vedano N. Angelis, *Il Palazzo Calabresi di Viterbo*, in "Biblioteca e società", 3 - 4, 20, Viterbo, 2001, pp. 42 - 45; S. Valtieri, E. Bentivoglio, *Viterbo nel Rinascimento*, cit., pp. 476 - 479;

²⁰⁷ F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *L'archivio Orsini*, cit., p. 34;

Alla morte di Carlo Fausto, il cui testamento fu redatto nel 1587, i beni vennero lasciati a Virginio Orsini duca di Bracciano, ma la Reverenda Camera Apostolica, ritenendo la linea familiare finita, confiscò il feudo²⁰⁸, la cui proprietà fu riconfermata alla Camera anche da Sisto V.

La fine del ramo si ebbe con Marzio Orsini, marchese di Penna e pronipote di Vicino. Alla sua morte, nel 1671, egli nominò il duca di Bracciano Flavio Orsini erede universale, secondo una consuetudine in uso nella famiglia che vedeva all'estinzione di ogni ramo il passaggio dei beni al ramo principale di Bracciano, quello che dava maggiori garanzie per la conservazione dei beni in ambito familiare nel futuro²⁰⁹.

²⁰⁸ ASR, Commiss. Gen. R. C. A., div. Cam. b. 482 f. 269;

²⁰⁹ E. Mori, *Le carte di Mugnano*, cit., p. 21;

Capitolo 3

ARCHITETTI E MAESTRANZE TOSCANE NEL VITERBESE.

L'affascinante territorio dell'Alto Lazio, plasmato nei secoli dall'attività edilizia di etruschi e romani e dominato in epoca medievale dai nuclei fortificati dei *castra*, a partire soprattutto dalla seconda metà del XV secolo, fu interessato da un lento ma diffuso aggiornamento linguistico e formale della produzione artistica ed architettonica, nel quale è possibile riscontare, tra la molteplicità delle influenze esterne, un evidente debito nei confronti delle innovazioni elaborate dal Rinascimento fiorentino e toscano e che, attraverso anche la mediazione romana, erano destinate a diffondersi in larga parte della penisola.

Tale rinnovamento generale, che raggiunse il suo culmine e la sua autonomia nel secondo Cinquecento con le realizzazioni farnesiane del Vignola, fu caratterizzato da una produzione molto variegata e discontinua nei risultati, al cui interno convivono, accanto ai noti episodi di altissimo livello che tanta risonanza ebbero nella cultura architettonica contemporanea, una grande quantità di interventi certamente "minori", ma degni di interesse in quanto ugualmente determinanti per la diffusione e l'articolazione dei nuovi modelli architettonici e dunque rivelatori della nuova fisionomia artistica e culturale assunta dal territorio. Su tali espressioni architettoniche provinciali, che vissero un aggiornamento più graduale e diluito nel tempo ma non per questo meno significativo, si intende di seguito concentrarsi, con l'intento di evidenziarne le caratteristiche maggiormente degne d'interesse e contribuire ad una loro più esatta collocazione.

Va sottolineato come la produzione architettonica in esame comprenda nella maggioranza di casi architetture che non sono il risultato di una progettazione *ex novo* avvenuta in questi anni, bensì quello di restauri, rimaneggiamenti, aggiunte, effettuati su edifici preesistenti risalenti al periodo medievale. Si tratta dunque di un gruppo di fabbriche tra loro molto eterogenee, frutto della commistione, del confronto e dell'ibridazione tra elementi strettamente ancorati alla tradizione formale e costruttiva locale e una varietà di influssi esterni.

Il fenomeno che ci si appresta ad analizzare fu reso possibile, nelle sue forme più alte come nella produzione minore, dalla concomitanza di diversi fattori. In primo luogo bisogna considerare il forte legame da sempre esistente tra l'area viterbese e quella toscana, fondato su evidenti motivazioni di continuità territoriale, culturale e storico / politica; questo legame tra Quattrocento e Cinquecento andò ulteriormente consolidandosi, con notevoli ripercussioni anche in campo architettonico, laddove si

fecero sempre più evidenti il dialogo tra la tradizione locale di stampo romanico e le nuove istanze stilistiche di matrice toscana.

Un ruolo fondamentale va poi attribuito alla committenza, la cui azione si inquadra nel variegato panorama generale di rinnovato splendore e fermento economico, politico e culturale che la regione, trainata da Viterbo, visse a partire soprattutto dalla seconda metà del Quattrocento, come già illustrato nel capitolo introduttivo²¹⁰. L'importanza della via Francigena, il consolidamento locale del potere pontificio, l'assidua frequentazione della capitale del Patrimonio e dei centri limitrofi da parte di pontefici come Niccolò V, Pio II, Sisto IV, Alessandro VI, Paolo III, Leone X, e dei colti membri della corte papale e delle loro famiglie, la crescita e il rafforzamento (soprattutto nelle ambizioni) della nobiltà locale, oltreché la presenza sul territorio di una fitta schiera di uomini di cultura e di ricchi e intraprendenti mercanti e banchieri toscani²¹¹, rappresentò una grande occasione per committenze artistiche ed architettoniche aggiornate e sensibili al nuovo gusto rinascimentale e umanistico. Le scelte compiute dai committenti, spesso in contatto o formati proprio nei maggiori centri di elaborazione del nuovo linguaggio, mirarono a trasferire anche in ambito locale le innovazioni già messe a punto nelle grandi città rinascimentali, dando inoltre il via anche ad un fenomeno imitativo da parte delle comunità e dei potenti locali che desideravano, attraverso l'imitazione delle opere maggiori, dare lustro al proprio nome e alle proprie realizzazioni²¹².

In linea generale sul territorio la munificenza pontificia ed ecclesiastica promosse la costruzione ed il restauro di numerosi edifici di culto, mentre si deve in particolare ai potenti cardinali e ai membri più in vista delle aristocrazie locali la committenza di nuove residenze o il rinnovamento delle antiche rocche e palazzi baronali, ma anche diversi casi di interventi migliorativi nel tessuto urbano degli antichi centri medievali ove tali residenze sorgevano. Purtroppo solo per una minoranza di questi casi si posseggono esaustive informazioni circa la committenza delle opere, e tali carenze rientrano nel più ampio insieme di problematicità intrinseche alla conoscenza di queste manifestazioni architettoniche provinciali. Tra le cause vi è in primo luogo la vastità e la complessità dell'area geografica considerata, corrispondente all'incirca all'odierna provincia di Viterbo, e la conseguente varietà e consistenza del reale patrimonio

²¹⁰ Cfr. *supra*, cap. 1, par. 1.2;

²¹¹ Sulla vivacità culturale della città di Viterbo in epoca rinascimentale si veda in particolare S. Valtieri, E. Bentivoglio, *Viterbo nel Rinascimento*, cit., pp. 12 – 31; Sul fenomeno dell'insediamento in città di mercanti e banchieri toscani si veda I. Ait, *L'immigrazione a Roma e Viterbo nel XV secolo: forme di integrazione dei mercanti-banchieri toscani*, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di B. Del Bo, Viella, Roma, 2014, pp. 263-282, in particolare pp. 272 e sgg.;

²¹² Per una panoramica generale delle committenze promosse dalle maggiori famiglie locali cfr. *supra*, cap. 2;

architettonico. E' necessario inoltre osservare che molti dei centri urbani considerati, dopo aver vissuto tra XV e XVI secolo una fase storica favorevole o di rinnovata fama per essere stati eletti a residenza da qualche potente signore locale o per essersi trovati al centro di cruciali accadimenti storici, politici o religiosi, nei secoli successivi vissero una condizione di generale declino, durante la quale molte delle architetture realizzate in questo periodo finirono con l'essere danneggiate o ridotte in stato di abbandono. Al di là delle vicende storiche dei diversi centri urbani, bisogna considerare che in linea generale proprio le architetture "minori" sono quelle che nel corso dei secoli subiscono le maggiori e più profonde trasformazioni per essere recuperate e adeguate a nuove funzioni o alle nuove istanze del gusto, tanto da occultarne nei secoli la conformazione originale. Le alterne fortune storiche locali hanno inoltre contribuito, naturalmente in concomitanza di numerosi altri fattori, alla diffusa perdita della memoria storica e documentaria, dovuta alla scarsità e lacunosità delle fonti disponibili a seguito dello smarrimento, della cattiva conservazione o dello smembramento degli archivi locali avvenuti nel corso dei secoli. La penuria e spesso l'ambiguità delle informazioni documentarie coinvolge tutti i diversi ambiti della produzione architettonica periferica, a partire proprio come si diceva da quello fondamentale della committenza, sia pubblica che privata.

Analoghe carenze documentarie coinvolgono quella che fu l'altra fondamentale componente per l'affermazione del nuovo idioma nel territorio, vale a dire i modi e i tempi della presenza in loco di importanti personalità del panorama architettonico contemporaneo e soprattutto la presenza diffusa di manodopera più o meno specializzata di diversa provenienza e formazione. Infatti, nella maggior parte dei casi analizzati, ci si trova al cospetto di architetture ai cui cantieri contribuirono architetti, impresari, maestranze diversamente specializzate, sia di provenienza locale che soprattutto provenienti da altre aree della penisola, in particolar modo da quella centro-settentrionale e da quella toscana, poco o per nulla noti alla storiografia. Inoltre molto spesso, soprattutto nel caso di cantieri che ebbero una durata prolungata nel tempo, si assiste negli anni ad un'alternanza di diverse squadre di maestranze, con naturali ripercussioni sulla configurazione finale del manufatto. Questo variegato scenario apre la strada a diverse considerazioni ed interpretazioni dal punto di vista storiografico, in particolare in relazione alla possibile influenza che personalità di così variegata formazione e provenienza abbiano potuto avere in merito alle innovazioni introdotte in architettura e quanto invece esse abbiano fatto propri gli elementi della tradizione locale.

Diversi fattori portano a ritenere come anche in questa area del Lazio il progressivo innesto del nuovo idioma sia stato influenzato e mediato dal lavoro di artisti fiorentini, così come avvenne anche per molte aree dell'Italia settentrionale e meridionale.

Appare dunque interessante, prima di addentrarsi nell'analisi dei manufatti architettonici, approfondire il fenomeno della presenza toscana nei cantieri del territorio.

3.1 Presenze toscane nei cantieri del viterbese

A partire dal Quattrocento, l'Alto Lazio fu coinvolto, con le dovute proporzioni, da un fenomeno di "migrazione" artistica per molti versi analogo a quello che negli stessi anni stava interessando la vicina città di Roma e che appare utile richiamare brevemente. Il Quattrocento romano²¹³ fu caratterizzato dall'arrivo e dal progressivo radicamento in città di numerosi gruppi di maestranze, più o meno qualificate, di artigiani e di manodopera edile forestiera, proveniente in larga parte dall'area lombarda e più in generale padana (la cosiddetta Valle dei Laghi)²¹⁴ e dall'area toscana, con particolare riferimento alla fiorentina²¹⁵. La confluenza di manodopera edile verso la città di Roma andò ad inserirsi in un panorama già avviato di circolazione di maestranze lungo la penisola, e che ad esempio aveva già coinvolto la città di Firenze, dove era presente una

²¹³ Tra i principali studi storici sul fenomeno migratorio a Roma, da cui sono tratte le notizie riportate si ricordano: A. Esch, *Dal Medioevo al Rinascimento: uomini a Roma dal 1350 al 1450*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", 94, 1971, pp. 1-10; C. De Dominicis, *Immigrazione a Roma dopo il sacco del 1527 (1531 – 1549)*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", 109, Roma, 1986 (1987), pp. 151 – 193; I. Ait, *Mercato del lavoro e forenses a Roma nel XV secolo*, in *Popolazioni e società a Roma dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di E. Sonnino, Il Calamo, Roma, 1998, pp. 335 - 358; A. Esposito, '...L minor parte di questo popolo sono i romani'. Considerazioni sulla presenza dei forenses nella Roma del Rinascimento, in "Istituto Nazionale di Studi Romani, Romababilonia", Roma, Bulzoni, 1993, pp. 41-60; I. Fosi, *I fiorentini a Roma nel Cinquecento: storia di una presenza*, in *Roma Capitale (1447 – 1527)*, a cura di S. Gensini, (Collana di Studi e Ricerche, 5), Pacini, Pisa, 1994, pp. 389 – 414; I. Ait, *I Fiorentini a Roma durante i pontificati di Leone X e Clemente VII*, in *Una Gerusalemme toscana sullo sfondo di due Giubilei, 1500 – 1525*, Atti del Convegno di Studi, San Vivaldo, Montaione, 4 – 6 ottobre 2000, a cura di S. Gensini, SISMELE Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2004, pp. 31 – 56; M. Sanfilippo, *Roma nel Rinascimento: una città di immigrati*, in *Le forme del testo e l'immaginario della metropoli*, a cura di B. Bini, V. Viviani, Settecittà, Viterbo, 2009, pp. 75 – 85;

²¹⁴ Sulle accezioni del termine "lombardo" nella storiografia storico artistica si veda M. Fratarcangeli, G. Lerza, *Architetti e maestranze lombarde a Roma (1590 – 1667), tensioni e nuovi esiti formativi*, Carsa, Pescara, 2009, in particolare pp. 187 – 194;

²¹⁵ Tra i principali studi per un inquadramento generale del fenomeno: E. Müntz, *Les artes à la cour des papes pendant le XV et le XVI siècle*, Paris, 1879; A. Bertolotti, *Artisti lombardi a Roma nei secoli VX, XVI e XVII: studi e ricerche negli archivi romani*, Hoepli, Milano, I - II, 1881; E. Battisti, *I Comaschi a Roma nel primo Rinascimento*, in *Architetti e scultori del Quattrocento*, a cura di E. Arslan, Como, 1959, pp. 3 – 61; A. M. Corbo, *Artisti e artigiani a Roma al tempo di Martino V e di Eugenio IV*, De Luca, Roma, 1969; S. Borsi, F. Quinterio, C. Vasic Vatovec, *Maestri fiorentini nei cantieri romani*, cit.; M. Vaquero Pineiro, *Costruttori lombardi nell'edilizia privata romana del XVI secolo*, in "MEFRIM: Mélanges de l'École française de Rome: Italie et Méditerranée, 119, 2, 2007", Ecole Française de Rome, Roma, 2007, pp. 1- 22; F. Quinterio, *Ancora su "I maestri fiorentini nei cantieri romani del Quattrocento", per un repertorio delle maestranze provenienti da Firenze e dai centri della Toscana dal tempo di Martino V ai primi anni di Giulio II (1420 – 1510)*, in "Bollettino della Società di Studi Fiorentini", 16/17, 2010, pp. 17 – 26;

comunità di muratori settentrionali, ma che vedeva nel contempo anche una migrazione di maestranze dalle regioni centrali verso l'area padana²¹⁶.

Restando al caso romano, le maestranze, attratte dalle nuove possibilità di lavoro offerte dalle numerose iniziative artistiche ed architettoniche, sia pubbliche che private, promosse nella città papale, divennero fondamentali per la costruzione della nuova Roma, e spesso collaborarono tra di loro costituendo una sorta di *compagnie* o *officine* i cui membri erano in grado di ricoprire tutti i ruoli e occuparsi di tutti gli aspetti relativi all'organizzazione e alla conduzione di un cantiere architettonico, fin dalla fase del reperimento dei materiali²¹⁷. Le dimensioni acquisite da tale fenomeno hanno determinato la nascita di una corrente storiografica che mira ad attribuire proprio alla presenza di questi maestri il merito del rinnovamento dell'architettura romana. Per la comprensione del fenomeno possono ritenersi emblematici cantieri come quello della loggia delle benedizioni vaticana di Pio II, del complesso di Palazzo Venezia e della basilica di San Marco promosso da Paolo II²¹⁸, o ancor di più l'ampio progetto della *Renovatio Urbis* stimolato nell'ultimo trentennio del secolo da Sisto IV²¹⁹, nei quali la partecipazione e l'apporto di maestri non romani fu considerevole. Questa migrazione "artistica" verso la città pontificia si inseriva in un più ampio e variegato fenomeno di migrazione (anche da parte di comunità straniere) che proprio in quegli anni andava intensificandosi grazie al ritorno in città della sede papale dopo la parentesi avignonese e al conseguente rilancio economico e culturale che richiamò una folta schiera di intellettuali, umanisti, diplomatici, mercanti, banchieri, soldati, molti dei quali riuscirono a conquistare posti di prestigio nella società romana e nei diversi ambiti della vita cittadina.

Un posto rilevante nella detta migrazione fu rivestito dalla comunità di origine toscana, una cui componente fondamentale fu a sua volta costituita da artisti e artigiani come scalpellini, lastricatori, legnaioli e muratori ecc., che, rinomati anche al di fuori della regione d'origine per le elevate capacità tecniche e di carpenteria, vennero richiesti ed utilizzati in gran numero specie nelle fabbriche papali, fin dai pontificati di Martino V e

²¹⁶ Per la presenza dei maestri settentrionali a Firenze basti fare riferimento al noto episodio tramandato dal Vasari nella Vita del Brunelleschi e relativo al cantiere della cupola del Duomo;

²¹⁷ A. Lanconelli, I. Ait (a cura di), *Maestranze e cantieri edili a Roma e nel Lazio*, Vecchiarelli, Manziana, 2002;

²¹⁸ Sui due cantieri si veda in particolare C. L. Frommel, *Francesco del Borgo architetto di Pio II e di Paolo II*, in *Architettura e committenza da Alberti a Bramante*, Olschki, Firenze, 2007, pp. 79-313,

²¹⁹ Panoramica generale in F. Benzi, *Sisto IV Renovator Urbis: architettura a Roma 1471-1484*, Officina edizioni, Roma 1990; AA. VV. *L'età dei Della Rovere: V Convegno storico Savonese, Savona 7-10 novembre 1985*, a cura della Società Savonese di Storia patria, 1988 - 1989; *Sisto IV. Le arti a Roma nel Primo Rinascimento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Roma 23-25 ottobre 1997, a cura di F. Benzi, Edizioni dell'Associazione Culturale Shakespeare and Company 2, Roma 2000;

Niccolò V²²⁰. Come noto a chi si sia addentrato nello studio della complessa situazione della Roma quattrocentesca, l'interpretazione di un tale scenario è resa problematica da una serie di fattori che possono trasferirsi, naturalmente in un'ottica provinciale e dunque se possibile più complessa, anche a quanto contemporaneamente accadde nell'Alto Viterbese. Non bisogna inoltre tralasciare il fatto che alcuni dei maestri attivi a Roma negli stessi anni si trovarono impiegati anche in cantieri del viterbese, a dimostrazione di come i cantieri papali fossero divenuti anche bacino di reclutamento di manodopera cui fare riferimento per tanti diversi committenti.

Come nel caso della città di Roma, i motivi che causarono il fenomeno migratorio in area viterbese furono molteplici²²¹. Certamente fondamentale furono la collocazione geografica, la vicinanza e il rapporto con Roma e la presenza della via Francigena, tra le maggiori vie di comunicazione dell'epoca, che attraversava come un asse mediano il territorio e che ancora tra Quattrocento e Cinquecento si dimostrava passaggio "obbligato" per quanti (pellegrini, viaggiatori, uomini d'affari e naturalmente artisti) dalle regioni settentrionali e dunque anche dall'area toscana, miravano a raggiungere la sede papale o i regni meridionali²²².

La ricordata rinascita del territorio, sede del capoluogo della Provincia del Patrimonio di San Pietro, e il conseguente incremento delle committenze in campo artistico ed architettonico, fecero il resto e come a Roma ebbero il risultato di attrarre numerosa manodopera variamente specializzata da diverse parti della penisola e in cerca di nuove possibilità di impiego, cosicché anche nella maggioranza dei cantieri del viterbese, accanto alle professionalità del posto, si registra la presenza di una grande quantità di artigiani e maestranze di varia provenienza e formazione, la cui conoscenza presenta analoghe problematiche²²³.

Nella maggior parte dei casi, a Roma come nel viterbese, le conoscenze relative a queste maestranze si basano prevalentemente su documenti di tipo contabile – amministrativo, che, se da un lato segnalano la loro partecipazione attiva ai diversi cantieri, dall'altro risultano ben poco illuminanti riguardo le loro personalità, gli incarichi ricevuti e il livello delle competenze professionali raggiunto, cosicché di molti di essi è noto poco più che il nome e la capacità artigianale posseduta. Lo stesso discorso può farsi anche riguardo alcune figure di maestri che, dopo aver iniziato come semplici artigiani, proseguirono con successo la carriera, accrescendo la loro esperienza fino a ricevere

²²⁰ S. Danesi Squarzina, *Roma nel Quattrocento, il brusio dell'architettura*, in S. Borsi, F. Quinterio, C. Vasić Vatovec, S. Danesi Squarzina, *Maestri fiorentini nei cantieri romani*, cit., pp. 11 - 41;

²²¹ Sui fenomeni migratori a Viterbo si vedano: A. Esposito, *Stranieri, forestieri ed ebrei a Viterbo nel tardo medioevo*, in *Medioevo Viterbese*, a cura di A. Cortonesi, Settecittà, Viterbo, 2004, pp. 241 - 267; I. Ait, *L'immigrazione a Roma e Viterbo nel XV secolo*, cit;

²²² Per la storia e il tracciato della Francigena cfr. *supra*, cap. 1;

²²³ Per i riferimenti dettagliati ai cantieri si vedano i paragrafi successivi;

autonomamente delle commissioni come architetti, e per i quali ci si aspetterebbe dunque un maggior riscontro documentario della professionalità e della fama raggiunta. Inoltre molte di queste personalità assorte al ruolo di progettisti senza aver avuto una formazione architettonica *tout court*, e che diedero vita alla generazione dei cosiddetti architetti–scultori, mantennero nel tempo un approccio verso la realizzazione architettonica per molti aspetti limitato e impostato prevalentemente sulla sua dimensione scultoreo–decorativa. Questo particolare approccio è particolarmente evidente nel caso della produzione provinciale e dei restauri di edifici preesistenti, dove spesso l’attenzione di questi maestri si limita ad interventi di aggiunta di elementi quali portali e finestre, volti a conferire un aspetto aggiornato alle architetture ma è meno attento nei confronti della configurazione spaziale e volumetrica delle stesse.

A questo scenario bisogna poi aggiungere le ulteriori difficoltà insite nell’interpretazione delle fonti dell’epoca, che anche sotto l’aspetto lessicale restano non prive di ambiguità circa l’utilizzo e il significato della terminologia utilizzata per identificare loro ruoli e competenze delle maestranze, come accade per esempio nel caso di termini come *impresario*, *magistro*, *soprastans*, *architectus*. Tali ambiguità riflettono un’organizzazione del cantiere certamente in evoluzione ma ancora molto legata a consuetudini di stampo medievale e che continuò ancora per molto a resistere. Qui infatti, ma almeno fino alla fine del XV secolo anche nella città di Roma, sembrerebbe mancare quella mentalità maggiormente individualistica che si stava già diffondendo a Firenze²²⁴, città nella quale, a partire dall’epoca di Brunelleschi e dalla fabbrica di Santa Maria del Fiore, la figura dell’architetto come unico ideatore e responsabile dell’opera iniziava a godere della massima autorità ed egli era considerato una personalità di spicco dell’ambiente artistico, con un’identità ben riconoscibile rispetto alle semplici maestranze che lavoravano con differenti compiti sotto la sua direzione.

In ambito provinciale appare ancora più marcata che a Roma la permanenza del retaggio risalente all’epoca due-trecentesca, quando mancava ancora una razionalizzazione della diverse fasi costruttive, ai cantieri prendevano parte diverse squadre di artefici, spesso con una divisione dei ruoli variabile, e le fabbriche erano considerate come frutto del lavoro comune di tutte le maestranze, certamente svolto in base al progetto o alle indicazioni di un architetto “ideatore”, che tuttavia non riceveva particolare enfasi nei documenti e con il quale i rapporti dovevano essere piuttosto semplici ed informali. In un tale contesto di collaborazione collettiva è evidente che il lavoro di ciascuna delle maestranze partecipanti al cantiere assumeva una particolare importanza per la configurazione dell’opera finita. Una conferma di questa concezione

²²⁴ P. Tomei, *L’architettura a Roma nel Quattrocento*, Palombi, Roma, 1942; V. Golzio, G. Zander, *L’arte in Roma nel secolo XV*, Istituto di Studi Romani, Licinio Cappelli Editore, Bologna, 1968, in particolare parte I, cap. III;

arcaica del cantiere si può rintracciare, oltre che nel materiale documentario, anche nella compresenza di stili e di “mani” diverse che spesso si riscontra negli edifici realizzati o rinnovati in quegli anni e che palesa la confusione di ruoli e di professionalità tra i soggetti coinvolti. Se per quanto riguarda la città di Roma, probabilmente gli anni del pontificato di Sisto IV sono quelli più emblematici di questa complessa situazione, tanto che la maggior parte delle architetture non ha ancora una paternità certa, per il viterbese questa situazione si protrasse a lungo anche nel corso del XVI secolo.

Si comprende dunque che uno dei maggiori interrogativi scaturiti da tale scenario riguarda il peso avuto da ciascuna delle personalità presenti sul cantiere sulla sua definizione finale e soprattutto se le maestranze che presero parte ai lavori furono dei meri esecutori di progetti altrui o apportarono, attraverso le scelte stilistiche dovute alla loro formazione in ambienti diversi, un contributo determinante per la riuscita dell’opera finale. Fermo restando la volontà da parte dei committenti di accrescere il proprio prestigio grazie alla realizzazione di opere aggiornate alle novità dei centri maggiori, resta cruciale capire quanto di queste innovazioni siano da attribuire alla volontà e alla formazione dei singoli committenti, e quanta parte sia invece da attribuire ai progettisti ai quali essi si affidarono e al lavoro delle diverse maestranze che si alternarono sui cantieri.

Le comunità forestiere maggiormente attive nell’alto Lazio, oltre a quelle provenienti da zone limitrofe (ad esempio il contado umbro), furono quelle di provenienza padana e toscana.

In particolare, i dati ad oggi emersi dagli studi consentono di affermare con relativa sicurezza come, almeno dal punto di vista quantitativo, già a partire dall’inizio del Quattrocento vi fosse nell’area una prevalenza di lavoratori provenienti dalla Valle dei Laghi, molto richiesti in tutto lo Stato Pontificio per la loro notevole specializzazione nelle tecniche murarie e nelle opere di fortificazione, e presenti in gran numero anche nella stessa città di Viterbo, dove è documentata la loro partecipazione a molti dei più rilevanti cantieri architettonici²²⁵.

Ad ulteriore dimostrazione dell’importante presenza di questo gruppo di provenienza sul territorio si deve ricordare come a Viterbo, in pieno XV secolo, l’*Arte e Compagnia dei Maestri di Pietra*, che regolamentava l’attività dei lavoratori edili, comprendesse per la maggior parte proprio maestri lombardi, tanto da essere comunemente denominata

²²⁵ Si vedano ad esempio A. M. Corbo, *La rocca di Viterbo al tempo di Pio II*, in “Biblioteca e Società”, 2, Viterbo, 1980, pp. 11 – 18; V. E. Aleandri, *Artisti e artigiani lombardi a Vitorchiano nei secoli XV – XVI*, in “Archivio Storico Lombardo”, fasc. 29, serie 4, vol. 15, 1911, pp. 15 -38; L. P. Bonelli, M. G. Bonelli, *Lapicidi “lombardi” nella Tuscia, riflessioni e spunti di ricerca*, in *L’officina dello sguardo, I Luoghi dell’arte*, I, pp. 475 – 482, Gangemi, Roma, 2014; E’ importante segnalare che la presenza di maestranze provenienti dalle aree settentrionali della penisola nel territorio alto laziale è ampiamente attestata fin dall’epoca alto medievale;

come *Arte dei Lombardi*²²⁶. Una lettura panoramica dei dati archivistici e storici a disposizione riguardanti le principali fabbriche dell'epoca lascia emergere come i lombardi furono impiegati prevalentemente nella realizzazione di opere murarie, con una prevalenza di incarichi ricevuti per la realizzazione di opere parietali, torrioni, scarpe, mura cittadine, lastricatura di strade, ecc., e come fornaciai, anche se non mancarono tra di loro maestri coinvolti a pieno titolo nella direzione dei cantieri e dunque probabilmente anche nella fase progettuale. Un minor numero di essi sembrerebbe invece coinvolto nella realizzazione delle cosiddette "opere di scalpello". Tra loro non mancarono comunque anche maestri esperti nelle opere di scultura, basti pensare solo ad una figura come quella di Andrea Bregno, chiamato intorno al 1490 a realizzare il tabernacolo marmoreo destinato a conservare la miracolosa immagine della Madonna della Quercia nell'omonima basilica viterbese²²⁷.

Accanto a questa importante presenza lombarda spicca un'altrettanto importante presenza di maestranze toscane, che generalizzando si possono definire come maggiormente esperte nelle arti della carpenteria e della cosiddetta scultura architettonica, memori di una maggiore cultura ed interesse nei confronti della lavorazione del marmo e delle pietre dure tradizionalmente estratte nelle cave tra Settignano, Fiesole e Carrara.

In generale, i gruppi di artigiani che spesso si spostavano tra i diversi centri del territorio per raggiungere i cantieri dove trovavano impiego, in molti casi finivano negli anni con lo stabilizzarsi, portando con sé le proprie famiglie o formandone delle nuove nei centri nei quali si stabilivano. Una testimonianza di questa prassi può essere rintracciata attraverso lo spoglio degli antichi catasti comunali superstiti. La consultazione della serie dei "Catasti Comunali Antichi" e dei "Catasti dello Stato Pontificio" attualmente conservati presso l'Archivio di Stato di Roma relativamente ad alcuni centri oggetto d'interesse e ad oggi inedite²²⁸, datati principalmente al XVI secolo, ha permesso di verificare negli stessi la presenza stabile di nuclei familiari costituiti da forestieri. In centri come Onano e Latera si registra la presenza di comunità più o meno nutrite di individui di provenienza toscana, in particolare originari delle aree del

²²⁶ V. M. Egidi, *Lo Statuto dell'arte o compagnia dei maestri di pietra e di architettura della città di Viterbo*, in "Biblioteca degli Ardentisti della città di Viterbo, Studi e ricerche nel 150° della fondazione", Viterbo 1960, pp. 131 – 177;

²²⁷ T. Pöpper, *Andrea Bregno's Hochaltarädikulen in Santa Maria del Popolo (Rom) und Santa Maria della Quercia (bei Viterbo)*, in "Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome", Atti del colloquio internazionale, a cura di S. de Blaauw, 59, Roma, 2000, pp. 251 – 278; panoramica generale sull'attività del Bregno in P. Jacobone, *Tra Roma e Viterbo, la produzione scultorea non funeraria di Andrea Bregno in area laziale*, in *Andrea Bregno e la committenza agostiniana*, Errecciemme, Roma, 2008, pp. 90 - 104;

²²⁸ Sono state consultate presso l'ASR le seguenti serie: "Catasti Comunali Antichi, collezione I, 1440 – 1470 e 1531 – 1842" e "Catasti dello Stato Pontificio, collezione II, 1521 – 1876" relativamente ai centri e agli anni oggetto d'interesse (catasti descrittivi);

contado senese, fiorentino e pisano. Tuttavia le informazioni contenute nella documentazione esaminata, se da un lato consentono di confermare la presenza di nuclei familiari forestieri stabilmente insediati, si rivelano scarsamente interessanti per quanto riguarda l'individuazione delle categorie professionali di appartenenza dei singoli individui (circostanza valida per quanto riguarda tutte le comunità regionali). I nominativi dei forestieri non sono in genere, nei catasti che è stato possibile consultare, correlati da indicazioni connesse alle attività svolte, e, nel contempo, delle pur presenti figure per le quali è indicata la qualifica professionale di maestro muratore, scalpellino, falegname, ecc. non è purtroppo mai indicata la provenienza geografica, anche se sembra scarsamente probabile che si tratti nella totalità dei casi di esponenti della comunità di origine locale. Per l'importante cittadina di Bomarzo, è stato segnalato come dopo il 1560 erano presenti molti nuclei familiari composti da maestranze in prevalenza toscane, certamente impiegate al servizio di Vicino Orsini²²⁹.

L'immigrazione artistica toscana verso il viterbese non fu limitata al solo ambito della produzione architettonica. Già dal primo Quattrocento si attesta infatti la presenza nell'area di numerosi grandi pittori toscani che lavorarono nelle chiese e nelle cappelle del territorio viterbese, tra i quali molti furono quelli di provenienza senese²³⁰. Dall'area senese giunsero inoltre diversi fabbri, del cui lavoro si conserva testimonianza in diversi edifici sacri del territorio, nonché diversi esperti nelle arti suntuarie, la cui influenza si rintraccia in alcune oreficerie viterbesi dell'epoca, ad esempio il cosiddetto calice di Canepina, evidentemente derivante dal prototipo realizzato dal senese Guccio di Rannaia per conto di Niccolò IV per San Francesco di Assisi²³¹.

Uno dei fattori che condizionò maggiormente la penetrazione dell'influenza toscana nel territorio fu senza dubbio il fatto che esso fu scenario della presenza e delle realizzazioni di alcuni dei maggiori protagonisti dell'architettura toscana, richiamati nell'area al servizio dei committenti di maggior levatura, dei quali spesso già erano al servizio nei cantieri dei centri maggiori, e per i quali accettarono di progettare o di sovrintendere ai lavori in diversi centri della provincia.

La presenza di committenti illuminati ed ambiziosi richiamò infatti nel territorio alcuni tra i maggiori protagonisti del primo rinascimento fiorentino, come l'architetto

²²⁹ Fonti in C. L. Frommel, F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Un'opera riscoperta di Baldassarre Peruzzi*, cit.;

²³⁰ Oltre alle opere viterbesi di Benozzo Gozzoli, Neri di Bicci, Sano di Pietro, si ricordano gli affreschi di scuola senese della Chiesa di San Michele Arcangelo e della Chiesa di San Vittore a Gradoli, il polittico bolsenese di Sano di Pietro in Santa Margherita a Bolsena, gli affreschi nella chiesa di Sant'Agostino a Bagnoregio, gli affreschi nella chiesa di Santa Maria delle Grazie ad Onano e nell'omonima chiesa di Valentano, le numerose pitture conservate nelle chiese di Tuscania e inoltre le notevoli tavole conservate ad Orte e ad Acquapendente;

²³¹ M. Andaloro A. Costamagna, L. Cardilli Alloisi, *Mostra: i Tesori d'arte sacra di Roma e del Lazio dal Medioevo all'Ottocento*, Roma, 1975; L. Scalabrini, *L'oreficeria*, in *Il Quattrocento a Viterbo*, De Luca Editore, Roma, 1983, pp. 359 - 360 e 364 - 367;

settecentesco Bernardo Gamberelli, detto Rossellino, allievo e stretto collaboratore dell'Alberti al quale con molta probabilità si deve la sua introduzione presso la corte papale. Al Rossellino secondo la critica farebbero riferimento almeno due opere, cronologicamente collocabili durante il pontificato di papa Parentucelli, vale a dire la progettazione di un edificio residenziale presso il complesso termale che sorgeva nelle vicinanze di Viterbo, adatto alla permanenza di coloro che, come lo stesso pontefice, ne frequentavano i bagni, e la costruzione del palazzetto cittadino del colto cancelliere e segretario apostolico viterbese Pietro Lunense, probabile lontano parente del papa²³². In particolare il palazzo Lunense, la cui realizzazione è da collocarsi negli anni intorno all'arrivo del Rossellino alla corte papale nel 1451, si configura come una delle architetture più moderne e innovative della città, densa, nella scelta dei dettagli e nel riferimento all'antico, dello spirito del Rinascimento toscano. Tanta è stata la raffinatezza e l'originalità di molte delle soluzioni adottate nel suo disegno, in particolar modo nella configurazione del sistema portico - loggiato, che si è addirittura ipotizzata una partecipazione alla progettazione dello stesso Leon Battista Alberti, profondamente legato al pontefice e il cui coinvolgimento attivo in quegli anni nei numerosi e ambiziosi progetti di rinnovamento architettonico niccolini resta ancora oggi difficile da decifrare²³³. L'eco delle innovazioni introdotte in questo edificio si ritroverà in diverse architetture realizzate successivamente sul territorio.

Tra i grandi architetti toscani presenti sul territorio alto laziale tra Quattrocento e Cinquecento è da annoverare Giuliano da Sangallo (Firenze 1445 o 1452 – Firenze 1516), il cui nome è stato più volte dalla critica messo in relazione a diverse opere architettoniche realizzate sia a Viterbo che nella regione, per le quali si è ipotizzato un suo ruolo come progettista o più semplicemente come consulente della committenza. Sicuramente egli dovette essere più volte di passaggio o soggiornare nel territorio, durante i suoi numerosi spostamenti tra Roma, la Toscana e le regioni centro settentrionali, tanto che tra le pagine del celebre *Taccuino Senese* è stato identificato un disegno in pianta ed in alzato relativo ad un ambiente a schema centrico appartenente al complesso delle terme viterbesi²³⁴. Un coinvolgimento dell'architetto è stato supposto

²³² Relativamente alle architetture citate si vedano in particolare S. Valtieri, *Rinascimento a Viterbo: Bernardo Rossellino*, in "L'architettura", XVII, pp. 686 – 694, 1972; S. Borsi, F. Quinterio, C. Vasic Vatovec, *Maestri fiorentini*, cit., pp. 100 – 107; S. Valtieri, E. Bentivoglio, *Viterbo nel Rinascimento*, cit., in particolare pp. 52 – 61 e pp. 494 – 502;

²³³ La nota ipotesi di un coinvolgimento dell'Alberti nella progettazione del palazzo Lunense è avanzata da H. Burns, *Leon Battista Alberti*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Quattrocento*, a cura di F.P. Fiore, Electa, Milano, 1998, spec. pp. 116 – 120; l'autore inoltre in questa sede analizza e mette in relazione con il complesso delle terme di Viterbo un progetto di "edificio termale" conservato alla Laurenziana ed attribuito all'Alberti, pp. 126 – 129;

²³⁴ R. Falb, *Il taccuino senese di Giuliano da Sangallo: 50 facsimili di disegni d'architettura, scultura e arte applicata*, Siena, 1902;

anche in relazione ad una delle opere più importanti realizzate nell'area, vale a dire il rinnovamento della facciata della basilica di Santa Cristina a Bolsena, commissionata dal cardinale Giovanni de' Medici, futuro papa Leone X, e materialmente realizzata nell'ultimo decennio del Quattrocento dai due fratelli fiorentini Francesco e Benedetto Buglione tra il 1493 ed il 1495²³⁵. Se la presenza di Giuliano sul territorio resta ancora in attesa di maggiori conferme documentarie, è invece certa quella del fratello minore, Antonio (1455 o 1462 – 1534), attivo anche in altre aree del Lazio; un contratto del 1499 testimonia il suo impegno, insieme a Cola di Matteuccio da Caprarola e ad altre maestranze lombarde, in alcuni cantieri presso la città di Nepi e soprattutto nel cantiere della rocca papale di Civita Castellana, della quale il Sangallo progettò il monumentale “cortile grande” e probabilmente altre parti dell'edificio²³⁶.

Negli ultimi due decenni del secolo furono impegnati sul territorio anche due tra i maggiori protagonisti del rinnovamento sistino di Roma, i fiorentini Giovannino de' Dolci (Firenze, 1420 ca. – 1486 ca.) e Bartolomeo di Francesco di Domenico (Settignano 1430 – 1501), maggiormente noto come Meo del Caprina, i quali, dopo aver preso parte ai principali cantieri romani, si affermarono lentamente come architetti autonomi anche al di fuori della città papale. Giovannino de' Dolci²³⁷, che negli anni Ottanta del Quattrocento è testimoniato con incarichi di supervisore ai lavori nelle rocche pontificie dei centri laziali di Tivoli e Civitavecchia, già nel 1476 ricevette pagamenti come *architectus* per lavori relativi alla rocca di Ronciglione presso la quale risulta aver anche acquistato una casa da utilizzare come abitazione²³⁸. Meo del Caprina, noto non soltanto per la sua attività nei maggiori cantieri romani ma soprattutto per aver progettato dal 1491 il Duomo di Torino su commissione del cardinale Giovanni Della Rovere, secondo una valida ipotesi sarebbe stato, per volontà dello stesso committente, l'autore del primo progetto per il Duomo di Santa Margherita a Montefiascone²³⁹.

L'individuazione di un documento conservato presso l'archivio storico comunale del borgo di Canino, potrebbe confermare l'ipotesi di un passaggio sul territorio anche dell'architetto senese Francesco di Giorgio Martini (Siena 1439 ca. – Siena 1501) nel 1498²⁴⁰. Secondo tale documento, un certo “*mastro ingenierj cioè mastro francescano da*

²³⁵ Tra gli altri: E. Bentivoglio, *Santa Cristina a Bolsena: fenomenologia di un fenomeno rinascimentale*, in “L'architettura”, 17, 1972, pp. 616 – 624; F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Santa Cristina di Bolsena e gli autori della sua facciata*, in “Storia architettura”, 3, 1978, pp. 79 – 100; M. Moschini, *Basilica di Santa Cristina, Bolsena*, Betagamma, Viterbo, 1995; Cfr. *infra*, cap. 4;

²³⁶ S. Borsi, F. Quinterio, C. Vasic Vatovec, *Maestri fiorentini*, cit., pp. 275 – 302; P. Zampa, A. Bruschi, *Giamberti Antonio detto Antonio da Sangallo il Vecchio*, in “Dizionario Biografico degli Italiani”, LIV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 273 – 287;

²³⁷ S. Borsi, F. Quinterio, C. Vasic Vatovec, *Maestri fiorentini*, cit., pp. 198 – 211;

²³⁸ E. Müntz, *Giovannino de' Dolci. L'architetto della Cappella Sistina e delle fortezze di Ronciglione e di Civitavecchia. Con documenti inediti*, in “Il Buonarroti”, XIII, 1879, pp. 346 – 354;

²³⁹ Cfr. *infra*, cap. 4;

²⁴⁰ F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *L'attività edilizia nei comuni sottoposti ai Farnese*, cit., pp. 123 – 133;

Siena”, identificato proprio col Martini, avrebbe fornito un progetto per la costruzione di una torre presso il palazzo Farnese di Canino. Ipotesi sulla presenza del Martini in area sono state avanzate anche relativamente alla città di Tuscania, dove è possibile leggere l’eco della sua architettura nella piccola e incompiuta chiesa di Santa Maria dell’Olivo, la cui commissione è a sua volta da ascrivere con molta probabilità alla famiglia Farnese, ed in particolare a papa Paolo III, che intratteneva stretti contatti col borgo²⁴¹.

Se resta ancora aperta l’ipotesi di una presenza sul territorio del di Giorgio, e dunque almeno di sue eventuali consulenze su architetture ivi realizzate, è certo che fu invece qui molto attivo il suo allievo Baldassarre Peruzzi (Siena 1481 – Roma 1536), che, presente in diverse località del Lazio, lavorò anche presso alcuni centri del viterbese, in particolare alle dipendenze della famiglia Orsini. La scoperta di un contratto datato al 29 dicembre 1519 e stipulato dall’architetto con Giovanni Corrado Orsini per la realizzazione del nuovo palazzo familiare di Bomarzo, ha permesso di confermare la tradizione vasariana ed attribuirgli la paternità di questo pregevole intervento²⁴². Negli stessi anni, sempre su commissione della famiglia Orsini, il Peruzzi avrebbe partecipato ad altri cantieri nella stessa area, ad esempio presso il palazzo familiare di Mugnano in Teverina, e ai lavori di ammodernamento della rocca del borgo di Pitigliano, oggi in territorio toscano, architettura sulla quale intervenne anche Antonio da Sangallo il Giovane. La presenza del Peruzzi sembrerebbe attestata anche a Viterbo, dove egli avrebbe realizzato almeno il fregio pittorico presente all’interno della sagrestia della chiesa di San Giovanni Battista degli Almadiani²⁴³. Al biennio 1519 – 1520 dovrebbero inoltre risalire alcuni schizzi autografi dell’architetto riferibili all’anfiteatro romano dell’antica città di Ferento, a pochi chilometri dal centro di Viterbo²⁴⁴. Nei decenni successivi, una discreta attività nel territorio fu svolta dal figlio dell’architetto, Sallustio Peruzzi.

²⁴¹ F. Canali, V. Galati, *Architetture e ornamentazioni dalla Toscana agli "Umanesimi baronali" del Regno di Napoli (1430 - 1510), II, Francesco di Giorgio Martini e i "suoi seguaci", i Da Maiano e Giuliano da Sangallo per le committenze del Duca di Calabria, nelle corti dell'umanesimo baronale, a Tuscania, in Umbria e nel Salento*, in "Bollettino della Società di Studi Fiorentini", 6, Emmebi, Firenze, 2000, pp. 23 – 46; I. Faldi, F. Canali, *Tuscania, momenti e paesaggi dell'arte italiana*, Bonechi, Firenze, 2000; Lo studio più completo ed aggiornato sull’edificio è in D. Bordo, *Santa Maria dell’Olivo, nuovi dati documentari*, in *Tuscania Patrimonio d’arte*, a cura di S. Brachetti, Penne e Papiri, Tuscania, 2014, pp. 125 – 221;

²⁴² Per documenti ed attribuzione si veda: C. L. Frommel, F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Un’opera riscoperta di Baldassarre Peruzzi*, cit., *passim*;

²⁴³ I. Faldi, *S. Giovanni Battista degli Almadiani*, in "Biblioteca e Società", XV, Viterbo, 1996, pp. 3 – 5; C. L. Frommel, *Baldassarre Peruzzi als Maler und Zeichen*, in "Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte", XI, Schroll, München, 1968, p. 84 e sgg.;

²⁴⁴ La stessa località pare sia stata visitata anche dal Sangallo, da Francasco di Giorgio e dal Serlio, cfr. P. Pensabene, *Il teatro romano di Ferento: architettura e decorazione scultorea*, L’Erma di Bretschneider, Roma, 1989;

L'architetto toscano che più di tutti operò nell'Alto viterbese influenzandone profondamente con le sue realizzazioni la produzione architettonica fu un altro Sangallo, Antonio il Giovane (Firenze 1484 – Terni 1546), che, come si accennava in precedenza, a partire dal primo decennio del Cinquecento fu intensamente impegnato sul territorio dalle committenze della famiglia Farnese, in particolare del card. Alessandro Farnese il Giovane, futuro papa Paolo III, che a lui si affiderà per numerosi e prestigiosi incarichi²⁴⁵. Per i Farnese Antonio si metterà alla prova sia progettando edifici religiosi, come la chiesa di Sant'Egidio nel borgo di Cellere, due tempietti votivi sull'Isola Bisentina, la chiesa di Santa Maria in Montedoro a Montefiascone, cittadina nella quale era intervenuto anche nei lavori di restauro della rocca papale, ma soprattutto occupandosi del rinnovamento e della progettazione di numerose residenze dislocate nei feudi familiari, come a Capodimonte, a Gradoli, ad Ischia di Castro, a Caprarola. In alcuni di questi feudi egli ebbe inoltre la possibilità di misurarsi anche con interventi di riqualificazione urbanistica e di aggiornamento degli apparati difensivi, ma la sua prova maggiore fu certamente quella della progettazione del centro della nuova città di Castro, eletta a capitale dell'omonimo ducato costituito nel 1537 da Pierluigi Farnese²⁴⁶.

L'architettura dei palazzi sangalleschi, probabilmente più che i suoi edifici religiosi, ebbe grande risonanza nel territorio e fu presa a modello per i numerosi rinnovamenti di rocche e residenza baronali dell'area.

Anche la città di Viterbo conserva testimonianza dell'opera del Sangallo, a cui si deve la realizzazione del soffitto ligneo di copertura della basilica di Santa Maria della Quercia. L'elevato numero di committenze in Tuscia, cui si aggiungono gli importanti incarichi ricevuti nelle regioni limitrofe e soprattutto a Roma, costituì un notevole banco di prova per il Sangallo, che riuscì a far fronte a tutti i lavori grazie alle doti organizzative e professionali e anche grazie alla collaborazione di una nutrita schiera di aiuti, costituita sia dai numerosi familiari, tra i quali Giovan Battista e Bastiano detto Aristotele, che da numerosi altri collaboratori e che avevano formato una sorta di bottega, denominata con tono spregiativo "setta", in grado di occuparsi autonomamente di tutti gli aspetti del cantiere architettonico, sia di tipo religioso che civile. Tra i componenti della cerchia sangallesca, alcuni proseguirono in maniera autonoma la loro attività in diversi centri dell'area. Importanti commissioni ottenne ad esempio l'architetto fiorentino Giovanni di Bartolomeo Lippi, noto col nome di Nanni di Baccio Bigio, il quale, oltre a d essere stato presente presso Montefiascone, ricevette importanti commissioni a Viterbo, come

²⁴⁵ Cfr. *supra*, cap. 2, par. 2.1;

²⁴⁶ F. P. Fiore, *Castro da centro medievale*, cit., pp. 43 – 66;

il completamento del complesso di Santa Maria della Quercia, e soprattutto la progettazione del Palazzo Sforza di Proceno, di poco posteriore al 1554²⁴⁷.

Nella prima metà del secolo XVI ricevette diverse commissioni nell'area viterbese lo scultore e architetto di origine settignanese Simone Mosca (Terenzano 1492 – Orvieto 1554), formatosi con Raffaello da Montelupo e Antonio da Sangallo e attivo soprattutto a Roma e nell'Italia centrale tra centro come Orvieto e Arezzo. Nel viterbese tra i suoi maggiori incarichi troviamo il lavoro svolto proprio al fianco del Montelupo presso il palazzo di Tiberio Crispo a Bolsena²⁴⁸, città per la quale secondo una recente attribuzione il Mosca avrebbe anche elaborato il modello per la realizzazione della transenna collocata davanti alla cappella del corpo di Cristo nell'oratorio dei Santi Sebastiano e Rocco²⁴⁹, materialmente realizzato dallo scultore fiorentino *Mastro Cascio* in collaborazione con *Mastro Cascio Orvietano*²⁵⁰.

Anche l'architetto Tommaso Ghinucci, di origine senese, trascorse molta della sua carriera nella cittadina di Bagnaia, a pochi passi da Viterbo, nella quale è documentato almeno a partire dal 1538²⁵¹. Qui egli si occupò della realizzazione dell'ampliamento e ammodernamento del cosiddetto "palazzo della loggia" su commissione del cardinale Niccolò Ridolfi, vescovo di Viterbo, oltre che di diversi interventi di carattere urbanistico, impegni che egli proseguì anche ai tempi del cardinale Giovan Francesco Gambara e fino agli anni ottanta del secolo, probabilmente realizzando i primi lavori della futura Villa Lante²⁵².

La rapida panoramica appena compiuta e che potrebbe essere ulteriormente estesa, è sufficiente ad immaginare l'intensità degli scambi che la cultura architettonica del posto ebbe la possibilità di intrattenere con quanto di più aggiornato avveniva contemporaneamente in ambito architettonico.

²⁴⁷ L. Calzona, *Il Palazzo Sforza di Proceno*, in *Lo specchio dei Principi*, Roma, De Luca, 2007, pp. 49 - 77;

²⁴⁸ F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Il palazzo di Tiberio Crispo nelle vicende urbanistiche di Bolsena*, in "Palladio", 28, 1979, pp. 43 - 74;

²⁴⁹ A. Roca de Amicis, *Successi e limiti degli "architetti – scultori" nel Cinquecento. Il caso di Simone Mosca*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", Università degli Studi di Roma, Sapienza, Dipartimento di Storia dell'Architettura, Restauro e Conservazione dei Beni Architettonici, Giornate di Studi in Onore di Arnaldo Bruschi, 57 / 59, 2013, pp. 167 - 172;

²⁵⁰ L. Scarino, *Il santuario della Madonna della Neve di Castiglione in Teverina*, (I santuari e la devozione mariana nell'Alto Lazio, 1), Vecchiarelli, Roma, 2006, pp. 17 - 31;

²⁵¹ F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Documenti su Villa Lante a Bagnaia e sulle altre opere per la Madonna della Quercia, le cattedrali di San Lorenzo a Viterbo e di San Giacomo a Tuscania*, in *Villa Lante a Bagnaia*, a cura di S. Frommel, Electa, Milano, 2005, pp. 63 - 78;

²⁵² C. L. Frommel, *Villa Lante e Tommaso Ghinucci*, in *Villa Lante a Bagnaia*, a cura di S. Frommel, Electa, Milano, 2005, pp. 79 - 93;

Di seguito si presenta un regesto contenente le notizie ad oggi note sulle personalità di provenienza toscana che presero parte ai maggiori o più significativi cantieri del viterbese²⁵³.

NOME e NOTE BIOGRAFICHE	Resto del LAZIO	AREA VITERBESE	Bibliografia essenziale
Nicola di Paolo da Siena		1426: realizza la cancellata per la cappella dei SS. Martiri in San Lorenzo a Tuscania ;	- S. Brachetti, <i>Cultura architettonica a Tuscania, dal Quattrocento al Settecento: una nuova lettura</i> , in <i>Dalle necropoli alle cattedrali</i> , Atti del convegno di studi sulla storia di Tuscania, Biblioteca comunale di Tuscania, ex chiesa di Santa Croce 9 maggio 2010, Penne e Papiri, Tuscania, 2010, pp. 125 - 166;
Antonio di Francesco da Firenze , ingegnere		27 settembre 1452: è pagato 96 ducati per lavori “in legname, tavole e opere in fare una stanza” per i soggiorni del papa Niccolò V presso le terme di Vicarello, Bracciano .	- S. Borsi, F. Quinterio, C. Vasić Vatovec, <i>Maestri fiorentini nei cantieri romani del Quattrocento</i> , Officina Edizioni, Roma, 1989, pp. 93 - 100;
Isaia da Pisa , scultore		1440 – 50: fonte battesimale della chiesa della Maddalena a Gradoli ; 1449: realizza il monumento funebre di Ranuccio Farnese sull’ Isola Bisentina ; 8 dicembre 1461: disegno del tabernacolo della Madonna per la	- E. Müntz, <i>Les arts à la cour des papes pendant le XVème et le XVIème siècle</i> , Paris, 1878 – 1898; - E. Galdieri, <i>I Farnese committenti d’architettura: trecento anni di storia</i> , in “I Quaderni di Gradoli”, 4, Roma, 1986, pp. 9 - 45; - S. Borsi, F. Quinterio, C. Vasić Vatovec, <i>Maestri fiorentini nei cantieri romani del Quattrocento</i> , Officina Edizioni, Roma, 1989,

²⁵³ Nel regesto seguente non è stata inserita la figura di Antonio da Sangallo il Giovane, la cui attività sarà ampianete ricordata nei capitoli seguenti;

		chiesa della Trinità di Viterbo (frontone marmoreo); Attribuiti: tabernacolo della Cattedrale di Tuscania , già in San Giusto; Rilievo sul tabernacolo della Cappella Mazzatosta in Santa Maria della Verità a Viterbo ;	115 - 128; - E. Agostini, <i>Gradoli: storia e territorio</i> , Betagamma, Viterbo, 1998;
Bernardo di Matteo Gamberelli detto Rossellino (Settignano 1409 – Firenze 1464) architetto e “ingegnere di palazzo”		Viterbo : gli sono attribuiti contributi alla rocca cittadina e alla progettazione di un palazzo presso i bagni per Niccolò V 1448 – 1451 : progettazione del palazzo di Pietro Lunense a Viterbo ; Civita Castellana : probabilmente interviene nelle progettazione delle fortificazioni, poi eseguite da altri;	- S. Valtieri, <i>Rinascimento a Viterbo: Bernardo Rossellino</i> , in “L’architettura”, 17, 1972, pp. 686 – 694; - S. Borsi, F. Quinterio, C. Vasić Vatovec, <i>Maestri fiorentini nei cantieri romani del Quattrocento</i> , Officina Edizioni, Roma, 1989, pp. 100 – 107; - C. L. Frommel, <i>Architettura del Rinascimento italiano</i> , Skira, Milano, 2009, pp. 71 – 76;
Giuliano di Bastiano da Siena		1459 : lavora presso la Rocca di Viterbo insieme a maestranze lombarde scolpendo alcuni concii decorati (stemmi del pontefice);	- A. M. Corbo, <i>La Rocca di Viterbo al tempo di Pio II</i> , in “Biblioteca e Società”, 2, Viterbo, 1980, pp. 11 - 18; - S. Borsi, F. Quinterio, C. Vasić Vatovec, <i>Maestri fiorentini nei cantieri romani del Quattrocento</i> , Officina Edizioni, Roma, 1989;
Mastro Luca di Giovanni , fiorentino		1467 : interviene sulla facciata della basilica di Bolsena ;	- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>Santa Cristina di Bolsena e gli autori della sua facciata</i> , in <i>Storia architettura</i> , 3, 1978, pp. 79 - 100;
Lazzaro e Francesco da		1471 : realizzano la pila marmorea per il	- S. Valtieri, E. Bentivoglio, <i>Viterbo nel Rinascimento</i> ,

Carrara , scalpellini		Battesimo per il Duomo di San Lorenzo di Viterbo , pagata da Nicola Bussi (con Geronimo da Firenze e Francesco d'Ancona);	Ginevra Bentivoglio Editoria, Roma, 2012, p. 127;
Geronimo da Firenze , scalpellino		1471: realizza la pila marmorea per il Battesimo per il Duomo di San Lorenzo di Viterbo , pagata da Nicola Bussi (con Lazzaro e Francesco da Carrara e Francesco d'Ancona);	- S. Valtieri, E. Bentivoglio, <i>Viterbo nel Rinascimento</i> , Ginevra Bentivoglio Editoria, Roma, 2012, p. 127;
Pietro Strozzi , <i>magistro legnaiolo</i> da Firenze		1476: realizza gli stalli lignei del coro della chiesa di San Francesco a Viterbo ;	- S. Valtieri, E. Bentivoglio, <i>Viterbo nel Rinascimento</i> , Ginevra Bentivoglio Editoria, Roma, 2012;
Antonio Foglia , <i>magistro legnaiolo</i> da Firenze		1476: realizza gli stalli lignei del coro della chiesa di San Francesco a Viterbo ;	- S. Valtieri, E. Bentivoglio, <i>Viterbo nel Rinascimento</i> , Ginevra Bentivoglio Editoria, Roma, 2012, p. 167;
Giovannino de' Dolci , <i>legnaiolo</i> e architetto, nato a Firenze intorno al 1420 da Pietro di Domenico de' Dolci. Morto probabilmente nel febbraio 1486;	1482: incarico di effettuare una perizia sulla fortezza di Tivoli eseguita da Tommaso Gonnella e Giuliano da Firenze;	1476: attende alla fabbrica della Rocca di Ronciglione col ruolo di "architetto"; 1481: ancora attivo nella Rocca, acquista una casa vicino ad essa nel 1480; 1481: Sisto IV gli commissiona il rifacimento della Rocca di Civitavecchia , della quale diviene anche castellano;	- E. Müntz, <i>Giovannino de' Dolci. L'architetto della Cappella Sistina e delle fortezze di Ronciglione e di Civitavecchia. Con documenti inediti</i> , in "Il Buonarroti", 13, 10, 1879, pp. 346 – 354; - E. Müntz, <i>Les arts à la cour des papes pendant le XVème et le XVIème siècle</i> , Paris, 1878 – 1898; - S. Borsi, F. Quinterio, C. Vasić Vatovec, <i>Maestri fiorentini nei cantieri romani del Quattrocento</i> , Officina Edizioni, Roma, 1989, pp. 199 - 212; - C. L. Frommel, <i>Roma</i> , in <i>Architettura italiana del Quattrocento</i> , a cura di F. P.

			Fiore, Electa, Milano, 1998, pp. 374 – 433;
Bartolomeo di Francesco di Domenico, detto del Caprina , nato nel 1430 a Settignano dallo scalpellino Francesco di Domenico di Giusto;		1483 ca.: indicato come possibile responsabile del primo progetto per la cattedrale di Montefiascone , su commissione del card. Domenico della Rovere;	- E. Müntz, <i>Les arts à la cour des papes pendant le XVème et le XVIème siècle</i> , Paris, 1878 – 1898; - S. Borsi, F. Quinterio, C. Vasić Vatovec, <i>Maestri fiorentini nei cantieri romani del Quattrocento</i> , Roma, Officina Edizioni, 1989, pp. 163 - 176; - C. L. Frommel, <i>Roma, in Architettura italiana del Quattrocento</i> , a cura di F. P. Fiore, Electa, Milano, 1998, pp. 374 – 433;
Mastro Pietro da Siena , <i>sculptore seu marmoraris</i>		1482: contratto per la realizzazione del tabernacolo borgiano dei Santi Marciano e Giovanni a Civita Castellana ;	- L. Cimarra, <i>Artisti e opere d'arte a Civita Castellana nei sec. XV – XVI</i> , in “Biblioteca e Società”, XII, 1 – 2, 1993, Viterbo, pp. 20 – 26;
Lorenzo da Pietrasanta , carpentiere e architetto		1482: riceve pagamenti per i restauri del porticciolo e della darsena di Civitavecchia ; 1482 – 85: lavori alla rocca di Civitavecchia con Giovannino de' Dolci e al porto; 1486 : lavora al ripristino dei magazzini per l'allume di Civitavecchia ; 1493: ordine al doganiere del Patrimonio di pagare Lorenzo per “ <i>l'edificio fatto da lui e altre opere e spese fatte a</i>	- S. Borsi, F. Quinterio, C. Vasić Vatovec, <i>Maestri fiorentini nei cantieri romani del Quattrocento</i> , Roma, Officina Edizioni, 1989, 237 - 241;

		<i>Civitavecchia e illius arce</i> ";	
Lorenzo di Giovanni da Settignano , scultore (<i>magistro Laurentio florentinus</i>)		17 novembre 1486: presente a Valentano presso il palazzo di Ranuccio Farnese; probabile autore del cortile; 1488 – 1493: al lavoro presso la basilica di Bolsena " <i>pro extollendo et reficiendo campanile dicte ecclesie</i> "	F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>Santa Cristina di Bolsena e gli autori della sua facciata</i> , in "Storia architettura", 3, 1978, pp. 95, n 28; - F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>L'attività edilizia nei comuni sottoposti ai Farnese prima della costruzione del Ducato di Castro</i> , in "I Quaderni di Gradoli", 7 – 8, Roma, 1990; - R. Luzi, <i>Matrimoni tra le famiglie Farnese e Orsini e i lavori sulla Rocca di Valentano</i> , in "I Quaderni di Gradoli", 7 -8, 1990, pp. 141 – 150;
Francesco e Benedetto Buglione , (fratelli) fiorentini, scultori		1493 – 1495: realizzano la facciata della Basilica di Santa Cristina a Bolsena su commissione di Giovanni de' Medici futuro Leone X; Benedetto realizza anche il tabernacolo dedicato alla santa; ante 21/04/1495: Benedetto termina il fonte battesimale per la chiesa di S. Salvatore a Bolsena ;	- E. Bentivoglio, <i>Santa Cristina a Bolsena: fenomenologia di un fenomeno rinascimentale</i> , in <i>L'architettura</i> , 17, 1972, pp. 616 - 624; - F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>Santa Cristina di Bolsena e gli autori della sua facciata</i> , in "Storia architettura", 3, 1978, pp. 79 - 100;
Baruffa , <i>scalpellario fiorentino</i>		1494 ca. : Probabilmente al lavoro a Bolsena insieme ai fratelli Buglione	- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>Santa Cristina di Bolsena e gli autori della sua facciata</i> , in "Storia architettura", 3, 1978, pp. 95, n 28;
Mastro Pippo di Antonio Pippo da Firenze		25 ott. 1494: stima dei lavori alla facciata di Santa Cristina a Bolsena insieme a	- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>Santa Cristina di Bolsena e gli autori della sua facciata</i> , in "Storia architettura", 3, 1978, pp. 79 -

		Mastro Danesio di Mastro Cecco da Viterbo;	100;
<i>Magistro Johanne Bartholomei scarpellino de Luca</i>		1495 ca.: Probabilmente al lavoro a Bolsena insieme ai fratelli Buglione	F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>Santa Cristina di Bolsena e gli autori della sua facciata</i> , in “Storia architettura”, 3, 1978, pp. 95, n 28;
<i>Magistro Andrea dominici de Fiesole scarpellario</i>		1497: indicato insieme a Francesco Buglione 1498 ca. : Probabilmente al lavoro a Bolsena insieme ai fratelli Buglione;	F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>Santa Cristina di Bolsena e gli autori della sua facciata</i> , in “Storia architettura”, 3, 1978, pp. 95, n 28;
Antico di Stefano, <i>“magister Antiquus”</i> fiorentino, impresario e architetto	1491 – 92: Documentato al lavoro nell’abbazia di Grottaferrata per Giuliano Della Rovere	ultimo decennio del ‘400: ipotizzata un suo intervento nella progettazione della chiesa della Madonna delle Grazie a Montefiascone; 1498: nel cantiere del Duomo di Montefiascone è presente un maestro di nome Antico <i>“architector fabricae Sanctae Margarite”</i>	-A. Orfei, <i>La Madonna delle Grazie e la sua chiesa a Montefiascone: memorie e ricordi</i> , Apolloni, Montefiascone, 1925; - H. Ost, <i>Santa Margherita a Montefiascone</i> , in “The Art Bulletin”, 52, 1970, pp. 373 – 389; - F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>Dal Duomo di Montefiascone a San Giovanni in Val di Lago: architetti rinascimentali e chiese a pianta centrale intorno al lago di Bolsena</i> , in <i>Bollettino di studi e ricerche</i> , 4, 1989, pp. 81 - 97; - G. Breccola, <i>Montefiascone: Guida alla scoperta</i> , guide AE, Latera, 2006;
Lorenzo e Matteo di Francesco architetto, fiorentini, fratelli e nipoti di Antico di Stefano		1498 ca.: partecipano al cantiere del Duomo di Montefiascone al fianco di Antico; 1 aprile 1520: Lorenzo di Matteo fiorentino (abitante a Civitavecchia) si impegna nella	- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>Dal Duomo di Montefiascone a San Giovanni in Val di Lago: architetti rinascimentali e chiese a pianta centrale intorno al lago di Bolsena</i> , in <i>Bollettino di studi e ricerche</i> , 4, 1989, pp. 81 - 97; - F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>L’attività edilizia nei comuni</i>

		ricostruzione dell'antica chiesa di SS. Pietro e Caterina, poi dedicata a S. Andrea, a Ronciglione ;	<i>sottoposti ai Farnese prima della costruzione del Ducato di Castro, in "I Quaderni di Gradoli", 7 – 8, Roma, 1990, pp. 123 - 133;</i>
Francesco di Giorgio Martini (Siena 1439 – 1501)		1498, ante 14/08: documentata a Canino la presenza di un "mastro ingenerj cioè mastro francescano da Siena", dove avrebbe fornito il disegno di una torre del palazzo Farnese; ultimo decennio XV sec.: ipotizzata la sua presenza a Tuscania , dove sarebbe stato coinvolto nella realizzazione della chiesa di Santa Maria dell'Olivo;	- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>L'attività edilizia nei comuni sottoposti ai Farnese prima della costruzione del Ducato di Castro, in "I Quaderni di Gradoli", 7 – 8, Roma, 1990, pp. 123 - 133;</i> - F. Canali, V. Galati, <i>Architetture e ornamentazioni dalla Toscana agli "Umanesimi baronali" del Regno di Napoli (1430 - 1510), Il, Francesco di Giorgio Martini e i "suoi seguaci", i Da Maiano e Giuliano da Sangallo per le committenze del Duca di Calabria, nelle corti dell'umanesimo baronale, a Tuscania, in Umbria e nel Salento, in "Bollettino della Società di Studi Fiorentini", 6, Emmebi, Firenze, 2000, pp. 23 – 46;</i> - D. Bordo, <i>Santa Maria dell'Olivo: nuovi dati documentari, in Tuscania patrimonio d'arte, a cura di S. Brachetti, Penne e Papiri, Tuscania, 2014, pp. 125 – 221;</i>
Antonio Giamberti, detto Antonio da Sangallo il Vecchio , architetto e scultore fiorentino (1455/ 1462 – 1534)	1497: lavori presso la rocca di Ostia ; 1500 – 1502: lavori presso la rocca di Sermoneta e il forte di Nettuno ;	1492 – 1494: forse alcuni primi interventi presso la rocca di Civita Castellana ; 1499: primo contratto per lavori presso le rocche di Civita Castellana e di Nepi ;	- G. Vasari, <i>Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori scritte da Giorgio Vasari pittore aretino, a cura di G. Milanesi, Firenze, 1878, pp. 207 – 309;</i> - S. Borsi, F. Quinterio, C. Vasić Vatovec, <i>Maestri fiorentini nei cantieri romani del Quattrocento,</i>

		1503: ricordato un suo progetto per la rocca di Montefiascone ;	Roma, Officina Edizioni, 1989, pp. 275 – 302; - P. Zampa, A. Bruschi, <i>Giamberti Antonio detto Antonio da Sangallo il Vecchio</i> , in Dizionario Biografico degli Italiani, LIV, Istituto Italiano dell'Enciclopedia, Roma, 2000, pp. 273 – 287; - M. Chiabò, M. Gargano, <i>Le rocche alessandrine e la rocca di Civita Castellana</i> , Roma nel Rinascimento, Roma, 2003;
Stefano , fiorentino, figlio di Antico di Stefano		1500 – 1: prosegue i lavori della cattedrale di Montefiascone come impresario; si ipotizza che abbia realizzato anche opere di fortificazione a San Michele in Teverina (Castel di Piero);	- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>Dal Duomo di Montefiascone a San Giovanni in Val di Lago: architetti rinascimentali e chiese a pianta centrale intorno al lago di Bolsena</i> , in <i>Bollettino di studi e ricerche</i> , 4, 1989, pp. 81 - 97;
Andrea e Cecono da Fiesole , scalpellini di Fiesole		19 maggio 1500: a Gradoli ricevono dal card. Farnese un pagamento “ <i>pro manufactura cimiteriej ecclesie sanctae magdalene de castro gradularum</i> ”	- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>L'attività edilizia nei comuni sottoposti ai Farnese prima della costruzione del Ducato di Castro</i> , in <i>I Quaderni di Gradoli</i> , 7 – 8, 1990, pp. 123 - 133;
Giovanni Anastasio , architetto fiorentino	1499: contratto per lavori presso il castello di Sermoneta insieme a Mastro Giovannello da Milano;	post 1501: prosegue i lavori alla basilica di Montefiascone con un mastro Bruno;	- T. Scalesse, <i>Aspetti dell'architettura nei feudi dei Caetani tra Quattro e Cinquecento</i> , in <i>Ninfa: una città, un giardino</i> , Atti del colloquio della Fondazione di Camillo Caetani, Roma, Sermoneta, Ninfa, 7 – 9 ottobre 1998, a cura di L. Fiorani, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1990, pp. 207 – 221; - F. T. Fagliari Zeni Buchicchio,

			<i>Il soggiorno di Sanmicheli nello Stato della Chiesa</i> , in Michele Sanmicheli, a cura di S. Foschi, CISA Andrea Palladio, Electa, Milano, 1995, pp. 38 – 53;
Raffaele di Antonio da Prato		Ante 1495: Autore di lavori nella chiesa – ospedale di Santa Caterina a Bolsena ; 1506: progettista del campanile di San Francesco ad Acquapendente ;	- A. Serafini, <i>Torri campanarie di Roma e del Lazio</i> , Roma, 1927; - F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>Santa Cristina di Bolsena e gli autori della sua facciata</i> , in <i>Storia architettura</i> , 3, 1978, pp. 79 - 100; - S. Ruvolo, <i>La chiesa e il convento di Santa Maria ad Acquapendente</i> in <i>Palladio</i> , n. 37, 2007, pp. 65 – 72;
Andrea Galletti , scultore originario di Monte San Savino		1505: breve del 30 settembre di Giulio II, autore del monumento funebre del card. Raymond Péraud nella chiesa della Santissima Trinità di Viterbo ;	- S. Valtieri, E. Bentivoglio, <i>Viterbo nel Rinascimento</i> , Ginevra Bentivoglio Editoria, Roma, 2012, p. 228;
Andrea della Robbia , scultore fiorentino (1435 – 1528)		1509: due pagamenti per la lunetta in terracotta invetriata (non più in loco) del portale della chiesa di S. Giovanni Battista degli Almadiani a Viterbo ; 1° decennio XVI sec.: realizzazione delle lunette invetriate dei portali della facciata di Santa Maria della Quercia a Viterbo ;	- S. Valtieri, E. Bentivoglio, <i>Viterbo nel Rinascimento</i> , Ginevra Bentivoglio Editoria, Roma, 2012, p. 266, p. 331;
Romedio di Nicola da Carrara , scalpello		1510 – 11: cottimo per le opere di pietra concia relativa alle scale, alle porta, alla finestra ed altro	- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>Un intervento mediceo a Bolsena, l'oratorio dei SS. Sebastiano e Rocco (1509 – 1552)</i> , in <i>Storia architettura</i> 6, 1983, pp. 5 – 20

		dell'oratorio dei SS. Sebastiano e Rocco a Bolsena , su committenza del card. Giovanni de' Medici	
Pellegrino di Cristoforo di Carrara , scalpellino		1511: Romedio di Nicola di Carrara gli cede il cottimo per l'oratorio dei SS. Sebastiano e Rocco a Bolsena ;	F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>Un intervento medico a Bolsena, l'oratorio dei SS. Sebastiano e Rocco (1509 – 1552)</i> , in <i>Storia architettura</i> 6, 1983, pp. 5 – 20
Francesco di Domenico di Zanobi, detto Tassino , fiorentino		1513 – 1516: realizza gli scranni lignei del coro di Santa Maria della Quercia a Viterbo ;	S. Valtieri, E. Bentivoglio, <i>Viterbo nel Rinascimento</i> , Roma, Ginevra Bentivoglio Editoria, 2012, p. 333;
Giuliano di Giovanni, detto Pollastra , fiorentino		1513 – 1516: realizza gli scranni lignei del coro di Santa Maria della Quercia a Viterbo ;	S. Valtieri, E. Bentivoglio, <i>Viterbo nel Rinascimento</i> , Roma, Ginevra Bentivoglio Editoria, 2012, p. 333;
Giovanni Battista Nicola di Paolo , scultore fiorentino residente a Montefiascone, lavora con il fratello Silverio ed è ricordato come <i>architetto</i> il 9 gennaio 1525 a Montefiascone		1515 -1522: lavora presso il palazzo Farnese di Gradoli ; 1524 – 1537: lavora presso la fabbrica di Santa Maria in Montedoro a Montefiascone , occasione nella quale è ricordato come architetto;	- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>Dal Duomo di Montefiascone a San Giovanni in Val di Lago: architetti rinascimentali e chiese a pianta centrale intorno al lago di Bolsena</i> , in <i>Bollettino di studi e ricerche</i> , 4, 1989, pp. 81 - 97; - G. Breccola, <i>Montefiascone: Guida alla scoperta</i> , guide AE, Latera, 2006;
Silverio di Nicola di Paolo , scalpellino fiorentino, fratello di Giovanni Battista, residente a Montefiascone		1512: documentato a Montefiascone ; 1521: risiedeva a Gradoli dove presumibilmente prese parte ai lavori a Palazzo Farnese; Probabilmente attivo presso la Rocca di	- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>Dal Duomo di Montefiascone a San Giovanni in Val di Lago: architetti rinascimentali e chiese a pianta centrale intorno al lago di Bolsena</i> , in <i>Bollettino di studi e ricerche</i> , 4, 1989, pp. 81 - 97; - F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>L'attività edilizia nei comuni</i>

		Montefiascone;	<i>sottoposti ai Farnese prima della costruzione del Ducato di Castro, in I Quaderni di Gradoli, 7 – 8, 1990,</i>
Giovanni (Antonio?) di Pietro, detto il Pazera , carpentiere fiorentino		Post 1518: esegue il soffitto ligneo per il santuario di Santa Maria della Quercia a Viterbo , progettato da Antonio da Sangallo il Giovane; esso non era ancora concluso nel 1525	- S. Valtieri, E. Bentivoglio, <i>Viterbo nel Rinascimento</i> , Ginevra Bentivoglio Editoria, Roma, 2012, p. 334, n. 7;
Battista di Giuliano da Cortona , definito nei documenti alternativamente <i>muratore</i> o <i>architetto</i> , a lungo residente a Montefiascone. La morte si ipotizza avvenuta tra il 1 marzo 1538 ed il 16 marzo 1546;		1518: quietanza come <i>architetto</i> per i lavori al nuovo monastero di Santa Caterina a Viterbo su commissione di Giovan Battista Cordelli e Niccolò Bonelli; 1521: dichiara di aver lavorato nel barco di Bagnaia ; 1521 ca.: dichiara di aver lavorato presso S.Maria delle Fortezze a Viterbo insieme al socio Ambrogio di Bartolomeo lombardo e anche per diversi cittadini viterbesi; 1522: fino al 7 marzo dirige i lavori della rocca di Montefiascone per conto del fratello; 3° decennio del '500: si trasferisce con la famiglia a Montefiascone;	- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>Dal Duomo di Montefiascone a San Giovanni in Val di Lago: architetti rinascimentali e chiese a pianta centrale intorno al lago di Bolsena</i> , in <i>Bollettino di studi e ricerche</i> , 4, 1989, pp. 81 - 97; - F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>L'attività edilizia nei comuni sottoposti ai Farnese prima della costruzione del Ducato di Castro</i> , in <i>I Quaderni di Gradoli</i> , 7 – 8, 1990, pp. 123 - 133; - F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>Note su alcuni cantieri edilizi nella Tuscia del XVI secolo</i> , in L. Bonelli, M. Bonelli, <i>L'età di Michelangelo e la Tuscia</i> , Viterbo, Betagamma, 2007, pp. 57 – 70; - S. Valtieri, E. Bentivoglio, <i>Viterbo nel Rinascimento</i> , Ginevra Bentivoglio Editoria, Roma, 2012, pp. 258, 361 n. 1;

Francesco di Mascio da Firenze , scultore		1525: impegnato nei lavori della Rocca (della quale fornisce almeno il modello – cottimo), insieme a Antonio di Anselmo da Monferrato, e dell’oratorio dei SS. Sebastiano e Rocco a Bolsena ;	F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>Un intervento medico a Bolsena, l’oratorio dei SS. Sebastiano e Rocco (1509 – 1552)</i> , in <i>Storia architettura</i> 6, 1983, pp. 5 – 20, - F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>I Monaldeschi della Cervara a Bolsena</i> , in <i>I Monaldeschi nella Storia della Tuscia</i> , Bolsena, 1995, pp. 161 - 184;
Giuliano di Manfredo da Carrara , scultore, scalpellino e muratore		1511 – 1523: probabilmente impegnato nei lavori in pietra per l’oratorio dei SS. Sebastiano e Rocco di Bolsena ; 1518 – 1522: presente a Montefiascone , lavora alla Rocca con Battista da Sangallo;	F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>Un intervento medico a Bolsena, l’oratorio dei SS. Sebastiano e Rocco (1509 – 1552)</i> , in <i>Storia architettura</i> 6, 1983, pp. 5 – 20,
Baldassarre Peruzzi (1481 – 1563) architetto, ingegnere e pittore	2° decennio del XVI sec.: Affreschi nell’episcopio di Ostia ; 3° decennio del XVI sec: restauro della rocca Sinibalda , presso Rieti ; 1523 – 1525: progetto per la Villa Trivulzio a Salone di Tivoli ; 4° decennio XVI sec.: Alcuni progetti per fortificazioni, tra i quali probabilmente anche per	1° decennio XVI sec.: realizza il fregio in affresco della sagrestia della chiesa di San Giovanni Battista degli Almadiani a Viterbo ; ante 1519: progetto per il rifacimento del palazzo Orsini di Pitigliano ; 29 dicembre 1519: contratto con Giovanni Corrado Orsini per il nuovo palazzo di Bomarzo ; 1519 – 1520: schizzi autografi dell’antico teatro di Ferento ;	- G. Vasari, <i>Le vite de’ più eccellenti pittori, scultori e architettori scritte da Giorgio Vasari pittore aretino</i> , a cura di G. Milanesi, Firenze, 1878, IV, pp. 589 – 642; - C. L. Frommel, <i>Baldassarre Peruzzi als Maler und Zeichen</i> , in “ <i>Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte</i> ”, XI, Schroll, Munchen, 1968; - P. Pensabene, <i>Il teatro romano di Ferento: architettura e decorazione scultorea</i> , L’Erma di Bretschneider, Roma, 1989, p. 189; - C. L. Frommel, F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>Un’opera riscoperta di Baldassarre Peruzzi: il palazzo per Giovanni Corrado Orsini</i> , in “ <i>Römisches Jahrbuch</i>

	Caprarola;		del Bibliotheca Hertziana", 32, 1997/1998 (2002), Roma, 2002; - A. Angelini, M. Mussolin, <i>Peruzzi Baldassarre</i> , in Dizionario Biografico degli Italiani, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, LXXXII, 2015 (versione online)
Bernardino fiorentino, scalpellino		1533: un atto del notarile di Canepina del 25 agosto indica che aveva preso parte ai lavori per il campanile della collegiata insieme a Bernardino da Carbio. Era residente a Civita Castellana;	F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>Maestranze e artisti a Canepina tra '400 e '500</i> , in Q. Galli, M. Miglio, <i>Studi e documenti per la storia di Canepina</i> , Viterbo, 1990, pp. 37 – 51;
Giovanni di Bartolomeo Lippi, detto Nanni di Baccio Bigio, scultore e architetto fiorentino (1531 ca. – 1568)	1546: progetto per Villa Ruffina a Frascati; 6° decennio del XVI sec.: progetta Villa Angelina a Frascati ed una strada per Civitavecchia; 1567: coinvolto nella realizzazine della cosiddetta Torre di Ostia;	1555: ricordato come autore del convento annesso a Santa Maria della Quercia a Viterbo; 1556 – 57: autore del progetto per il palazzo Sforza di Proceno;	- M. G. Ercolino, Lippi Giovanni di Bartolomeo, detto Nanni di Baccio Bigio, in Dizionario Biografico degli Italiani, Istituto Italiano dell'Enciclopedia, LXV, 2005 (versione online); - L. Calzona, <i>Il palazzo Sforza di Proceno</i> , in <i>Lo specchio dei principi</i> , De Luca, Roma, 2007, pp. 49 – 77; S. Valtieri, E. Bentivoglio, <i>Viterbo nel Rinascimento</i> , Ginevra Bentivoglio Editoria, Roma, 2012, p. 331;
Mastro Cascio, scultore fiorentino		1550: documentato come autore della balaustra in peperino della chiesa della Madonna della Neve di Castiglione in Teverina insieme a Mastro Cascio	- L. Scarino, <i>Il culto mariano a Castiglione in Teverina: la chiesa di Santa Maria ad Nives</i> , (Collana di Studi e Ricerche, 11), Tipografia Ambrosini, Acquapendente, 2006; - L. Scarino, <i>Il santuario della Madonna della Neve di Castiglione</i>

		Orvietano (stemma Monaldeschi);	<i>in Teverina</i> , (I santuari e la devozione mariana nell'Alto Lazio, 1), Vecchiarelli, Roma, 2006, pp. 17 - 31;
Tommaso Ghinucci , architetto senese	Fino al 1569: è testimoniato diverse volte nella cittadina di Tivoli , dove prende parte ai lavori per l'acquedotto da Monte Sant'Angelo a Villa d'Este;	1538: risulta domiciliato a Bagnaia e al servizio del vescovo di Viterbo card. Niccolò Ridolfi; 4° e 5° decennio del XVI sec.: diversi interventi progettuali a Bagnaia ; 1562 – 63: lavora all'acquedotto e alla fontana di piazza della Rocca a Viterbo ; 1574: un cottimo del 4 gennaio lo attesta alla guida del cantiere per la nuova strada di Bagnaia per Santa Maria della Quercia; ante 1575: diversi lavori nel palazzo e nel barco di Bagnaia per il card. Gambara; 1576: un cottimo del 10 marzo la vede ancora coinvolto in opere di muratura per la nuova strada di Bagnaia ;	- V. Frittelli, <i>Alla ricerca di una paternità legittima. La fontana di piazza della rocca a Viterbo</i> , in "Biblioteca e società", 9, 1990, pp. 25 – 29; - F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>Ghinucci Tommaso</i> , in Dizionario Biografico degli Italiani, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, LIII, 2000 (versione online); - F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>Documenti su Villa Lante a Bagnaia e sulle altre opere per la Madonna della Quercia, le cattedrali di san Lorenzo a Viterbo e di San Giacomo a Tuscania</i> , in <i>Villa Lante a Bagnaia</i> , a cura di S. Frommel, Electa, Milano, 2005, pp. 63 – 68; - C. L. Frommel, <i>Villa Lante e Tommaso Ghinucci</i> , in <i>Villa Lante a Bagnaia</i> , a cura di S. Frommel, Electa, Milano, 2005, pp. 79 – 93;
Simone Mosca , (1492 – 1553), scultore e architetto nato a San Martino a Terrazzano presso Settignano, figlio della scalpellino Francesco di		ante 1544: modello per la transenna della cappella del Corpo di cristo nell'oratorio dei Santi Sebastiano e Rocco a Bolsena; ante 5 ottobre 1550: "modelli di molte sue fabbriche e muraglie",	- G. Vasari, <i>Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori scritte da Giorgio Vasari pittore aretino</i> , a cura di G. Milanesi, Firenze, 1878; - S. Bellesi, <i>Simone Mosca, scultore, ornatista e architetto</i> , in "Antichità viva", 34, 1995, pp. 22 – 28;

Simone delle Pecore, si formò con Antonio da Sangallo il Giovane;		probabilmente sia per il palazzo che per le fortificazioni di Sipicciano, di cui era signore Pirro Colonna; post 1542: incarico per i lavori di costruzione del palazzo di Tiberio Crispo a Bolsena;	- C. L. Frommel, F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>Un'opera riscoperta di Baldassarre Peruzzi: il palazzo per Giovanni Corrado Orsini</i>, in "Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana", 32, 1997/1998 (2002), Roma, 2002; - A. Roca de Amicis, <i>Successi e limiti degli "architetti – scultori" nel Cinquecento. Il caso di Simone Mosca</i>, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", Università degli Studi di Roma, Sapienza, Dipartimento di Storia dell'Architettura, Restauro e Conservazione dei Beni Architettonici, giornate di Studi in Onore di A. Bruschi, 57 / 59, 2013, pp. 167 – 172;
Giuliano da Settignano detto Musacco , maestro intagliatore da Settignano, (figlio del maestro muratore settignanese Giorgio di Francesco detto Fiorentino, fratello del noto architetto Antonio Marchesi da Settignano (Antonio Fiorentino della Cava))		1545: lavora al castello di Sipicciano su commissione di Ortensia Farnese; 1549: scolpisce un fonte battesimale conservato nel castello Ruspoli di Vignanello;	- C. Mancini, <i>Orazio Bernardo pittore viterbese, per la residenza di Alberto Baglioni di Sipicciano</i>, in "Biblioteca e Società", 23, 2004, pp. 47 – 52; AA VV, <i>Atti delle Giornate Giacintiane</i>, Associazione Giacinta Marescotti, Viterbo, 2008, p. 41;
Raffaello Sinibaldi detto da Montelupo (Montelupo fiorentino 1505 –		1540 – 1545: lavora al fianco di Simone Mosca per il palazzo di Tiberio Crispo a Bolsena ;	- G. Vasari, <i>Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori scritte da Giorgio Vasari pittore aretino</i>, a cura di G. Milanesi, Firenze, 1878, IV, p.

Orvieto 1566)		5° e 6° decennio del XVI: coinvolto nella progettazione e nella realizzazione delle sculture del Sacro Bosco di Bomarzo per Vicino Orsini;	533, 551, 562; - F. Fasolo, <i>Analisi stilistica del Sacro Bosco</i> , in “Quaderni dell’Istituto di Storia dell’Architettura”, fascicolo speciale dedicato alla villa Orsini di Bomarzo, a cura di A. Bruschi, 7 – 8 – 9, 1955, pp. 33 – 60; - F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>Il palazzo di Tiberio Crispo nelle vicende urbanistiche di Bolsena</i> , in “Palladio”, 28, 1979, pp. 43 – 74; - C. L. Frommel, <i>Vicino Orsini, Giulia Farnese e la regia architettonica di Raffaello da Montelupo nel Sacro Bosco di Bomarzo</i> , in <i>Bomarzo</i> , a cura di S. Frommel, Electa, Milano, 2009, pp. 56 – 65;
Sallustio Peruzzi , (m. 1573) architetto senese, figlio di Baldassarre Peruzzi	Primi anni '50 del '500: forse al lavoro presso la Rocca Sinibalda , il cui restauro era stato iniziato dal padre; Seconda metà anni '50 del '500: sono documentati diversi viaggi a Tivoli e Vicovaro ; Anni '60 del '500: si occupa della rocca di Civitavecchia ;	1550: al lavoro al servizio di Pirro Colonna presso la rocca di Graffignano ; Aprile - maggio 1562: presente a Bolsena ;	- M. Ricci, <i>Sallustio Peruzzi, una nota biografica sulla base di nuovi documenti</i> , in “Rivista Storica del Lazio”, Roma, 7, 1999, pp. 31 – 50; - C. L. Frommel, F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>Un’opera riscoperta di Baldassarre Peruzzi: il palazzo per Giovanni Corrado Orsini</i> , “Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana”, 32, 1997/1998 (2002), Roma, 2002; - M. Ricci, <i>Sallustio Peruzzi</i> , in “Dizionario Biografico degli Italiani”, LXXXII, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma, 2015 (versione online);
Gerolamo da Giovanni da Arezzo		Post 1560: probabilmente succede al padre al	- C. L. Frommel, F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>Un’opera riscoperta di Baldassarre Peruzzi:</i>

		servizio di Vicino Orsini a Bomarzo ;	<i>il palazzo per Giovanni Corrado Orsini, "Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana", 32, 1997/1998 (2002), Roma, 2002;</i>
Sallustio di Bernardino di Giovanni Angelo da Siena		1565: attivo a Farnese ; 1577: realizza un primo disegno della cappella della Madonna della Cavarella di Farnese ;	- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>Note su alcuni cantieri edilizi nella Tuscia del XVI secolo</i> , in L. Bonelli, M. Bonelli, <i>L'età di Michelangelo e la Tuscia</i> , Betagamma, Viterbo, 2007, pp. 57 – 70;
Fernando Fancelli , scultore fiorentino		1569: si impegna a realizzare le sculture per la cappella dell'altare maggiore della chiesa di San Giovanni in Val di Lago presso San Lorenzo Nuovo ;	- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>Dal Duomo di Montefiascone a San Giovanni in Val di Lago: architetti rinascimentali e chiese a pianta centrale intorno al lago di Bolsena</i> , in <i>Bollettino di studi e ricerche</i> , 4, 1989, pp. 81 – 97;
Ludovico Parenti di Lorenzo da Cortona , architetto e scultore	1569: realizzate per il Duomo di Viterbo dieci cappelle semicircolari lungo le navi laterali su suo disegno 1570: ornamenti di stucco per la cappella principale di S. Maria della Quercia a Viterbo	1570 – 72: probabilmente al lavoro presso il Palazzo della Loggia a Bagnaia , città nella quale risulta presente ad un battesimo nel 1570; post 1572: potrebbe aver lavorato per il card. Gambara alla cattedrale di S. Giacomo Apostolo di Tuscania ; 1574 – 75: lavora i conci per la nuova porta di Vetralla ;	- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>Documenti su Villa Lante a Bagnaia e sulle altre opere per la Madonna della Quercia, le cattedrali di San Lorenzo a Viterbo e di San Giacomo a Tuscania</i> , in <i>Villa Lante a Bagnaia</i> , a cura di S. Frommel, Electa, Milano, 2005, pp. 63 - 78; - S. Brachetti, <i>Altre committenze del cardinale Gambara nel Lazio: la trasformazione della cattedrale e del Terziere di Poggio Fiorentino a Tuscania</i> , in <i>Villa Lante a Bagnaia</i> , a cura di S. Frommel, Electa, Milano, 2005, pp. 54 -60; - E. Bentivoglio, S. Valtieri, <i>Viterbo nel Rinascimento</i> , Ginevra Bentivoglio Editoria, Roma, 2012, p. 127 ;
Alberto di Angelo da Sangallo , architetto del card.		20 luglio 1556: concede, per conto della fabbrica di Santa	- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, <i>Dal Duomo di Montefiascone a San Giovanni in Val di Lago:</i>

Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora		Margherita a Montefiascone , a Giovanni Corso da Castelgiorgio il legname della fabbrica già tagliato e che si doveva utilizzare secondo le misure già fornite dallo stesso architetto;	<i>architetti rinascimentali e chiese a pianta centrale intorno al lago di Bolsena</i> , in <i>Bollettino di studi e ricerche</i> , 4, 1989, pp. 81 – 97;
-------------------------------------	--	--	---

Capitolo 4

PENETRAZIONE E RICEZIONE DEL NUOVO LINGUAGGIO RINASCIMENTALE DI MATRICE TOSCANA NEI CENTRI MINORI DELLA TUSCIA TRA QUATTROCENTO E CINQUECENTO

4.1 Diffusione nei centri minori delle nuove istanze stilistiche

L'architettura alto laziale tra Quattrocento e Cinquecento fu caratterizzata da una produzione molto vasta ed eterogenea, frutto della commistione e della stratificazione tra i consolidati linguaggi della tradizione locale e le novità provenienti dai centri maggiori. In questo variegato contesto, tracciare una storia dell'influenza e della penetrazione del nuovo idioma rinascimentale di matrice toscana può risultare complesso se non si individuano delle linee di lettura trasversali in grado di evidenziare, all'interno di una realtà che ebbe diversi modelli di riferimento e suggestioni esterne, la presenza di alcune fondamentali costanti. Compiere una distinzione meccanica tra i vari influssi linguistici presenti nelle singole architetture, sarebbe tuttavia impossibile oltretutto irrealistico, ma al fine di rendere più agevole l'analisi del fenomeno, nei paragrafi che seguono si è deciso di procedere attraverso l'inquadramento della produzione architettonica all'interno di una serie di categorie "tipologiche", assunte come linee guida di carattere meramente strumentale per la lettura e l'individuazione dei principali elementi d'innovazione rispetto alla tradizione architettonica locale. Tra queste ad esempio si è considerato dapprima il fenomeno del lento rinnovamento e distacco dalla tradizione di matrice medievale delle tipologie planimetriche e in seguito la diffusione di nuovi elementi architettonici d'integrazione utilizzati come strumento di ammodernamento delle architetture preesistenti.

4.2 Architetture sacre

Rinnovamento delle tipologie planimetriche

Punto di partenza dello studio è l'architettura religiosa del territorio viterbese, nella quale, come già notato dal Golzio e dallo Zander in uno dei loro fondamentali interventi sull'argomento, gli influssi toscani si fanno ancor più evidenti e più precisi rispetto a quanto accade per la contemporanea architettura civile²⁵⁴.

²⁵⁴ V. Golzio, G. Zander, *L'arte in Roma nel secolo XV*, cit., p. 152;

Il primo aspetto che si intende considerare è l'influenza dei nuovi modelli sulla composizione planimetrica degli edifici sacri. La consolidata tradizione locale dell'architettura religiosa, di matrice paleocristiana, vedeva, come accennato, la larga diffusione, per gli edifici maggiori, della pianta basilicale a tre navi absidate, con colonnati a dividere la navata maggiore dalle minori. A partire dalla seconda metà del Quattrocento, si diffusero esempi nei quali a questa tipologia si sovrapposero, sostituirono o integrarono elementi linguistici e formali chiaramente discendenti dalle nuove istanze del rinascimento toscano, in particolar modo fiorentino e brunelleschiano.

Il modello viterbese di Santa Maria della Quercia

Il principale e più precoce esempio di questo fenomeno nella regione è da riconoscersi nel santuario viterbese di Santa Maria della Quercia²⁵⁵ (figg. 6, 7, 8), la cui costruzione, sia dal punto di vista devozionale che artistico – architettonico, ebbe notevolissima risonanza in tutta l'area, tanto da raggiungere la corte papale e superare i confini territoriali²⁵⁶. Il complesso viterbese divenne ben presto un punto di riferimento per la produzione architettonica dei limitrofi centri minori, dove spesso si cercò di replicarne elementi caratteristici e scelte compositive nelle realizzazioni, divenendo così anche il tramite per le novità provenienti dai centri più aggiornati come Roma e Firenze.

Appare dunque necessario richiamarne brevemente le vicende costruttive note e soffermarsi sulle più significative scelte linguistiche operate dai suoi realizzatori.

L'idea della costruzione della chiesa ebbe origine a seguito del grande sentimento di devozione creatosi attorno ad una miracolosa immagine della Vergine col Bambino, dipinta nel 1417 su una tegola e collocata su un albero di quercia posto *extra urbem*, lungo la strada pubblica che conduceva a Bagnaia, e alla quale si attribuivano numerosi

²⁵⁵ Fondamentale raccolta documentaria sul complesso in C. Pinzi, *Memorie e documenti inediti sulla Basilica di S. Maria della Quercia in Viterbo*, in "Archivio Storico dell'Arte", 7 – 8, pp. 300 – 332, ristampa a cura di F. Turchetti, F. Peponi, Tip. Puccioni, Viterbo, 1969; Tra i contributi più recenti J. Recupero, *Il Santuario della Quercia*, Bonechi, Firenze, 1981; P. Malosti, *Sintesi critica delle vicende della fabbrica di S. Maria della Quercia a Viterbo*, in "Biblioteca e Società", 18, Viterbo, 1999, pp. 3 – 6; R. Lorusso, *Santa Maria della Quercia a Viterbo*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", 40, 2002 – 2003, pp. 85 – 96; G. Ciprini, *La Madonna della Quercia, una meravigliosa storia di fede*, Quatrini, Viterbo, I – II, 2005; S. Valtieri, E. Bentivoglio, *Viterbo nel Rinascimento*, cit., pp. 324 – 339; Tra le principali fonti documentarie sul complesso e i suoi passaggi nei secoli è l'Archivio Storico del Convento di Santa Maria della Quercia. Fondamentali anche le testimonianze contemporanee del priore e cronista viterbese Niccolò della Tuccia, in *Cronache di Viterbo e altre città*, in I. Ciampi, *Cronache e Statuti della città di Viterbo*, (Documenti di storia italiana, 1), Firenze, 1872;

²⁵⁶ G. Ciprini, *I Papi devoti alla Madonna della Quercia*, scritto in occasione dell'Anniversario visita Giovanni Paolo II alla Madonna della Quercia, 27 maggio 2012, documento consultabile on line, <http://www.madonnadellaquercia.it/I%20PAPI%20%20DEVOTI%20della%20Madonna%20della%20Quercia.pdf>;

avvenimenti miracolosi, tra i quali la sconfitta di una violenta pestilenza che aveva colpito il territorio sul finire del sesto decennio del Quattrocento. Fu il pontefice Paolo II, dopo aver inviato il suo segretario Michele Canensi²⁵⁷ a verificare la veridicità di quanto si raccontava a proposito di tale venerata effigie, ad emanare, il 22 ottobre 1467, la bolla *“Pro Singulorum Christifidelium”* con la quale concedeva al Comune di Viterbo e ai Gesuati l’autorizzazione per la costruzione, attraverso le elemosine, di una modesta chiesetta, definita *“ecclesiola”*, con alcune strutture annesse, atta a proteggere la sacra immagine e ad accogliere quanti vi si recavano in pellegrinaggio. Due anni più tardi, nel 1469, il pontefice, visto l’accrescersi della devozione e del pellegrinaggio sul luogo, con una seconda bolla, incaricò insieme al Comune anche l’ordine Domenicano²⁵⁸, stabilitosi a Viterbo dalla provincia toscana e subentrato in quell’anno ai Gesuati, del completamento e della custodia della piccola chiesa allora realizzata, raccomandandosi che essa fosse ingrandita e resa più imponente e *“consona alla grande divinità del luogo”*. La fase principale dei lavori di realizzazione del complesso, che vide oltre alla costruzione della basilica anche quella di un’ annessa struttura conventuale, può essere dunque ascritta quasi interamente all’ultimo trentennio del Quattrocento²⁵⁹, durante il vescovato del francescano lombardo Francesco Maria Settala, e, grazie ai nutriti oboli dei fedeli, essa dovette procedere con una certa celerità. Già nel 1473 un cottimo segnala infatti l’affidamento dei lavori di realizzazione della volta di copertura della chiesa²⁶⁰ ed inoltre, grazie ad un breve del 1481 di Sisto IV, tra i pontefici più devoti alla Madonna della Quercia, si sa che in quell’anno l’ edificio era già in gran parte portato a termine, tanto da essere da egli stesso definito come *“miro et sumptuoso”*²⁶¹; il pontefice vi si era infatti recato in un pellegrinaggio di ringraziamento, in occasione del quale aveva concesso l’indulgenza plenaria perpetua a coloro che avessero visitato la chiesa negli otto giorni successivi alla festa della Vergine. Oltre a Sisto IV, legato al santuario certamente anche per questioni araldiche, furono diversi i pontefici successivi che riservarono un’attenzione particolare alla Quercia, recandovisi in visita o interessandosi alla sua costruzione e commissionando opere per il suo abbellimento; tra loro in modo particolare Giulio II, l’altro pontefice Della Rovere, Leone X, e Paolo III, fortemente legato alla città di Viterbo per le origini della sua famiglia e che nel corso del suo pontificato si fece promotore di importanti interventi di valorizzazione del santuario. Nonostante l’importanza assunta dall’edificio e nonostante le numerose fonti storiche e documentarie conosciute e relative ai lavori di costruzione, grazie alle quali è possibile

²⁵⁷ Notizie biografiche in M. Miglio, *Canensi Michele*, in *“Dizionario Biografico degli Italiani”*, XVIII, Istituto dell’Enciclopedia italiana, Roma, 1975, pp. 10 - 12;

²⁵⁸ *Ivi*;

²⁵⁹ Cronaca dettagliata sullo svolgimento dei lavori in R. Lorusso, *Santa Maria della Quercia*, cit.;

²⁶⁰ R. Lorusso, *Santa Maria della Quercia*, cit., p. 86;

²⁶¹ *Ivi*, p. 86; S. Valtieri, E. Bentivoglio, *Viterbo nel Rinascimento*, cit., p. 327;

conoscere i nominativi di molti dei maestri coinvolti a vario titolo nel cantiere, sfortunatamente non si hanno indicazioni certe riguardo il suo o i suoi progettisti, questione in merito alla quale nel corso degli anni la critica ha avanzato, come si vedrà, numerose ipotesi. Il silenzio delle fonti riguardo questo fondamentale aspetto induce, come prima considerazione, a pensare che per la realizzazione del complesso non fu presente una vera e propria figura di progettista ma che esso fu invece il frutto del lavoro corale delle diverse maestranze presenti sul cantiere, eseguito secondo un modello di massima delineato almeno in fase iniziale dagli stessi colti domenicani o da qualche figura di spicco presente tra i maestri stessi.

Per quanto riguarda le maestranze attive presso la Quercia, esse furono, specialmente in una prima fase dei lavori, prevalentemente di origine locale o lombardo – settentrionale; tra i nomi di rilievo, tra i quali spicca quello di Andrea Bregno, autore del maestoso tabernacolo marmoreo destinato a contenere la venerata tegola, la critica più recente ha evidenziato quello di Danese di Cecco, capomastro e architetto viterbese molto attivo tra 1467 e 1518 nell'area e indicato come probabile ideatore o coordinatore dell'intera impresa, dalla costruzione della chiesa a quella degli adiacenti chiostro e struttura conventuale, dei quali risulta capomastro a partire però dal 1480²⁶².

Il carattere innovativo dell'edificio ha fatto ipotizzare ad alcuni un coinvolgimento, almeno in una primitiva fase progettuale, dell'architetto fiorentino Giuliano da Sangallo, il quale avrebbe realizzato un progetto per la chiesa e il cui disegno sarebbe in seguito stato eseguito da altri. Se non si posseggono dati documentari sicuri tali da suffragare questa ipotesi, è d'altra parte certo che nei primi del '500 fu coinvolto nel cantiere il nipote, Antonio da Sangallo il Giovane; all' 8 dicembre 1518 risale infatti un contratto stipulato con l'architetto fiorentino per la realizzazione del soffitto a cassettoni lignei della navata centrale, che avrebbe dovuto essere portato a termine entro tre anni dalla sottoscrizione dello stesso documento, anche se sappiamo che nel 1525 esso ancora non era stato concluso e che fu invece terminato solamente nel 1538 per l'intervento di Paolo III che ne commissionò anche la ricca doratura²⁶³. L'interessamento del Sangallo tuttavia non si limitò alla progettazione del detto soffitto, ma si estese anche alla realizzazione di uno studio per il completamento e l'ampliamento del complesso conventuale annesso alla chiesa. Si conservano infatti agli Uffizi tre disegni di mano

²⁶² Apre a questa possibilità apportando interessanti motivazioni in suo sostegno E. Bentivoglio in S. Valtieri, E. Bentivoglio, *Viterbo nel Rinascimento*, cit., pp. 327 e sgg.; Per notizie biografiche e sull'attività del maestro si veda E. Bentivoglio, *Danese di Cecco*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", XXXII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1986, pp. 558 - 559; l'ipotesi è paventata anche da R. Lorusso, *Santa Maria della Quercia*, cit., p. 87;

²⁶³ C. Pinzi, *Storia della città di Viterbo*, cit., pp. 119 – 121; S. Valtieri, E. Bentivoglio, *Viterbo nel Rinascimento*, cit., p. 334, n. 7;

dell'architetto²⁶⁴, che presentano, oltre ad un rilievo dello stato di fatto della chiesa e dei suoi annessi, anche il progetto generale di ampliamento del complesso, che prevedeva tra le altre cose la realizzazione di quattro nuovi chiostri da aggiungere a quello già esistente²⁶⁵. Tale ambizioso progetto non fu tuttavia mai realizzato e si portò a compimento, a partire dal 1550, la costruzione di solo un chiostro, adiacente al preesistente, e che, stando ad un documento del 1555, fu realizzato secondo “*quel disegno e modello, o veramente piano, fece maestro Nanno, architetto eccellente*”, vale a dire Giovanni Lippi, conosciuto anche con lo pseudonimo di Nanni di Baccio Bigio, architetto “sangallesco” fiorentino già attivo nell'area viterbese ed autore negli stessi anni del Palazzo Sforza di Proceno²⁶⁶. Questo chiostro fu poi portato a termine, a partire dal 1592, dall'architetto perugino Troiano Schiratti²⁶⁷.

Non si hanno ad oggi certezze nemmeno riguardo un presunto ruolo avuto nella progettazione da parte del Bramante, in quegli anni attivo a Viterbo per la Rocca Alborno e le sue scuderie²⁶⁸.

Dal punto di vista planimetrico, la chiesa della Quercia presenta attualmente un impianto di tipo basilicale, con profondo coro, tre navate divise da arcate a tutto sesto su un elegante colonnato corinzio, piccole cappelle / nicchie ad arco lungo le navatelle, ricavate nello spessore murario. Ciò che distingue questa chiesa rispetto alla precedente architettura locale e che fa sì che, fin dal primo ingresso al suo interno, essa si percepisca come “moderna”, è sicuramente l'adesione ed il riferimento alla cultura architettonica e costruttiva toscana e soprattutto fiorentina.

Questa appare evidente, prima che nel linguaggio stilistico degli elementi architettonici e nei rapporti proporzionali che intercorrono tra loro, nella soluzione adottata per risolvere il raccordo tra navata ed area presbiteriale, soluzione dall'indubbio riferimento brunelleschiano, seppur per molti aspetti semplificato, ma leggibile tanto nella configurazione planimetrica che nell'alzato. Le navate infatti terminano in un transetto la cui larghezza è compresa nel perimetro delle navate stesse, e la centrale si raccorda all'area del presbiterio mediante quattro grandi arcate trasversali sostenute da alti pilastri corinzi, che definiscono uno spazio quadrangolare coperto da una cupola a

²⁶⁴ Si tratta dei disegni Uff. A 741r, Uff. A 309r, Uff. A 883; di questi disegni si vedano anche le schede contenute in C. L. Frommel, N. Adams, *The Architectural Drawings of Antonio da Sangallo The Younger*, cit., II, pp. 136 – 137; pp. 148 – 149; p. 176;

²⁶⁵ Disegni da qualcuno interpretati come copie di precedenti disegni dello zio Giuliano da Sangallo;

²⁶⁶ L. Calzona, *Il Palazzo Sforza di Proceno*, cit.; cfr. *supra*, cap. 3;

²⁶⁷ S. Valtieri, E. Bentivoglio, *Viterbo nel Rinascimento*, cit., p. 331;

²⁶⁸ E. Bentivoglio, S. Valtieri, *Le scuderie del papa a Viterbo. Le scuderie della Rocca Alborno trasformata da Bramante per Giulio II, la loro storia e un progetto di riuso*, Ginevra Bentivoglio Editoria, Roma, 2012; R. Lorusso ipotizza che l'origine dell'errata attribuzione bramantesca sia stata causata dalla presenza nei documenti del nominativo del soprastante viterbese Bramante di Mariotto, R. Lorusso, *Santa Maria della Quercia*, cit., p. 94, n 15;

calotta emisferica su pennacchi, esternamente contenuta in un tiburio. Si tratta dunque di una soluzione evidentemente molto simile a quella elaborata per le basiliche fiorentine di Santo Spirito e di San Lorenzo (fig. 9, 10), al fine di riuscire ad integrare in modo organico presbiterio e navate, spazi differenti dal punto di vista dell'altezza e soprattutto dal punto di vista gerarchico, ricreando così quello che è stato definito come l'effetto "baldacchino della crociera"²⁶⁹. Naturalmente bisogna ricordare come le basiliche brunelleschiane avessero una pianta a croce latina con crociera del presbiterio coperta da cupola esemplata sull'esempio delle basiliche paleocristiane toscane e soprattutto del Duomo di Pisa.

L'elegante colonnato corinzio, dal gusto e dalla lavorazione estremamente classicheggiante, dal dettaglio delle basi fino ai preziosi capitelli e alle ghiere centinate degli archi, è composto da colonne dal fusto liscio, mentre i pilastri in area presbiteriale, come anche le paraste degli arconi d'accesso alle cappelle del transetto appaiono scanalati sei volte e rudentati, altro richiamo ad una consuetudine propria dell'architetto fiorentino.

L'ipotesi della derivazione fiorentina dell'impianto della Quercia acquista maggiore significato in riferimento alla recente individuazione di alcuni cambiamenti nella concezione architettonica dell'edificio intervenuti nel corso della sua costruzione, che può considerarsi a grandi linee suddivisibile in due macrofasi²⁷⁰. Secondo questa ricostruzione, in una prima fase, collocabile tra la fondazione e l'inizio degli anni Novanta del Quattrocento, il corpo della chiesa sarebbe stato realizzato secondo moduli e linguaggi molto più legati alla tradizione locale, come rivelerebbero ancora oggi i rapporti proporzionali tra le campate delle navate e la persistenza di alcuni elementi linguistico – decorativi molto diffusi nell'area in epoche precedenti. Tra questi, la presenza, lungo la parete della navata centrale, della cornice su mensole; nella chiesa della Quercia infatti, le ghiere modanate degli archi risultano quasi tangenti non ad una fascia di pietra rappresentante la trabeazione sostenuta dall'ordine gigante del presbiterio, uno dei punti fondamentali del modulo brunelleschiano, bensì una più bassa cornice in pietra su mensole, che si snoda lungo tutto il perimetro della navata centrale e sulla controfacciata, un elemento linguistico di derivazione classica ma rielaborato in epoca medievale e molto diffuso nel viterbese e che si ritrova ad esempio nella stessa città nel Duomo di San Lorenzo e nella Chiesa di San Giovanni Battista degli Almadiani, ma anche a Tuscania, nella chiesa di Santa Maria Maggiore²⁷¹. Tuttavia negli esempi citati le mensole sostenenti la cornice mancano della raffinatezza scultorea

²⁶⁹ Per la questione si veda tra gli altri soprattutto A. Bruschi, *Brunelleschi e la nuova architettura fiorentina*, in *Storia dell'architettura italiana, il Quattrocento*, a cura di F. P. Fiore, Electa, Milano, 2007 (2° ed.), pp. 38 – 113;

²⁷⁰ Ricostruzione puntuale delle diverse fasi in R. Lorusso, *Santa Maria della Quercia*, cit.;

²⁷¹ L'utilizzo di questo elemento era molto diffuso localmente anche come decorazione parietale esterna;

classiceggianti che si ritrova nella nostra chiesa, e anzi in alcuni casi sono arricchite dalla presenza di elementi scultorei antropomorfi e fitomorfi ancora strettamente legati ad un vocabolario iconografico prettamente medievale.

In questa prima fase, il corpo della chiesa avrebbe dovuto terminare in maniera poco originale in un transetto non sporgente coperto a crociera, con coro e cappelle laterali a terminazione piatta e anch'esse con copertura a crociera.

Una seconda fase costruttiva dovrebbe essere successiva all'unione del convento di Santa Maria della Quercia con il convento domenicano di San Marco a Firenze, avvenuta nel 1496 per volere del pontefice Alessandro VI. In seguito a questa unione, probabilmente a causa dell'influenza dei numerosi canonici di origine fiorentina giunti a Viterbo, numerose furono le maestranze di origine fiorentina o più genericamente toscana che iniziarono a lavorare presso il cantiere influenzandone certamente le sorti. A quest'epoca dovrebbero ascriversi i maggiori cambiamenti apportati al progetto iniziale della chiesa che le conferirono l'attuale aspetto conforme all'ambito culturale brunelleschiano e fiorentino. In primo luogo, fu modificata la configurazione della zona presbiteriale, preferendo alla copertura a crociera la realizzazione della cupola su pennacchi; furono poi costruite lungo le navatelle le cappelle semicircolari e alle due cappelle terminali fu data una terminazione circolare e fu stabilita la costruzione del profondo coro voltato a botte seguito da una scarsella, anch'essa con la medesima copertura, dal chiaro riferimento ad architetture quali la badia fiesolana o la sacrestia brunelleschiana di San Lorenzo²⁷². Ancora maggiore sembra essere poi il legame agli esempi toscani della facciata, come si dirà in seguito.

Le innovazioni di eco brunelleschiano della Quercia appaiono dunque rilevanti, anche se per molti aspetti semplificate. Per esempio il sistema di raccordo colonna / arcata che era stato protagonista della ricerca architettonica del Brunelleschi appare sintetizzato; nella chiesa viterbese infatti le colonne della navata sostengono direttamente le arcate, senza l'intermediazione di nessun elemento tra queste ed il capitello, che sia un blocco d'imposta come nel portico dello Spedale degli Innocenti o un frammento di trabeazione come nelle basiliche, soluzioni che il Brunelleschi aveva elaborato mediandole sia da esempi tardo antichi o romani come la Basilica di Massenzio o l'architettura termale, che dall'esempio rielaborato del battistero fiorentino, ritenuto all'epoca come un'autentica architettura classica. L'utilizzo di tale espediente era stato poi teorizzato dall'Alberti nel suo trattato, nel quale egli specificava come nel caso in cui si volesse realizzare una *columnatio arcuata* fosse raccomandabile inserire tra il capitello della colonna e l'imposta dell'arco un plinto quadrangolare che fungesse da elemento

²⁷² R. Gargiani, *Principi e costruzione nell'architettura italiana del Quattrocento*, Laterza, Bari, 2003, p. 219;

mediatore tra la sezione circolare della colonna e il piede quadrangolare dell'arco²⁷³. In tal senso il colonnato della chiesa viterbese ricorderebbe invece maggiormente i colonnati di alcuni cortili di edifici privati fiorentini, come ad esempio quello michelozziano di Palazzo Medici.

Le scelte operate in Santa Maria della Quercia, sia dal punto di vista planimetrico che per quanto riguarda la configurazione e l'utilizzo del sistema di colonne e arcate, dimostrano comunque in maniera evidente come a Viterbo (e come si vedrà anche in altri centri del Patrimonio) vi sia una maggiore adesione al linguaggio del primo rinascimento fiorentino rispetto alla città di Roma. Basti pensare alle architetture sacre realizzate negli stessi anni nella città papale, nelle quali a predominare è il sistema più o meno elaborato delle arcate su pilastri con semicolonne addossate, evidentemente influenzato dalle testimonianze dell'architettura romana²⁷⁴.

Tra le architetture viterbesi con le quali è più frequentemente messa in relazione la chiesa della Quercia, dal punto di vista della configurazione spaziale interna, vi è il Duomo di San Lorenzo²⁷⁵ (fig. 11). L'edificio, di origine medievale, subì diversi interventi di ammodernamento a partire almeno dalla metà del Quattrocento quando la chiesa, già cattedra vescovile dal 1192, tornò al centro dell'interesse cittadino per via di alcuni eventi miracolosi attribuiti ad un dipinto raffigurante San Lorenzo collocato al suo interno. I principali restauri dell'edificio si condensarono intorno al 1460, e, seppur la ricostruzione dei singoli interventi risulti ad oggi per molti versi difficoltosa, essi dovettero comunque interessare sia la copertura del vano chiesastico con la realizzazione del soffitto a capriate lignee tutt'oggi esistente (e su una cui trave nella navata centrale ricorre appunto la datazione del 1460), l'ampliamento delle finestre della nave maggiore atto ad aumentarne la luminosità interna, il collocamento di nuovi altari e la realizzazione di nuove cappelle lungo le navate minori, la pavimentazione con mattonelle invetriate delle stesse navatelle (oggi scomparsa), e infine diversi interventi di abbellimento attraverso la commissione di opere pittoriche e scultoree. Principali promotori di questi lavori furono il canonico Giovan Battista Cordelli ed il vescovo lombardo Francesco Mattia Settala, il quale aveva anche commissionato a

²⁷³ Egli scrive infatti che “*Per i colonnati ad arco si richiedono colonne a pianta quadrata. Quelle rotonde infatti risultano difettose [...]*”, G. Orlandi, P. Portoghesi, *Leon Battista Alberti, L'Architettura (De re aedificatoria)*, I - II, Il Polifilo Editore, Firenze, 1966, p. 642; Per C. Thoens l'Alberti fu il primo a comprendere e sottolineare la dottrina vitruviana dell'inconciliabilità di tettonica a colonne e costruzione ad archi come insieme storicamente determinato, cfr. C. Thoens, *Sostegno e adornamento. Gli ordini architettonici come simbolo sociale*, in *Sostegno e adornamento, saggi sull'architettura del Rinascimento: disegni, ordini, magnificenza*, Electa, Milano, 1998, pp. 66 – 76;

²⁷⁴ Si considerino ad esempio la chiesa di Santa Maria del Popolo o la chiesa di Sant'Agostino; Tale sistema a Viterbo ha il suo esempio maggiore nel portico antistante la facciata della chiesa di Santa Maria in Gradi.

²⁷⁵ S. Valtieri, E. Bentivoglio, *Viterbo nel Rinascimento*, cit., pp. 124 – 141;

Mastro Danese un modello per il rifacimento *in toto* della chiesa, che prevedeva la demolizione dell'edificio preesistente, progetto che non fu mai realizzato a causa della morte del prelato²⁷⁶. Altri importanti interventi furono realizzati sul Duomo nel corso del Cinquecento, in gran parte dovuti alla committenza del cardinale Giovan Francesco Gambara, divenuto vescovo di Viterbo nel 1566²⁷⁷.

Le due chiese viterbesi, in rapporto tra loro per il tradizionale impianto planimetrico basilicale a tre navate suddivise da arcate su colonne, hanno a mio avviso punti di tangenza principalmente per quanto riguarda il loro legame con la tradizione locale, ben visibile ad esempio nella cornice su mensole che ne percorre le navate centrali. Il Duomo infatti, seppur tra i molti elementi innovativi, conserva, a differenza della chiesa della Quercia, un aspetto più marcatamente medievale, del tutto evidente ad esempio nella proporzionalità delle strette arcate e del colonnato, oltre che nella fattura degli elementi scultorei, e non dimostra dunque un'adesione altrettanto matura ai nuovi modelli²⁷⁸.

Alcune analogie con gli elementi di modernità introdotti nella chiesa della Quercia si riscontrano tuttavia negli interventi subiti dal Duomo dal punto di vista planimetrico in epoca rinascimentale e specialmente cinquecentesca, in particolare per quanto riguarda la configurazione delle dieci cappelle semicircolari costruite nelle navi minori da Ludovico Parenti da Cortona su commissione del cardinale Gambara, e per la realizzazione del profondo coro dietro l'altare maggiore, nei fatti portata a termine soltanto nel 1560. Per la realizzazione di questi interventi, venne richiesta la consulenza del Sangallo, come visto già presente nello stesso periodo presso il cantiere della Quercia, nel 1538.

Un edificio viterbese che riesce a coniugare in maniera più compiuta gli elementi della tradizione architettonica locale con le innovazioni introdotte nel santuario della Quercia è la chiesa di San Giovanni Battista degli Almadiani²⁷⁹. Questa fu costruita nel primo decennio del XVI secolo su commenda di Giovanni Battista Almadiani,²⁸⁰ letterato, protonotaio apostolico e domestico del pontefice Leone X, come testimoniato da un contratto risalente al giugno 1513 e stipulato con Bernardino di Giovanni da Viterbo, che aveva lavorato a Roma in San Pietro con Bramante e in Santa Maria del Popolo

²⁷⁶ *Ivi*, p. 127;

²⁷⁷ F. T. F. Zeni Buchicchio, *Documenti su Villa Lante a Bagnaia*, cit., pp. 63 – 78; D. Paoletti, E. Ferraglio, S. Guerrini, *Fasti e splendori dei Gambara, l'apice della potente famiglia bresciana in età rinascimentale e barocca*, Grafo, Brescia, 2010, in particolare si vedano pp. 253 – 270;

²⁷⁸ Per queste caratteristiche il Duomo sembrerebbe maggiormente legato ad esempio alla chiesa viterbese di Santa Maria Nova, anch'essa restaurata sullo scorcio del XV secolo sotto la direzione di Maestro Danese, cfr. S. Valtieri, E. Bentivoglio, *Viterbo nel Rinascimento*, cit. pp. 192 – 199;

²⁷⁹ S. Valtieri, E. Bentivoglio, *Viterbo nel Rinascimento*, cit., pp. 264 – 272;

²⁸⁰ F. Bussi, *Istoria della città di Viterbo*, Bernabò e Lazzarin, Roma, 1742, ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1967, pp. 269 e sgg.;

presso la cappella Chigi²⁸¹, e con *Gio. Battista Magistri Petri*. L'interno della chiesa, di impianto basilicale a tre navate divise da arcate su colonne conserva molti elementi della tradizione locale come le proporzioni poco slanciate dell'ordine, la scelta dell'adozione dell'ordine ionico con capitelli a volute rovesciate tipiche del viterbese, la grande cornice su mensole che scandisce la parete della nave maggiore, ma nel contempo la lavorazione della ghiera delle arcate, il contrasto cromatico tra il grigio della pietra utilizzata per gli elementi dell'ordine e il bianco dell'intonaco delle pareti, nonché la presenza lungo le navate minori di un ordine di paraste corrispondente alle arcate maggiori rappresentano elementi di grande novità. Tale modernità appare tanto più evidente nella configurazione della facciata principale, sulla quale ci si soffermerà in seguito.

La Chiesa di Santa Maria del Riposo a Tuscania

Al di fuori della città di Viterbo, è possibile rintracciare l'eco della chiesa della Quercia e soprattutto dei suoi modelli fiorentini in alcuni edifici chiesastici sorti in centri minori. L'esempio più importante e sicuramente più maturo nella regione è rappresentato dalla chiesa della Madonna del Riposo a Tuscania²⁸² (figg. 12, 13, 14, 15, 16, 17), proprio uno dei centri che conserva tra le principali testimonianze dell'architettura romanica dell'Alto Lazio (basti pensare alle citate basiliche di San Pietro e di Santa Maria Maggiore).

La chiesa attuale, che si erge al di fuori della cinta muraria cittadina in un complesso che comprende anche una struttura conventuale con un ampio chiostro cinquecentesco, fu eretta su un preesistente edificio la cui prima fase costruttiva dovrebbe risalire al XIII – XIV secolo, come attesterebbero elementi murari conservati specialmente in area absidale²⁸³; tuttavia secondo alcune fonti, il sito ospitava già in precedenza un convento, risalente almeno al XII secolo²⁸⁴.

²⁸¹ S. Valtieri, E. Bentivoglio, *Guida a Viterbo*, Edizioni Dedalo, Bari, 1982, pp. 79 – 83;

²⁸² Si vedano S. Campanari, *Tuscania e i suoi monumenti, opera postuma dell'avv. S. Campanari*, I – II, Sartini, Montefiascone, 1856; B. M. Apollonj Ghetti, *Architettura della Tuscia*, cit., scheda pp. 182 – 183; M. Moretti, *Chiese di Tuscania*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1982; L. Zander, *Contributi alla conoscenza dell'architettura dei giorni di Sisto IV nel Lazio*, in *Sisto IV e Giulio II mecenati e promotori di cultura*, Atti del convegno internazionale di studi, Savona, 1985, a cura di S. Bottaro, A. Dagnino, G. Rotondi Terminiello, Coop. Tipog. Editore, Savona, 1989, pp. 97 - 98; S. Brachetti, *Cultura architettonica a Tuscania, dal Quattrocento al Settecento: una nuova lettura*, in *Dalle necropoli alle cattedrali*, Atti del I Convegno di Studi sulla Storia di Tuscania, Biblioteca Comunale di Tuscania, ex Chiesa di Santa Croce, 9 maggio 2010, Penne e Papiri, Tuscania, 2010, pp. 125 - 166;

²⁸³ J. Raspi Serra, *La Tuscia Romana*, cit., p. 176; I. Faldi, *Tuscania*, 1982;

²⁸⁴ Casimiro da Roma, *Memorie Istoriche delle Chiese, e dei conventi dei Frati Minori della Provincia Romana*, 2°, cit., in particolare si veda cap. XXIII *Delle Chiese, e del Convento di Santa Maria del Riposo presso Tuscanella*, pp. 530 – 555;

Il rinnovamento in forme rinascimentali della chiesa, mai portato completamente a termine, prese il via con molta probabilità sullo scorcio del '400, se è vero che tra i maggiori finanziatori dell'impresa ci fu Aurelio de' Medici Panibono detto Mezzopane, tarquinense sposato a Tuscania con la nobildonna Porzia Cigloni, e il cui stemma, collocato in facciata, presenta un'iscrizione con la data del 1495. Il Mezzopane, il cui notevole monumento funerario è oggi conservato presso il Museo di Palazzo Vitelleschi a Tarquinia, dopo la sua morte nel 1501 avrebbe anche destinato una parte della sua eredità ai lavori per la chiesa del Riposo²⁸⁵. Un suo stemma è inoltre presente anche all'interno dell'edificio, precisamente sull'arcone trasversale posto sull'altare maggiore. Stando a quanto riportato dall'erudito Francesco Giannotti, autore della prima opera scritta sulla storia della città, redatta tra il 1560 ed il 1590²⁸⁶, la costruzione della nuova chiesa e dell'annesso convento sarebbero legate allo spostamento da Orvieto a Tuscania di un'effigie della Vergine, la quale avrebbe essa stessa miracolosamente rivelato al suo originario proprietario orvietano la volontà di essere trasferita nella città della Tuscia²⁸⁷. Oltre al Mezzopane, alla ricostruzione della chiesa dovrebbe aver contribuito la comunità di Tuscania, il cui stemma cittadino, uno scudo crociato, è abbinato allo stemma del donatore in facciata, e inoltre ricorre anche internamente alla chiesa, sull'arcone della cappella maggiore, nonché inserito all'interno della decorazione scultorea di numerosi capitelli e portali nell'intero complesso. Le ricerche storico archivistiche ad oggi condotte non hanno dato esiti per quanto riguarda l'individuazione di altri committenti o finanziatori dell'opera. Probabilmente proprio in una presumibile discontinuità nel finanziamento dell'impresa bisogna trovare la motivazione dell'incompleta realizzazione.

Nell'edificio compare inoltre uno stemma mediceo, probabilmente da ricollegarsi alla concessione della chiesa e dell'annesso convento, in precedenza occupati dai

²⁸⁵ S. Campanari, *Tuscania e i suoi monumenti*, cit., p. 353;

²⁸⁶ *Storia di Tuscania, scritta da Francesco Giannotti nel XVI secolo*, trascrizione ciclostilata dal manoscritto a cura di G. B. Sposetti Cortellesi, L. Pasquali, Tuscania, 1969;

²⁸⁷ "[...] Santa Maria del Riposo con il suo monastero amplissimo, della qual Madonna si racconta un miracolo grandissimo che sendo in casa di privata persona in Orvieto, più volte al patrone di detta casa apparve in visione dicendogli che la dovesse porta via di quella casa e far che fosse condotta al prato di Celso che voleva consolar li Toscanesi, che non l'havendo fatto nela prima né la seconda volta gli minacciò alla terza visione ruine et tempesta che non obstante li tetti non segli poteva stare et nelli altri luoghi et case dela città non segli sentiva ne vedeva cosa alcuna, anzi era bellissimo tempo e parimenti nella stanza dove era detta immagine, nella quale il patrone della casa essendo refugito la medesima gli disse: tu non usiubidire né credere, hor vedi quel che te ne avviene et avverrà. Per il che si risolvè et fece intendere al Clero di Toscanella in quale fu processionalmente a pigliare detta immagine, et quelli di Orvieto furono a fargli compagnia con molta devozione che avevano visto sopra la detta casa tanto ruina, et così fu condotta a detti prati canto le mura di Toscanella, dove poi da uno dei sette pani e dela comunità fu fabricata la Chiesa e Convento bellissimo et amplissimo che vi si vede [...]" , *ivi*, p. 20;

carmelitani, ai frati francescani minori, molto legati alla comunità tuscanese, effettuata da papa Leone X nel 1514 attraverso il Breve "*Nuper communitas*"²⁸⁸.

Sull'architrave del portale in nenfro d'ingresso è invece riportata la data del 1522, anno entro il quale va presumibilmente collocata la conclusione dei lavori, almeno nelle parti principali. La consacrazione dell'edificio, di cui resta notizia, ebbe luogo invece solo il 3 marzo 1533, da parte del vescovo Lorenzo Santorelli²⁸⁹, e subito dopo dovrebbero essere stati portati a termine e messi in opera gli stalli lignei del coro, sui quali si legge la datazione 1534²⁹⁰.

Tuttavia l'edificio subì alcune modifiche e rimaneggiamenti nei secoli successivi; in particolar modo, a seguito di cedimenti strutturali, fu consolidata la facciata attraverso la realizzazione di scarpe e speroni di sostegno, e ne furono rimaneggiati rosone e parte superiore, secondo quanto testimoniato da due cottimi datati al 1547 ed al 1577, riguardanti lavori affidati ad alcuni maestri settentrionali e all'architetto viterbese Giovanni Malanca²⁹¹. Si sono tramandate inoltre notizie riguardanti il pessimo stato in cui versava il complesso ancora nell'ultimo decennio del '500, tanto che i frati avevano abbandonato l'annesso convento ed accettato di rientrarvi soltanto successivamente alla promessa da parte della Comunità di Tuscania di sostenerne con elemosine le spese di adeguamento.

La costruzione della chiesa del Riposo si pone in anni abbastanza densi di vicende storiche e artistiche di rilievo per la cittadina tuscanense. Fu infatti proprio durante la seconda metà del Quattrocento, e per quanto riguarda l'architettura in particolar modo lo scorcio del secolo, che la cittadina visse, dopo la crisi economica e demografica che l'aveva coinvolta a partire dalla metà del Trecento, e che aveva conseguentemente portato ad un rallentamento e ad un attardamento nella produzione architettonica ed artistica dopo gli alti risultati raggiunti durante il periodo medievale, un periodo di nuovo vigore e nuove realizzazioni, seppur si fosse verificata una lenta ripresa anche nella prima parte del secolo.

Dopo la dominazione da parte del condottiero Angelo Tartaglia, investito della signoria della città nei primi decenni del Quattrocento e resosi promotore di diverse iniziative in

²⁸⁸ Casimiro da Roma, *Memorie Istoriche*, cit., pp. 544 – 545; G. Giontella, *L'ordine dei Minori conventuali di S. Francesco a Tuscania*, Agnesotti, Tuscania, 2003, in part. pp. 183 e sgg.;

²⁸⁹ *Ivi*, p. 547;

²⁹⁰ L'iscrizione completa, riportata da B. M. Apollonj Ghetti, *Architettura della Tuscia*, cit., p. 182, recita "HAEC ANIMO CONCIPITE OMNES PAUPERTAS EST ODIBILE BONUM / SANITAS MATER / CURARUM REMOTIO / SAPIENTIAE REPERTRIX / NEGOCIUM SINE DAMNO / POSSESSIO SINE CALUMNIA / IRRETRACTABILIS SUBSTANTIA / CERTA FORTUNA / SINE SOLLICITUDE FOELICITAS / ANNO DNI MCCCCXXXIII";

²⁹¹ S. Brachetti, *Cultura architettonica a Tuscania*, cit, p. 159, n. 19;

ambito edilizio e artistico²⁹², la cittadina fu governata, anche con un certo distacco, principalmente da condottieri di ventura, fino a rientrare a pieno titolo sotto il diretto controllo della Chiesa, con eccezione di una breve parentesi quando fu affidata da Eugenio IV a Napoleone Orsini. Il seguito del Quattrocento vide l'affermarsi di qualche nucleo familiare come quello dei Ciglionti, dei Ludovisi, dei Maccabei e dei Farnese, molto legati al borgo, e una certa ripresa dell'economia, dell'attività bancaria e anche dell'attività edilizia. Le notizie documentarie pervenute testimoniano la volontà e la commissione di diversi interventi di abbellimento e di ammodernamento delle architetture cittadine. Tra i principali esempi si colloca la realizzazione della cappella di San Giobbe nella chiesa di Sant'Agostino, commissionata da Paolo Ludovisi nel 1486 in pieno linguaggio rinascimentale, dalla proporzionalità della struttura architettonica del sacello fino all'elegantissimo ed anticheggiante stile scultoreo di indubitabile derivazione toscana²⁹³. Per l'altare maggiore della stessa chiesa venne inoltre realizzato, negli stessi anni, un grande dossale marmoreo (destinato ad accogliere una quattrocentesca tavola di Valentino Pica), oggi purtroppo conservato in stato frammentario nel Duomo cittadino, e del quale restano sei bassorilievi raffiguranti figure di Santi e Padri della Chiesa in nicchie²⁹⁴.

L'ultimo decennio del secolo fu segnato anche da eventi drammatici, tra i quali spicca il passaggio nella cittadina delle truppe di Carlo VIII che, nel giugno 1495 di ritorno da Roma, assalirono la cittadina lasciando dietro di sé circa ottocento vittime, saccheggiandola e provocando un incendio che coinvolse diversi terziari della città e che danneggiò sia abitazioni private che importanti architetture religiose²⁹⁵. Probabilmente al periodo subito successivo alla devastazione francese si deve far risalire la costruzione, oltre che della chiesa del Riposo, anche almeno di una prima fase dell'incompiuta chiesa votiva della Madonna dell'Olio, da alcuni messa in collegamento sia con la costruzione della viterbese Madonna della Quercia che con la possibile committenza da parte di Alessandro Farnese, molto legato alla città e in occasione della cui elezione a Cardinale il comune di Tuscania aveva inviato preziosi

²⁹² P. Chiatti, *I cambiamenti architettonici di Tuscania voluti dal condottiero Angelo Tartaglia negli anni della sua signoria (1410 – 1421)*, in *Da Salumbrona a Tuscania, trenta secoli di storia*, Atti del II Convegno di Studi sulla storia di Tuscania, Tuscania, 14 maggio 2011, Penne a Papiri, Tuscania, 2011, pp. 149 – 160;

²⁹³ S. Brachetti, *Cultura architettonica a Tuscania*, cit., p. 127; cfr. *infra*;

²⁹⁴ A. M. Pedrocchi, *La decorazione della chiesa di Sant'Agostino a Tuscania*, in *Il Quattrocento a Viterbo*, a cura di R. Cannatà, C. Strinati, De Luca, Roma, 1983, pp. 151 – 153; Per le numerose ed importanti opere pittoriche commissionate per le chiese cittadine ad artefici toscani, si veda F. Ricci, *Aspetti di pittura medievale e rinascimentale a Tuscania*, in *Da Salumbrona a Tuscania*, cit., pp. 123 – 148;

²⁹⁵ Per tutte le principali note storiche si veda G. Giontella, L. Fioravanti, *Tuscania attraverso i secoli*, Biblioteca Comunale Tuscania, Tuscania, 1980;

doni a Roma²⁹⁶. Anche il papa Giulio II, di passaggio nel 1505 a Tuscania, devolse dei fondi per le chiese cittadine²⁹⁷.

Tornando alla chiesa del Riposo, dal punto di vista planimetrico, essa attualmente presenta un impianto basilicale a tre navate, definite su entrambi i lati da quattro arcate su colonnato corinzio in peperino, e con piccole nicchie/cappelle originariamente a pianta semicircolare sui lati esterni delle navatelle. Il corpo longitudinale si innesta su un ampio transetto, contenuto nel perimetro dei muri laterali, con presbiterio delimitato da quattro paraste a sei scanalature e rudentate, che a sua volta si affaccia su un profondo coro quadrato in origine voltato a crociera su peducci e con terminazione rettilinea secondo la tradizione locale²⁹⁸, fiancheggiato da due cappelle rettangolari con analoga terminazione e con copertura a crociera. Quattro ampi archi trasversali si innestano sulle paraste del transetto, la cui parte centrale, a pianta quadrata, ha una copertura a capriate lignee come anche i laterali del transetto e le navate²⁹⁹. Apollonj Ghetti, constatando che le semicolonne adiacenti alle paraste del transetto erano in origine delle colonne intere in seguito inglobate per metà nella costruzione di quest'ultime, individua un pentimento in fase di costruzione³⁰⁰, probabilmente da attribuirsi proprio alla volontà di innovazione e di adesione ad un linguaggio esemplato da importanti prototipi, trasformando l'interno già basilicale e con le navate che dovevano prolungarsi fino all'area del coro. In questo cambiamento in corso d'opera potrebbe ravvedersi un collegamento con quanto accaduto in uno stretto giro di anni nella chiesa della Quercia.

L'ambiente interno è attualmente illuminato dal rosone collocato nella parte superiore della facciata, da due finestre quadrangolari strombate collocate sempre in facciata e corrispondenti alle navate laterali e infine da altre due finestre sempre quadrangolari collocate alle estremità laterali del transetto. In origine le navatelle dovevano invece ricevere luce da finestre centinate, strombate e trilobate, ancora visibili sulle pareti esterne, tamponate presumibilmente durante il XVIII secolo in concomitanza con lavori di decorazione interna³⁰¹. Il coro invece riceve luce dall'ampia bifora sull'abside, mentre la cappella di sinistra presenta una piccola finestra quadrangolare. Sulla parete absidale destra si apre una coppia di monofore a tutto sesto i cui stipiti hanno forma di piccole paraste scanalate e rudentate. All'interno della chiesa e in particolar modo nelle cappelle laterali si conservano alcune rilevanti opere pittoriche databili agli anni tra

²⁹⁶ D. Bordo, M. Galli, M. Tirico, *Santa Maria dell'Olivo, nuovi dati documentari*, in *Tuscania patrimonio d'arte*, a cura di S. Brachetti, Penne e Papiri, Tuscania, 2014, pp. 125 – 221;

²⁹⁷ I. Faldi, *Tuscania*, cit.;

²⁹⁸ Restano ancora in loco i peducci mentre l'originaria crociera crollò in seguito al sisma del 1971;

²⁹⁹ S. Brachetti suggerisce la possibilità che fosse prevista la realizzazione di una copertura voltata o con cupola, in *Cultura architettonica a Tuscania*, cit., p. 159, n. 18;

³⁰⁰ B. M. Apollonj Ghetti, *Architettura della Tuscia*, cit., p. 182;

³⁰¹ *Ibidem*;

Quattro e Cinquecento, realizzate da maestri attivi nel territorio laziale come Scalabrino da Pistoia, il Pastura, Pierino d'Amelia, Gerolamo Scicolante.

L'interno nell'alzato e nella planimetria, che non sembrerebbe essere stata influenzata nelle forme e nelle dimensioni da eventuali preesistenze, pur denunciando certamente il proprio debito nei confronti dell'architettura monastica medievale³⁰² e soprattutto dell'architettura delle maggiori basiliche cittadine dei secoli precedenti, dimostra ancor di più chiaramente la sua cifra innovativa e la dipendenza tanto dal modello viterbese della Quercia che dall'architettura delle basiliche brunelleschiane. Elemento maggiormente rivelatore di tale discendenza è anche questa volta la scelta operata per l'articolazione sia planimetrica che in alzato dell'area presbiteriale, dove lo spazio è delimitato appunto da quattro pilastri corinzi che sorreggono arcate trasversali.

La vicinanza ai modelli indicati appare evidente anche nell'utilizzo dell'elegante colonnato corinzio / composito, che con le sue proporzioni ed elementi scultorei caratterizza fin dal primo impatto visivo l'ambiente come moderno ed innovatore rispetto alla tradizione locale precedente. Altro elemento molto ben leggibile nella chiesa del Riposo per mancanza di decorazioni parietali (che invece si trovano nell'esempio viterbese) è la scelta della bicromia materica, grazie alla quale gli elementi architettonici dell'ordine, le ghiere profilate delle arcate che esso sorregge, le paraste e le arcate del presbiterio, spiccano in maniera evidente, con la loro colorazione grigio scuro, tipica del nenfro, sulle partiture murarie intonacate di bianco. La parete al di sopra delle arcate si presenta liscia, priva di ogni articolazione architettonica.

Anche gli elementi scultorei dell'ordine architettonico, a cominciare dalle basi delle colonne, prendono le distanze dal linguaggio tradizionale di ascendenza medioevale per assumere forme maggiormente classicheggianti. I capitelli delle colonne della navata, per la presenza di accentuate volute angolari più riconducibili ad un ordine composito che corinzio, sono tutti simili tra loro per composizione pur presentando alcune varianti come la presenza di stemmi Mezzopane e comunali e l'inserzione di elementi figurativi come calici, rosette e palmette. La presenza di questa varietas decorativa dei capitelli potrebbe essere interpretato come un ancora presente retaggio medievale che sopravvive ad una più rinascimentale unità, ma ciò non incide minimamente la modernità del linguaggio utilizzato. Ben più fedeli agli esempi classici appaiono i capitelli delle paraste corinzie delle cappelle laterali al coro, mentre i capitelli dei quattro grandi pilastri del presbiterio sembrano rifarsi a quella tipologia di capitello cosiddetto "adrianeo", perfezionata a Firenze da Michelozzo nel tabernacolo di San Miniato, ripresa dall'Alberti e in seguito molto diffusa anche nell'architettura romana degli ultimi decenni del Quattrocento.

³⁰²V. Golzio, G. Zander, *L'arte in Roma nel secolo XV*, cit., p. 154;

Il modello della chiesa del Riposo verrà in seguito ripreso nella stessa Toscana, in maniera del tutto anacronistica, negli anni sessanta del Cinquecento per i lavori di rifacimento della futura cattedrale di San Giacomo; questa venne configurata con un impianto basilicale a tre navate con arcate su colonne e presbiterio coperto a crociera e affiancato da due vani laterali, ma con dettagli come la scelta dell'ordine ionico con capitello a volute rovesciate, ancora attardati su forme ormai superate, a testimonianza di un certo provincialismo che caratterizza l'architettura locale per larga parte del XVI secolo³⁰³.

Le chiese di Santa Maria del Soccorso a Corchiano e di Santa Maria Assunta a Canepina

Allo stesso filone innovativo della tradizione locale possono ascriversi, seppur con forme più ingenue e semplificate soprattutto per quanto riguarda l'impianto planimetrico, almeno altre due chiese nel viterbese, situate nei due piccoli centri di Corchiano e di Canepina.

A pochi chilometri di distanza dal centro dell'abitato di Corchiano, lungo la via Amerina, sorge la monumentale chiesa di Santa Maria del Soccorso (figg. 18, 19, 20, 21), alla quale è annesso un edificio che alla fine del Cinquecento era destinato a struttura conventuale per i frati dell'Ordine degli Agostiniani ed è oggi di proprietà privata³⁰⁴. Ancora una volta ci si trova di fronte ad una costruzione a dedizione mariana la cui fondazione è legata ad un evento dai contorni miracolosi. La costruzione della chiesa, secondo le conoscenze attuali, dovrebbe precedere almeno di un decennio quella del Riposo a Toscana, avvicinandosi dunque cronologicamente a quella della Quercia viterbese, alla quale si dimostra per molti aspetti assai legata. Essa infatti si può far risalire all'ultimo ventennio del Quattrocento, quando il borgo di Corchiano, dopo la lunga dominazione Orsini (dal 1286 al 1465 circa) e dopo essere passato per breve tempo tra i beni della Camera Apostolica, era stato concesso in feudo da Sisto IV al cardinale D'Estouteville, il 14 ottobre 1478³⁰⁵, insieme ad altri castelli viterbesi, in

³⁰³ S. Brachetti, *Cultura architettonica a Toscana*, cit., pp. 141 – 142;

³⁰⁴ Si vedano B. M. Apollonj Ghetti, *Architettura della Tuscia*, cit., in particolare scheda pp. 190 - 191; G. Silvestrelli, *Città, Castelli e Terre della regione romana*, Multigrafica Editrice, Roma, 1970, II, pp. 510 – 511; B. Crescenzi, *Corchiano nei secoli: storia e curiosità*, Quatrini, Viterbo, 1987; L. Zander, *Contributi alla conoscenza dell'architettura dei giorni di Sisto IV*, cit., pp. 96 – 97; L. Ambrosini, *Corchiano e il suo territorio nell'antichità*, Corchiano, 1996; A. Alessi, *Analisi dei cicli pittorici di Corchiano e Fabbrica di Roma*, in "Biblioteca e società", 22, Viterbo, 2003, pp. 16 - 27; L. Martini, *Una chiesa rinascimentale lungo la via Amerina, la Madonna del Soccorso a Corchiano*, in "Nuova Archeologia", maggio – giugno 2008, pp. 5 - 6; P. Davies, *Likeness in Italian Renaissance Pilgrimage Architecture*, in *Architecture and Pilgrimage, 1000 – 1500, Southern Europe and Beyond*, a cura di P. Davies, D. Howard, W. Pullan, Ashgate Publ., Farnham, 2013, pp. 187 – 212;

³⁰⁵ G. Silvestrelli, *Città, Castelli e terre*, cit., pp. 510 – 511;

cambio di un prestito in denaro, resosi necessario a causa delle ingenti spese sostenute dal pontefice sia per la sua intensa attività edilizia romana che per le sue scelte politico - diplomatiche. E' possibile "leggere" il racconto leggendario legato alla fondazione della chiesa anche attraverso gli episodi affrescati negli ovali che incorniciano l'affresco dedicato originariamente a San Agostino e Santa Monica, collocato nella nicchia della prima campata della navata sinistra e attribuibile in una prima dipintura ad Alessandro Torresani nel 1553 ed in seguito rimaneggiato nel 1581 quando gli Agostiniani presero possesso della chiesa³⁰⁶. La tradizione narra di una coppia di sposi del luogo alla quale sarebbe apparsa in sogno la Vergine nell'atto di chiedere loro di costruire una chiesa in suo onore lungo la via Amerina in cambio della sua protezione per i viandanti. Contemporaneamente, un simile episodio fu sognato dal pontefice Sisto IV, che, in occasione di una visita ai feudi concessi all'Estouteville compiuta il 14 ottobre 1478, riconobbe il luogo indicatogli in sogno dalla Vergine mettendone subito al corrente il cardinale, a sua volta già a conoscenza dell'analogo sogno riferitogli dalla coppia di sposi. A questo punto la profezia fu chiara e si decise di dare il via alla costruzione dell'edificio, che dovrebbe dunque temporalmente collocarsi tra la visita del pontefice nel 1478 e la concessione del feudo all'Estouteville e la sua morte, avvenuta a Roma nel 1483, in seguito alla quale il feudo fu destinato dal papa all'Ospedale di Santo Spirito in Sassia. Il possesso del borgo da parte dell'Ospedale fu confermato da Innocenzo VIII, dopo che gli Orsini avevano tentato di rimpossessarsene, e anche da Leone X e dai pontefici successivi, fino al 1538, quando la Camera Apostolica ne tornò brevemente in possesso, fino alla sua definitiva entrata tra i beni Farnese del Ducato di Castro nel 1539³⁰⁷. Secondo rilievi eseguiti all'inizio del secolo scorso, la chiesa del Soccorso non dovrebbe essere sorta ex novo, bensì probabilmente in corrispondenza di un preesistente edificio minore risalente al XII o XIII secolo³⁰⁸.

Le ricerche ad oggi condotte sulle fonti archivistiche non hanno consentito di rintracciare documenti utili alla ricostruzione di una cronologia più dettagliata dei lavori di costruzione dell'edificio e tantomeno di rintracciare notizie circa il progettista o quanti presero parte al cantiere. La critica si è dunque generalmente limitata ad

³⁰⁶ La datazione è dimostrata nel saggio *Analisi dei cicili pittorici di Corchiano*, cit., da A. Alessi secondo il quale le trasformazioni del 1581 riguarderebbero la modifica delle vesti e degli attributi dei Santi, in origine SS. Benedetto e Scolastica, e l'aggiunta delle cintole agostiniane e al gruppo della Vergine col Bambino, oltretutto l'apposizione della nuova datazione in cifre romane; altri contributi sugli affreschi a cura di L. Russo in *La Media Valle del Tevere, riva destra. Repertorio dei dipinti del Quattrocento e Cinquecento*, a cura di M. C. Mazzi, Argos, Roma, 1999, pp. 89 - 91; L. Martini, *Una chiesa rinascimentale*, cit., p. 6;

³⁰⁷ G. Silvestrelli, *Città, Castelli e Terre*, cit., p. 511;

³⁰⁸ G. De Angelis, *Chiesa di Santa Maria del Soccorso*, in *Relazione dei lavori eseguiti dall'Ufficio nel quadriennio 1899 - 1902*, Roma, 1903, p. 159; il De Angelis propone la datazione del preesistente edificio in base alle caratteristiche finestrelle arcuate e strombate aperte lungo le mura perimetrali e a lacerti di decorazione pittorica che individua nel sottotetto;

ipotizzare un coinvolgimento nella progettazione iniziale dell'architetto Giuliano da Sangallo, probabilmente non solo sulla scorta di un parallelismo col santuario viterbese della Quercia, cui la chiesa di Corchiano certamente si ispira e per il quale era stata avanzata la stessa ipotesi, ma anche suggestionata dalla classicheggiante ricchezza degli elementi di scultura architettonica della facciata, che si esamineranno in seguito, e che rappresentano di certo, insieme alla cosiddetta Cappella del Paradiso nella navata destra, gli elementi maggiormente degni di nota dell'intero complesso.

Si può ipotizzare con maggiore sicurezza che il cantiere fu portato avanti essenzialmente da una squadra variegata di maestranze locali e maestranze provenienti da altre regioni, come avvenuto del resto nella seconda metà del XV secolo per altri edifici religiosi minori cittadini, tra i quali la chiesa di San Egidio e la chiesa di San Biagio, il cui restauro fu finanziato da papa Paolo II e al quale collaborò la fiorentina bottega cittadina di marmorai di Domenico e Giovanni Cecchi, maestro già coinvolto anche negli importanti cantieri romani di Palazzo Venezia e della Chiesa di San Marco³⁰⁹. La sostanziale semplicità dell'impianto planimetrico, che non si discosta dalla tradizione locale ma si limita ad arricchirla attraverso l'adozione di alcuni elementi, come il colonnato dai capitelli classicheggianti, che si ispirano direttamente al nuovo clima culturale ed artistico incarnato dal modello viterbese, potrebbe spiegarsi proprio con l'assenza di un vero e proprio progettista all'altezza di elaborare un progetto maggiormente "innovativo". Informazioni maggiori sulle maestranze attive nella costruzione dell'edificio corchianense potrebbero forse ricavarsi dal confronto con le altre commissioni delle quali il cardinale d'Estouteville si faceva promotore negli stessi anni soprattutto in area laziale.

La chiesa del Soccorso presenta un impianto basilicale rettangolare, con copertura a capriate lignee, suddiviso in tre navate da sei arcate su colonne corinzie, in realtà più simili a pilastri in quanto prive di entasi e rastremazione, con capitelli in peperino e che attualmente si presentano intonacate e tinteggiate di bianco. Della stessa pietra dei capitelli sono costituite anche le basi, le ghiera degli archi e la cornice su mensole che corre al di sopra di essi e lungo tutta la nave centrale. La chiesa, il cui presbiterio si presenta rialzato, termina con un abside semicircolare, oggi occultato da un maestoso altare barocco aggiunto nel 1616³¹⁰.

Le navate minori presentano sulle pareti esterne delle piccole nicchie con pianta a semicerchio ribassato, ve ne sono precisamente quattro a destra e due a sinistra, molte di esse ospitanti affreschi. L'interno è illuminato da una serie di strette finestrelle arcuate aperte sulle pareti che si innalzano sulla navata centrale; simili finestrelle

³⁰⁹ E. Müntz, *Les artes à la cour des papes*, cit., II, p. 74; L. Ambrosini, *Corchiano e il suo territorio*, cit., p. 85; C. L. Frommel, *Francesco del Borgo architetto di Pio II e di Paolo II*, in *Architettura e committenza da Alberti a Bramante*, Olschki, Firenze, 2007, p. 231;

³¹⁰ L. Ambrosini, *Corchiano e il suo territorio*, cit., p. 93;

arcuate e strombate si aprono anche in alto lungo le navatelle minori. Un bel portale timpanato si apre nell'ultima campata della navata sinistra verso l'esterno, mentre un modesto campanile a vela, tipologia assai diffusa sul territorio, è innalzato tra la parete terminale della chiesa e quella dell'adiacente edificio un tempo destinato ad ospitare la comunità di agostiniani.

Altro edificio che si inserisce pienamente in questo filone è la chiesa di Santa Maria Assunta (figg. 22, 23, 24), collegiata del piccolo centro di Canepina³¹¹, anch'essa legata al culto della miracolosa immagine della Madonna della Quercia e dunque all'edificio viterbese ad essa dedicato. Secondo la tradizione i cittadini canepinesi, già molto devoti alla miracolosa immagine della Madonna dipinta su una tegola posta sul ramo di una Quercia lungo la strada tra Bagnaia e Viterbo dopo la peste del 1467, decisero di restaurare ed ingrandire la loro chiesa collegiata in forme che richiamassero il santuario viterbese, a seguito del miracolo compiuto dalla Vergine a favore del religioso cittadino don Simone Foglietta nel 1488³¹². A differenza di quanto rilevato per la chiesa corchianese, per la collegiata di Canepina si sono conservate maggiori informazioni documentarie che consentono di stabilire alcuni punti fissi nella cronologia degli interventi quattrocenteschi.

La chiesa attuale fu edificata su un edificio preesistente, di dimensioni minori, sicuramente anteriore al XIV secolo, dal momento che un canepinese di nome Tuccio Transanelli chiese di esservi sepolto attraverso il suo testamento, redatto nel 1348, lasciando contemporaneamente anche una donazione per il suo restauro³¹³. Si è anche ipotizzato, tuttavia senza riscontri certi, che l'edificio originario potesse risalire al VIII secolo³¹⁴. Un'altra notizia risale al 1470, quando l'allora vescovo di Castro Michele Canensi donò una somma di denaro per la costruzione nella chiesa di un altare dedicato

³¹¹ Si vedano L. Zander, *Contributi alla conoscenza dell'architettura dei giorni di Sisto IV*, cit., p. 97; F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Maestranze e artisti a Canepina tra '400 e '500*, in Q. Galli, M. Miglio, *Studi e documenti*, cit., pp. 37 - 51; G. Ciprini, *Canepina e la Madonna della Quercia*, s. n., Canepina, 1994; G. Ciprini, *Canepina: frammenti di storia, testimonianze di fede*, Quatrini, Viterbo, 1995; S. Boesch Gajano, L. Ermini Pani, *I Santi Patroni del Lazio*, cit., I, pp. 105 - 112;

³¹² "Don Simone Foglietta poiché havendo in Canapina amicitia di una casa honorata, una giovane di essa casata, non mantenne il decoro di quella et essendo cascata in peccato, e rimasta incinta, non potendo occultare il fatto del suo amante, incolpò a torto l'honesto prete don Simone, quale come innocente conversava come prima alla libera, et un sabato del mese di Giugno 1488, disse di voler andare alla Quercia per celebrare la messa, il che udito dalli parenti della giovane incinta, si posero al passo tra li confini di Canapina e Viterbo e come tanti lupi corsero contro l'agnello innocente di detto prete, e spogliato li aperirono il ventre e sparorno, che usciva fuori il cuore e le budelle e doppo lo gettono tra certi sterpi e spine senza mai dirli la causa di tanto sacrilegio, lo lasciorno come morto. Compare la Madonna lo levò su e li disse che andasse alla Quercia, et andò et portò tutto il ventre aperto con l'interiori fuori et avanti alla Madonna si sanò et celebrò la messa et visse anco doppo alcuni anni e vidde la sua innocentia e la potestà di Maria. La sua statua del Voto è in Chiesa", tratto da G. Ciprini, *Canepina e la Madonna della Quercia*, cit., p. 41;

³¹³ G. Ciprini, *Canepina: frammenti*, cit., p. 22; S. Boesch Gajano, L. Ermini Pani, *I Santi Patroni del Lazio*, cit., I, p. 106;

³¹⁴ G. Ciprini, *Canepina: frammenti*, cit., pp. 19 - 20;

ai Santi Girolamo e Andrea³¹⁵. Il centro di Canepina, a partire dal XIV secolo sotto il controllo diretto della Santa sede dopo aver subito la dominazione viterbese, ancora negli anni Sessanta del Quattrocento versava in condizione di estremo degrado e povertà come testimoniato dalla descrizione che ne fa nei suoi *Commentarii* il pontefice Pio II, che qui fece tappa di ritorno da Mantova nel settembre 1460. In seguito, negli ultimi decenni del Quattrocento, le fonti testimoniano una ripresa generale caratterizzata anche da una intensa attività edilizia che vide la costruzione o riparazione di diversi edifici religiosi e delle mura e porte cittadine.

Anche i lavori di rifacimento in forme rinascimentali della nostra chiesa sono da collocarsi con una certa sicurezza nello scorcio del Quattrocento, concordemente alla già citata tradizione; l'affermazione è possibile grazie ad un cottimo datato al 1° maggio 1492, rinvenuto presso l'Archivio Notarile di Canepina (oggi custodito presso l'Archivio di Stato di Viterbo), che vede il muratore lombardo Giovanni da Villa Lennio, già residente nel borgo, impegnarsi nella costruzione di due pareti della chiesa, la prima delle quali corrispondente alla facciata attuale e l'altra ubicata presso il suo cimitero³¹⁶, elementi che lasciano supporre come a quella data i lavori fossero largamente compiuti. Nello stesso archivio sono stati inoltre rinvenuti altri interessanti atti notarili utili ai fini della ricostruzione della storia costruttiva dell'edificio. Il primo è un cottimo datato 30 settembre 1526, riguardante la costruzione nella chiesa di alcuni pozzi di sepoltura, lavoro affidato ad una squadra di muratori capeggiati da Pietro Fallatutti o Pietro il Grande³¹⁷; un secondo cottimo, del 25 agosto 1533, parla invece di due scalpellini muratori, il fiorentino Bernardino e Bernardo da Carbio, che avevano lavorato alla fabbrica del campanile³¹⁸; infine, una fornitura di pietrame scalpellato del 31 agosto 1558 potrebbe essere da riferire a lavori all'interno della chiesa³¹⁹. Gli ultimi interventi indicati potrebbero riferirsi ad una committenza Farnese, in quanto il borgo risulta tra i possedimenti della famiglia a partire dal pontificato di Paolo III, il quale vi fece realizzare anche un piccolo palazzetto ad uso del figlio Pierluigi e una fontana³²⁰.

L'edificio nelle sue parti fondamentali doveva però a quel tempo essere già delineato, vista anche un'iscrizione collocata sulla controfacciata, ricorda la consacrazione dell'edificio, avvenuta ad opera di Franceschino Santino, Vescovo di Orte e Civita Castellana, nel 1517³²¹.

³¹⁵ *Ivi*, p. 22;

³¹⁶ F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Maestranze e artisti a Canepina*, cit., p. 45, appendice n° 6;

³¹⁷ *Ivi*, p. 49, appendice n° 13;

³¹⁸ *Ivi*, p. 50, appendice n° 15;

³¹⁹ *Ivi*, p. 50, appendice n° 16;

³²⁰ Cfr. supra cap. 2, par. 2.1;

³²¹ Si tratta di un'iscrizione moderna che recita "FRANCESCHINO SANTINO / VESCOVO DI ORTE / CONSACRO' L'8 OTTOBRE 1517". Francesco Franceschini, confessore di Giulio II, fu vescovo di Orte e Civita Castellana dal 1506 al 1525, anno nel quale rinunciò all'episcopato.

Oltre ai nominativi e alla provenienza di alcuni maestri coinvolti nel cantiere, anche per questo edificio i documenti rinvenuti ad oggi tacciono riguardo l'eventuale esistenza di una personalità cui ricondurre la paternità progettuale della chiesa. In mancanza di certezze, ancora una volta la critica si è limitata a trascurare la questione o a riproporre stancamente il nome dell'architetto Giuliano da Sangallo, probabilmente a causa della raffinatezza della decorazione architettonica dell'edificio.

Anche in questo caso ci si trova di fronte ad una chiesa ad impianto basilicale, che, similmente a quella di Corchiano, è internamente divisa in tre navate da sei colonne monolitiche di granito su ciascun lato, con raffinatissimi e slanciati capitelli corinzi sorreggenti arcate con ghiera modanate. Il presbiterio è rialzato e termina in un'abside semicircolare nel quale trovano posto gli scranni lignei del coro. L'abside è affiancato da due cappelle a pianta quadrata, coperta da volte a vela con lanternino e che presentano decorazioni in stucco. Tuttavia la zona absidale si presenta oggi non più nella sua conformazione originaria, modificata a seguito di interventi di restauro subiti tra il XIX e il XXI secolo³²², che sembrano avere inglobato in parte le ultime due colonne della navata, modificandone sostanzialmente la facies originaria.

Anche nella navata della chiesa canepinense compaiono dettagli che ricollegano alla tradizione locale come la teoria di mensole che certamente era destinata a sorreggere anche qui una cornice, ma per il dettaglio scultoreo essa è forse quella che si presenta maggiormente collegata a prototipi toscani, basti osservare la raffinatezza dei capitelli corinzi della navata, estremamente simili a quelli brunelleschiani dello Spedale degli Innocenti e che lascerebbero presupporre la presenza di maestranze altamente specializzate. La stessa raffinatezza è presente negli elementi della facciata, della quale si dirà in seguito.

Diffusione e utilizzo della pianta centralizzata. La cattedrale di Santa Margherita a Montefiascone

Nel quadro generale del rinnovamento dell'architettura religiosa in area viterbese, sembra opportuno sottolineare come a partire dagli ultimi decenni del Quattrocento si registrò una discreta diffusione di edifici a pianta centralizzata, in particolar modo poligonale, i quali, seppur nelle modeste dimensioni, tradiscono l'influenza della ricerca teorica e delle sperimentazioni progettuali che si stavano portando avanti nei centri maggiori.

³²²E' stata rinvenuta presso l'ASR, Camerale III, Canepina, una richiesta da parte della popolazione cittadina indirizzata a papa Leone XII, di poter ampliare la chiesa collegiata ritenuta insufficiente per la comunità dei fedeli, cfr. relativa cheda;

L'impianto planimetrico di tipo centralizzato, di chiara derivazione classica ma denso di significati simbolici per la dottrina cristiana, com'è noto fu oggetto privilegiato di interesse per la trattatistica e terreno di sperimentazione per i maggiori architetti nei più importanti centri del Rinascimento italiano, interessati al confronto con l'architettura classica e alla scoperta delle possibilità e delle evoluzioni prospettiche, formali e volumetriche cui si prestavano tali tipologie planimetriche, non soltanto nel campo dell'architettura sacra. Appare superfluo ricordare in questa sede i termini dell'ampio dibattito teorico rinascimentale in merito all'impiego di questa tipologia di pianta, che, utilizzata in epoca paleocristiana e medioevale prevalentemente per la realizzazione di edifici quali martirya o battisteri, fu, a partire dal Quattrocento e soprattutto dal trattato albertiano, "riscoperta" quale forma elettiva per la progettazione della chiesa ideale³²³. A partire dalla fiorentina rotonda di Santa Maria degli Angeli, inizialmente progettata dal Brunelleschi negli anni Trenta come edificio a pianta internamente ottagonale con sedici "facciate" esterne, l'utilizzo di questa tipologia di pianta si fece sempre più frequente, fino ad affermarsi definitivamente al passaggio con il secolo successivo.

Nell'area in esame, come anche in altri territori della penisola, la tipologia planimetrica centralizzata, prevalentemente poligonale, venne riservata in prevalenza ad edifici di piccole e piccolissime dimensioni, oratori o tempietti votivi molto spesso a dedizione mariana o intitolati a differenti figure di Santi cui le comunità facevano voto in caso di pestilenze o calamità. Esse non sono certamente paragonabili, per volume e per complessità delle soluzioni adottate, ai maggiori esempi contemporanei, ma si possono ugualmente considerare rappresentative della volontà innovatrice che permeava l'architettura locale.

Prima di esaminare gli edifici minori, è tuttavia d'obbligo ricordare come sullo scorcio del Quattrocento, proprio a Montefiascone fu progettata e realizzata una delle più grandi chiese a pianta centrale del Rinascimento, vale a dire la cattedrale di Santa Margherita³²⁴, la cui quattrocentesca chiesa inferiore (fig. 25), attualmente anche denominata cripta di Santa Lucia³²⁵, è caratterizzata da un impianto ottagonale che con i suoi 26 metri di diametro costituisce la più grande chiesa voltata e centralizzata del Quattrocento. Alla sua realizzazione inoltre presero parte, specialmente in una prima

³²³ R. Wittkower, *La chiesa a pianta centrale nel Rinascimento*, in *Principi architettonici nell'età dell'Umanesimo*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 5 – 34;

³²⁴ Nella vasta bibliografia dedicata all'edificio si vedano in particolare: G. De Angelis, V. Macchi, *Commentario storico – critico su l'origine e le vicende della Città e Chiesa Cattedrale di Montefiascone*, Tipografia del Seminario, Montefiascone, 1841; H. Ost, *Santa Margherita a Montefiascone*, in "The Art Bulletin", 52, 1970, pp. 373 – 389; P. Volpini, *La cripta della cattedrale di Montefiascone*, C.I.C., Montefiascone, 1983; F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Dal duomo di Montefiascone a San Giovanni in Val di Lago: architetti rinascimentali e chiese a pianta centrale intorno al lago di Bolsena*, in "Bollettino di studi e ricerche", 4, Bolsena, 1989, pp. 81 - 97;

³²⁵ Dedicazione attribuita da Mons. Boccadoro dopo i restauri degli anni 1952 – 1959;

fase, diverse personalità di provenienze e formazione toscana che negli stessi anni lavorarono in diversi centri del territorio.

La cattedrale di Montefiascone fu edificata su una preesistente chiesa medievale, già elevata a cattedrale nel 1369 da Urbano V e ove si custodivano le reliquie di Santa Margherita d'Antiochia, giunte fortuitamente a Montefiascone nel X secolo³²⁶. Le notizie più antiche riguardo questa primitiva chiesa, la cui edificazione originaria dovrebbe ascriversi al XII secolo³²⁷, risalgono al 1330 e derivano da un documento pontificio, oggi sfortunatamente non più reperibile, il quale informa di come fossero in corso interventi di riqualificazione dell'edificio ridotto ormai in rovina (*"per vecchiezza riunita [...] riedificatur de novo"*)³²⁸, e probabilmente ritenuto non più idoneo all'importanza raggiunta dalla cittadina che, nel 1369, era stata elevata a Diocesi, oltre che dalla sua stessa già citata elevazione a cattedrale. Se ad oggi non si hanno conoscenze dettagliate sulle caratteristiche e la conformazione di questo primitivo edificio, lo stesso può dirsi riguardo il progettista e la data di fondazione della nuova e maestosa chiesa quattrocentesca, della quale l'attuale chiesa inferiore, l'unica parte realizzata nel Quattrocento, doveva costituire solo il fondamento, tanto che per secoli non venne mai consacrata o utilizzata come luogo di culto³²⁹.

Gran parte della storiografia è propensa nel fissare la data di inizio dei lavori di costruzione della nuova cattedrale intorno al 1483. Tale opinione trova il suo fondamento principale nell'esistenza di una fonte documentaria, precisamente un foglio slegato rinvenuto nell'archivio comunale cittadino, di autore e datazione sconosciuti, recante il titolo *"Notizie spettanti alla Fabbrica della Chiesa Cattedrale"*³³⁰, nel quale si legge come nel 1483 Domenico della Rovere, cardinale della Diocesi di Montefiascone e di quella di Corneto fin dal 1478 (in quegli stessi anni nominato vescovo di Torino), avesse dato avvio alla costruzione del nuovo edificio che *"[...] posti li fondamenti fu alzata fino al piano, dove si entra in chiesa, colla spesa di sc. sessantamila"*. Tuttavia l'esatta correlazione di quanto testimoniato dalla fonte citata con l'attuale cattedrale potrebbe essere messa in dubbio se si considerano alcune evidenze documentarie rinvenute più recentemente nell'archivio notarile cittadino ed analizzate da F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, secondo il

³²⁶ Per la cronologia della costruzione, notizie sulla chiesa medievale e sulle vicende riguardanti le reliquie della Santa, si vedano P. Buti, *Storia di Montefiascone*, Leonardi e Argentini, Montefiascone, 1870, H. Ost, *Santa Margherita*, cit., con bibliografia, e N. Onofri, *La cupola di Santa Margherita*, inserto del periodico *"La Voce"*, mensile di Montefiascone, direttore A. Ballarotto, Montefiascone, luglio 2003;

³²⁷ Lo spostamento processionale delle reliquie della Santa verso la sommità di Montefiascone, a seguito del loro ritrovamento (insieme ai resti di Santa Felicità) nel luogo dove erano state sepolte quasi tre secoli prima, e il miracoloso "riconoscimento" del luogo destinato all'edificazione della chiesa in suo onore, avvennero tra il 1177 ed il 1185, P. Volpini, *La cripta della cattedrale*, cit., p. 11;

³²⁸ N. Onofri, *La cupola*, cit., p. 5;

³²⁹ H. Ost, *Santa Margherita*, cit., p. 374, n. 11;

³³⁰ G. De Angelis, V. Macchi, *Commentario storico-critico*, cit., p. 57;

quale i lavori cui si riferisce la fonte anonima riguarderebbero ancora il preesistente edificio medievale. I documenti in questione infatti testimoniano come ancora nel 1496 si disponessero nei testamenti cittadini sepolture nella vecchia chiesa, e come invece l'anno successivo questa stessa non fosse più disponibile momentaneamente per le tumulazioni a causa dei lavori in corso³³¹. Ancora fonti archivistiche documentano che nel dicembre 1496 veniva venduta una casa, chiamata "*vescovato vecchio*", al fine di impiegarne il ricavato per l'edificazione della nuova cattedrale³³². Sempre da altre fonti si evince che nel giugno 1499 furono rinvenute le reliquie delle Sante Margherita e Felicità murate nella parete della vecchia sagrestia, il che consente di dedurre come essa non fosse stata ancora demolita del tutto³³³. Inoltre, il resoconto di una Visita Pastorale effettuata nella cittadina nel 1482, non riporta nessuna notizia riguardo eventuali lavori per la nuova cattedrale, né tantomeno informazioni degne di nota rispetto all'edificio medievale, circostanza quantomeno strana nel caso in cui si pensi a lavori in corso di tale importanza³³⁴. L'insieme di questi elementi farebbe dunque propendere per la collocazione dell'inizio dei lavori di costruzione della nuova chiesa tra il 1496 ed il 1497³³⁵.

La vicenda della costruzione della cattedrale diventa ancora più complessa quando si voglia affrontarne la problematica dell'attribuzione del progetto iniziale e dei suoi successivi sviluppi. Attraverso la lettura delle *Riformanze* del Comune di Montefiascone³³⁶, emerge il nome di un certo *magister antiquus*, che viene indicato, nel 1498, come impresario e più volte anche come *architector fabricae Sanctae Margherite*, e che, trovandosi in disaccordo con quanto stabilito dagli assessori e Priori della fabbrica, fu contro la sua volontà allontanato dai lavori. Il maestro in questione può essere identificato con il fiorentino Antico di Stefano³³⁷, documentato al lavoro negli anni 1491 – 1492 presso l'abbazia di Grottaferrata, i cui lavori erano stati commissionati dal cardinale Giuliano della Rovere, futuro papa Giulio II; Antico è inoltre documentato negli anni 1496 – 97 come impresario nel cantiere romano di Castel Sant'Angelo. Nel 1498 *magister antiquus* è anche ricordato come testimone da due atti battesimali, sempre con la qualifica di costruttore della Chiesa di Santa Margherita³³⁸. Grazie ad una pergamena mutila conservata presso l'Archivio di Stato di Viterbo, è noto che un certo "*Stefano di Domenico alias magister Antichus murator de Florentia*" tra il 1491 ed il 1501 fu

³³¹ In Archivio Notarile di Montefiascone, F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Dal Duomo*, cit., p. 82 e sgg.;

³³² *Ivi*, p. 82, p. 89, n. 6;

³³³ *Ibidem*;

³³⁴ N. Onofri, *La cupola di Santa Margherita*, cit., p. 7;

³³⁵ F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Dal Duomo*, cit., p. 82;

³³⁶ G. Breccola, M. Mari, *Montefiascone*, Centro iniziative culturali, Montefiascone, 1979, pp. 284 - 289;

³³⁷ F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Dal Duomo*, cit., p. 83;

³³⁸ E. Marinelli, *Il primo costruttore della Chiesa di Santa Margherita in Montefiascone*, Graffietti, Montefiascone, 1992, pp. 4 – 8;

in possesso di una casa a Roma in Campo Marzio acquistata dai canonici di San Lorenzo in Lucina³³⁹. Le Riformanze nominano, oltre che il *magister antiquus*, il figlio dello stesso, Stefano, e la moglie, indice che probabilmente essi risiedettero almeno per un periodo nella città. Con il figlio Stefano, col quale collaborò, Antico è ricordato ancora come costruttore, dal 1496, dell'ottagono inferiore della Cattedrale³⁴⁰. Resta da chiarire se Antico di Stefano fosse semplicemente un impresario chiamato dal cardinale Domenico Della Rovere a dirigere i lavori di costruzione della nuova cattedrale o possa invece considerarsi un architetto in grado di fornire anche un primo progetto per la realizzazione dello stesso, dal momento che essendo presente in cantieri come quello di Grottaferrata e soprattutto quello di Castel Sant'Angelo, egli doveva certamente essere un conoscitore dell'architettura contemporanea romana e non, oltre che di quella classica.

Una terza ipotesi proposta da alcuni studiosi, vuole considerare *magister antiquus* come semplice impresario ed esecutore di un progetto in realtà frutto del genio di Donato Bramante. Questa ipotesi si fonda su quanto riportato nel testo di due visite pastorali, compiute una del 27 novembre 1630, l'altra del 1707, i cui estensori individuano nell'architetto marchigiano l'ideatore del maestoso organismo ottagonale, sempre dietro la commenda del Cardinale Della Rovere³⁴¹. Sembra tuttavia difficile accreditare tali ipotesi, seppure potrebbe considerarsi una partecipazione magari marginale del Bramante alla costruzione nei primi anni del secolo successivo. A partire dal 1503, si diede infatti inizio ai lavori di costruzione della cappella dell'altare maggiore dedicato alla santa titolare, non prevista in un momento iniziale, e forse si potrebbe ipotizzare un intervento di Bramante in questa fase, tale da giustificare la diffusione dell'errata notizia della progettazione da parte sua dell'intero edificio³⁴². La cappella venne tuttavia terminata solo nel 1512.

L'ipotesi ad oggi maggiormente accreditata, avanzata da H. Ost³⁴³, individua il progettista della cattedrale quattrocentesca in Bartolomeo di Francesco da Settignano, maggiormente noto come Meo del Caprina o Caprino, attribuzione che consente di collegare l'architettura falisca con la contemporanea produzione romana, toscana ma anche settentrionale. La figura di Meo del Caprina è infatti tra quelle maggiormente

³³⁹ "Perg. n. 35, 1491 – 1501, Roma", Archivio di Stato di Viterbo, trascrizione contenuta in *Regesti delle pergamene documentarie usate come copertine nei protocolli dell'Archivio Notarile di Montefiascone*, a cura di A. Lanconelli, p. 17, (versione online, consultabile all'indirizzo san.beniculturali.it);

³⁴⁰ F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Il soggiorno di Sanmicheli nello stato della chiesa*, in Michele Sanmicheli. *Architettura, linguaggio e cultura artistica nel Cinquecento*, Atti del XI convegno del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio, Vicenza 24-28 agosto 1992, a cura di H. Burns, C. L. Frommel, L. Puppi, Electa, Milano, 1995, p. 49;

³⁴¹ N. Onofri, *La cupola di Santa Margherita*, cit., p. 8, testi riportati alle note 15 e 16;

³⁴² F. T. F. Zeni Buchicchio, *Il soggiorno*, cit., p. 268, n. 139;

³⁴³ H. Ost, *Santa Margherita*, cit., spec. p. 377 e sgg.;

note (e controverse) nella folta schiera di maestri e architetti di origine toscana attivi nei prestigiosi cantieri della Roma sistina³⁴⁴, ma egli è anche noto per essere stato l'autore del progetto del nuovo Duomo della città di Torino proprio su commissione dello stesso Cardinale Della Rovere a partire dal 1491. Del maestro fiorentino non si hanno notizie documentarie tra il 1473, anno nel quale è testimoniato al lavoro presso la loggia Vaticana e la fabbrica di San Marco a Roma, e il 1491, anno nel quale, oltre a ricevere il prestigioso incarico torinese, avrebbe dovuto prendere parte alla giuria del concorso indetto a Firenze per il completamento della facciata di Santa Maria del Fiore. Tuttavia proprio in questi anni egli avrebbe potuto entrare in contatto con il cardinale Domenico, che dimorò con frequenza a Roma tra 1484 e 1494, e maturare quell'esperienza che gli permise di ottenere la sua stima e di esser dunque scelto come architetto per le sue maggiori committenze. Egli avrebbe forse potuto occuparsi della cattedrale montefiasconense, i cui lavori erano diretti da Antico di Stefano, proprio a partire dagli anni Novanta e fino alla sua morte, avvenuta nel 1501. Tali lavori avrebbero interessato la realizzazione dell'ottagono inferiore, che nelle sue proporzioni severe e nelle ampie campiture spoglie delle pareti e del sistema di otto arcate su massicci pilastri che circondano lo spazio centrale circolare, sembra molto influenzato dalla tradizione architettonica romana, che Meo potrebbe aver ben assimilato nei suoi anni nella città papale e il cui eco si può cogliere del resto anche nel disegno del duomo torinese.

Dopo la morte del cardinale della Rovere, avvenuta nel 1501, la sede vescovile di Montefiascone fu data in amministrazione al cardinale Alessandro Farnese, che appena vi giunse, manifestò la volontà di proseguire con la fabbrica, tanto da chiedere a tale scopo anche un sussidio economico al Comune³⁴⁵. Tali lavori sarebbero proseguiti sotto la direzione di due architetti fiorentini, Giovanni Anastasio e Bruno³⁴⁶ e ancora negli anni successivi risultano presenti diversi maestri fiorentini presso il cantiere.

Stando a quanto riportato da Paride Grassi, nel 1506, quando Giulio II si recò presso la cattedrale e vi celebrò una messa, la costruzione dell'ottagono aveva superato di poco la chiesa inferiore e al livello del piano principale era stato messo a punto un solo altare.

Nel 1520, Leone X concesse una riduzione delle tasse alla città di Montefiascone poiché essa stava affrontando le spese per la costruzione della cattedrale, e probabilmente

³⁴⁴ Tra i maggiori contributi E. Müntz, *Les artes à la cour des papes*, cit., II, p. 13 e sgg. (1878), p. 66 e sgg. (1882); S. Danesi Squarzina, S. Borsi, F. Quinterio, C. Vasic Vatovec, *Maestri fiorentini*, cit., pp. 163 - 176; G. Carità, *Il cantiere del Duomo nuovo di Torino*, in *Domenico della Rovere e il Duomo nuovo di Torino. Il Rinascimento a Roma e in Piemonte*, Torino, 1990, pp. 201 - 228; C.L. Frommel, *Roma*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Quattrocento*, a cura di F. P. Fiore, Electa, Milano 1998, pp. 374 - 431; A. M. Corbo, *L'attività romana di Meo del Caprino da Settignano (1430 - 1501)*, in "Lazio ieri e oggi", 36, 2000, pp. 8 - 10; cfr. *supra* cap. 3;

³⁴⁵ G. Breccola, M. Mari, *Montefiascone*, cit., p. 285;

³⁴⁶ F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Il soggiorno di Sanmicheli*, cit., p. 49; p. 267; Giovanni Anastasio è variamente documentato come architetto in altri centri del Lazio, tra i quali Sermoneta;

questa circostanza può essere collegata alla contemporanea costruzione del coro, che proprio in quegli anni si stava compiendo, secondo molti su progetto dell'architetto veronese Michele Sanmicheli³⁴⁷, la cui presenza a Montefiascone è variamente documentata tra 1521 e 1526. Anche il Vasari racconta, nella vita dell'architetto, che esso lavorò alla fabbrica della cattedrale *"fu [...] condotto a Monte Fiascone, cioè per la fabrica del loro tempio principale"*. Tuttavia non è da escludere che possa avere avuto un ruolo di consulente nella progettazione dell'impianto architettonico anche Antonio da Sangallo il Giovane, negli stessi anni presente a Montefiascone. Dopo anni di rallentamento nei lavori di costruzione, le attività ripresero dopo il 1526 con il cardinale Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora, sotto la direzione probabilmente del Sanmicheli. Dopo che il papa Paolo III nominò il cardinale di Santa Fiora Amministratore perpetuo della Diocesi di Montefiascone, i lavori proseguirono più alacramente ed entro la sua morte avvenuta nel 1564, il completamento dell'edificio dovette arrivare fino alle volte dell'altare maggiore sulle quali è collocato il suo stemma cardinalizio. Nel 1556 si pensò per la prima volta alla realizzazione della copertura con Alberto di Angelo da Sangallo, ma essa non fu in realtà realizzata. Probabilmente al fianco del Sangallo lavorava presso la fabbrica l'architetto / impresario montefiasconese Pietro Tartarino, nipote del vescovo Valerio Tartarino, creditore con la Comunità per spese di trasporto di materiali per la costruzione nel 1561 e che dal 1562 risulta essere alla guida della fabbrica come sostituto del Sangallo³⁴⁸. I lavori continuarono a procedere ad intermittenza e bisognò aspettare il secolo successivo per vedere realizzata la copertura con la maestosa cupola del Fontana e addirittura il 1843 per l'erezione dell'attuale facciata³⁴⁹.

Se l'aspetto attuale della basilica di Montefiascone è il frutto del protrarsi nei secoli della sua costruzione e dell'alternarsi di committenti ed esecutori dei lavori, nella provincia di Viterbo si conserva un altro edificio sacro, totalmente differente per dimensioni ed impianto architettonico, ma ugualmente impostato su una pianta di tipo centralizzato, la sangallesca chiesa di Sant'Egidio presso il borgo di Cellere, progettata da Antonio da Sangallo il Giovane intorno al biennio 1513 – 1514 su commissione del Cardinale Alessandro Farnese che intendeva attraverso questa costruzione (e molte altre commissionate in questa occasione) celebrare il fidanzamento tra il suo primogenito Pierluigi e Girolama Orsini³⁵⁰. Il Sangallo fece un largo utilizzo della pianta centrica per i suoi edifici religiosi, arrivando ad elaborare diverse soluzioni compositive

³⁴⁷ H. Ost, *Santa Margherita*, cit., p. 375;

³⁴⁸ G. Breccola, *Pietro Tartarino*, in *Dizionario storico biografico del Lazio*, a cura di S. Franchi, O. Sartori, M. Bucchi, Latium, Assessorato alla Cultura, Spettacolo e Sport, IBIMUS, Roma, 2009, III, p. 20;

³⁴⁹ H. Ost, *Santa Margherita*, cit., p. 376;

³⁵⁰ C. L. Frommel, *Sant'Egidio a Cellere, funzione, forma, tipologia*, in *All'ombra di "sa' gilio a celeri di farnesi"*, Atti della giornata di studio sul tema Committenze private o "minori" affidate ad Antonio da Sangallo il Giovane e alla sua bottega di architettura, Cellere, Chiesa di S. Egidio, 10 aprile 1999, a cura di E. Galdieri, R. Luzi, Cellere, 2001, pp. 79 – 110;

di indubbio valore; l'impianto planimetrico del Sant'Egidio, a croce greca con cappelle angolari, risente in maniera evidente dell'influsso bramantesco, sia nella composizione degli spazi interni che nell'articolazione architettonica delle facciate, ma la sua configurazione rimase un unicum nel territorio viterbese. Si è voluto accennare a questo importante edificio per sottolineare lo sperimentalismo progettuale sangallesco relativamente a questo tema, che raggiunse risultati di massima originalità. L'architetto, proprio negli stessi anni della progettazione della chiesa di Cellere, realizzerà nell'area almeno altri due edifici sacri su pianta centralizzata, cui si accennerà in seguito, che tuttavia non sono paragonabili all'esempio di Cellere né per dimensioni, né per destinazione e neanche per qualità di ricerca architettonica.

Edifici minori a pianta centralizzata o composita

L'utilizzo della pianta centralizzata nell'architettura sacra minore del territorio, venne come accennato destinata perlopiù ad edifici di piccole e piccolissime dimensioni; tra gli esempi più precoci di questa tendenza, va certamente annoverato il tempietto ottagonale viterbese di Santa Maria della Peste (fig. 26), la cui costruzione risale all'ultimo decennio del Quattrocento e che dovette dunque essere tra le prime costruzioni realizzate del genere³⁵¹. La sua costruzione fu in sostanza un atto devozionale deciso in seguito alla cessazione dell'epidemia di peste che aveva colpito la città nel 1494. La committenza dovrebbe presumibilmente essere riferita a Paolo Mazzatosta, esponente della facoltosa famiglia viterbese promotrice di numerose committenze in ambito artistico e architettonico nella città³⁵², e ad un certo Martino "conciatore di grano", se si fa fede ad un'iscrizione ancora leggibile, seppur con lacune, sulle maioliche dipinte della pavimentazione interna e che recita "PAULU MAZZAT[OSTA] / MARTINU CONCIA[TOR] DI GRANO F", probabilmente opera dell'artista Paulo Nicolai, indicato in una sottostante iscrizione che riporta "[PAU]LUS [NI]COLAI PINSIT"³⁵³. Sempre tra le maioliche del pavimento se ne trova una recante uno stemma con cinque lune disposte in croce, collegabile con la famiglia Piccolomini, elemento che porterebbe a ritenere la costruzione già conclusa entro il 1503, anno del breve pontificato di Pio III, ma che potrebbe altresì essere riferita agli anni precedenti, quando l'allora cardinale Francesco Todeschini Piccolomini era commendatario dell'Abbazia di San Martino al

³⁵¹ S. Valtieri, E. Bentivoglio, *Viterbo nel Rinascimento*, cit., pp. 277 – 283;

³⁵² Si pensi ad esempio alla celebre Cappella Mazzatosta in Santa Maria della Verità;

³⁵³ F. Cirioni, *Due pavimenti in Viterbo, cappella Mazzatosta e tempietto di Santa Maria della Peste*, in Atti del Convegno Internazionale della ceramica, 29 – 31 maggio 1987, Albisola Marina, 1991, pp. 71 – 76;

Cimmino³⁵⁴. Dal 1517 il tempietto fu destinato per volontà di Leone X a battistero della Chiesa di San Giovanni degli Almadiani, come ricordano due iscrizioni presenti all'interno della chiesa³⁵⁵. Anche per questa singolare architettura, più volte dalla critica denominata "bramantesca", la documentazione rinvenuta tace sul nome di un eventuale progettista, mentre permette di individuare la presenza sul cantiere di numerose maestranze di provenienza lombarda e che negli stessi anni erano attive nella costruzione del santuario di Santa Maria della Quercia.

Il piccolo edificio, caratterizzato esternamente da un rivestimento lapideo, si presenta scandito agli angoli da un ordine di sottili paraste piegate a libro, tutte poggianti su una fascia basamentale comune e sorreggenti una trabeazione completa al di sopra della quale si erige la piccola cupola con lanternino centrale. Una delle pareti presenta un'ampia finestra ad edicola nel cui architrave è inserita l'iscrizione dedicatoria dell'edificio, affiancata nelle due pareti ad essa laterali da due portali tra essi diversi per dimensione e disegno; la particolare configurazione delle aperture e il modo nel quale queste si inseriscono nel paramento murario esistente farebbe pensare ad un loro riposizionamento o modifica in epoche successive a quella di realizzazione del tempietto. L'articolazione interna si presenta estremamente semplice; le pareti presentano delle nicchie di scarsa profondità, alcune delle quali dipinte ad affresco, e di cui quella corrispondente all'altare maggiore conserva un tabernacolo riccamente scolpito atto a custodire la venerata immagine della Vergine. Gli angoli interni dell'ottagono sono sottolineati esclusivamente da una sottile cornice d'imposta, mentre su una seconda cornice posta all'estremità superiore della parete poggia la base della cupola, internamente scandita da costoloni. L'analisi della configurazione dell'ordine esterno, per via dell'inserimento in corrispondenza degli spigoli delle paraste piegate a libro di una piccola rientranza del muro e per la scelta di un semplice capitello piatto scanalato, il cui utilizzo non trova riscontro nella produzione locale coeva, rimanda a scelte linguistiche effettuate dal Brunelleschi nell'angolo del palazzo di Parte Guelfa e nell'ordine esterno della basilica di San Lorenzo a Firenze³⁵⁶. Anche la scelta effettuata per il rivestimento esterno della cupola, realizzato con mattoni messi in opera "a squame", per il quale si è indicata un'influenza dell'architettura lombarda e dunque della provenienza dei suoi esecutori, potrebbe invece rimandare a prototipi fiorentini come la cupola con lanternino della sagrestia di San Lorenzo. L'interessante lanternino con balaustri dalle forme molto affusolate ed eleganti potrebbe invece essere il frutto di

³⁵⁴ S. Valtieri, E. Bentivoglio, *Viterbo nel Rinascimento*, cit., p. 280, n. 1; il card. Piccolomini fu commendatario dell'Abbazia di San Martino al Cimino a partire dal 1462, anno in cui ricevette la commenda dallo zio pontefice Pio II;

³⁵⁵ S. Valtieri, E. Bentivoglio, *Viterbo nel Rinascimento*, cit., p. 270, n. 8;

³⁵⁶ S. Valtieri, E. Bentivoglio, *Viterbo nel Rinascimento*, cit., p. 277;

una ricostruzione seicentesca, come parrebbero testimoniare alcune notizie riportate nelle Riformanze cittadine.

Il tempietto viterbese potrebbe essere avvicinato, per tipologia planimetrica, funzione e dimensioni estremamente ridotte, ad una piccola architettura sangallescà, conservata nella regione, il cosiddetto tempietto sull'Isola Bisentina³⁵⁷ (fig. 27), realizzato su commissione del card. Alessandro Farnese, probabilmente mentre Antonio si trovava alle prese con i restauri alla Rocca di Montefiascone, tra il 1515 ed il 1522.

Si tratta di un piccolo sacello caratterizzato da una pianta esternamente ottagonale e internamente circolare con copertura a cupola. Questa costruzione, nota con la denominazione di "Rocchina", dallo sperone roccioso sul quale sorge, o anche con la dedicazione a Santa Caterina, e avente in realtà funzione di oratorio, si integrava al sistema di ben sette oratori edificati sull'isola³⁵⁸, e fu progettata da Antonio da Sangallo il Giovane contestualmente ad un secondo oratorio, oggi scomparso, di dimensioni maggiori, con pianta esternamente quadrata ed internamente circolare³⁵⁹. L'oratorio maggiore, la cui costruzione presumibilmente non fu ultimata, venne in seguito demolito e sostituito da un altro edificio.

Secondo il Giovannoni, la progettazione di questi due sacelli potrebbe collocarsi in un'epoca precedente rispetto a quella indicata, vale a dire negli anni durante i quali il Sangallo stava realizzando il palazzo di Capodimonte³⁶⁰; questa considerazione trova fondamento se si esamina il linguaggio utilizzato dall'architetto e che appare piuttosto semplificato e ancora attardato su forme quattrocentesche, da sapore molto più arcaico rispetto ad architetture come il Sant'Egidio a Cellere. L'aspetto originario del tempietto superstite appare oggi in parte compromesso, in particolare per quanto riguarda la copertura, ma fortunatamente di entrambi gli oratori bisentini si sono conservati nella collezione degli Uffizi schizzi autografi dell'architetto che permettono di determinarne le iniziali intenzioni e le fasi progettuali³⁶¹. Il tempietto ottagonale, stando al disegno del Sangallo, internamente aveva su ogni parete una nicchia ricavata nello spessore murario, alternativamente a pianta semicircolare o rettangolare, motivo di derivazione classica e che fu largamente ripreso nel Quattrocento anche in ambito locale, e un

³⁵⁷F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Gli oratori dell'Isola Bisentina*, cit., pp. 108 – 132; F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Dal Duomo*, cit., p. 83 e sgg.;

³⁵⁸ Cfr. *supra*, cap. 2, par. 2.1;

³⁵⁹ Il Vasari stesso racconta che Antonio "[...] nell'Isola Visentina, per volere del cardinale Farnese, fece nel lago di Bolsena due tempietti piccoli, uno dei quali era condotto fuori con otto facce e dentro tondo, e l'altro era di fuori quadro e dentro a otto facce, e nelle facce de' cantoni erano quattro nicchie, una per ciascuno; i quali due tempietti condotti con bell'ordine fecero testimonianza quanto sapesse Antonio usare la varietà ne' termini dell'architettura [...]". in *Vita di Antonio da Sangallo*, G. Vasari, *Le Vite de più eccellenti Pittori, Scultori e Architettori*, scritte da Giorgio Vasari, con nuove annotazioni, e commenti di G. Milanesi, ed. an. Firenze 1906, Firenze 1973, V;

³⁶⁰ G. Giovannoni, *Antonio da Sangallo il Giovane*, cit., I, p. 212;

³⁶¹ Dis. Uff. 962;

portale d'ingresso si apriva simmetricamente alla parete nella quale trovava posto la nicchia destinata a contenere l'altare principale. Sull'intradosso della cupola, in corrispondenza del centro, compare oggi lo stemma Farnese. Esternamente l'edificio presenta in corrispondenza degli angoli paraste doriche piegate a libro, poggianti su un piedistallo unico e che sorreggono una trabeazione completa decorata con triglifi, sulla quale trovano spazio un piccolo attico e un tetto in tegole, probabilmente non coerente con il progetto originario previsto per la copertura. Infatti, stando allo schizzo sangallesco degli Uffizi, il tempietto avrebbe dovuto essere coronato esternamente da una cupola con un timpano e circondata da una balaustrata.

Ispirato alle forme del tempietto della Bisentina sembrerebbe essere un altro tempietto, estremamente modesto nelle dimensioni e nell'articolazione architettonica seppur molto più tardo, quello dedicato a San Rocco a Bagnaia (fig. 28), databile, secondo l'iscrizione riportata sulla trabeazione del portale d'ingresso, al 1569³⁶² e la cui attribuzione risulta ad oggi ancora incerta. Esso presenta esternamente lesene piegate a libro sugli angoli, sostenenti un'architrave in peperino con triglifi, che sostiene una sorta di tiburio con tetto di tegole e lanternino centrale che cela la cupola semisferica. All'interno sono collocati un altare maggiore con statua in peperino del Santo e due altari minori.

Antonio da Sangallo, dopo il tempietto della Bisentina, sviluppò ulteriormente e in forme e dimensioni più importanti la tematica della pianta centralizzata poligonale nella regione, progettando la chiesa di Santa Maria in Montedoro o, secondo una denominazione antica, di Monte Moro, nei pressi di Montefiascone³⁶³ (figg. 29, 30, 31). La chiesa, sorta in luogo di un'antica edicola che custodiva un venerato e miracoloso affresco quattrocentesco della Vergine³⁶⁴, è di pianta ottagonale ed ha annesso un corto coro circolare. Le sue dimensioni sono comunque piuttosto modeste, essendo la circonferenza dell'ottagono di circa trentuno metri e quella del coro di circa ventuno. La sua edificazione, collocabile per quanto riguarda la fase iniziale nei primi decenni del XVI secolo, ebbe dunque come principale finalità quella di inglobare e proteggere la venerata effigie, e fu deliberata dalla Comunità e dal clero falisco, proprio in conseguenza della grande devozione riservata dalla popolazione all'immagine mariana,

³⁶² L'iscrizione recita "DEO ET SANCTO ROCCHO DICATO ANNO DNI MDLXIX";

³⁶³ Sull'edificio si vedano, tra gli altri contributi, L. Codini, L. Salotti, *Montefiascone nella storia e nell'arte*, 1909, pp. 47 - 50; M. Antonelli, T. G. Ricca, *S. Flaviano e S. Maria di Montedoro in Montefiascone*, Tip. Poliglotta, Roma, 1938; G. Giovannoni, *Antonio da Sangallo il Giovane*, cit.; C. Capuani, *La chiesa di S. Maria di Montedoro di Antonio da Sangallo il Giovane*, C.I.C., Montefiascone, 1983; F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Dal Duomo*, cit.; G. Breccola, M. Mari, *Montefiascone*, cit., pp. 208 - 223; G. Breccola, *La chiesa di Santa Maria in Montedoro*, in *Montefiascone. Emozioni storie e colori*, II, Viterbo 2000, pp. 93 - 110; G. Breccola, *Montefiascone: Guida alla scoperta*, guide AE, Latera, 2006, pp. 91 - 95;

³⁶⁴ Tale affresco originale è tuttora custodito presso l'altare maggiore dell'edificio ed è attribuito dalla critica alla mano o comunque alla cerchia del pittore viterbese Antonio del Massaro, detto il Pastura, dunque può datarsi alla fine del XV secolo;

incrementatasi ancor di più a seguito della grave epidemia di peste che colpì la cittadina come numerosi altri centri della Tuscia nel 1523 e in occasione della quale la comunità fece voto di destinare alla costruzione dell'edificio una somma tra i 70 e gli 80 ducati³⁶⁵. Secondo una parte della critica la commissione è da ricercarsi nell'ambito della famiglia Farnese³⁶⁶. Fonti notarili, nelle quali tuttavia non compare mai il nome del Sangallo³⁶⁷, ci informano che tra il 1524 ed il 1537 lavorarono presso la fabbrica lo scultore fiorentino Giovanni Battista di Nicola Paolo e suo fratello Silverio, residenti entrambi nella cittadina e che avevano già lavorato insieme presso la fabbrica del Palazzo Farnese di Gradoli tra il 1515 ed il 1522. Peraltro Giovanni Battista, per la fabbrica di Montefiascone, è ricordato in un documento del 9 gennaio 1525 come "*architectori dicte fabrice*". Certamente a causa dei problemi di natura politica ed economica affrontati dalla città di Montefiascone specialmente a partire dal terzo decennio del secolo, la fabbrica di Montedoro dovette procedere con molta lentezza, tanto più dopo che i fratelli Giovanni Battista e Silverio abbandonarono la costruzione e la cittadina. Solamente nel luglio del 1537, il camerario ed i priori della Comunità stipularono un contratto per la prosecuzione dei lavori con il costruttore romano Bartolomeo Ambrosino, il quale si impegnò a portare a termine l'opera secondo il progetto già stabilito³⁶⁸. Sempre nel 1537 vennero appaltati tutti i lavori di scalpello, da realizzarsi sempre secondo il modello dato, a maestranze settentrionali e locali³⁶⁹. Con molta probabilità il progetto cui si faceva riferimento era quello redatto da Antonio da Sangallo il Giovane tra il 1536 ed il 1538, anni nei quali la sua presenza a Montefiascone risulta documentata, e che ci è tramandato da alcuni disegni conservati agli Uffizi³⁷⁰. Stando a fonti documentarie citate anche dal Giovannoni, il Sangallo effettuò delle visite alla cittadina e presso la fabbrica tra il 1526 ed il 1528, anche se su questa ipotesi non vi è l'unanimità degli studiosi³⁷¹. Il progetto tramandatoci dai disegni presenta un'idea assai più ambiziosa rispetto al modesto edificio realizzato, vale a dire l'annessione alla fabbrica, posteriormente ed in posizione sopraelevata, di un ampio edificio conventuale articolato intorno ad un ampio chiostro quadrato. In questo contesto, il corpo ottagonale previsto aveva internamente una pianta circolare sul cui

³⁶⁵ Consiglio comunale del 10 maggio 1523, Riformanze Comunali di Montefiascone, II, cap. 186;

³⁶⁶ G. Giovannoni, *Antonio da Sangallo il Giovane*, cit., I, p. 225; E. Galdieri, *I Farnese committenti d'architettura*, cit., p. 33;

³⁶⁷ Esaminate in F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Dal Duomo*, cit., p. 84 e sgg. e F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *L'attività edilizia nei comuni sottoposti ai Farnese*, cit., pp. 123 - 133; G. Giovannoni, *Antonio da Sangallo il Giovane*, cit., I, pp. 223 - 224;

³⁶⁸ G. Breccola, *La chiesa di Santa Maria*, cit., p. 93;

³⁶⁹ Si tratta di m. Francesco d'Angelo di Verona, m. Domenico di Jacopo di Vico Marco della regione di Como, m. Simone di Carnansi di Milano, m. Bernardo di Michele di Montefiascone;

³⁷⁰ Si tratta dei disegni Uff. 1275, Uff. 304, Uff. 173, Uff. 1871, Uff. 974;

³⁷¹ G. Giovannoni, *Antonio da Sangallo il Giovane*, cit., I, p. 225; F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Dal Duomo*, cit., p. 91, n. 27;

perimetro si aprivano cappelle a sezione semicircolari alternate ad ambienti rettangolari ospitanti delle porte aperte verso l'esterno. Sulla parete di fondo, simmetricamente all'ingresso principale, si collocava il corpo circolare della cappella dell'altare maggiore, fungente anche da collegamento con le annesse strutture conventuali.

Un altro documento, risalente all'aprile 1545, informa circa l'affidamento della costruzione della cappella del coro a due maestri, ricordati con i nominativi rispettivamente di *Gnosco* e *Simone*, probabilmente secondo un progetto già ridimensionato³⁷². La costruzione della chiesa, abbandonata con molta probabilità già in quest'epoca l'ambizioso progetto sangallesco per difficoltà finanziarie, dovette procedere ancora a rilento, tanto che due anni dopo, il 5 dicembre 1547, con un cottimo si affidano all'impresario / architetto Pietro Tartarino³⁷³, sacrista della cattedrale di Montefiascone dal 1546 e nipote del vescovo di Alatri Valerio Tartarino, la prosecuzione della fabbrica, la messa in opera di tutti i conci, ed il suo completamento, fino alla realizzazione della cupola, secondo il modello già stabilito³⁷⁴. L'intervento sulla chiesa di Montedoro segnò probabilmente l'inizio della carriera di architetto del Tartarino, formatosi con Alberto da Sangallo. Gli ultimi pagamenti documentati e riferibili alla chiesa del Montedoro risalgono al gennaio 1548 e sono destinati allo scalpellino Francesco da Verona, mentre al mese successivo data una delibera comunale riguardante la sistemazione della cupola³⁷⁵. La chiesa venne dunque presumibilmente portata a termine intorno a questa data e fu coronata internamente da una cupola in mattoni, mentre esternamente un semplice tetto andò a sopperire alla mancata realizzazione della prevista cupola. In luogo dell'irrealizzato convento, alla chiesa venne affiancato un edificio molto modesto con funzione conventuale.

Allo stato attuale l'edificio presenta all'esterno, al livello inferiore, un ordine in peperino di paraste doriche, con collarino scanalato, piegate in corrispondenza degli spigoli e sostenenti una trabeazione, mentre il secondo livello è articolato da un ordine di paraste probabilmente incompleto, con riquadrature in peperino delle campiture murarie, sul quale si staglia la spoglia parete del terzo livello.

Più ricca ed elaborata si presenta l'articolazione dello spazio interno. Qui al livello inferiore gli angoli interni sono sottolineati da un ordine gigante di paraste doriche sorreggenti una trabeazione completa con fregio con motivo a triglifi. Questo ordine gigante sembra inquadrare un sistema di arcate su pilastri rappresentato dalle nicchie arcuate con cornice d'imposta. Il secondo livello presenta, analogamente a quanto avviene all'esterno, un ordine ridotto sostenente una trabeazione sulla quale si imposta una cornice su mensole.

³⁷² G. Breccola, *La chiesa di Santa Maria*, cit., p. 94;

³⁷³ G. Breccola, in *Dizionario storico*, cit., p. 20;

³⁷⁴ F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Dal Duomo*, cit., p. 85 e sgg.;

³⁷⁵ G. Breccola, *La chiesa di Santa Maria*, cit., p. 95;

Probabilmente l'aspetto più innovativo della piccola chiesa del Montedoro risiede nell'originale risoluzione di quello che fu uno dei maggiori problemi teorici discusso dalla trattatistica contemporanea in merito dell'utilizzo della pianta centrale per gli edifici sacri, vale a dire quello dell'ideale posizionamento al suo interno dell'altare maggiore, in modo che esso risultasse visibile da tutti i fedeli e nel contempo separato dallo spazio nel quale essi si riunivano in assemblea. Nella chiesa del Montedoro, l'altare maggiore trovava infatti spazio nel piccolo corpo aggiunto, essendo in questo modo visibile dall'ambiente chiesastico ottagonale pur restando da esso separato.

Alla soluzione elaborata nella chiesa del Montedoro sembra essersi ispirato, alcuni decenni più tardi, il progettista di un altro importante edificio della zona, la chiesa di San Giovanni in val di Lago, nel territorio di San Lorenzo Nuovo (figg. 32, 33, 34, 35). La chiesa, oggi abbandonata ed in stato di conservazione assai precario, faceva parte dell'antico borgo di San Lorenzo alle Grotte o San Lorenzo Vecchio, che sorgeva nell'area pianeggiante a nord del Lago di Bolsena denominata Val di Lago e del quale costituisce uno dei pochi edifici ancora in parte esistenti. Esso, sotto la giurisdizione pontificia dal 1359, fu, per la sua insalubrità e per i danni di un devastante terremoto avvenuto nel 1683, abbandonato dalla popolazione tra XVII e XVIII, a favore della neo fondata cittadina di San Lorenzo Nuovo, creata per volere di papa Clemente XIV.

La costruzione della chiesa di San Giovanni si colloca nella seconda metà del Cinquecento, in particolare tra il 1563 ed il 1590, ed avvenne sul luogo di una più antica chiesa dedicata al Battista e danneggiata da un evento sismico nel maggio 1563³⁷⁶. Fonti documentarie note ci informano che poco dopo il detto terremoto, venne compiuta una ricognizione presso l'edificio in seguito alla quale si decise di procedere con la sua ricostruzione³⁷⁷. Un cottimo conservato ci informa che nel 1566, anno della posa della prima pietra, furono incaricati i due muratori locali Bartolomeo di Mastro Giovanni e Marco di Marco della costruzione della cappella maggiore secondo un disegno a loro fornito. Attraverso un resoconto della cerimonia di posa della prima pietra e dedizione della chiesa redatto da un notaio di Montefiascone, siamo in grado di dire che tale disegno era opera dell'architetto Pietro Tartarino³⁷⁸. I lavori di costruzione dell'edificio proseguirono con molta lentezza, tanto che nei tre anni successivi si portò a compimento solamente la cappella dell'altare maggiore, alla quale lavorò anche lo scultore fiorentino Fernando Fancelli, mentre oltre un decennio dopo, nel 1577, probabile anno di morte del Tartarino, abbiamo notizie che un tale impresario Bartolomeo da Grotte di Castro si interessò alla prosecuzione della fabbrica secondo il modello originario. L'anno seguente si ha notizia della stipula di un cottimo per la

³⁷⁶ F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Dal Duomo*, cit., pp. 89 e sgg.;

³⁷⁷ *Ibidem*;

³⁷⁸ Tutti i documenti in F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Dal Duomo*, cit., pp. 89 e sgg.;

realizzazione dei blocchi necessari alla costruzione con lo scalpello Giovanni di Mastro Francesco di Bagnoregio. La chiesa fu terminata probabilmente poco dopo il giugno 1587, data alla quale secondo i documenti risale l'acquisto delle piastrelle per la sua pavimentazione. Anche in questo caso, come nella chiesa del Montedoro, l'edificio si compone di due corpi giustapposti, di cui il principale, di pianta ottagonale, destinato ad accogliere l'assemblea dei fedeli e un secondo spazio di dimensioni più modeste ed altezza inferiore, a pianta rettangolare, destinato a fungere da cappella per l'altare maggiore. Il raccordo tra i due corpi presenta alcune incertezze dal punto di vista costruttivo, probabilmente a causa della irregolarità nella conduzione dei lavori o a modifiche intervenute sul progetto originario, probabilmente differente e più complesso nelle iniziali intenzioni del probabile progettista Tartarino³⁷⁹. L'ottagono ad oggi si presenta privo di copertura, ma con molta probabilità il progetto originario doveva prevedere un suo coronamento con cupola in mattoni, mentre il corpo destinato al presbiterio ha internamente una copertura con volta a botte cui corrisponde all'esterno un semplice tetto a spioventi con tegole. Esternamente il corpo della chiesa presenta negli angoli i resti di esili paraste piegate a libro, dallo spessore molto ridotto, ma purtroppo non è possibile risalire allo stile dell'ordine originario per via della parte terminale ormai in stato di rudere. Nella parte alta delle pareti esterne, corrispondente al secondo livello della campitura interna, si aprono delle finestre quadrangolari con cornici modanate, con l'unica eccezione di quella soprastante il portale d'ingresso che ha invece forma di oculo circolare. Per quanto riguarda l'articolazione delle superfici murarie interne, queste appaiono suddivise in due livelli sovrapposti e ritmate da un'articolazione che ricorda anch'essa quella della sangallesca chiesa del Montedoro. Il livello inferiore è infatti scandito da un ordine gigante di paraste doriche, piegate in corrispondenza degli angoli e che sorreggono una trabeazione trionfata completa. Questo ordine inquadra su ogni parete delle nicchie a terminazione arcuata. Il secondo livello, oggi scarsamente leggibile, sembrerebbe essere scandito da un secondo ordine di paraste angolari.

Tornando nuovamente al tardo Quattrocento, nell'area fu costruito un altro edificio religioso che presenta una pianta che è possibile definire composita, frutto dell'unione di un corpo centralizzato principale e un secondo corpo quadrangolare, ma che assume un significato tipologico e funzionale opposto rispetto agli esempi appena esaminati. Si tratta della chiesa di Santa Maria della Pietà a Fabrica di Roma³⁸⁰ (fig. 36, 37, 38), la cui pianta è composta da un corpo quadrangolare avente funzione di navata e che

³⁷⁹ *Ibidem*;

³⁸⁰ G. Bianchini, *Fabrica di Roma dai Falisci ad oggi: con note storiche sui comuni limitrofi*, Viterbo, 1982; G. Cencelli, C. Ferrelli, F. Fochetti, *Fabrica di Roma: introduzione storica*, 02. 12. 2011, <http://www.bibliotecafabricadiroma.it/archivio-storico-comunale-inventari/>, p. 7 e sgg.; F. Patrizi, *Chiesa di Santa Maria della Pietà*, copyright 2015, <http://www.parrocchiafabrica.it/cenni-storici>;

termina in un corpo a pianta ottagonale avente funzione di presbiterio, di dimensioni maggiori.

Ancora una volta ci si trova di fronte ad una chiesa il cui artefice resta sconosciuto, nata intorno ad un'edicola contenente una venerata quanto miracolosa effigie della Vergine con il Bambino, collocata piuttosto al di fuori dell'antico centro abitato, lungo la strada che ad esso conduceva. Sfortunatamente non si hanno fonti documentarie certe sulla costruzione, né per quanto riguarda la cronologia dei lavori né per quanto riguarda committenza ed esecutori. La costruzione dell'edificio dovrebbe comunque collocarsi, secondo una tradizione popolare, come accennato, agli ultimi decenni del Quattrocento, periodo nel quale la cittadina di Fabrica rientrava stabilmente tra le proprietà dell'Ospedale di Santo Spirito in Sassia. Il Santo Spirito, entrato in possesso del feudo di Fabrica per la prima volta nel 1367, ne fu il proprietario, sebbene con alterne vicende e brevi interruzioni, fino al 1537, anno in cui esso entrò a far parte del Ducato di Castro. Il feudo di Fabrica è legato strettamente anche alla famiglia Della Rovere, i cui membri vi soggiornarono con una certa frequenza nei primi decenni del Cinquecento e che qui possedevano alcuni beni e si resero promotori della costruzione di un grande palazzo baronale. In particolare, a Fabrica risiedette assiduamente un membro illustre della famiglia, il cardinale Girolamo Basso Della Rovere³⁸¹, cugino di Giulio II che ospitò diverse volte a Fabrica, morto qui il primo settembre del 1507 e il cui corpo per volere pontificio fu trasportato nella chiesa di Santa Maria del Popolo e seppellito nello splendido monumento sepolcrale commissionato ad Andrea Sansovino.

Le prime notizie documentarie sulla chiesa della Pietà non riguardano la sua fondazione o costruzione ma si pongono in un periodo successivo. Esse risalgono infatti alla metà del XVI secolo, e consistono in alcune lamentele da parte di religiosi riguardo il pessimo stato in cui versava la struttura, che viene descritta come segue *"le mura ruinano e le fondamenta si putrefanno, e vi piove dal tetto [...] piove dentro e non si può nemmeno celebrare e tutto l'edificio ruina..."*³⁸². Le condizioni erano talmente critiche che la Comunità provvide al trasferimento della fonte battesimale nella Chiesa di San Silvestro³⁸³. Nonostante le condizioni precarie della chiesa intorno alla metà del secolo, essa doveva essere comunque uno degli edifici religiosi più importanti di Fabrica, tanto che proprio negli stessi anni furono commissionati ai fratelli Torresani gli affreschi delle cappelle della navata e del corpo ottagonale³⁸⁴. La maggior parte di notizie sulla storia della fabbrica ad oggi reperite riguardano le vicende che la interessarono a partire dal XVII secolo. Al 1603 risale la notizia che la chiesa fu assegnata dal vescovo Francesco Longo,

³⁸¹ *Ibidem*;

³⁸² G. Bianchini, *Fabrica di Roma*, cit., p. 172; G. Cencelli, C. Ferrelli, F. Fochetti, *Fabrica di Roma*, cit., p. 8;

³⁸³ G. Cencelli, C. Ferrelli, F. Fochetti, *Fabrica di Roma*, cit., p. 8;

³⁸⁴ A. Alessi, *Analisi dei cicli pittorici di Corchiano*, cit., *passim*; F. Patrizi, *Chiesa di Santa Maria della Pietà*, cit., p. 4;

insieme all'annesso convento, ai Padri Agostiniani, che vi risedettero fino a circa la metà del secolo, quando, a seguito di una bolla emanata da Innocenzo X che stabiliva la chiusura di tutte le case dell'ordine che non avessero un numero di religiosi sufficiente allo svolgimento della vita conventuale, dovettero abbandonare il complesso³⁸⁵. Al 1660 datano invece ulteriori documenti con note riguardanti una spesa di 35 scudi da parte dei frati per lavori di consolidamento del tetto, delle celle, e per una piccola cappella, probabilmente quella dedicata a San Lorenzo³⁸⁶.

L'allontanamento dei religiosi agostiniani ebbe tuttavia breve durata, visto che essi rientrarono nel complesso già nel marzo 1676, grazie al vescovo agostiniano Taddeo Altini, che stabilì come il numero di religiosi dovesse essere regolato in base alle possibilità economiche scaturite dalle donazioni comunale, a quelle del curato Sigismondo Iannone, e della locale Confraternita del Rosario³⁸⁷. In questa occasione essi si impegnarono a *"[...] far la comodità per sei religiosi, onde se risolsero de gettare a terra quattro stanzette [...]"*³⁸⁸. Proprio attraverso un interrogatorio subito dallo Iannone nel 1666 da parte del Commissario Apostolico per alcuni interventi effettuati sulla chiesa ed il convento senza la preventiva autorizzazione della Sacra Congregazione del Buon Governo, siamo a conoscenza del fatto che intorno al 1660 *"[...] minacciando ruina la chiesa della Madonna della Pietà e fattasi più volte istanza a questa Comunità che ci remediasse [...] Mons. Vescovo diocesano Altini interdisse la suddetta chiesa e non celebrandosi i divini uffici era di molto danno alla salvezza dell'anima di questo popoio onde la Comunità se redusse a risarcirla [...] è stato il sudetto resarcimento di somma utilità a questa terra et popolo il quale il più delle volte perdeva la Messa per ritrovarsi quivi pochissime chiese [...] et vedendo che li denari delli offitiali della Comunità si pagavano con ogni lentezza"*³⁸⁹. La facciata attuale, che presenta decorazioni in stucco in forme barocche e sul cui portale è presente lo stemma papale di Benedetto XIII, dovrebbe essere stata rinnovata proprio in occasione della visita pastorale dello stesso pontefice avvenuta nel 1725.

L'abbandono definitivo del complesso e del borgo di Fabrica da parte degli Agostiniani ebbe luogo nell'ottavo decennio del Settecento, allorché la loro presenza si rivelò oramai superflua alla vita religiosa del luogo.

La chiesa della Pietà presenta nell'alzato un'architettura estremamente semplice, specialmente per quanto riguarda l'articolazione della piatta cortina muraria esterna, interrotta solamente dai vani delle piccole finestre ad arco strombate che illuminano il corpo centrale, e delimitata superiormente da una sottile cornice posta sotto gli spioventi del tetto. Lo spazio interno ha i suoi elementi più caratterizzanti nella grande

³⁸⁵ F. Patrizi, *Chiesa di Santa Maria della Pietà*, cit., p. 2;

³⁸⁶ G. Cencelli, C. Ferrelli, F. Fochetti, *Fabrica di Roma*, cit., p. 7;

³⁸⁷ G. Bianchini, *Fabrica di Roma*, cit., p. 177; F. Patrizi, *Chiesa di Santa Maria*, cit., p. 2;

³⁸⁸ G. Cencelli, C. Ferrelli, F. Fochetti, *Fabrica di Roma*, cit., p. 8;

³⁸⁹ *Ibidem*;

arcata lapidea di collegamento tra il corpo navata ed il presbiterio ottagonale e soprattutto nella raffinata e imponente serie di mensole in pietra dal gusto scultoreo raffinatissimo che corre lungo tutte le pareti interne della chiesa e che in origine doveva certamente sostenere una cornice oggi scomparsa, secondo la più volte ricordata tradizione locale, coincidente con l'imposta della detta arcata. Nelle pareti dei due corpi, al livello inferiore, si collocano alcune cappelle ad arco affrescate, mentre nel livello superiore, al di sopra della grande cornice su mensole, si aprono le finestre ad arco che ne illuminano l'esterno.

Il principale motivo di interesse nei confronti di questo edificio risiede nella sua configurazione planimetrica. Essa infatti non si articola secondo un tradizionale schema centralizzato, ma sembra riunire in un unico organismo gli elementi di un tipico impianto centralizzato (il corpo ottagonale che accoglie il presbiterio), e quelli di una più bassa chiesa a navata unica con piccole nicchie laterali (la navata destinata ad accogliere la comunità di fedeli in preghiera). La tipologia chiesastica a navata unica di modeste dimensioni, con cappelle o nicchie laterali, era del resto molto diffusa in tutto il viterbese ed utilizzata in prevalenza per piccoli oratori o edifici a carattere votivo. L'unione tra le due tipologie di pianta rappresenta invece un unicum nell'area.

Questa particolare configurazione potrebbe dunque essere ricondotta a prototipi ben più importanti e riusciti di innesto delle due autonome tipologie di piante; tra tutti la più vicina sembra essere la contemporanea chiesa di Santa Maria della Pace a Roma, iniziata tra il 1482 ed il 1483 e variamente attribuita agli architetti sistini Meo del Caprina e Giovannino de' Dolci. L'edificio fu in seguito oggetto di un intervento, almeno a livello di consulenza da parte del Sangallo, relativamente alla ridefinizione esterna della cupola e del tamburo³⁹⁰.

L'aspetto quattrocentesco della chiesa della Pace, seppur fortemente alterato dagli interventi seicenteschi in corrispondenza della facciata, è ancora leggibile nella muratura esterna della navata e del presbiterio, oltre ad esserci tramandato da una serie di documenti e disegni cinque – seicenteschi conservati³⁹¹. Esso è costituito da un'ampia zona presbiteriale ottagonale alla quale è collegata una navata rettangolare di minore altezza. Analogamente a quanto avviene a Fabrica, anche nell'esempio romano è evidente il ruolo predominante della zona ottagonale su tutta la costruzione, il che sottende certamente anche una volontà di distinzione gerarchica tra i due ambienti.

Attraverso la mediazione dell'esempio sistino, di pianta composita, si può risalire a ben più note, imponenti e complesse fabbriche strutturate attraverso l'innesto delle due

³⁹⁰ Si vedano tra gli altri M. L. Riccardi, *La chiesa e il convento di Santa Maria della Pace*, in "Quaderni dell'Istituto di storia dell'Architettura", XXVI, 1981, pp. 3 - 90; C. L. Frommel, *Roma*, cit., p. 404 e sgg.; Si conserva un disegno autografo dell'architetto, il cui soggetto è stato riconosciuto essere riferito alla cupola della chiesa (Uffizi, A r 702);

³⁹¹ M. L. Riccardi, *La chiesa e il convento*, cit., p.36;

autonome tipologie di pianta, l'una centralizzata e l'altra longitudinale. Il primo e probabilmente più importante esempio di questo schema planimetrico è rappresentato dal Duomo fiorentino di Santa Maria del Fiore, certamente non paragonabile per importanza e dimensioni ne' con l'esempio romano ne' tantomeno con quello di Fabrica, ma modello ideale della perfetta combinazione di un corpo longitudinale a tre navate con un'ampia zona presbiteriale ottagonale. Un'altra soluzione di questo tipo era stata in seguito ipotizzata dall'Alberti per la chiesa di San Francesco a Rimini (1447 - 50), rimasta purtroppo incompleta; il progetto albertiano prevedeva infatti che una lunga navata unica con cappelle laterali terminasse in un ampio corpo circolare, sormontato da una cupola di pari dimensioni. Altri esempi di un'analogia tipologia si potrebbero indicare poi nella Basilica della Santa Casa di Loreto, nella cappella della Santissima Annunziata di Firenze progettata da Michelozzo, ma anche nella tribuna aggiunta in Santa Maria delle Grazie a Milano. In ambito romano, altro esempio rientrante in questa tipologia potrebbe indicarsi nella bramantesca San Biagio della Pagnotta³⁹².

Alla luce di queste considerazioni, e visto il ricordato strettissimo legame esistente tra la famiglia Della Rovere ed il borgo di Fabrica, non sembrerebbe troppo azzardato ipotizzare un reale coinvolgimento nella costruzione della chiesa della Pietà della famiglia pontificia e magari la consulenza o il coinvolgimento nella sua progettazione dei uno dei citati architetti sistini, che come si è detto proprio sullo scorcio del secolo erano impiegati in diversi centri del viterbese.

Oltre alla chiesa della Pietà, a Fabrica di Roma si trova un secondo edificio a pianta ottagonale, di dimensioni molto ridotte, l'oratorio detto di Santa Maria della Stradella (o dei Frati), anch'esso realizzato a protezione di una edicola mariana quattrocentesca collocata al di fuori dell'antico centro abitato. L'edificio si presenta isolato, con un corpo centrale di pianta ottagonale con semplice copertura a tetto a falde di tegole e coppi, al quale è aggiunto, probabilmente in epoca successiva, un corpo rettangolare minore probabilmente avente funzione di presbiterio. Internamente il vano ottagonale è coperto da una cupola con costoloni in stucco e vi si aprono quattro grandi finestre strombate verso l'interno.

Innovazioni nella configurazione delle facciate

Dopo aver analizzato la tematica del rinnovamento delle tipologie planimetriche, merita un approfondimento a parte il tema della configurazione delle facciate negli

³⁹² In territorio laziale, si veda anche il caso del Santuario della Madonna della Sughera a Tolfa, cfr. N. Mannino, *Architetture e architetti di casa Chigi nel primo Rinascimento alto Laziale*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", n. s., 60 - 62 / 2013 - 14, II, pp. 61 - 72;

edifici religiosi edificati o, più frequentemente, restaurati ed integrati, nel territorio viterbese tra Quattrocento e Cinquecento.

Abbandonata la preziosità e la ricchezza scultorea e rappresentativa degli imponenti portali marmorei strombati, dei rosoni intarsiati, delle teorie di archetti e delle loggie, che aveva contraddistinto le facciate delle grandi basiliche romaniche dell'area, l'architettura chiesastica locale quattrocentesca, fu caratterizzata prevalentemente dalla realizzazione di facciate molto semplici, per non dire spoglie, dal punto di vista compositivo. Esse appaiono per la maggior parte non articolate da alcuna membratura architettonica, e si configurano come lineari pareti in pietra o laterizio a terminazione piatta o con semplice tetto a spioventi, nelle quali gli unici elementi decorativi, rappresentati dai portali d'ingresso, da eventuali piccole finestre collocate generalmente nella parte bassa e simmetriche al portale centrale, o da finestre e rosoni nella sua parte superiore, si rivelano spesso aggiunti in momenti successivi da qualche volontà aggiornatrice, sicuramente di natura più scultorea che architettonica.

Nella sostanziale uniformità di questo panorama, spiccano come fenomeni architettonici innovativi alcuni esempi che possono essere inseriti a pieno titolo nel filone linguistico inaugurato a Firenze dall'Alberti con la facciata di Santa Maria Novella, sviluppato nelle sue architetture successive e destinato a diventare tema di speculazione ed esercizio progettuale da parte di tutti i suoi successori, da Rossellino a Bramante ai Sangallo. Si tratta della ricerca volta ad elaborare un nuovo sistema compositivo capace di adattare alla facciata di un edificio a sezione basilicale una ideale sovrapposizione ed unione dei due principali sintagmi dell'architettura classica, quello dell'arco trionfale e quello del fronte colonnato e con frontone triangolare del tempio classico.

La facciata della basilica di Santa Cristina a Bolsena e l'uso degli ordini in alcune realizzazioni "minori"

Questa ricerca ha una tappa molto importante proprio nel viterbese, con la facciata della Basilica di Santa Cristina a Bolsena (fig. 39), primo esempio della diffusione di una facciata aderente a questa nuova tipologia nell'area, nonché il più noto e qualitativamente più elevato³⁹³.

La Basilica romanica di Santa Cristina (o San Giorgio), esistente almeno dall'XI secolo e costruita sul luogo ove si riteneva fossero sepolti i resti mortali della giovane santa martire cristiana vissuta nel IV secolo, fa parte di un più ampio complesso di edifici religiosi, insieme Cappella del Miracolo, riedificata nel seicento, alcuni oratori e

³⁹³ Tra gli altri: E. Bentivoglio, *Santa Cristina a Bolsena*, cit., pp. 616 - 624; F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Santa Cristina di Bolsena*, cit., pp. 79 - 100; M. Moschini, *Basilica di Santa Cristina*, cit.;

cappelle, e le catacombe sottostanti. La costruzione della facciata odierna, realizzata per dare uniformità al prospetto degli edifici, si colloca interamente nell'ultimo decennio del Quattrocento. Il primo elemento che consente di effettuare questa datazione è la lunga iscrizione in caratteri capitali che si dispiega lungo il fregio e che recita IO. TIL. S. M. IN. DONICA. DIA. CAR. DE. MEDICIS. PATRIMONII. ET. C. LEGATO OPPIDI. VULSI. DNO. ET. G. Essa si riferisce dunque al Cardinale Giovanni de' Medici, il futuro papa Leone X, figlio di Lorenzo il Magnifico e Clarice Orsini, divenuto nel 1492 cardinale del Titolo di Santa Maria in Domnica e nel 1494 legato del Patrimonio di San Pietro. Una serie di documenti rinvenuti negli scorsi decenni ha consentito di precisarne ulteriormente la datazione³⁹⁴. Un cottimo del 3 dicembre 1492 con i muratori Giovanni e Domenico di Jacobo e Domenico di Jacobo da Valdelucano, rivela che un progetto per la facciata è già posseduto dai santesi della basilica. Un secondo atto datato al luglio 1493 consente invece di conoscere i nomi di coloro che furono gli esecutori materiali della facciata così come si vede oggi, vale a dire i due fratelli e scultori fiorentini Francesco e Benedetto Buglioni, che probabilmente la eseguirono sulla base di un modello redatto da loro stessi. Nell'ottobre del 1494, Danese di Cecco di Viterbo e mastro Pippo di Antonio Pippo da Firenze redassero una stima dei lavori della facciata, dalla quale si evince che Benedetto Buglione si impegnò nel completamento della parte superiore della stessa e nella realizzazione delle statue in terracotta che ivi dovevano collocarsi, mentre Francesco si adoperò per la realizzazione del ricco apparato scultoreo. I lavori della facciata dovettero essere terminati nel 1495 e tutte le spese necessarie alla sua costruzione furono sostenute dalla famiglia Medici e dalla Comunità di Bolsena, attraverso vendite effettuate di beni del capitolo della basilica e anche attraverso numerose donazioni testamentarie.

Al di là delle informazioni fornite dai documenti circa gli esecutori materiali di questa facciata, la sua complessità e l'alto livello del disegno complessivo e dei dettagli costruttivi ha spinto la critica ad avanzare l'ipotesi della sua attribuzione a Giuliano da Sangallo³⁹⁵, giungendo anche ad interpretare la facciata bolsenese come il riadattamento di un progetto realizzato in occasione del concorso bandito per la realizzazione del prospetto del Duomo di Firenze nel 1490³⁹⁶. Alcune incongruenze nelle proporzioni delle diverse parti del disegno e la mancata corrispondenza tra l'articolazione della facciata e la sezione dell'interno, verso il quale essa si pone in maniera quasi del tutto

³⁹⁴ Analizzati da F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Santa Cristina di Bolsena*, cit., che ricostruisce in modo dettagliato le vicende costruttive;

³⁹⁵ E. Bentivoglio, *Santa Cristina a Bolsena*, cit., p. 623; F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Santa Cristina*, cit., p. 79; F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Un intervento mediceo a Bolsena: l'Oratorio dei SS. Sebastiano e Rocco (1509 – 1522)*, in "Storia dell'Architettura", 6, 1983, pp. 5 – 20; C. L. Frommel, *S. Maria presso San Satiro e il problema della facciata nel Quattrocento*, in *Francesco del Borgo architetto*, cit., pp. 329 – 330;

³⁹⁶ F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Santa Cristina*, cit., p. 91;

autonoma, farebbero propendere per l'ipotesi di riferimento a quel progetto, il che confermerebbe ancora di più il forte legame tra questo piccolo centro del viterbese e la città di Firenze.

La facciata lapidea di Bolsena si presenta articolata in altezza su due livelli, coronati alla sommità da un timpano triangolare. Il primo livello è scandito in tre campate da sei paraste di ordine composito riccamente decorate e poggianti su altri piedistalli caratterizzati dalla medesima ricchezza scultorea; ogni campata presenta nel mezzo un portale riccamente scolpito. Due paraste isolate delimitano le estremità laterali della facciata, mentre due coppie di paraste, ciascuna delle quali poggiante su un piedistallo comune e inquadrante due nicchie arcuate sovrapposte, individuano ed enfatizzano la campata centrale. Tutte le paraste dell'ordine del piano inferiore sostengono una trabeazione completa ad andamento trionfale, al di sopra della quale trova spazio una sorta di piccolo timpano trapezoidale a spioventi laterali. All'interno di quest'ultimo sono inseriti due oculi in corrispondenza delle campate laterali sottostanti mentre, in corrispondenza delle paraste binate della campata centrale inferiore, due coppie di tozze paraste inquadranti due piccole nicchie arcuate e che a loro volta sostengono una trabeazione completa sulla quale si imposta il piano superiore. Queste inusuali piccole paraste hanno evidentemente il compito di creare una continuità visiva e tettonica tra l'ordine di paraste del piano inferiore e quello del piano superiore, aumentando in questo modo la monumentalità dell'insieme. L'ultimo livello, caratterizzato al centro da una grande finestra ad oculo, è delimitato lateralmente da due coppie di paraste ioniche che sorreggono una trabeazione ed il timpano terminale. Estremamente interessanti sono i tre portali presenti sulla facciata (fig. 40). Essi si compongono di due paraste laterali, interpretabili come vere e proprie *columnae quadrangulae*, sorreggenti una trabeazione sulla quale si imposta un' arcata a tutto sesto. I prototipi di tale configurazione possono rintracciarsi nella produzione scultorea ed architettonica del Quattrocento fiorentino, a partire dalla tomba di Leonardo Bruni nella chiesa di Santa Croce, opera di Rossellino risalente al 1444, vero e proprio prototipo che verrà variamente ripreso ad esempio da Desiderio da Settignano per il disegno del monumento Marsuppini sempre in Santa Croce, nel tabernacolo in San Lorenzo a Firenze, fino a Leon Battista Alberti che lo utilizzò per il portale centrale della facciata di Santa Maria Novella. Tale configurazione godette di un certo successo in tutta l'area viterbese, specie nella prima metà del XVI, e si trova riproposta, come si vedrà di seguito, con diverse varianti e semplificazioni, in molti edifici, sia di notevole importanza come la basilica di Santa Maria della Quercia a Viterbo e nella Madonna del Riposo a Tuscania, che ne riprende anche l'incisione in lettere capitali lungo l'architrave, sia in architetture minori. A testimonianza della diffusione di tale modello anche in forme più semplificate negli edifici minori, si ricorda il raffinato portale marmoreo della

piccola chiesa di Santa Maria della Neve a Castiglione in Teverina³⁹⁷ (figg. 58, 59). Tale piccolo edificio, la cui costruzione ebbe inizio nel 1501 a seguito del permesso accordato alla comunità da papa Borgia, presenta una modestissima facciata a timpano con oculo, sulla quale spicca la raffinatezza scultorea del portale, terminato stando alla data incisa sulla cornice nel 1508 e che sembrerebbe opera di uno scalpellino molto abile ed aggiornato. Le paraste sono decorate con motivi a candelabra e i capitelli sono del tipo composito; il fregio presenta una ricca decorazione a festoni vegetali e tre acroteri sono posti a decorazione dei lati e della sommità dell'arcata superiore, altro motivo largamente diffuso nell'area. Tra i diversi esempi possibili, si è citata la piccola chiesa castiglione di poich  essa presenta un altro importante elemento in comune con l'ambiente artistico bolsenense e la chiesa di S. Cristina; si tratta della balustrata in peperino con portale centrale che divide la navata dal presbiterio nella chiesa di Castiglione, realizzata secondo un disegno quasi del tutto sovrapponibile a quello della balaustrata realizzata intorno alla cappella del Corpo di Cristo nell'Oratorio dei SS. Sebastiano e Rocco a Bolsena. L'opera bolsenense (fig. 66), costruita tra il 1526 ed il 1544³⁹⁸, si sviluppa su due lati ed   costituita da un alto basamento sul quale poggia una fila di eleganti balaustini, sostituiti in corrispondenza degli angoli da piccoli pilastri cui corrisponde un aggetto nel basamento. La balaustrata   interrotta su ambedue i lati da un alto portale che consente l'accesso al sacello; tali portali sono del tipo ad arcata su pilastri, inquadrati da semicolonne doriche sostenenti una trabeazione aggettante e un timpano triangolare. Il raccordo tra i fianchi dei portali e la pi  bassa balustrata   risolto con l'inserimento di coppie di volute. Recentemente   stata individuata la forte dipendenza della configurazione di questi portali con quella del cosiddetto Lavabo Fossombroni, realizzato intorno al 1528 da Simone Mosca e dal quale gli ingressi del recinto bolsenense dipendono non soltanto per lo schema compositivo generale ma anche per i rapporti proporzionali tra le diverse parti della composizione³⁹⁹. Simone Mosca, impiegato proprio negli stessi anni in lavori presso il Palazzo Crispo di Bolsena, potrebbe dunque aver realizzato anche il recinto della cappella o fornirne il disegno, adattando alle contingenze un modello compositivo ormai definito e di comoda riproposizione. Lo stesso modello fu ulteriormente adattato per essere riutilizzato pochi anni dopo nella piccola chiesa castiglione di (fig. 67), anch'essa sotto il diretto controllo della Compagnia del Corpo di Cristo. A Castiglione, l'ingresso al presbiterio venne

³⁹⁷ Notizie sulla chiesa in M. Damiani, P. Kubalek, *La chiesa di Santa Maria della Neve in Castiglione in Teverina. Progetto per un cantiere – laboratorio di restauro*, Castiglione in Teverina, 1993; A. Gregori, *La chiesa di Santa Maria della Neve a Castiglione in Teverina*, in "Biblioteca e societ ", 17, Viterbo, 1998, pp. 3 - 8; L. Scarino, *Il culto mariano a Castiglione in Teverina*, cit.; L. Scarino, *Il santuario della Madonna della Neve di Castiglione*, cit., 1, pp. 17 -31;

³⁹⁸ Tutti i riferimenti documentari in F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Un intervento medico a Bolsena*, cit., *passim*;

³⁹⁹ A. Roca de Amicis, *Successi e limiti degli architetti scultori*, cit., pp. 170 e sgg.;

semplificato rispetto al modello bolsenese, sostituendo i raffinati portali con una semplice porta con stipiti modanati, ma furono mantenuti l'alto fregio ed il timpano triangolare, così come identiche si presentano le volute di raccordo tra il portale e la balustra, il disegno dei balaustrini e l'alto basamento, sul quale a Castiglione trovano posto lo stemma comunale e quello dei Monaldeschi. L'opera castiglione fu eseguita tra il 1449 ed il 1550 dagli scultori Mastro Cascio Fiorentino e Mastro Giovanni Orvietano⁴⁰⁰.

Tornando alla facciata bolsenese, nella lunetta al di sopra del portale principale, è contenuto un bassorilievo in terracotta invetriata realizzato dallo stesso Benedetto Buglioni e rappresentante la Vergine tra i Santi Cristina e Giorgio; lo stesso Buglione realizzò anche il tabernacolo dedicato alla Santa collocato all'interno della cappella del Sacramento e realizzato sempre in terracotta invetriata e che nella sua parte centrale riprende in forme bidimensionali uno schema ad edicola analogo a quello utilizzato per i portali. A questo già ricco apparato decorativo, si dovevano inoltre aggiungere inserti pittorici, probabilmente collocati all'interno delle nicchie e dei pilastri oggi vuoti⁴⁰¹.

L'estremo interesse scaturito dalla facciata in esame risiede innanzitutto nella organicità e maturità della sua configurazione architettonica d'insieme, arricchita da un raffinato e pervasivo decorativismo scultoreo che ne diventa complemento indissolubile e che rimanda alla ricchezza compositiva tipica del Rinascimento toscano consacrata da Giuliano da Sangallo. Dal punto di vista architettonico, alla facciata di Bolsena si può attribuire un ruolo importante nell'evoluzione di questa tipologia, in quanto è tra i primi esempi in cui la campata centrale viene così gerarchicamente enfatizzata da paraste binate divise da nicchie arcuate che sottolineano in maniera evidente il riferimento diretto alla struttura dell'arco trionfale classico. Nel complesso la facciata bolsenese sembra differenziarsi dalle contemporanee sperimentazioni romane della stessa tipologia, come le facciate della chiesa di Santa Maria del Popolo, la cui progettazione è attribuibile a Giovannino de' Dolci, e soprattutto da quella della chiesa di Sant'Agostino, realizzata da Jacopo da Pietrasanta su committenza del cardinale d'Estouteville, dimostrando anche in questo caso, al di là delle pur presenti consonanze, un rapporto ancora più diretto con i modelli dei maestri toscani e una maggiore volontà sperimentale.

Ai modelli romani, caratterizzati da una minor enfasi scultorea dell'ordine architettonico e, specialmente nel caso della chiesa agostiniana, una minore coerenza tettonica e strutturale dello stesso, sembrano avvicinarsi alcune realizzazioni in territorio viterbese.

⁴⁰⁰ L. Scarino, *La chiesa della Madonna della Neve*, cit., pp. 101 - 102;

⁴⁰¹ F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Un intervento mediceo a Bolsena*, cit., p. 5;

Nella città di Viterbo, il primo esempio della tipologia, seppur in forme estremamente semplificate, è la facciata della Chiesa di San Giovanni Battista degli Almadiani (fig. 41). La chiesa, già ricordata, fu costruita su commenda di Giovanni Battista Almadiani⁴⁰², come attestato anche da un' iscrizione sul timpano della facciata. Se al 1509 si data un pagamento ad Andrea della Robbia per la realizzazione della lunetta del portale e nel 1510 un pagamento per la realizzazione del busto del committente, oggi conservato presso il Museo Cittadino, il contratto per i lavori di costruzione dell'edificio risale al 3 giugno 1513, e fu stipulato con Bernardino di Giovanni da Viterbo e *Gio. Battista Magistri Petri*⁴⁰³. I lavori interni dovrebbero essere stati terminati nel maggio 1514, mentre la facciata, un cui primo conto per i lavori eseguiti dagli scalpellini risale al 1514, dovette concludersi entro il 1515, stando all' iscrizione sull'architrave del portale d'ingresso che recita DOMVS SANCTI IOANNIS BAPTISTE M D X V. Sempre attraverso fonti documentarie è noto che lo scalpellino viterbese Domenico Ricciarelli si impegnò nell' esecuzione degli elementi dell'intelaiatura architettonica della facciata, facendo riferimento ad un disegno in suo possesso. Tale facciata si articola su due piani; quello inferiore è diviso in tre campate da quattro sottili paraste tuscaniche collocate su un basamento e sorreggenti una trabeazione, al di sopra della quale si imposta il livello superiore. Il portale d'ingresso, l'unico presente, è del tipo lunettato e ospita la terracotta mariana del Della Robbia. La chiave dell'arco della lunetta è coronata da una mensola, sulla quale trova posto una statua di San Giovanni Battista, mentre nelle campate laterali, prive di portali o finestre, trovano posto due nicchie contenenti le statue di San Pietro e San Paolo. Il secondo livello della facciata, più stretto e tozzo rispetto all'inferiore, è inquadrato da due paraste tuscaniche sorreggenti una trabeazione completa, sulla quale è incisa l'iscrizione dedicatoria, ed un timpano. Sulla parete tra le paraste, in posizione piuttosto ribassata, si colloca un rosone strombato, mentre il raccordo tra la parte inferiore e quella superiore della facciata è assicurato da due grandi volute, secondo il modello albertiano di Santa Maria del Fiore e della chiesa di Sant'Agostino a Roma. Dal punto di vista compositivo la facciata degli Almadiani presenta numerose ingenuità, specialmente nell'utilizzo dell'ordine architettonico; tra queste, la mancata corrispondenza delle paraste laterali del livello inferiore con gli spigoli murari, che priva l'ordine di ogni suo significato tettonico relegandolo a mero strumento decorativo della superficie muraria. Questa caratteristica, unita all'estrema semplificazione generale, alle troppo snelle proporzioni e al ridottissimo rilievo delle paraste e degli altri elementi dell'ordine e all'esilità della piatta trabeazione allontanano concettualmente la facciata degli Almadiani dai prototipi citati rivelandone l'estremo provincialismo, seppur il riferimento ai modelli rimane comunque evidente nella

⁴⁰² F. Bussi, *Istoria della Città di Viterbo*, cit., pp. 296 e sgg.;

⁴⁰³ S. Valtieri, E. Bentivoglio, *Viterbo nel Rinascimento*, cit., pp. 264 – 272; cfr. *supra*;

composizione, nella presenza delle volute di collegamento tra i due livelli, del rosone ribassato, dell'iscrizione dedicatoria incisa lungo la trabeazione, a sottolineare l'esistenza di una volontà innovatrice da parte del committente.

Agli stessi anni risale un'altra realizzazione del Ricciarelli che può essere confrontata con l'esempio viterbese, vale a dire la facciata della chiesa di Santa Maria Assunta a Bomarzo⁴⁰⁴ (fig. 44), specialmente nella sua parte inferiore, quella più probabilmente vicina alle intenzioni progettuali iniziali.

La chiesa di Bomarzo fu commissionata da Giovanni Corrado Orsini, il cui vecchio palazzo si trovava proprio di fronte, e che lasciò una donazione allo scopo in un testamento redatto nel 1507. La ricostruzione dalle fondamenta venne affidata dall'Orsini al Ricciarelli sul luogo ove sorgeva l'antica chiesa parrocchiale paleocristiana. Il Ricciarelli tra 1507 e 1510, anno nel quale viene anche chiamato *architector*, aveva già realizzato i pilastri della navata, la cui messa in opera avvenne soltanto dopo il 1510⁴⁰⁵. Allo scalpellino viterbese sono ascrivibili almeno le paraste che articolano la facciata in tre campate, mentre le tre edicole dei portali vennero realizzate in un secondo momento, tra il 1514 ed il 1518 dallo scalpellino Pietro da Alviano. Il linguaggio delle paraste della facciata, dalle proporzioni eccessivamente snelle ed allungate, analogamente a quanto realizzato dallo stesso Ricciarelli nella chiesa degli Almadiani di Viterbo, rivela la sua formazione e la sua cultura provinciale ed eclettica, e segna un netto distacco con l'articolazione dello spazio interno della chiesa, che invece appare come il frutto organico e coerente di un architetto di livello superiore, conoscitore dell'architettura dell'epoca e in particolare dell'attività di Francesco di Giorgio, elementi che ne hanno fatto ipotizzare un'attribuzione al Peruzzi⁴⁰⁶.

Entro i primi due decenni del Cinquecento può collocarsi la realizzazione di un'altra facciata ascrivibile alla medesima corrente, quella del Duomo di San Donato a Civita di Bagnoregio⁴⁰⁷ (fig. 43), prospiciente la piazza centrale dell'abitato. La chiesa, sede vescovile fino alla fine del XVII secolo, ha origini molto antiche, risalenti almeno al VII secolo, mentre la più antica testimonianza documentaria con l'attuale dedicazione risale al 1211. Con molta probabilità l'impianto originario dell'edificio doveva seguire la tradizione locale, dunque essere del tipo basilicale a tre navate, triabsidato, con presbiterio rialzato e con le navate suddivise da arcate a tutto sesto su colonnati marmorei. La facciata originaria era preceduta da un portico colonnato, paleocristiano, forse scomparso nel 1560 a seguito di un evento sismico, e del quale restano a

⁴⁰⁴ C. L. Frommel, F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Un'opera riscoperta di Baldassarre Peruzzi*, cit., p. 9 e sgg.;

⁴⁰⁵ *Ivi*, p. 10;

⁴⁰⁶ *Ivi*, pp. 10 e sgg.;

⁴⁰⁷ S. Perazzino, *La chiesa di San Donato a Civita di Bagnoregio*, in "Palladio", 18, 2005, pp. 125 – 134, con bibliografia ed appendice documentaria.

testimonianza alcuni frammenti delle colonne oggi sul sagrato, oltre che alcune fonti documentarie individuate presso l'Archivio Comunale⁴⁰⁸.

A partire dai primi anni del Cinquecento, in particolare tra 1509 e 1511, furono intrapresi i lavori di restauro ed ammodernamento dell'edificio, su commissione del vescovo spagnolo Ferdinando di Castiglia, che ne incaricò l'architetto Cola Matteuccio da Caprarola, come noto da un protocollo notarile⁴⁰⁹. Probabilmente gli interventi furono commissionati a seguito di danneggiamenti all'edificio analoghi a quelli subiti dalle porte cittadine durante il passaggio delle truppe di Carlo VIII nel 1494⁴¹⁰. Il Caprarola, che sullo scorcio del secolo precedente aveva collaborato con Antonio da Sangallo il Vecchio nella costruzione della Rocca di Nepi e in quella di Civita Castellana⁴¹¹, e nei primi anni del Cinquecento era stato l'esecutore della chiesa della Consolazione a Todi, realizzata presumibilmente su progetto del Bramante, intervenne largamente sulla struttura dell'edificio, realizzando un nuovo transetto voltato, collegato alla navata centrale romanica da una crociera, e modificandone l'area presbiteriale ed absidale.

Cola progettò anche la configurazione della nuova facciata, che venne articolata su due piani e preceduta da una scalinata. Il livello inferiore è suddiviso in tre campate, di cui la centrale maggiore, da un ordine di paraste ioniche con capitello bramantesco, sostenenti una trabeazione completa e aggettante. Nelle tre campate si aprono i portali di accesso alle navate, quello centrale risalente ad un dono del vescovo Mercurio Vipera del 1524, e quelli laterali, più tardi, aggiunti solo nel 1547 su dono del canonico Andrea de Pomo⁴¹². Il secondo livello, così come si presenta oggi, è frutto in massima parte della ricostruzione avvenuta nei primi anni del Settecento dopo un violento terremoto che nel 1695 l'aveva pesantemente danneggiata; esso si articola in una campata centrale incorniciata da due paraste doriche sostenenti un timpano triangolare. La parete è raccordata lateralmente al piano inferiore attraverso due grandi volute.

Ancora dopo la metà del Cinquecento, simile conformazione venne declinata per altre due importanti fabbriche, il Duomo viterbese e la cattedrale di San Giacomo a Tuscania. Gli esempi di facciate cinquecentesche appena ricordati, impostati ancora su modelli di inizio secolo e linguisticamente poco aggiornati agli sviluppi che tali prototipi avevano avuto grazie alla continua sperimentazione portata avanti da architetti come Bramante, Raffaello e lo stesso Antonio da Sangallo nei centri maggiori, possono essere

⁴⁰⁸ Riferimenti in S. Perazzino, *La chiesa di San Donato*, cit., p. 129, n. 3;

⁴⁰⁹ Riferimenti documentari in S. Perazzino, *La chiesa di San Donato*, cit., p. 129, n. 4; E. Bentivoglio, *Cola di Matteuccio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, XXVI, Roma, 1982, p. 658;

⁴¹⁰ M. Gargano, *Civita di Bagnoregio*, in *L'ambiente, la memoria, il progetto, testimonianze su Civita di Bagnoregio*, a cura di F. Lattanzi, S. Polci, Sugar, Milano, 1988, pp. 25 – 50;

⁴¹¹ Cfr. *supra*, cap. 3;

⁴¹² M. Gargano, *L'ambiente, la memoria, il progetto*, cit., p. 44;

considerate come l'emblema di un anacronistico attardamento provinciale, basato sulla stanca riproposizione di modelli introdotti localmente negli ultimi decenni del Quattrocento ma che avevano ormai perso la loro spinta innovatrice, tendenza che si registra in diversi ambiti della produzione architettonica locale.

La facciata viterbese di Santa Maria della Quercia

Per quanto riguarda l'architettura delle facciate, un altro modello per molti aspetti innovativo e "moderno" che ebbe una notevole risonanza in ambito viterbese fu quello derivato dalla chiesa di Santa Maria della Quercia.

La facciata del santuario viterbese (figg. 47, 48, 49), la cui costruzione si colloca tra il 1507 ed il 1508 e che ebbe il pontefice Giulio II tra i promotori, fu realizzata in massima parte grazie alla collaborazione di maestranze locali e toscane che realizzarono le diverse parti di essa⁴¹³. La grande raffinatezza della sua composizione ha fatto supporre ad alcuni un possibile intervento nella fase progettuale da parte di Bramante⁴¹⁴, in quegli anni architetto fidato del papa e già da esso coinvolto in altri importanti cantieri cittadini. Se non è possibile confermare tale ipotesi, l'organicità e l'armonia delle proporzioni tra le diverse parti di essa spingono a ritenere molto probabile l'esistenza di un ben definito progetto di base della facciata, del quale purtroppo ad oggi non è possibile indicare con certezza l'autore. Recenti ricerche hanno portato alla scoperta, nell'archivio della chiesa, di un documento relativo a pagamenti per la sua realizzazione nel quale si fa riferimento ad un certo Maestro Pietro Rosselli⁴¹⁵, il cui nome ricorre anche in altri atti relativi all'edificio nei quali viene indicato come "*architetto della fabbrica*"⁴¹⁶ e che si potrebbe forse identificare con l'omonimo imprenditore e architetto toscano in contatto con i Sangallo e Michelangelo, ricordato dal Vasari con l'appellativo di "*murator vecchio e ingegnoso*" e presente nei principali cantieri romani contemporanei⁴¹⁷.

Dal punto di vista compositivo, la facciata della Quercia si presenta, pur in mancanza di un ordine architettonico, come un vero e proprio templum, albertianamente innalzata rispetto al livello stradale, preceduta da una solenne scalinata, e coronata da un classicheggiante timpano triangolare, poggiante su una trabeazione posta a coronamento superiore della parete e probabilmente terminato qualche anno dopo la

⁴¹³ S. Valtieri, E. Bentivoglio, *Viterbo nel Rinascimento*, cit., p. 330;

⁴¹⁴ *Ibidem*;

⁴¹⁵ R. Lorusso, *Santa Maria della Quercia*, cit., p. 90, p. 95 n. 39;

⁴¹⁶ G. Ciprini, *La Madonna della Quercia*, cit, I, p. 362, p. 375 n. 29 ;

⁴¹⁷ G. Vasari, *Vita di Baccio Bandinelli*, in *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, cit.; D. Gnoli, *Pietro Rosselli architetto*, in "Annuario dell'Associazione artistica fra i cultori di architettura" 1910 – 1911, pp. 70 e sgg.;

sottostante facciata. Un primo particolare molto interessante si può cogliere proprio in questo elemento; la trabeazione terminale della facciata poggia infatti su una teoria di mensole collocate sulla parete, secondo un motivo di derivazione classica ma assai raro nell'architettura contemporanea, e un cui precedente si può identificare nella facciata della chiesa fiorentina di San Felice in Piazza, attribuita a Michelozzo. Mensole isolate a sostegno di trabeazioni si ritrovano anche in alcune costruzioni della Roma sistina e sono di diretta derivazione brunelleschiana; l'architetto fiorentino le aveva infatti già inserite lungo le pareti laterali della sagrestia vecchia; anche nella facciata bolsenese di Santa Crisitina si ritrovano delle mensole in corrispondenza delle campate laterali a sostegno dell'architrave del primo livello. A Viterbo mensole isolate dovevano trovarsi invece sotto la cornice del portico del palazzo comunale, risalente all'incirca al 1460⁴¹⁸. All'interno del timpano campeggia un altorilievo con al centro un maestoso albero di quercia, richiamo alla dedicazione del santuario ma allo stesso tempo evidente tributo ai pontefici della Rovere, che tanto si spesero per la realizzazione del santuario, affiancato da due leoni simbolo della città di Viterbo.

La superficie muraria interamente in pietra è resa vibrante dalla lavorazione a bugne isodome levigate, che richiama nel trattamento della superficie le quattrocentesche apparecchiature murarie fiorentine secondo gli esempi di Palazzo Rucellai, Palazzo Gondi e del secondo livello di Palazzo Medici Riccardi. Un'apparecchiatura muraria del tutto simile si ritrova a Viterbo nel cortile di Palazzo Lunense, come ricordato attribuito al Rossellino o all'Alberti. Unici elementi inseriti nella parete e che permettono ad uno sguardo attento di leggere la conformazione interna del corpo basilicale a tre navate, sono i tre rosoni e i corrispondenti portali del tipo ad edicola arcata con pilastri aggettanti.

Il portale mediano presenta semiparaste riccamente scolpite con motivi a candelabra, trofei, intrecci di elementi fitomorfi, che terminano con capitelli del tipo composito – di fantasia e che formano un ordine completo con la trabeazione aggettante che sostengono. Al di sopra di tale trabeazione si colloca un'arcata a tutto sesto, secondo uno schema prettamente fiorentino, all'interno della cui lunetta trova posto un bassorilievo in terracotta invetriata dedicato alla Vergine realizzato dal fiorentino Andrea Della Robbia a partire dal 1507 insieme a quelle analoghe che occupano le lunette dei portali laterali. La ghiera dell'arcata è riccamente scolpita con motivi a foglie di quercia e ghiande, ulteriore richiamo araldico; l'intradosso è invece caratterizzato dal motivo classico a riquadri e rosette, mentre tutto il portale è inquadrato da una sorta di proiezione dell'ordine che ne sottolinea la tridimensionalità e che appare decorato da un raffinato motivo scultoreo a intreccio. Questo portale richiama direttamente, sia per

⁴¹⁸ F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Il Portico del Comune di Viterbo: un giallo architettonico del XV secolo*, in "Biblioteca e Società", 5, 1983, pp. 23 - 35;

tipologia che per i dettagli della decorazione scultorea, i tre portali della basilica bolsenese di Santa Cristina, di circa un decennio antecedente, del cui portale centrale ripropone anche il motivo della mensola posta in corrispondenza della chiave di volta dell'arco, espediente tipico del linguaggio di architetti come Giuliano da Sangallo e che venne anch'esso variamente ripreso nei decenni successivi, prevalentemente con solo scopo decorativo, in tutta l'area per arricchire il disegno di portali, finestre, tabernacoli. Interessanti si rivelano anche i due portali laterali viterbesi, che seguono un disegno semplificato rispetto a quello centrale; essi sono inquadrati da due paraste brunelleschianamente caratterizzate da sei scanalature e rudentate, con capitello composito e sorreggenti un timpano semicircolare con acroteri. Le paraste e il timpano arcuato presentano gli stipiti interni e l'intradosso strombati, secondo un modello già sperimentato da Michelozzo nel portale di San Felice in Piazza a Firenze e in quello di Sant'Agostino a Montepulciano ma che ricorda anche il disegno di tanti tabernacoli a parete quattrocenteschi. Tali superfici strombate sono riccamente decorate con motivi vegetali.

Sulla destra, la facciata della Quercia è affiancata da una poderosa torre campanaria in pietra, oggi a tre ordini ma che in origine ne prevedeva ben quattro. I due ordini inferiori, innalzati su un'alto piedistallo, sono gli unici appartenenti al progetto originario e conservatisi fino ad oggi, e furono eretti tra 1480 e 1484 ad opera dello scultore e architetto Ambrogio Barocci detto da Milano, artista dalla vasta esperienza e che aveva già lavorato a Ferrara, Urbino, Spoleto e anche in collaborazione con Antonio Rossellino⁴¹⁹. I due livelli Quattrocenteschi sono caratterizzati dalla muratura piena scandita da un'ordine di paraste alternate a nicchie semicirculari scavate nello spessore murario.

Uno degli aspetti più interessanti della facciata della Quercia è rappresentato dalla presenza sul sagrato antistante di quattro colonne isolate innalzate su piedistalli, realizzate, stando alle fonti, dagli stessi maestri che scolpirono i portali laterali. In mancanza di testimonianze storiche valide che possano documentare l'originario significato e la funzione per la quale tali colonne furono erette, la loro presenza ha originato diverse ipotesi. Certamente vi era almeno tra le intenzioni iniziali dei progettisti quella di erigere una sorta di portico, poi mai realizzato, che avrebbe fatto da membrana tra la facciata della chiesa e la scalinata antistante, del quale appare oggi

⁴¹⁹ Note biografiche generali in A. M. Matteucci, *Barocci Ambrogio*, Dizionario Biografico degli Italiani, VI, 1964 (versione online); E. Bentivoglio, *L'attività di Ambrogio Barocci da Milano*, in "Arte Lombarda", ISAL Istituto per la Storia dell'Arte Lombarda, Cesano Maderno, 65, 1983, pp. 73 – 78; Secondo G. Ciprini, dai documenti riportati da Pinzi si deduce che l'autore del campanile non sarebbe da identificarsi con Ambrogio Barocci ma con un suo omonimo maestro milanese, il cui padre si chiamava Marco e non Antonio come nel caso del Barocci, in G. Ciprini, *La Madonna della Quercia*, cit., I, p. 366;

difficile stabilire la conformazione originaria⁴²⁰. I termini di paragone non sono infatti numerosi. La presenza di portici collocati di fronte alle facciate di edifici chiesastici in epoca rinascimentale non ebbe larghissima diffusione e gli esempi rimasti fino a noi di tale tipologia sono rari. Nella città di Viterbo si ha testimonianza di almeno altri due edifici religiosi aventi in origine un porticato su colonne antistante la facciata, la chiesa di Santa Rosa e la chiesa di S. Sisto, e resti di colonne si trovano anche di fronte alla chiesa di San Donato a Civita di Bagnoregio, ma la mancanza di fonti documentarie sufficientemente dettagliate non rende possibile in nessuno di questi casi ricostruirne l'aspetto originario e la datazione. Le testimonianze più antiche della tipologia, non tutte conservate, rimandano all'epoca medievale e in particolare alle grandi basiliche paleocristiane romane, che nella maggior parte dei casi presentavano quadriportici o portici con colonnati architravati davanti all'ingresso, basti pensare alle basiliche di San Pietro, di San Giovanni in Laterano, di San Lorenzo fuori le mura o di San Lorenzo in Lucina. Tali esempi romani, erano normalmente caratterizzati da colonne innalzate su piedistalli o bassi muretti, sostituite alle estremità da più robusti pilastri. Ad un'epoca successiva risale invece uno degli esempi più importanti, e certamente il più monumentale ed innovativo di tale tipologia, il portico della cattedrale cosmatesca di Civita Castellana, noto centro del viterbese, realizzato tra XII e XIII secolo dai maestri cosmati⁴²¹. L'originalità e la monumentalità dell'architettura civitonica risiedono nelle sue imponenti dimensioni che superano in larghezza addirittura quelle della retrostante chiesa, e nella sua struttura, che prevede un portico architravato retto da sei colonne ioniche al cui centro si inserisce, in corrispondenza del portale principale, una grande arcata sopraelevata su pilastri quasi a ricordare l'architettura degli archi di trionfo, tutti elementi che risultano enfatizzati rispetto alla facciata retrostante anche grazie alla varietà e ricchezza cromatica e materica, tipica della tradizione cosmatesca. Tale soluzione ebbe scarso se non nullo seguito nell'architettura contemporanea, sia nella più conservatrice Roma che in altri territori della penisola⁴²² e sembra sia stata riscoperta nelle sue valenze compositive solo in epoca rinascimentale, quando aumentano gli esempi di facciate nelle quali, anche senza la presenza di veri e propri portici, si ripetono elementi come il richiamo all'architettura degli archi trionfali, l'enfaticizzazione del portale centrale e la commistione di grandi arcate ad elementi trabeati⁴²³. Un sintagma più direttamente derivante dal prototipo civitonico, dato

⁴²⁰ La reale volontà di costruzione del portico è testimoniata anche dalla presenza di una parete di collegamento a sinistra della facciata tra quest'ultima e la colonna antistante;

⁴²¹ Tra i contributi più recenti sul complesso *La cattedrale cosmatesca di Civita Castellana*, a cura di L. Creti, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2012;

⁴²² P. C. Claussen, *Perché non tante facciate come quella di Civita Castellana? Identità e rivalità periferia – centro*, in *La cattedrale cosmatesca di Civita Castellana*, cit., pp. 233 -242;

⁴²³ P. Portoghesi, *I riflessi del portico della cattedrale di Civita Castellana nell'architettura italiana del Rinascimento*, in *La cattedrale cosmatesca di Civita Castellana*, cit., pp. 243 – 251;

dall'unione di colonnato architravato con un grande arco centrale, si ritrova nella facciata della fiorentina Cappella Pazzi la cui progettazione è attribuita al Brunelleschi (ante 1430), il quale potrebbe aver visitato Civita Castellana durante uno dei suoi viaggi verso Roma, e in forme più semplificate nell'atrio della chiesa di Santa Maria Maddalena dei Pazzi di Giuliano da Sangallo (1491).

Si potrebbe ipotizzare che uno schema analogo fosse previsto anche per l'incompiuto portico viterbese; tuttavia osservando la facciata realizzata si comprende come l'inserimento di una trabeazione e del relativo tetto di copertura in corrispondenza delle campate laterali avrebbe interferito con la presenza dei due piccoli oculi posti sopra tali portali, coprendoli, cosa che in parte sarebbe avvenuta anche col grande oculo centrale. Inoltre tale interpretazione sarebbe resa ancora più problematica anche da altri fattori, come l'elevazione della facciata sull'alta scalinata, la differenza di larghezza tra gli intercolumni, con quello centrale più stretto rispetto ai due laterali, e con l'evidente esilità sia delle due colonne isolate della campata centrale che di quelle laterali, che si presentano come addossate ad altrettanto esili pilastri scanalati del medesimo ordine.

Una seconda ipotesi da considerare prevede la volontà di realizzazione di una più leggera loggia ad arcate su colonne. Una tale soluzione fu utilizzata nelle vicinanze di Viterbo nella chiesa di San Famiano a Gallese; qui, alla facciata duecentesca della basilica originaria, fu addossato nel primo XVI secolo un portico a quattro fornicì su colonne tuscaniche prive di piedistallo, con semplice copertura a tetto⁴²⁴. Anche la vicina cattedrale di San Giovenale a Narni presenta un analogo portico a tre fornicì su colonne con capitelli a foglie lisce, datato alla fine del Quattrocento ed attribuito alle maestranze lombarde che realizzarono vari interventi sull'edificio sullo scorcio del secolo⁴²⁵. Nel caso della chiesa viterbese anche la realizzazione di un portico di questo tipo appare comunque incongruente con la diversità di ampiezza degli intercolumni, che non avrebbe consentito la realizzazione di arcate delle stesse dimensioni e che avrebbe relegato proprio la campata centrale ad un arco di più modesta grandezza.

L'ipotesi più probabile sembrerebbe dunque quella di un portico privo di arcate ma con un basso architrave lapideo o in legno a sostegno di un tetto la cui presenza non interferisse con la composizione della facciata e la collocazione delle sue aperture⁴²⁶. Tuttavia la realizzazione di una copertura di questo tipo, modesta e spoglia, sembra essere in contrasto con la solennità e la ricchezza del disegno complessivo della facciata – *templum* retrostante, della quale avrebbe impedito la lettura d'insieme, occultandone almeno in parte la visione.

⁴²⁴ S. Boesch Gajano, L. Ermini Pani, *I Santi Patroni del Lazio*, cit., II, p. 7;

⁴²⁵ C. Perissinotto, *San Giovenale: la cattedrale di Narni nella storia e nell'arte*, Atti del convegno di studi di Narni, 17 – 18 ottobre 1996, a cura di C. Perissinotto, Centro di studi storici, Narni, 1998;

⁴²⁶ Elaborazione grafica di questa terza ipotesi in R. Lorusso, *Santa Maria della Quercia*, cit., p. 89;

Precedentemente alla realizzazione della facciata di Santa Maria della Quercia, a Viterbo fu progettato ed iniziato un altro portico antistante il prospetto di una chiesa, dalla configurazione estremamente più matura ed aggiornata alle novità che si stavano contemporaneamente sperimentando nei centri maggiori. Si tratta del portico della chiesa di Santa Maria in Gradi, tra le più importanti chiese cittadine in epoca rinascimentale, appartenente ad un ampio complesso con annesse strutture conventuali e che nel corso dei secoli ha subito numerosi ed importanti rifacimenti, specialmente a seguito dei bombardamenti subiti durante l'ultimo conflitto mondiale⁴²⁷.

Il portico di Santa Maria in Gradi, realizzato almeno in parte, stando ad un'iscrizione in loco, entro il 1466, non è sorretto da colonne libere, bensì da cinque arcate su pilastri inquadrati da un'ordine di colonne (addossate e in risalto di circa i due terzi) su alti piedistalli sorreggenti una trabeazione trionfata, sulla quale oggi si staglia una balaustrata inserita in una fase successiva. Alle due estremità laterali del portico gli angoli sono rafforzati ed enfatizzati dalla presenza, accanto alle colonne, di un pilastro di maggiore aggetto.

Nella sua conformazione questo portico riprende il più monumentale modello classico dell'arcata su pilastro con ordine di colonne inquadrante, derivato dagli antichi teatri romani o da edifici come il Tabularium, combinato a quello dell'arco trionfale, caratterizzato dalla trabeazione aggettante. Questo sistema compositivo romano era stato "riscoperto" e teorizzato dall'Alberti⁴²⁸, che lo aveva sperimentato nella progettazione della facciata del San Francesco a Rimini e in quella di Santa Maria Novella a Firenze.

Tale sintagma veniva, proprio negli anni sessanta del Quattrocento, impiegato per la prima volta in dimensioni monumentali nei principali cantieri romani, da quello della loggia delle benedizioni di Pio II antistante la facciata della basilica di San Pietro, al cortile di Palazzo Venezia e al portico d'ingresso dell'annessa basilica di San Marco, fabbriche realizzate sotto la guida di Francesco del Borgo e per le quali è stato più volte ipotizzato dalla critica un intervento in fase progettuale dell'Alberti⁴²⁹. L'utilizzo di tale modello quasi in contemporanea con i grandi cantieri romani denota una eccezionale maturità ed aggiornamento di questa architettura rispetto alle coeve viterbesi, tanto da supporre l'intervento nella progettazione di qualche importante maestro o dell'Alberti stesso, cui rimandano non soltanto lo schema generale ma anche alcuni dettagli della

⁴²⁷ E. Bentivoglio, *Architetture in città: la Rocca, il portico di Santa Maria in Gradi e il fonte del secondo chiostro, il palazzo di S. Sisto, il palazzo degli abati di S. Martino al Cimino a Porta San Pietro, il palazzo del Comune, in Il Quattrocento a Viterbo*, a cura di R. Cannatà, C. Strinati, De Luca, Roma, 1983, pp. 90 – 117; F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Il portico di Santa Maria in Gradi a Viterbo, osservazioni e riscontri documentari*, in "Bollettino della Società Tarquiniense di Arte e Storia", 38, 2011, pp. 61 – 81; S. Valtieri, E. Bentivoglio, *Viterbo nel Rinascimento*, cit., pp. 370 – 379;

⁴²⁸ L. B. Alberti, *L'architettura (De re aedificatoria)*, cit., p. 741 e sgg.;

⁴²⁹ C. L. Frommel, *Francesco del Borgo architetto*, cit., pp. 80 – 314;

composizione, ad esempio nella configurazione degli angoli estremi del portico, dove, come si è detto, si trovano affiancati una colonna ed un pilastro, proprio come alle estremità della facciata di Santa Maria Novella⁴³⁰. Anche riguardo la chiesa di Santa Maria in Gradi non si sono rinvenute fonti che permettano di identificare la paternità dell'ideazione iniziale e i suoi realizzatori, ma sembra certo che la sua progettazione fu il frutto di una personalità in contatto con gli ambienti più aggiornati, che magari aveva frequentato personalmente i cantieri romani contemporanei, e non opera di qualche anonimo maestro attivo solo nel ristretto ambito provinciale. Si sa comunque che la costruzione si protrasse per numerosi anni, tanto che nel 1475 fu appaltata a mastro Danese la conclusione dell'opera iniziata, ma che tuttavia ancora nel 1523 non era stata realizzata l'ultima arcata di sinistra⁴³¹.

Il portico viterbese rispetto ai modelli evocati presenta alcune incongruenze compositive e proporzionali che potrebbero dipendere in parte dai vincoli costituiti da strutture preesistenti e in parte da un'esecuzione materiale imprecisa ad opera delle maestranze che si alternarono durante i lunghi anni del cantiere, del progetto iniziale esistente. Tra le incongruenze maggiori si notano la diversità nell'ampiezza delle arcate e il fatto che esse siano ribassate e non a tutto sesto come invece nei prototipi citati, e la scarsa altezza delle colonne, che si presentano più basse delle arcate inquadrature, circostanza che probabilmente è alla base della scelta dell'inserimento e di un dado al di sopra del capitello come collegamento con la trabeazione.

Benchè il motivo dell'arcata su pilastri con ordine inquadrante, dopo le sperimentazioni romane e fiorentine, ebbe una certa diffusione, soprattutto nella versione con paraste al posto delle semicolonne, e fu largamente impiegato nella realizzazione di cortili, il modello del portico di Santa Maria in Gradi non ebbe epigoni in epoca contemporanea in area viterbese. Unici esempi ad esso contemporanei e paragonabili in Italia centrale possono individuarsi nella facciata del Duomo di Spoleto, realizzata tra il 1490 ed il 1505 da Pippo di Antonio da Firenze, cui parrebbe doversi ascrivere il disegno, e Antonio Barocci da Milano⁴³², già ricordato quale autore del campanile della Quercia viterbese, e il portico della chiesa di San Cosimato a Vicovaro, realizzato negli ultimi decenni del Quattrocento⁴³³. Nell'architettura civile il modello avrà una certa diffusione negli anni successivi, e si trova ad esempio nel bramantesco cortile interno della rocca Albornoz o nel sangallesco cortile della rocca di Civita Castellana.

⁴³⁰ Analoga considerazione potrebbe farsi per quanto riguarda l'accostamento colonna libera – pilastro davanti alla facciata di Santa Maria della Quercia;

⁴³¹ S. Valtieri, E. Bentivoglio, *Viterbo nel Rinascimento*, cit., p. 374;

⁴³² G. Benazzi, G. Carbonara, *La cattedrale di Spoleto, storia, arte, conservazione*, Motta, Milano, 2002;

⁴³³ A. Crielesi, *Il complesso conventuale di San Cosimato presso Vicovaro, storia e arte nei secoli*, s. n., Roma, 1995;

Le facciate delle chiese di Corchiano e Canepina

A differenza della chiesa di Santa Maria in Gradi, la facciata di Santa Maria della Quercia divenne modello per la realizzazione di altre facciate sul territorio. Tra queste, l'esempio più singolare può considerarsi quello della Chiesa di Santa Maria del Soccorso a Corchiano (figg. 50, 51, 52), davanti la cui facciata si erigono quattro colonne isolate su alti piedistalli proprio come nel modello viterbese⁴³⁴. La chiesa corchianese presenta, innalzata su alcuni gradini, una maestosa facciata lapidea, probabilmente realizzata in più tempi, con terminazione piatta, aperta da un grande oculo centrale e da tre portali estremamente interessanti. Il portale centrale, quello meglio conservatosi fino ai giorni nostri, è inquadrato da due paraste su piedistalli, sorreggenti una trabeazione coronata da un timpano triangolare e può essere considerato una delle migliori realizzazioni del genere in tutta l'area. Tutte le membrature architettoniche appaiono dense di decorazioni scultoree; sui piedistalli trovano posto due putti scudiferi, le paraste di ordine corinzio presentano una ricca decorazione a candelabra con putti, che si ritrovano anche sullo stipite superiore sul quale sorreggono ricchi festoni vegetali. Il fregio del portale è decorato invece una teoria di testine, forse di cherubini, mentre il timpano triangolare presenta raffinate mensole alternate a rosette. I due portali laterali, inferiori nelle dimensioni, hanno caratteri più semplificati, sono del tipo ionico con volute laterali ma privo di decorazione scultorea. Probabilmente anch'essi erano in origine coronati da un timpano, che stando ad alcuni segni visibili nelle foto precedenti ai più recenti restauri, probabilmente era di tipo semicircolare sul portale destro e triangolare su quello sinistro⁴³⁵, simile nelle forme ad un portale che si apre sul fianco destro della chiesa. Le colonne sul sagrato di Santa Maria del Soccorso, di ordine tuscanico, come nella chiesa della Quercia non sono tutte uguali tra loro. Le due centrali infatti si caratterizzano come vere e proprie colonne isolate monolitiche, innalzate su alti piedistalli cubici le cui facce sono decorate da rosette, clipei, motivi fitomorfi e alcune figure allegoriche oggi difficilmente riconoscibili; le colonne poste in corrispondenza delle estremità laterali della facciata, si configurano invece come due semicolonne appoggiate ad una sorta di pilastrino centrale a base rettangolare, che conserva le medesime modanature delle colonne e il cui maggiore spessore si conserva nell'aggetto del piedistallo di base e della cornice superiore. Tale soluzione potrebbe riferirsi ad una volontà di enfattizzazione dell'angolo o forse a esigenze di supporto della prevista copertura mai realizzata del portico. Una soluzione simile seppur semplificata sembra essere stata adottata per le colonne angolari del portico della vicina chiesa di Gallese. A queste colonne laterali corrispondono sulla facciata, in

⁴³⁴ cfr. *supra*;

⁴³⁵ Dettaglio notato anche da B. M. Apollonj Ghetti, *Architettura della Tuscia*, cit., pp. 190 – 191;

corrispondenza delle estremità, delle paraste su piedistalli decorati con fronde di quercia, dallo scarso oggetto ma leggibili come colonne quadrangolari incassate nella parete di facciata ma che non sembra potessero avere una reale funzione statica nell'ambito della realizzazione di un portico. Anche nel caso della chiesa corchianese non resta nessun riscontro documentario circa la realizzazione o l'esistenza di un portico o circa la volontà della sua costruzione, mentre per quanto riguarda la sua conformazione si potrebbero avanzare le stesse ipotesi già esaminate per quanto riguarda il possibile prototipo viterbese. Tuttavia anche in questo caso tutte le soluzioni sembrerebbero essere in contrasto con la configurazione della facciata realizzata e soprattutto con la monumentalità del portale centrale e le proporzioni delle colonne ad esso antistanti. Tali circostanze farebbero propendere per l'ipotesi che le colonne siano state collocate sul sagrato della chiesa corchianese esclusivamente con la volontà di omaggiare e richiamare il più illustre modello, cui l'intera costruzione di Santa Maria del Soccorso è debitrice per tante soluzioni⁴³⁶. E' possibile dunque ritenere che l'aggiunta di questi elementi possa risalire ad un momento più tardo rispetto alla costruzione della chiesa e collocarsi nei primi decenni del Cinquecento, successivamente alla conclusione della facciata viterbese. A questa ipotesi farebbe pensare anche la scelta dell'impiego dell'ordine dorico, che nell'area si diffuse principalmente nel XVI secolo, oltrechè la relazione con la Cappella del Paradiso collocata all'interno della chiesa e che sembra essere coeva⁴³⁷. Inoltre i tre portali della facciata, certamente riconducibili ad una medesima fase di abbellimento della chiesa, sembrerebbero essere stati inseriti in un secondo momento all'interno della cortina muraria esistente⁴³⁸, dunque forse in sostituzione di precedenti e più semplici strutture. La scelta dell'ordine dorico in un tale contesto potrebbe inoltre far pensare anche ad una matura volontà di differenziazione gerarchica tra l'esterno della chiesa e l'interno, nobilitato dal bel colonnato corinzio.

Altra facciata che appare fortemente influenzata da Santa Maria della Quercia è la quella della collegiata dell'Assunta di Canepina (figg. 52, 53, 54), che non presenta tracce legate all'eventuale esistenza di portici o volontà di edificarne. Tale facciata, interamente lapidea e con una raffinatissima apparecchiatura muraria a conci regolari, è quadrata come la viterbese e ha una terminazione rettilinea sottolineata da un'elegante cornice a dentelli, è aperta da tre portali e tre oculi, dei quali uno maggiore e i due laterali dalle dimensioni molto ridotte, analogamente al prototipo viterbese. I due portali laterali sono del tipo lunettato più semplice, mentre quello centrale presenta una maggiore ricchezza nella composizione e nella decorazione architettonica. I suoi stipiti

⁴³⁶ P. Davies, *Likeness in Italian Renaissance pilgrimage architecture*, cit., pp. 198 - 199;

⁴³⁷ Cfr. *infra*;

⁴³⁸ B. M. Apollonj Ghetti, *Architettura della Toscana*, cit., p. 12;

modanati sono variamente decorati ed arricchiti da motivi a perle, ovuli e festoni vegetali, mentre due raffinate mensole laterali sorreggono il timpano circolare con acroteri al centro del quale probabilmente in origine doveva collocarsi una decorazione a dipinto o bassorilievo. La porzione sinistra della facciata ingloba in sé una semplice e alta torre campanaria. Stando ai documenti rinvenuti⁴³⁹, la facciata fu realizzata a partire dal 1492 dal muratore lombardo Giovanni da Villa Lennio, che avrebbe dovuto realizzarla insieme al campanile, forse in parte già esistente, in pietra conca, includendovi le tre finestre ad oculo e due dei tre portali in pietra, quello centrale e quello di destra. L'accorpamento del campanile alla parete della facciata lapidea e la regolarizzazione della stessa, la realizzazione dei tre oculi in corrispondenza dei portali ed il disegno dei portali stessi potrebbe essere un indizio della volontà anche per l'edificio canepinense di adeguarsi al modello viterbese in costruzione.

La cappella del Paradiso a Corchiano e alcuni episodi minori

Dopo aver analizzato i principali edifici religiosi della regione, è opportuno soffermarsi su interventi di minore entità ma ugualmente importanti per la comprensione del clima culturale generale e della diffusione di nuovi linguaggi. Tra gli esempi più significativi si possono annoverare alcune cappelle, realizzate all'interno di edifici ecclesiastici.

Probabilmente l'esempio più interessante è rappresentato dalla cosiddetta Cappella del Paradiso (figg. 60, 61), situata all'interno della chiesa di Santa Maria del Soccorso a Corchiano⁴⁴⁰. L'interesse per questa cappella risiede principalmente nel fatto che essa, pur essendo collocata all'interno della chiesa, si configura piuttosto come un corpo architettonico a sé stante, concepito quasi in maniera autonoma rispetto all'edificio che la ospita, e sul quale sembra addirittura imporsi, viste le sue dimensioni considerevoli. Nella sua configurazione duque essa si avvicina più ad un tempietto / sacello o edicola votiva esterna che ad una tradizionale cappella da navata, caratteristica che la rende un *unicum* all'interno del territorio preso in esame e probabilmente anche al di fuori dei confini di esso. Elementi di tangenza in questo senso si potrebbero individuare con la cappella di piazza a Siena terminata dal Federighi. Considerando la sua collocazione all'interno dello spazio chiesastico, essa potrebbe concettualmente rimandare allo schema tardomedievale dei cibori o dei baldacchini, che era stato probabilmente alla base della sperimentazione da parte del Brunelleschi nella cappella Ridolfi ed in quella Barbadori in Santa Felicità a Firenze, per la cui composizione l'architetto si era servito del modulo su base quadrata costruito da paraste – pilastri corinzi sorreggenti una trabeazione e inquadranti arcate su semicolonne.

⁴³⁹ F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Maestranze e artisti a Canepina*, cit., pp. 37 – 51;

⁴⁴⁰ Cfr. *supra*;

La cappella del Paradiso, che ha pianta rettangolare, è collocata in corrispondenza della quarta campata della navata destra della chiesa, con un lato addossato al muro perimetrale esterno della stessa, e con la sua ragguardevole volumetria invade parte dello spazio della navata centrale, inglobando al suo interno anche due dei pilastri della navata stessa. L'organismo della cappella prevede tre grandi arcate a tutto sesto aperte sullo spazio chiesastico (seppur quella centrale è stata in seguito tamponata per creare una parete atta ad ospitare degli affreschi), innalzate su un basamento e inquadrate negli angoli da paraste composite sostenenti una trabeazione completa, che si connotano come veri e proprio pilastri angolari o *columnae quadrangulae*. Sui lati perpendicolari alla navata si collocano due portali in peperino che consentono l'ingresso al sacello.

Analogamente a quanto registrato per la chiesa che la ospita, anche per la cappella ad oggi non sono note fonti documentarie circa le circostanze della sua progettazione e costruzione, e restano dunque sconosciute la committenza, la data di realizzazione e naturalmente ogni informazione relativa al suo ideatore o a quanti presero parte alla sua costruzione. Una datazione può essere dunque tentata esclusivamente attraverso l'analisi diretta del manufatto.

Sicuramente essa fu portata a termine entro i primi decenni del Cinquecento; il suo interno si presenta infatti interamente ricoperto da un ciclo di affreschi, attribuiti da recenti studi alla mano dei Torresani, in particolare a Lorenzo, e la cui realizzazione dovrebbe cronologicamente collocarsi intorno agli anni 1539 - 1543⁴⁴¹. A quest'epoca risalirebbe anche la tamponatura della grande arcata verso la navata maggiore. I Torresani erano stati già attivi nel territorio di Corchiano, dove avevano realizzato nello stesso giro di anni alcuni affreschi nella chiesa di Sant'Antonio e in quella di Sant'Egidio.

Osservando la ricca decorazione scultorea esterna della cappella, in particolare quella dell'alto basamento, all'interno delle riquadrature si possono notare gli attributi araldici dei due Santi protettori del borgo di Corchiano, San Valentino (la spada) e San Biagio (il pettine per lana), circostanza che può far ipotizzare che la struttura fosse concepita originariamente come sacello votivo dedicato proprio ai protettori locali. Sempre all'interno delle riquadrature del basamento, si riconoscono anche alcuni rami con foglie di quercia, elementi certamente riferibili alla volontà di ricordare il santuario viterbese della Quercia, alla quale la chiesa era strettamente legata, ma anche evidenti attributi araldici della famiglia Della Rovere. Se così fosse, tali attributi potrebbero essere stati inseriti a celebrazione del pontefice Sisto IV, colui che aveva acconsentito nel 1478 all'edificazione della chiesa. Tuttavia i dettagli linguistici della composizione e

⁴⁴¹ Per la cronologia e l'attribuzione del ciclo pittorico si vedano L. Russo, *La media Valle del Tevere*, cit., e A. Alessi, *Analisi dei cicli pittorici di Corchiano*, cit.;

della decorazione scultorea portano a ritenere la cappella opera troppo matura per essere collocata negli ultimi decenni del Quattrocento; elementi quali le scanalature rudentate poste tra i riquadri del basamento sembrano infatti potersi riferire maggiormente ai primi decenni del Cinquecento. Ad avvalorare tale cronologia si pone anche il confronto tra la cappella e l'apparato scultoreo delle colonne e dei portali della chiesa di Santa Maria della Quercia, in particolare di quello centrale. Lungo le partiture architettoniche della cappella ricorrono infatti gli stessi elaborati motivi a candelabra con inserti zoomorfi, le grottesche, le decorazioni fitomorfe, i clipei, e le rosette dei piedistalli delle colonne viterbesi, realizzate come abbiamo visto tra 1507 ed il 1508 ad opera di maestranze locali e toscane. Analoghi confronti si potrebbero compiere con i ricchi portali e le colonne antistanti la facciata della stessa chiesa corchianese, che sarebbero dunque contemporanei o di poco precedenti alla realizzazione della cappella. Alla luce di questi confronti si potrebbe dunque ipotizzare una realizzazione della cappella contestuale o di pochi anni successiva al prototipo viterbese, e i riferimenti araldici alla famiglia Della Rovere potrebbero essere connessi al pontefice Giulio II, il quale avrebbe potuto in qualche modo finanziare tali interventi di arricchimento della chiesa corchianese la cui costruzione era stata promossa dallo zio, molto devoto alla Vergine della Quercia, secondo il modello del santuario viterbese.

Nella regione, nei decenni a cavallo tra Quattro e Cinquecento, si assiste alla realizzazione di diverse cappelle che sembrano avere lo stesso modello della cappella corchianese, ossia una grande arcata d'ingresso aperta sullo spazio chiesastico, inquadrata da due paraste sorreggenti una trabeazione aggettante e caratterizzate per la ricchezza dell'apparato scultoreo decorativo, con emblemi araldici, candelabre, motivi fitomorfi, che spesso sembrano addirittura prevaricare la composizione architettonica dell'insieme. Pochi di questi manufatti raggiungono alti livelli di raffinatezza dal punto di vista compositivo e scultoreo, al pari di quello corchianese, ma la loro presenza si dimostra interessante per comprendere la diffusione e la ripetizione di schemi che negli anni si erano consolidati.

Tra gli esempi viterbesi più noti vi è la Cappella Specca (fig. 62) nella chiesa di Santa Maria della Verità, edificio ricco di numerose interessanti cappelle rinascimentali. Questa cappella dedicata a San Sebastiano, già esistente dal 1463, fu ristrutturata da Domenico Specca nel 1487, e si colloca in fondo al braccio destro del transetto. Il grande arco d'ingresso al sacello è attribuito agli scultori fiorentini Pietro e Sebastiano d'Antonio⁴⁴².

Altri due esempi, per molti aspetti più marcatamente provinciali si possono individuare nella città di Tuscania.

⁴⁴² S. Valtieri, E. Bentivoglio, *Viterbo nel Rinascimento*, cit., p. 351, n. 7;

Qui troviamo, nella chiesa di Sant'Agostino, la cappella Ludovisi, o di San Giobbe (fig. 64), costruita grazie all'iniziativa di un noto esponente della nobiltà cittadina, il prelado Paolo Ludovisi, avvocato della Sacra Rota. La costruzione dovrebbe risalire al 1486, stando all'epigrafe scolpita sull'architrave d'ingresso, che recita, dopo l'indicazione del committente e della dedicazione, "DICATUM FIERI IUSSIT MCCCCCLXXXVI". Gli elementi che caratterizzano la cappella sono ancora una volta un grande arco a tutto sesto inquadrato lateralmente da due paraste e superiormente da una trabeazione completa e aggettante. In questo caso la decorazione scultorea pervade totalmente la superficie di ogni membratura architettonica, con festoni, candelabra e riferimenti araldici fino quasi a farle passare in secondo piano. Alla sommità dell'arco è una mensola sulla quale trova posto la statua di un putto reggi stemma. L'intero apparato decorativo della cappella svela la sua derivazione toscana, ravvisabile in particolare nella ricerca dell'elemento classicheggiante e nelle ricchezza e profusione della decorazione che la domina in ogni parte. Sembrerebbe di leggere derivazioni dalla scultura senese del XV secolo, in particolare da personalità come Antonio Federighi, Giovanni Taurino, Francesco di Valdombrino e addirittura echi di cultura bregnesca. La presenza delle iniziali M. P., incise su un cartiglio collocato a sinistra dell'arcata, ha però portato ad un'attribuzione a Maestro Pellegrino da Viterbo, scultore che si colloca nella corrente toscana rappresentata a Roma da Isaia da Pisa⁴⁴³.

Restando a Toscana, un altro esempio è costituito dalla cappella di San Rocco in Santa Maria della Rosa (fig. 65), commissionata, secondo l'iscrizione sull'architrave d'ingresso "SECONDIANUS CIOTTUS DIVO ROCHO DICAVIT MCCCCCVI", dal patrizio tuscanense, Secondiano Ciotti nel 1507. Della cappella, oggi murata, resta visibile l'arcone d'ingresso, anche in questo caso con schema analogo ai precedenti esempi.

Un interessante esempio di questa tipologia si trova nella già nota collegiata dell'Assunta a Canepina (fig. 63). Si tratta di una grande arcata oggi murata, probabilmente in origine avente funzione di ingresso ad una cappella o di cornice architettonica plastica di un monumento funebre, come farebbe pensare l'iconografia di alcuni motivi decorativi e soprattutto un'iscrizione che corre lungo il fregio e che recita SIS MEMOR O NOSTRI VINCENTI SC. TE ROGAMUS. Il manufatto, frammentario, è costituito da due basamenti modanati nei quali trovano posto in bassorilievo dei putti alati con scudo e fiaccola capovolta, sui quali si poggiano due paraste, riccamente decorate da motivi a candelabra floreali nascenti da vasi e che sostengono l'imposta di un arco a tutto sesto sul quale proseguono gli stessi motivi decorativi. L'arcata è inquadrata da due pilastrini ed è superiormente tangente ad una trabeazione completa con profilature ad ovali e dentelli. Negli spazi di risulta sono collocati dei clipei

⁴⁴³ *Un'antologia di restauri. 50 opere d'arte restaurate dal 1971 al 1981*, catalogo della mostra, Roma, Palazzo Barberini, 18 maggio – 31 luglio 1982, De Luca, Roma, 1982, scheda p. 117 a cura di A. M. Pedrocchi;

decorativi. Anche in questo caso dovremmo trovarci di fronte ad un'opera databile ai primi decenni del Cinquecento, stante la vicinanza tra il manufatto e la decorazione scultorea del portale d'ingresso della chiesa, datato tra il 1513 ed il 1514.

Da tutti questi esempi si nota come tra gli ultimi decenni del Quattrocento e i primi del Cinquecento, si sia gradualmente diffuso nel territorio il gusto per una ricca decorazione scultorea di derivazione e aspirazione anticheggiante dei manufatti architettonici, capace spesso di prevaricare gli elementi compositivi degli stessi e che si ritrova non solo in tante cappelle ma anche in elementi quali portali, tabernacoli a parete, fonti battesimali. La derivazione di tale concezione è sicuramente toscana, e può ritenersi propria dell'influenza o dell'opera svolta da tanti scalpellini e scultori che non avendo una spiccata formazione in campo architettonico erano maggiormente inclini alla ripetizione di modelli e schemi noti e già sperimentati.

4.3 Architettura civile.

L'ammodernamento delle antiche rocche

Nel campo dell'architettura civile, protagonisti assoluti del rinnovamento architettonico dei piccoli centri del viterbese furono le antiche rocche e i palazzi baronali, sui quali si concentrò l'attenzione dei signori locali che ne avevano il possesso.

Elementi caratterizzanti del paesaggio e punto nodale della struttura urbana e difensiva della maggioranza dei centri abitati fin dall'epoca dell'incastellamento⁴⁴⁴, le rocche fortificate a partire proprio dalla prima metà del Quattrocento furono al centro di un processo di trasformazione ed ammodernamento, che, nella maggioranza dei casi, avvenne in più tempi e si intensificò e protrasse nei secoli successivi.

Le motivazioni alla base di tali interventi rispondevano a diverse esigenze, che spesso si trovarono a coesistere, ma che furono essenzialmente di due nature. Da un lato, si presentò l'esigenza, sempre più impellente a partire dai primi decenni del XVI secolo, di un adeguamento delle strutture medievali alle nuove tecniche belliche, attraverso il ricorso a tutti quegli espedienti, come la trasformazione del perimetro murario, l'inserimento di bastioni poligonali angolari, ecc., che si stavano proprio in quegli anni mettendo a punto da parte dei maggiori trattatisti ed architetti⁴⁴⁵. Tale esigenza difensiva era dovuta al fatto che, come ricordato nei capitoli introduttivi, il possesso dei numerosi centri abitati afferenti all'area del Patrimonio di San Pietro era vivacemente conteso da diverse forze politiche ed economiche, a partire dalle principali famiglie baronali locali fino alla Chiesa stessa, e dunque teatro di frequenti battaglie e guerre di

⁴⁴⁴ Cfr. *supra*, cap. 1;

⁴⁴⁵ Panoramica generale per il territorio considerato in F. Angelucci, *Fortificazioni del primo Cinquecento nel Lazio Settentrionale*, in "Storia dell'urbanistica", 28, Edizioni Kappa, Roma, 2009, pp. 33 – 48;

conquista, cui spesso il primo obiettivo sensibile era costituito proprio dalle strutture fortificate, residenze di signori e potentati del luogo, ma anche in alcuni casi sedi pontificie, non di rado danneggiate o prese d'assedio durante tali scontri.

Dall'altro lato si fece sempre più strada la volontà, da parte della committenza, di unire tali esigenze di difesa alle nuove necessità residenziali e rappresentative imposte dallo *status* signorile raggiunto, interpretate alla luce dei nuovi modelli e stili di vita che con l'epoca rinascimentale si stavano sempre più diffondendo tra le classi sociali economicamente e culturalmente più elevate. Ecco dunque che i lavori di rinnovamento delle antiche fortificazioni furono improntati ad una sempre maggiore ricerca formale, atta ad ingentilirne l'aspetto austero e militare, attraverso l'eliminazione o la riduzione in altezza di torri e merlature, la realizzazione di ariose logge aperte verso il paesaggio, di cortili interni, la regolarizzazione e l'arricchimento dei prospetti attraverso l'inserimento di nuove finestre e portali "alla maniera moderna", la riorganizzazione e la redistribuzione degli spazi interni alla luce di nuovi criteri estetici e funzionali. Il coesistere di esigenze tra loro così diverse e per alcuni aspetti contraddittorie, unite ai vincoli imposti dalla conformazione delle strutture preesistenti, spesso mantenute ed inglobate in corpi di fabbrica realizzati *ex novo*, diede origine nella maggior parte dei casi ad architetture "ibride", nelle quali coesistono elementi tipici dell'architettura militare ed elementi riferibili alla nuova edilizia residenziale, sia urbana che extraurbana. Ci si trova dunque davanti ad uno scenario molto variegato e disomogeneo, costituito da edifici strutturalmente complessi e difficilmente catalogabili secondo classi tipologiche predeterminate, per le quali in molti casi persino l'utilizzo di categorizzazioni e denominazioni in uso in altri contesti, quali palazzo, villa, castello, può risultare improprio. Per loro natura le rocche differiscono sia dai palazzi cittadini, sorti in contesti urbanizzati ed influenzati nel loro sviluppo dal reticolo viario, dalle costruzioni circostanti o dall'essere quinta prospettica di piazze o strade, che dai palazzi extraurbani o ville o ancora casali, in quanto non ne condividono l'autonomia, il contatto diretto con il paesaggio, la libertà da vincoli spaziali, l'essere circondati da parchi o giardini. Spesso anzi nella riqualificazione delle antiche rocche, elemento determinante nelle scelte progettuali furono proprio i vincoli naturali esistenti, rappresentati dalla conformazione della cinta difensiva e dei suoi accessi, dalla presenza e collocazione di eventuali torrioni, dalle caratteristiche morfologiche ed altimetriche del territorio. Si è visto che la maggior parte degli antichi castra dell'Alto Lazio sorgevano su speroni rocciosi, con il nucleo centrale delle rocche collocato nella parte più alta e difficilmente accessibile di esso, condizione che ne limitava le possibilità di ampliamento o modifica. Questi fattori condizionarono le rocche dal punto di vista planimetrico, permettendo solo in rari casi la realizzazione di impianti dal perimetro regolare, nei quali la disposizione degli ambienti interni e degli annessi di servizio fosse

pienamente riconducibile ai principi di simmetria ed assialità tanto importanti per gli architetti e i committenti rinascimentali. La medesima complessità si riscontra anche nell'articolazione degli alzati, spesso non omogenei sia dal punto di vista dimensionale che stilistico.

Nonostante tali imprescindibili considerazioni, appare evidente che i modelli di riferimento di committenti e progettisti nella trasformazione delle antiche rocche furono le nuove tipologie di edilizia residenziale messe a punto in epoca rinascimentale, sia quella del palazzo civile cittadino, nata a Firenze ed in seguito diffusasi con varie declinazioni in tutta la penisola⁴⁴⁶, che quella delle ville, inaugurata con i progetti per le ville medicee nelle campagne toscane⁴⁴⁷. Da ciascuna di queste tipologie si trassero le soluzioni e gli elementi più adatti a rispondere di volta in volta alle diverse esigenze di rinnovamento.

In un panorama tanto variegato, individuare delle influenze univoche risulta più complesso rispetto a quanto visto nel campo dell'architettura religiosa.

In generale, l'architettura civile dell'Alto Lazio, se per alcuni versi sembra recepire in maniera precoce rispetto alla stessa città di Roma il nuovo linguaggio architettonico del palazzo rinascimentale toscano, basti pensare all'esempio viterbese di palazzo Lunense, appare altrettanto condizionata dall'edilizia quattrocentesca romana, precedente alla realizzazione della Cancelleria, caratterizzata essenzialmente da una minore simmetria, sia in pianta che in alzato, nell'articolazione dei fabbricati, dalla scarsa diffusione, per quanto riguarda il disegno delle facciate, sia dell'uso del bugnato che dell'intelaiatura ad ordini architettonici sovrapposti, la diffusa mancanza di cortili interni e il perdurare di forme arcaizzanti, riscontrabili ad esempio nell'utilizzo di pilastri ottagonali nei loggiati.

Questa varietà di influenze, che si rispecchia anche nella scelta di elementi architettonici quali finestre e portali, si riscontra anche nelle rocche; in tutta l'area infatti si trovano, spesso giustapposti nell'ambito dello stesso edificio, portali ad arco con bugne lisce, di

⁴⁴⁶ Il tema dell'evoluzione dell'architettura del palazzo residenziale nel Rinascimento è stato oggetto di numerosi studi, sia di carattere generale che monografico. Si ricordano tra i principali: C. L. Frommel, *Der römische Palastbau der Hochrenaissance*, Tübingen, Wasmuth, 1973, I - III; S. Valtieri, *Il palazzo del principe, il palazzo del cardinale, il palazzo del mercante nel Rinascimento*, Roma, Gangemi, 1988; S. Valtieri, *Il palazzo dal Rinascimento ad oggi, in Italia, nel Regno di Napoli e in Calabria*, Atti del convegno internazionale, Reggio Calabria, 20 - 22 ottobre 1988, Gangemi, Roma, 1989; A. Scotti, *Aspetti dell'abitare in Italia tra XV e XVI secolo, distribuzione, funzioni, impianti*, Unicopli, Milano, 2001; G. Clark, *Roman house - Renaissance Palace: Inventing Antiquity in Fifteenth - Century Italy*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003;

⁴⁴⁷ Tra i numerosi studi di carattere generale sulla tipologia della villa rinascimentale si ricordano: C. L. Frommel, *La villa Madama e la tipologia della villa romana nel Rinascimento*, in "Bollettino del centro Internazionale di Studi Andrea Palladio", 11, 1969, pp. 47 - 64; J. S. Ackerman, *La villa. Forma e ideologia*, Einaudi, Torino, 1990; S. Frommel, *Villa Lante a Bagnaia e lo sviluppo tipologico della villa nel Rinascimento italiano*, in *Villa Lante a Bagnaia*, Electa, Milano, 2005, pp. 173 - 189; H. Burns, *La villa italiana del Rinascimento, forme e funzioni delle residenze di campagna, dal castello alla villa palladiana*, Costabissara, Colla, 2012;

derivazione fiorentina (ad esempio nei palazzi Farnese di Valentano, Marta e Canepina, o nel palazzo Orsini di Vasanello), finestre cruciformi con stipiti e cornice modanati (ad esempio nel castello Orsini di Bracciano), secondo la tipologia adottata a Roma per esempio in Palazzo Venezia ma utilizzata anche a Pienza dal Rossellino, finestre ad arco con ghiera lapidea continua o semplici finestre rettangolari con cornici modanate o scolpite. Le pareti dei prospetti mantengono perlopiù una configurazione semplice, contrassegnata dalla presenza di essenziali fasce lapidee marcapiano al di sotto delle finestre e limitate al solo piano nobile o di cornici di coronamento sommitali.

Tale scenario, lascerà posto a partire dai primi decenni del secolo XVI ad una composizione più matura ed organica, che risente prevalentemente dell'influenza delle architetture progettate nell'area da Antonio da Sangallo il Giovane, in particolare per la famiglia Farnese⁴⁴⁸, promotrice di numerosissimi interventi di restauro e trasformazione delle antiche rocche medievali nei propri feudi intorno al lago di Bolsena, specie a partire dall'azione del cardinale Alessandro, futuro papa Paolo III, che commissionò all'architetto interventi sulle fabbriche civili che superarono di gran lunga nella quantità quelli a favore della costruzione o del restauro di architetture religiose⁴⁴⁹. Tale azione, fu dettata per il cardinale Farnese sia dalla volontà di accrescere il patrimonio immobiliare familiare, sfruttando i proventi camerali dei quali poteva usufruire grazie alle cariche assunte nell'amministrazione ecclesiastica, sia di esaltare la visibilità della potenza familiare in un territorio che grazie alla presenza della via Francigena era denso di traffici economici e politici⁴⁵⁰. Attraverso le architetture farnesiane, si diffusero nell'area nuovi modelli compositivi, poi variamente ripresi e declinati. Ad esempio, per quanto riguarda l'articolazione delle facciate, architetture come il palazzo Farnese di Gradoli, promossero l'affermazione anche nel Patrimonio di un modello compositivo di facciata inaugurato proprio dalle prime opere sangallesche⁴⁵¹ e che diverrà uno dei più diffusi nell'edilizia residenziale romana del XVI secolo. Tale modello, di facile riproduzione ed adattabilità ai più diversi contesti, prevedeva la completa assenza di ordini architettonici nell'articolazione parietale dei diversi livelli, la presenza di fasce marcapiano lapidee a sottolineare la successione in altezza dei piani, la serrata successione delle finestre, la presenza di bugnato in corrispondenza dei cantonali, l'ampia cornice a terminazione della facciata. Diverse declinazioni di questo modello si possono considerare le facciate principali del palazzo Orsini di Mugnano⁴⁵² e del palazzo Farnese di Latera⁴⁵³.

⁴⁴⁸ Sintesi delle principali realizzazioni Farnese nell'Alto Lazio al cap. 2, par. 2.1;

⁴⁴⁹ Sull'argomento M. Scimemi, *Alessandro Farnese e Antonio da Sangallo il Giovane*, cit.;

⁴⁵⁰ *Idem*;

⁴⁵¹ Si vedano il palazzo Baldassini ed il palazzo Farnese di Roma;

⁴⁵² Per un approfondimento di questi palazzi cfr. *infra* e relative schede;

⁴⁵³ Cfr. *infra*;

La facciata interna del palazzo Monaldeschi a Montecalvello

Nel contesto tratteggiato, si distingue la ricerca e la maturità dimostrata nella realizzazione della facciata principale del palazzo del borgo di Montecalvello (figg. 93, 94, 95, 96, 97), non lontano da Grotte Santo Stefano, appartenente alla famiglia Monaldeschi, detentrici della signoria sul borgo in maniera quasi ininterrotta dal XII al XVII secolo⁴⁵⁴. Il nucleo originario del castello, dalla caratteristica conformazione a semicerchio sviluppatosi lungo il profilo naturale del rilievo tufaceo sul quale sorge, secondo i più recenti studi dovette formarsi tra XII e XIII secolo. Il suo aspetto primitivo si caratterizzava per la presenza di una cinta muraria nella quale si apriva un'unica porta d'ingresso al borgo, e che doveva comprendere almeno due torri, cui forse si aggiungeva una struttura di dimensioni più importanti, destinata anche a scopo residenziale, posta sul versante sud. Osservando la muratura esterna delle strutture attuali del lato sud ovest risulta evidente la varietà di stratificazioni nella cortina muraria, segnale dei numerosi interventi di modifica ed ingrandimento che esse subirono nel corso dei secoli; è inoltre visibile per lunghi tratti murari il posizionamento dell'antica merlatura di coronamento, e la struttura di un torrione cilindrico parzialmente inglobato nelle strutture attuali.

Probabilmente una prima fase di ampliamento del palazzo da parte dei Monaldeschi si deve far risalire alla metà del XV secolo, quando la famiglia venne ufficialmente infeudata nel castello e i fratelli Niccolò e Monaldo ne divennero i signori. Non è possibile stabilire se in quegli anni i membri della famiglia soggiornassero con regolarità presso la rocca, ma, stando alle cronache cittadine e a documenti di tipo principalmente contabile, più probabilmente essi preferivano risiedere nella città di Viterbo, nella quale già all'epoca possedevano numerosi beni, tra cui abitazioni⁴⁵⁵, e dove Monaldo fu giustiziato nel 1456 a causa del suo aperto schieramento contro la potente famiglia dei Gatti.

Il palazzo di Montecalvello così come appare oggi, è in larga parte frutto di interventi subiti entro la prima metà del XVI secolo, grazie ai quali l'edificio medievale acquisì l'aspetto di moderna residenza rinascimentale, attraverso l'aggiunta alle strutture esistenti di due nuovi corpi di fabbrica dal perimetro regolare, la creazione di una loggia architravata sul lato nord, e la regolarizzazione e l'arricchimento del lungo prospetto d'ingresso sulla corte interna con raffinati portali bugnati e finestre. Tale facciata, dalla caratteristica forma concava, fu ridefinita in maniera organica attraverso la creazione di tre livelli, scanditi da due cornici lapidee marcapiano, e l'inserimento al piano nobile di una fitta teoria di dodici finestre, cui se ne aggiunge un' ulteriore in

⁴⁵⁴ Per un approfondimento sul palazzo cfr. relativa scheda;

⁴⁵⁵ Cfr. cap. 2, par. 2.2;

corrispondenza dell'angolo sinistro del palazzo che si affaccia sulla piccola cappella di Santa Maria e sull'ingresso al borgo. Le finestre del piano nobile, presentano la caratteristica conformazione ad arco inquadrato da un ordine di lesene composite con trabeazione e cornice finale. Le prime sei finestre, la cui qualità scultorea appare maggiore rispetto alle altre, presentano inciso nel fregio della trabeazione un motto in latino⁴⁵⁶ mentre nei campi triangolari di risulta tra cornice dell'arco ed ordine inquadrante sono scolpiti alternativamente motivi floreali, mostri marini e testine umane di profilo; le successive sei finestre, della stessa tipologia, presentano un fregio privo di incisioni, capitelli delle paraste più stilizzati e uniformi decorazioni floreali nei campi di risulta. Questa caratteristica lascia ipotizzare l'esistenza di due fasi differenti, seppur ravvicinate, nella loro realizzazione, nella realizzazione della facciata o perfino dello stesso corpo di fabbrica cui essa afferisce. Secondo questa ipotesi, ad una fase anteriore si potrebbe ascrivere la riconfigurazione del blocco edilizio alla sinistra del medievale ingresso alla rocca, che si estende fino al grande portale ad arco bugnato, e ad una fase successiva il corpo di fabbrica che termina affacciandosi verso la vallata. Ugualmente si potrebbe ipotizzare la presenza o l'alternarsi di differenti squadre di maestranze nella conduzione dei lavori, come anche la disponibilità di un disegno dettagliato soltanto per le prime sei finestre.

La conformazione delle finestre di Montecalvello è stata spesso messa in collegamento con la tipologia ad arco su lesene con trabeazione superiore, utilizzata a Roma sullo scorcio del Quattrocento nel palazzo della Cancelleria e poi da Antonio da Sangallo il Giovane nei suoi primi progetti come il palazzo Inghirami e la rocca di Capodimonte, e destinata a diffondersi in ambito laziale fino all'incirca agli anni venti del Cinquecento, perlopiù in edilizia residenziale minore⁴⁵⁷. Essa tuttavia, per la presenza dell'ordine completo inquadrante, ne rappresenta una variante più articolata dal punto di vista compositivo, che ebbe discreta diffusione sia a Viterbo che nei centri limitrofi, ma che non si ritrova in altre architetture la cui committenza può essere riferita alla famiglia Monaldeschi. In particolare, si segnalano tra le più affini le finestre del piano nobile di palazzo Giannotti a Tuscania e le finestre di un palazzetto sito nell'odierna via Roma a Canepina; a Viterbo, esempi molto simili si osservano nel prospetto di Palazzo Nini in via Mazzini, di Palazzo Ciochi, e in palazzo Bonelli⁴⁵⁸, in cui una delle finestre presenta scolpite delle testine di profilo analoghe a quelle di palazzo Monaldeschi. Tutti questi esempi sono datati entro i primi decenni del Cinquecento, e si può dunque ritenere che agli stessi anni, durante i quali signori del borgo risultano essere Gregorio e Nicola

⁴⁵⁶ Tale motto recita VERA RECTA Q FIDES;

⁴⁵⁷ A. Bruschi, *Roma, 1492 – 1503*, in *Storia dell'Architettura Italiana. Il primo Cinquecento*, a cura di A. Bruschi, 2° ed., Electa, Milano, 2010, pp. 69 – 71;

⁴⁵⁸ Per una sintesi su questi palazzi si veda S. Valtieri, E. Bentivoglio, *Viterbo nel Rinascimento*, cit., pp. 448 – 455,

Monaldeschi, risalga la ridefinizione della facciata di Montecalvello, almeno in una sua prima fase.

Innovazioni nell'articolazione dei cortili interni

Uno degli elementi maggiormente caratterizzanti del modello di palazzo rinascimentale era costituito dalla presenza del cortile interno, diretto riferimento all'*atrium* della casa antica. I palazzi fiorentini del Quattrocento erano nella maggior parte dei casi articolati attorno ad un cortile centrale porticato, che costituiva il fulcro spaziale attorno al quale si organizzavano e gestivano tutti gli altri ambienti e la cui importanza venne teorizzata anche dall'Alberti nel IX libro del suo trattato, dedicato agli ornamenti degli edifici privati.

Analogamente a quanto accade nella Roma del primo Rinascimento, nei palazzi minori e nelle rocche del viterbese invece è rara la presenza di cortili interni modernamente intesi con loggiati di arcate su colonne. Più frequente fu in territorio laziale la costruzione, nel corso della seconda metà del Quattrocento, di porticati o logge limitate solo ad uno o due dei prospetti interni degli edifici, nella maggior parte su arcate, e caratterizzati da un linguaggio ancora attardato su forme arcaizzanti, con pilastri poligonali al posto delle colonne e capitelli a foglie lisce. Tali tipologie di pilastri, utilizzati in ambito fiorentino all'inizio del Quattrocento, furono importati a Roma dalle maestranze toscane che realizzarono il cortile del *viridarium* di palazzo Venezia e videro una discreta diffusione nei decenni successivi in altre architetture cittadine. In provincia di Viterbo esempi della tipologia si ritrovano nel cortile del Palazzo Orsini di Bracciano e nel vicino Palazzo Chigi di Formello⁴⁵⁹.

Generalmente, nei casi in cui le rocche non erano costituite da un unico corpo di fabbrica compatto, lo spazio libero compreso tra i diversi fabbricati o tra le diverse ali della costruzione era articolato in maniera estremamente semplice e funzionale. Sull'area libera si affacciavano a piano terra gli ambienti di servizio, dedicati al deposito dei generi di sostegno o al ricovero degli animali, i cui ingressi erano di frequente collocati alle estremità laterali delle pareti, e spesso addossato ad uno dei lati del cortile era posizionato un pozzo per l'approvvigionamento idrico⁴⁶⁰. A ridosso di una delle pareti, si collocava poi un corpo scala esterno, che conduceva al piano superiore, destinato ad ospitare gli alloggi privati del signore. Tale corpo scala aveva solitamente un semplice parapetto continuo, ma poteva anche essere in alcuni casi arricchito, totalmente o in parte, con balustrate, specie a partire dal Quattrocento. Di frequente,

⁴⁵⁹ Tali pilastri si ritrovano anche nel quattrocentesco portico delle facciate di palazzo Miccinelli a Canino;

⁴⁶⁰ H. Broise, J. C. Maire Vigueur, *Strutture familiari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, in *Storia dell'arte italiana*, a cura di F. Zeri, XII, Torino, 1983, pp. 99 – 160;

almeno su uno dei prospetti interni del cortile, si aprivano delle piccole logge arcate a due o tre fornici, su pilastri o colonnine. Esempi di questa tipologia si possono considerare il cortile della rocca Monaldeschi di Castiglione in Teverina, il cortile del palazzo Orsini di Vasanello o il cortile del palazzo Orsini di Mugnano in Teverina⁴⁶¹. In quest'ultimo palazzo, il cortile, i cui prospetti oggi si presentano articolati da semplici portali e finestre (fig. 84), in origine doveva presentare un loggiato di arcate su pilastri su due livelli sul prospetto est, come dimostrato da tamponature e irregolarità leggibili nella cortina muraria prima dell'attuale intonacatura. Tali arcate furono in seguito tamponate, probabilmente in occasione dei lavori di ampliamento del palazzo avvenuti tra XV e XVI secolo.

Il cortile quattrocentesco del palazzo Farnese di Valentano

Nell'area considerata, un raro esempio quattrocentesco di palazzo con cortile a loggiato colonnato su due livelli si trova nel Palazzo Farnese di Valentano⁴⁶² (figg. 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74).

Il borgo di Valentano, ad ovest del lago di Bolsena, fu, come ricordato, feudo della famiglia Farnese già a partire dalla seconda metà del XIV secolo; con esso, luogo natale di alcuni tra i più illustri membri della famiglia, i Farnese mantennero nel corso dei secoli un legame privilegiato, soggiornandovi con frequenza e prodigandosi nella promozione e nel finanziamento di diverse iniziative edilizie⁴⁶³, tra le quali la più importante fu la realizzazione di una nuova residenza nell'area ove sorgeva il nucleo fortificato dell'antico castra.

Le porzioni più antiche dell'edificio originario, conservate ed inglobate nell'attuale palazzo, appartengono ad una fase costruttiva collocabile negli ultimi decenni del XIII secolo, epoca in cui ebbe luogo anche l'edificazione dell'alta torre ottagonale tutt'ora esistente⁴⁶⁴, cui probabilmente era addossato ad est un corpo di fabbrica più basso su due piani contenente i locali di servizio. Come testimoniato dalle diverse stratificazioni osservabili nella cortina muraria della torre, il basamento a scarpa venne aggiunto in epoca successiva, probabilmente nei primi decenni del Cinquecento, anni ai quali risalgono alcuni documenti riguardanti lavori di fortificazioni su varie strutture del palazzo, appaltati a maestri muratori di provenienza settentrionale.

Non si hanno notizie certe circa la datazione e l'ambito dei primi interventi di ammodernamento dell'antica rocca promossi dai Farnese, che fino alla seconda metà

⁴⁶¹ Per il palazzo Orsini di Mugnano cfr. *infra* e relativa scheda;

⁴⁶² Per il palazzo Farnese di Valentano cfr. *infra* e relativa scheda;

⁴⁶³ Cfr. cap. 2, par. 2.1;

⁴⁶⁴ D. R. Pozzi, R. Ilari, M. Properzi, *Allestimento e musealizzazione della torre duecentesca della Rocca Farnese di Valentano*, in "Paesaggio urbano", 8, Viterbo, 1999, pp. 64 – 65;

del Quattrocento pare non risiedessero stabilmente nel borgo, preferendo soggiornare nei feudi familiari limitrofi e soprattutto a Canino. Sulla torre cilindrica si conserva un notevole stemma familiare con unicorno e scudo con i gigli, della tipologia in uso ai tempi di Ranuccio il Vecchio e molto simile a quelli che si possono osservare sul suo monumento sepolcrale conservato sull'Isola Bisentina, sulla torre ottagonale di Marta e presso il palazzo familiare di Viterbo. Tale stemma, forse ricollocato, potrebbe dunque riferirsi direttamente a Ranuccio, signore di Valentano già nel 1433 e testimoniare un suo interesse verso il borgo e la struttura della rocca.

L'ingresso principale al palazzo avviene dall'attuale piazza della Vittoria, sulla quale si apre un portale bugnato ad arco che consente l'accesso diretto al cortile colonnato su due livelli. Attorno a tale cortile si sviluppano le tre ali superstiti della residenza, il cui assetto definitivo dovette prendere forma entro la prima metà del Cinquecento, con gli ultimi importanti lavori commissionati da Paolo III. La struttura nel corso dei secoli ha subito numerose modifiche, soprattutto a seguito della sua alienazione dai beni della famiglia Farnese, in seguito alla fine del ducato di Castro, e alla concessione della stessa, da parte di papa Benedetto XIII, alle monache del Monastero della Santissima Vergine del Rosario. L'istituto religioso ebbe infatti l'autorizzazione, a partire dal terzo decennio del Settecento, ad effettuare numerosi interventi di modifica, che compromisero in parte l'assetto originario del palazzo e la sua articolazione sia interna che esterna, specialmente lungo i versanti nord ed est. Tra gli interventi più invasivi, vi fu l'abbattimento di quattro camere sul lato nord, di cui due al pianterreno e due al piano nobile, allo scopo di realizzare una piccola chiesa, e il tamponamento di alcune campate sul cortile, ripristinate dagli ultimi restauri della fine del XIX secolo, per la realizzazione di una cappella⁴⁶⁵.

Una prima testimonianza documentaria dei lavori quattrocenteschi di ammodernamento della struttura da parte della famiglia Farnese si attesta al marzo 1459, quando un certo mastro Domenico da Como si impegnò a costruire una torretta alta più di trenta canne, voltata e con balestriere⁴⁶⁶. Tale documento si riferisce alla costruzione della torretta cilindrica con coronamento merlato collocata sull'angolo est del complesso ed ancora esistente, che si può immaginare rientrasse nell'ambito di un primo e più ampio intervento di ammodernamento della struttura. Un decennio più tardi infatti il palazzo doveva essere già in buona parte strutturato ed atto ad ospitare Pier Luigi Farnese, che in un documento relativo ad un arbitrato per la definizione di questioni territoriali tenuto a Valentano viene descritto come seduto nella "*sala magna palatii et residentie magnificorum de farnesio*". La seconda metà del Quattrocento dovette essere un periodo di fervore per l'attività edilizia nel borgo di Valentano, tanto che al

⁴⁶⁵ Cfr. scheda relativa al palazzo;

⁴⁶⁶ F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *L'attività edilizia nei comuni sottoposti ai Farnese*, cit., p. 125 – 126;

1455 risalgono notizie relative a lavori di restauro effettuati presso la chiesa di San Giovanni Evangelista, prospiciente la residenza Farnese e che potrebbero rientrare nella medesima committenza ed essere dunque tra loro connessi. I lavori di realizzazione del cortile colonnato, rispetto alla quale non sono stati ancora rinvenuti documenti specifici, dovrebbero invece datarsi agli ultimi due decenni del secolo ed essere messi in relazione con due diversi contratti, risalenti al 1486 e stipulati con alcuni muratori, tra i quali un *mastro Gerolamo lombardo* e un *magistro Laurentio florentinus scalpellinus*, riferibili a lavori presso il palazzo. La lettura iconografica dei motivi ornamentali dei capitelli del primo livello del cortile ha comunque permesso di collegare la sua edificazione con la celebrazione del matrimonio stipulato nel 1487 tra Angelo Farnese e Lella Orsini del Conte Niccolò Orsini di Pitigliano, avvenimento che avrebbe fornito un'occasione ideale per procedere a lavori di abbellimento della dimora. Tali capitelli presentano la celebrazione iconografica dell'unione tra le due famiglie; in particolare a confermare tale lettura, è il raffinatissimo capitello della colonna angolare posta proprio davanti al portale d'ingresso, riccamente adornato da teste femminili negli angoli e dalle insegne familiari di casa Farnese e quelle di casa Orsini. Ulteriori riferimenti agli elementi araldici delle due famiglie e alla simbologia dell'unione matrimoniale si conservano in molti degli altri capitelli, tutti diversi tra loro, e dei peducci delle volte del cortile. A confermare la datazione del cortile e la realizzazione di una campagna di interventi migliorativi sul palazzo sullo scorcio del Quattrocento, sono dei lacerti di decorazione pittorica conservati in due ambienti del piano nobile; in tali spazi si conservano, sulla parte alta delle pareti, brani di una fascia affrescata con decorazioni monocrome a nastri, motivi vegetali e mascheroni, nelle quali si collocano dei clipei con ritratti femminili e maschili oggi poco leggibili. Tale tipo di decorazione era molto frequente nei contemporanei palazzi del territorio, e se ne conservano ancora oggi numerosi esempi⁴⁶⁷. Negli stessi ambienti si conservano parti dell'originaria copertura a cassettoni lignei del soffitto, con lacerti di pittura che lasciano intravedere degli stemmi araldici. Tali affreschi per ragioni stilistiche sono collocabili entro la seconda metà del XVI secolo e dunque dovrebbero essere pressoché contemporanei alla realizzazione del cortile. E' possibile grazie a questi elementi far risalire a questa fase una regolarizzazione della pianta del palazzo e la realizzazione degli appartamenti affrescati del piano nobile. Ad ulteriore conferma della datazione degli interventi si aggiunge poi l'esistenza di una mostra lapidea di un camino sulla quale erano presenti le iniziali proprio di Angelo Farnese, originariamente collocato nella sala maggiore del piano nobile ed oggi non più in loco perché sostituita nel Cinquecento dall'attuale camino sangallesco.

⁴⁶⁷ Si vedano gli esempi riportati da F. Gennari Santori, *Decorazioni farnesiane nei palazzi di Valentano, Capodimonte e Gradoli*, cit., 1996;

Il cortile colonnato, di forma leggermente trapezoidale e con intercolumni irregolari, evidentemente a causa di vincoli dovuti alle preesistenze, si articola in cinque campate sui lati più lunghi e quattro sui lati minori. Negli angoli è presente una sola colonna, delle medesime dimensioni delle altre, mentre sulla parete al di sopra delle arcate una semplice e sottile fascia lapidea segnala il passaggio tra i due piani. Al pianterreno si trovano arcate sorrette da colonne monolitiche con leggera entasi e basi classicheggianti, con copertura a volte a crociera su peducci lapidei, mentre al piano superiore altre colonne monolitiche, di dimensioni minori, sorreggono direttamente la copertura su travi lignee del tetto, come accadeva nelle logge e in numerosi chiostri fiorentini e toscani del Quattrocento⁴⁶⁸, in molti dei quali, analogamente al cortile valentanesi, i due livelli erano separati visivamente solo da un sottile marcapiano lapideo⁴⁶⁹.

I capitelli del pianterreno, così come i peducci delle volte, presentano una grande varietà di forme ed ornamentazioni, e sono ricchi di dettagli scultorei tra i quali ricorrono come detto le rose Orsini e i gigli farnesiani. Inoltre essi sono ulteriormente arricchiti dalla presenza, al di sopra dell'abaco, di un sottile pulvino decorato con motivi a palmette o ad ovuli e lancette. La raffinata fattura dei capitelli dei due piani, con la loro varietà di motivi ornamentali, le volute con larghe foglie, rimandano certamente all'ambiente fiorentino e in particolare all'opera del Michelozzo, cui si rifanno anche le tipologie scelte. Molti dei capitelli ripetono il prototipo con calato a scanalature rudentate e foglie angolari ripiegate verso il basso, utilizzato da Michelozzo nel tabernacolo di San Miniato (1450) e poi adottato dal Rossellino a Pienza, sulla facciata del Duomo e nel loggiato del palazzo Piccolomini. Tale tipologia, molto diffusa in ambiente toscano⁴⁷⁰ ed utilizzata a Roma ad esempio nella loggia del palazzo del Priorato dei Cavalieri di Rodi e nell'andito nord di palazzo Venezia, si diffuse nella seconda metà del Quattrocento anche a Viterbo, dove fu introdotta proprio dal Rossellino nel colonnato inferiore del portico del palazzo Lunense, per essere poi ripresa ed impiegata sia in architetture religiose che civili. Per quanto riguarda l'edilizia civile, si ritrovano capitelli analoghi nel portico e nella loggia di palazzo Santoro, attribuibili forse ai lavori ivi realizzati dal maestro fiorentino Antonio detto "il Bocca" nel sesto decennio del Quattrocento, e nel contemporaneo portico di palazzo Caetani – Chigi⁴⁷¹, che presenta anche peducci convessi affini a quelli valentanesi. Molto affini al prototipo michelozziano appaiono anche alcuni capitelli del colonnato superiore, nei

⁴⁶⁸ R. Gargiani, *Principi e costruzione*, cit., p. 89;

⁴⁶⁹ Alcuni esempi rispondenti alle caratteristiche citate sono i chiostri fiorentini dei Canonici di San Lorenzo, i chiostri del convento del Carmine, il chiostro della Badia Fiesolana, e anche il chiostro di Santa Maria delle Grazie a Pistoia, o il chiostro della Propositura di Empoli; il secondo chiostro di S. Croce a Firenze presenta una struttura compositiva analoga ma più ricca dal punto di vista decorativo;

⁴⁷⁰ Si vedano ad esempio il chiostro grande di Santa Croce a Firenze e il chiostro della Badia Fiesolana;

⁴⁷¹ Per questi due palazzi si veda S. Valtieri, E. Bentivoglio, *Viterbo nel Rinascimento*, cit., pp. 432 – 436 e pp. 462 – 475;

quali però alle foglie si sostituiscono volute ioniche, disposte lateralmente secondo un uso tipicamente viterbese ma che è testimoniato anche in area toscana, si veda ad esempio la loggetta della villa Medici a Careggi. Alcuni capitelli di questo livello mostrano analogie con la conformazione dei capitelli del portico architravato della chiesa della Santissima Trinità di Viterbo, eseguiti nel secondo decennio del XVI secolo dallo scalpellino Pierdomenico Ricciarelli, i quali, benchè di ordine tuscanico dunque privi della volute, presentano un analogo collarino con decorazioni di fantasia e medesimo echino con ovuli e freccette⁴⁷². Ulteriore elemento che rimanda all'interpretazione creativa dei motivi classicheggianti tipica degli scalpellini fiorentini è costituito dalla presenza nella parte inferiore dei peducci di motivi a conchiglia, a scaglie e figure vegetali.

Gli elementi analizzati, anche in mancanza di fonti documentarie più dettagliate, permettono di ascrivere la paternità oltre che della realizzazione dei dettagli scultorei anche del disegno generale del cortile a maestri di origine toscana, tra i quali il *magistro Laurentio florentinus* indicato nei contratti del 1486 e presente negli anni successivi presso la fabbrica del campanile della basilica di Bolsena dovette probabilmente avere un ruolo di rilievo.

Il cortile di Valentano, come detto, rimase pressochè un *unicum* sul territorio, sia per la sua struttura che per l'alto risultato raggiunto dal punto di vista della qualità compositiva e dei dettagli scultorei, e i pochi esempi di chiostri di edifici religiosi realizzati nel territorio nello stesso arco temporale, presentano al confronto caratteristiche ancora fortemente attardate su modelli medievali, specialmente nelle proporzioni e nei dettagli degli ordini architettonici⁴⁷³. La sua concezione generale è riconducibile a prototipi del primo rinascimento fiorentino, dall'articolazione molto semplice e lineare, i cui esempi maggiori sono rappresentati da chiostri di strutture religiose.

Il cortile del palazzo Farnese di Capodimonte

A partire dalla metà del XV a Firenze, in Toscana e negli altri importanti centri rinascimentali, si assistette ad un'evoluzione ed un arricchimento dal punto di vista compositivo nella configurazione dei cortili, specie nell'architettura civile, che coinvolse sia l'articolazione spaziale generale, ad esempio con l'introduzione di più complesse

⁴⁷² Per il chiostro della Santissima Annunziata si veda S. Valtieri, E. Bentivoglio, *Viterbo nel Rinascimento*, cit., pp. 222 – 233;

⁴⁷³ In questo panorama si distingue il notevole chiostro del convento di San Francesco a Canino, realizzato, a partire dal 1474, su committenza di Gabriele Francesco Farnese, figlio di Ranuccio il Vecchio, (cfr. cap. 2, par. 2.1) dove le colonne alternano capitelli a foglie d'acqua a capitelli tuscanici con alto collarino;

soluzioni d'angolo, che l'articolazione delle zone parietali, arricchite da modanature, architravi, cornici, parapetti con balaustri.

A partire dagli anni Settanta del Quattrocento, con la realizzazione a Roma del cortile di Palazzo Venezia da parte di Francesco del Borgo⁴⁷⁴ e a Firenze del cortile di Palazzo Scala di Giuliano da Sangallo⁴⁷⁵, si diffuse anche in questo ambito l'utilizzo del sintagma dell'arcata su pilastri con ordine inquadrante, destinato ad avere notevole seguito negli anni successivi. Tale composizione, che a Viterbo venne utilizzata come visto in edifici religiosi⁴⁷⁶ e anche civili, in ambito provinciale fu introdotta alla fine del Quattrocento nel cortile della Rocca di Civita Castellana⁴⁷⁷, su probabile disegno di Antonio da Sangallo il Vecchio, e nei primi decenni del secolo successivo fu riproposta da Antonio da Sangallo il Giovane per il disegno del cortile della rocca Farnesiana di Capodimonte⁴⁷⁸ (fig. 100), realizzata intorno agli anni 1511 – 1512, quando il giovane architetto fiorentino risentiva in maniera evidente sia dell'influenza esercitata dalle architetture di Antonio il Vecchio, che dalle prime opere romane del Bramante, come il cortile del Belvedere ed il chiostro della chiesa di Santa Maria della Pace⁴⁷⁹.

L'incarico di rimodernare l'antica rocca familiare di Capodimonte fu il primo in ordine cronologico ad essere affidato all'architetto da parte di Alessandro Farnese nei feudi laziali. La roccaforte, entrata tra i possedimenti farnesiani nel XIV secolo, subì alcuni primi interventi di modifica nella seconda metà del XV secolo su commissione di Pierluigi seniore⁴⁸⁰. L'edificio ha un perimetro ottagonale irregolare, ricorrente in molte architetture farnesiane laziali ma probabilmente dovuto a vincoli dettati da strutture preesistenti, con spigoli rafforzati da contrafforti poligonali a scarpa; è inoltre circondato da un muro con bastioni quadrangolari su ogni angolo, ed è collegato all'abitato di Capodimonte attraverso un ponte di pietra. In corrispondenza del prospetto principale verso nord, ha un avancorpo di pianta quadrangolare, che si innalza su tre piani come il

⁴⁷⁴ C. L. Frommel, *Francesco del Borgo*, cit., p. 279;

⁴⁷⁵ S. Frommel, *Giuliano da Sangallo*, Edifir, Firenze, 2014, p. 31 e sgg.; F. Bordoni, *La dimora di Bartolomeo Scala nel palazzo della Gherardesca a Firenze: progetti e realizzazioni dal Quattrocento ad oggi*, in "Annali di architettura", 23, 2011, pp. 9 – 36;

⁴⁷⁶ Cfr. par. 4.2;

⁴⁷⁷ M. Chiabò, M. Gargano, *Le rocche alessandrine e la rocca di Civita Castellana*, Roma nel Rinascimento, Roma, 2003;

⁴⁷⁸ Tra la vasta bibliografia dedicata a questo edificio, si vedano G. Giovannoni, *Antonio da Sangallo il Giovane*, cit.; F. E. Keller, *Zum Villenleben und Villenbau am römischen Hof der Farnese, kunstgeschichtliche Untersuchung der Zeugnisse bei Annibal Caro*, Berlino, 1980; F. E. Keller, *Residenze estive e "ville" per la corte farnesiana nel viterbese*, cit., pp. 67 - 104; E. Galdieri, *I Farnese committenti d'architettura*, cit., pp. 9 - 45; M. Scimemi, *Alessandro Farnese e Antonio da Sangallo il Giovane*, cit.; M. Scimemi, *Le residenze di Alessandro Farnese sul lago di Bolsena*, cit., pp. 117 – 124; F. Angelucci, *Fortificazioni del primo Cinquecento*, cit., pp. 33 - 48;

⁴⁷⁹ C. L. Frommel, *Palazzo Farnese a Roma: l'architetto e il suo committente*, in "Annali di Architettura", 7, 1995;

⁴⁸⁰ Cfr. cap. 2, par. 2.2;

resto dell'edificio. La configurazione formale della rocca si deve all'intervento del Sangallo, che si concentrò sulla costruzione del corpo ottagonò, sulla distribuzione in chiave funzionale e rappresentativa degli ambienti interni, e sulla realizzazione del corpo con loggiato in facciata e del cortile interno. Probabilmente la struttura antecedente agli interventi sangalleschi era priva di cortile e si articolava intorno ad una torre a pianta quadrata, forse su due livelli, attualmente inglobata all'interno della costruzione, mentre una scala esterna doveva garantire il passaggio tra i diversi piani.

Il Sangallo progettò dunque un cortile su pianta quadrata, posto in posizione irregolare rispetto al perimetro esterno della costruzione e leggermente ruotato anche rispetto all'avancorpo d'ingresso. Tale posizionamento asimmetrico fu dovuto in parte alle preesistenti strutture della torre, su cui poggia un lato del cortile stesso, e in parte alla volontà di minimizzare le irregolarità che potevano crearsi nella pianta degli ambienti interni, problema che il Sangallo risolse anche attraverso la realizzazione di pareti di spessore differenziato tra i diversi ambienti⁴⁸¹. Il cortile risulta chiuso su tre lati, arricchiti dall'architetto attraverso l'inserimento di portali e di due ordini di finestre ad edicola, poggianti su un sottile marcapiano lapideo, alcune delle quali presentano nella cornice l'iscrizione col nome del committente. L'apertura del loggiato è dunque limitata, in maniera analoga a quanto il Sangallo farà a Roma nel palazzo Baldassini, ad un solo prospetto, quello ad est, probabilmente a causa del poco spazio a disposizione per la realizzazione degli appartamenti. Il loggiato si estende in altezza su tutti i tre livelli, ognuno dei quali articolato in tre campate con arcate su pilastri, con ordine inquadrante di paraste tuscaniche innalzate su piedistalli; i livelli intermedi sono separati tra loro da una sorta di trabeazione contratta, mentre alla sommità è collocata una trabeazione completa⁴⁸². Quest'ultimo espediente fu utilizzato dall'architetto forse per risolvere alcune incongruenze dimensionali del prospetto.

Il risultato compositivo finale, se paragonato con il cortile del palazzo valentanesè, di circa un ventennio precedente ma ancora strettamente legato ad un lessico pienamente quattrocentesco, rivela tutta la sua modernità, dimostrandosi anticipatore per molti aspetti della grande stagione di architetture farnesiane della Tuscia.

Diffusione dei loggiati esterni

Esaminando i numerosi casi di architetture che in area viterbese tra Quattrocento e Cinquecento subirono la trasformazione da fortezza di stampo medioevale a residenza "alla moderna", si assiste con frequenza all'inserimento su uno o più prospetti di

⁴⁸¹ M. Scimemi, *Le residenze di Alessandro Farnese*, cit., p. 120;

⁴⁸² M. Scimemi, *Le residenze di Alessandro Farnese*, cit., p. 120, n. 16;

loggianti, sia ad arcate che con colonnati trabeati, aperti verso l'esterno, sviluppati per tutta la larghezza del piano cui afferiscono o limitatamente ad una porzione di esso.

Tale tendenza all'uso delle logge, derivata principalmente dalle ville e case di campagna toscane dell'inizio del Rinascimento⁴⁸³, dove il loro inserimento era finalizzato alla creazione di un contatto tra ambiente domestico e paesaggio circostante, fu poi ripresa anche nell'edilizia domestica a Roma, città nella quale a partire dal Quattrocento ebbe una certa diffusione l'uso di collocare piccoli ambienti coperti da logge nei piani superiori delle case e dei palazzetti cittadini, introdotte al diverso scopo di sopperire alle dimensioni ridotte delle strade e alla conseguente mancanza di aria e di luce⁴⁸⁴. Diversi esempi di piccole logge di questo tipo, su arcate o con trabeazione, si ritrovano anche nella città di Viterbo nelle facciate esterne di alcuni palazzetti minori come anche di palazzi di maggiore importanza⁴⁸⁵.

Sotto l'aspetto formale, le tipologie di logge variano moltissimo in base all'edificio e al contesto nel quale vengono realizzate, siano esse poste su residenze urbane, extraurbane, ville o castelli. L'inserimento di loggiati più o meno estesi nell'ambito dei lavori di ammodernamento delle antiche rocche nel territorio del Patrimonio è comunque da considerarsi come mutuato non tanto dall'architettura delle dimore cittadine, quanto piuttosto dalla tradizione delle ville rinascimentali toscane, come le residenze medicee del contado fiorentino, che della presenza di ariosi loggiati ne avevano fatto un vero e proprio tratto caratteristico e distintivo rispetto alle contemporanee residenze urbane.

I committenti, con la loro creazione, miravano a soddisfare diverse esigenze, sia di carattere funzionale che estetico, e dunque esse assumevano significati politici, sociali e rituali. Dal punto di vista funzionale, innanzitutto esse permettevano di usufruire di un'ampia visuale panoramica sul territorio circostante, utile ai fini del controllo dei possedimenti del signore e delle principali vie di comunicazione. Osservando gli esempi esistenti, si nota infatti come le logge fossero sempre inserite in corrispondenza del livello più alto o del piano nobile degli edifici, lungo il prospetto che forniva maggiori possibilità alla vista di spaziare sulle vallate sottostanti e di essere in comunicazione visiva con i borghi limitrofi e le relative fortificazioni. Tale funzione di belvedere, oltre ad assumere significato dal punto di vista difensivo e strategico, rispondeva anche all'esigenza di creare una sorta d'estensione degli appartamenti riservati al signore, ove egli potesse ritirarsi durante la vita quotidiana per godere delle migliori condizioni climatiche, della contemplazione della natura circostante o dei propri giardini e dedicarsi a tutte quelle attività comprese nell'umanistico *otium*, magari

⁴⁸³ Sull'argomento cfr. H. Burns, *La villa italiana*, cit.;

⁴⁸⁴ G. Golzio, G. Zander, *L'arte a Roma nel secolo XV*, cit., p. 91 e sgg.;

⁴⁸⁵ Si vedano ad esempio palazzo della Concordia, palazzo Lomellino, palazzo Santoro, palazzo Lunense;

in compagnia di ospiti illustri. Tale funzione era ancora più sentita in quegli edifici che mancavano di un cortile interno o che non disponevano nei propri dintorni di spazi atti ad ospitare giardini o piazze. Non da ultimo, la costruzione di logge, ingentilendo ed arricchendo le facciate severe delle residenze fortificate, diveniva per i committenti anche occasione auto celebrativa e rappresentativa dei mezzi e dello status raggiunto.

Nell'area presa in considerazione, si ritrovano degli esempi di logge ad arcate su pilastri in diverse residenze farnesiane, molte delle quali certamente progettate da Antonio da Sangallo il Giovane ed ascrivibili ai primi anni della sua attività nei feudi dell'Alto Lazio.

Logge su arcate nei palazzi farnesiani di Latera e Capodimonte

Una loggia a due livelli su arcate è stata riportata alla luce qualche decennio fa nel palazzo del borgo di Latera (figg. 102, 103, 104), situato ad ovest del lago di Bolsena e residenza dell'omonimo ramo della famiglia Farnese⁴⁸⁶. Anche il palazzo di Latera⁴⁸⁷, venne edificato sul luogo dell'antica rocca medievale, della quale detenne il possesso la famiglia Monaldeschi fino al 1377, anno nel quale ne ottenne il vicariato Pietro Farnese. Il palazzo attuale, posto al centro di quello che era l'originario nucleo fortificato del borgo, forma un unico corpo architettonico con la contigua chiesa di San Clemente, oggi visibile nelle forme dovute agli importanti rifacimenti seicenteschi. Il complesso presenta una planimetria irregolare di tipo trapezoidale, certamente influenzata nel suo sviluppo sia dalla collocazione delle strutture preesistenti, che dal succedersi di più fasi costruttive. La corretta lettura degli spazi interni risulta oggi piuttosto compromessa, a causa delle numerose modifiche subite dall'edificio nel corso della sua storia più recente, durante la quale è stato adibito a molteplici differenti funzioni. Il nucleo più antico del palazzo dovrebbe identificarsi negli ambienti contigui alla zona absidale della chiesa di San Clemente, posta proprio al centro del nucleo fortificato dell'antica cittadella; probabilmente qui fu realizzata una prima ala del palazzo a scopo residenziale, che, tramite una struttura a ponte coperta ancora esistente, venne collegata con un più antico corpo di fabbrica appartenente al sistema originario delle fortificazioni del borgo. Tra il palazzo e la chiesa era inoltre collocata un'apertura, ad oggi ancora esistente, attraverso la quale i membri della famiglia Farnese potevano assistere in privato alle celebrazioni religiose dai loro appartamenti. Non si è ad oggi in grado di datare questi primi interventi di trasformazione della rocca da parte dei Farnese, ma è possibile che alcuni di loro abbiano avuto luogo già nella seconda metà

⁴⁸⁶ Cfr. cap. 2, par. 2.2;

⁴⁸⁷ Per il palazzo cfr. la relativa scheda;

del XV, successivamente alla separazione dei due rami familiari e alla presa di possesso di Latera di Bartolomeo, fratello di Ranuccio⁴⁸⁸.

Il primo nucleo dell'edificio, le cui dimensioni dovevano essere abbastanza ridotte, fu successivamente ampliato verso ovest attraverso l'addizione, certamente avvenuta in più tempi, di altri corpi di fabbrica, contenuti tra l'attuale piazza della Rocca e il vicolo Farnese. Tali corpi di fabbrica divennero il nucleo principale dell'attuale palazzo, il quale fu in seguito uniformato e regolarizzato anche esternamente attraverso la realizzazione dell'attuale facciata su piazza della rocca. La facciata, articolata su tre livelli, si contraddistingue per la mancanza di simmetria e per la posizione eccentrica delle aperture, evidentemente frutto di una progettazione non unitaria del complesso. Prima dei restauri subiti negli ultimi decenni del secolo scorso e della realizzazione del nuovo rivestimento ad intonaco, l'osservazione della composizione della cortina muraria rendeva leggibile l'esistenza di più corpi di fabbrica giustapposti. Tale susseguirsi di fasi costruttive è rintracciabile anche attraverso il rilievo in pianta del palazzo stesso ⁴⁸⁹.

Attualmente la facciata (fig. 101) vede al piano terra la presenza di tre finestre architravate in peperino, e, in posizione eccentrica, di un portale ad arco bugnato d'accesso al palazzo, la cui apertura dovette essere successiva alla realizzazione del prospetto, come si evince dalla presenza al di sopra di esso della frammentaria cornice di una finestra che fu murata per il suo inserimento. Il piano nobile, sottolineato da una sottile cornice marcapiano, presenta cinque finestre di forma ed in posizione analoga rispetto alle corrispondenti del pianterreno, fatta eccezione per quella collocata all'estremità destra del prospetto, cui non corrisponde al piano inferiore alcuna apertura e che anzi va inserirsi in corrispondenza del secondo piano della loggia su arcate del prospetto sud. Al di sopra di tali finestre, si aprono poi cinque piccole finestre afferenti ad un livello sottotetto - mezzanino. Le finestre in peperino dei primi due livelli di questa facciata appaiono più tarde rispetto a quelle del prospetto opposto, sull'odierno vicolo Farnese, che, seppur simili, sono molto più vicine a quelle del secondo e terzo piano del palazzo di Gradoli.

Uno degli elementi di maggiore interesse del palazzo consiste proprio nell'articolazione del prospetto sud, caratterizzato dalla presenza di una loggia a due ordini di arcate su pilastri, fino a qualche decennio fa occultata da tamponature e rivestimenti murari, probabilmente resi necessari da problemi di natura statica della stessa, ed oggi nuovamente visibile grazie ai recenti restauri⁴⁹⁰. Attualmente la facciata appare chiusa dalle pareti con ampio portale e finestre ad arco bugnate del cortile trapezoidale

⁴⁸⁸ Cfr. cap. 2, par. 2.2;

⁴⁸⁹ Elaborati grafici in E. Galdieri, *Il volto nascosto*, cit., pp. 235 – 250;

⁴⁹⁰ La riscoperta di questa facciata con loggiato si deve ad E. Galdieri, che ne dà notizia in *Il volto nascosto*, cit.;

realizzatovi di fronte intorno alla fine del XVIII secolo dai monaci dell'Abbazia di San Nilo dopo l'acquisto della rocca.

Il prospetto loggiato riscoperto, di larghezza minore rispetto al palazzo e in posizione decentrata, è affiancato, al pianterreno, da una scala lapidea a due rampe, collocata sul lato destro e che consente l'accesso diretto al piano superiore della loggia e da qui agli appartamenti del piano nobile. E' possibile ipotizzare che esso costituisse in origine l'ingresso principale del palazzo, che solo successivamente venne spostato lungo l'attuale facciata su piazza della rocca. Probabilmente lo stesso corpo loggiato fu aggiunto al prospetto della facciata in un momento successivo rispetto alla sua prima realizzazione, poiché l'articolazione delle arcate sembra essere influenzata, dal punto di vista dimensionale, dall'esistenza delle due pareti laterali del palazzo e probabilmente anche dalla posizione di una preesistente scala d'accesso.

Il livello inferiore della loggia si apre in quattro arcate su pilastri, che sostengono internamente delle volte a crociera su peducci, mentre al piano superiore il numero delle arcate è limitato a tre. Dal punto di vista compositivo, l'apparente semplicità della sua struttura cela alcune soluzioni interessanti. Le pareti, se si eccettua il coronamento lapideo del parapetto, si presentano libere da elementi quali cornici, marcapiani o decorazioni di alcun tipo, e, al pianterreno, esternamente i pilastri mancano anche della cornice d'imposta lapidea delle arcate, che invece è presente al livello superiore. Un primo aspetto interessante ed anomalo si ritrova proprio nella cornice d'imposta delle volte del pianterreno, la cui presenza è limitata alla faccia interna e a poco più della metà delle facce laterali dei pilastri. La ricostruzione effettuata in sede di restauro, ha inoltre portato alla creazione di una sorta di ordine gigante e sintetico di paraste al primo piano della loggia, costituito dal proseguimento dei pilastri del primo livello fino alla cornice del parapetto del piano nobile, che a sua volta corrisponde con la cornice marcapiano che gira intorno a tutto il palazzo. Entrambe queste soluzioni, che non hanno termini di paragone nell'architettura contemporanea, se dovessero effettivamente corrispondere alla configurazione originaria della loggia, denoterebbero la presenza di una "mente progettuale" in grado di trovare soluzioni efficaci ed originali ai problemi creati dalla mancanza di spazio e ai vincoli delle preesistenze⁴⁹¹.

Relativamente alla committenza e alla realizzazione di questo prospetto loggiato non sono state ad oggi rinventate notizie documentarie. Si sono del resto giustamente notate⁴⁹² analogie compositive tra la facciata con loggiato di Latera e altre fabbriche cinquecentesche farnesiane, che presentano su uno dei prospetti l'inserzione di loggiati su arcata posti in posizione asimmetrica o angolare. Tra questi, la facciata est del

⁴⁹¹ Una delle ipotesi formulate di recente dalla critica (M. Marcattili, 2010), lega la progettazione della loggia e di altre parti del palazzo a Jacopo Barozzi da Vignola, a partire dagli anni Cinquanta del XVI secolo ufficialmente al servizio della famiglia Farnese e per la quale lavorò moltissimo in Toscana.

⁴⁹² E. Galdieri, *Il volto nascosto*, cit., pp. 249 – 250;

palazzo di Ischia di Castro⁴⁹³, la facciata nord del palazzo di Gradoli⁴⁹⁴ e quella principale del palazzo di Capodimonte⁴⁹⁵, tutti edifici attribuiti al disegno di Antonio da Sangallo il Giovane. Ad Ischia di Castro il Sangallo progettò l'ampliamento dell'antica rocca presumibilmente a partire dal biennio 1511 – 1512, ed essa può dunque ritenersi uno dei suoi primi interventi del genere nel territorio. Essenzialmente il suo intervento fu mirato ad ampliare le strutture esistenti, affiancandovi nuovi corpi di fabbrica, che in seguito rese omogenei esternamente grazie all'apposizione di una lunga cornice marcapiano in travertino lungo i prospetti del palazzo, e la realizzazione su ciascun piano di teorie di finestre con semplici cornici in travertino. All'estremità destra della facciata est, in corrispondenza del piano nobile, egli inserì poi una loggia angolare (fig. 105, 106) con quattro arcate su pilastri, interamente in travertino. La progettazione del palazzo di Gradoli (fig. 107) dovrebbe attestarsi invece tra il 1515 ed il 1519, anno delle nozze di Pierluigi Farnese con Girolama Orsini di Pitigliano; anche in questa architettura, il Sangallo inserì una loggia in posizione asimmetrica all'ultimo piano, che fu sfortunatamente murata nelle epoche successive⁴⁹⁶. Essa era però probabilmente architravata su pilastri, come sembra confermato sia da saggi sulla muratura che dagli affreschi collocati sulle pareti interne, che rappresentano in prospettiva un porticato architravato. A Gradoli, l'inserimento di una loggia era certamente dettato anche da motivazioni pratiche, in quanto il palazzo si presentava come un blocco unico, senza cortile interno e vi era dunque la necessità di creare degli ambienti aperti dei quali poter usufruire secondo i bisogni. La medesima considerazione si potrebbe fare anche riguardo il palazzo di Latera, seppur nelle dimensioni molto inferiore. Tra le opere farnesiane, quella che presenta maggiori analogie con la loggia di Latera è certamente il palazzo di Capodimonte (figg. 98, 99); in esso infatti, la loggia su arcate è costruita in corrispondenza del fronte principale d'ingresso al palazzo, che viene in questo modo nobilitato rispetto agli altri. A Capodimonte, come accennato, la loggia fu inserita dal Sangallo all'ultimo piano dell'avancorpo d'ingresso, in corrispondenza del piano nobile. Al primo livello, in corrispondenza della porta principale, si apre una grande arcata in posizione asimmetrica, che in origine doveva essere affiancata da un'altra,

⁴⁹³ Per il palazzo si vedano A. Giaffei, *La rocca di Ischia di Castro*, s. n., s. a.; E. Stendardi, *Ischia di Castro*, cit.; P. Lotti, *Il Palazzo Farnese di Ischia di Castro*, in "Lunario romano", 20, Roma, 1991, pp. 233 – 251;

⁴⁹⁴ Tra gli studi sul palazzo, si rimanda in particolare a C. L. Frommel, *Der Römische Palatsbau*, cit.; E. Galdieri, *Una malnota fabbrica sangallesca: il Palazzo Farnese di Gradoli*, in "Bollettino d'arte", 60, 1975, pp. 143 – 164; F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Palazzo Farnese: nuovi dati storici, tecnici ed artistici emersi dopo il 1975*, in "I Quaderni di Gradoli", 3, 1986; M. L. Polidori, *Il Palazzo Farnese di Gradoli*, in "Lunario Romano", 20, 1991, pp. 275 – 284; F. Gennari Santori, *Il Palazzo Farnese di Gradoli*, cit., pp. 131 - 158; E. Agostini, *Gradoli*, cit.; F. Gennari Santori, *Il Palazzo Farnese di Gradoli*, in *Lo specchio dei principi*, De Luca, Roma, 2007, pp. 131 - 159;

⁴⁹⁵ Cfr. *supra*;

⁴⁹⁶ Molti degli interventi di modifica subiti dal palazzo di Gradoli sono posteriori al 1726, anno in cui il palazzo fu donato quale sede ad una comunità religiosa di Filippini;

oggi tamponata e al posto della quale si apre una semplice finestra. Al secondo livello, su una sottile cornice lapidea, si colloca una parete aperta da sei finestre, due poste lateralmente e quattro sul fronte principale, di cui due ora murate. La loggia del piano nobile, poggiante su una trabeazione, si apre in quattro arcate frontali e due laterali; le arcate su pilastri, analogamente a quanto avviene nella loggia interna sul cortile, sono inquadrare da un ordine di paraste doriche su piedistalli, sorreggenti una trabeazione. La loggia di Capodimonte presenta dunque un linguaggio differente e più elaborato rispetto a quello delle altre opere accennate; il Sangallo si dimostra nei dettagli di questo avancorpo e della loggia ancora legato al linguaggio fiorentino del primo Quattrocento, cui rimandano la trabeazione divisoria tra il secondo ed il terzo piano, la soluzione angolare della loggia che richiama quella del palazzo di Parte Guelfa, e la presenza di mensole a sostegno della trabeazione poste in corrispondenza degli angoli tra secondo e terzo livello.

Una loggia su arcate, più tarda e dalle dimensioni assai più monumentali, compare infine in un'altra fabbrica farnesiana, il palazzo di Valentano (fig. 108, 109). Il palazzo, cui si sono illustrate le fasi di rinnovamento quattrocentesche, fu nel corso del XVI secolo oggetto di altri importanti interventi migliorativi. Una prima fase di essi si ricollega cronologicamente alle altre opere farnesiane cui si accennava, ed è nuovamente da mettere in relazione con l'unione matrimoniale tra Pier Luigi Juniore e Gerolama Orsini di Pitigliano, nel 1519. La committenza degli interventi sul palazzo si fa risalire ad Alessandro, padre di Pierluigi, che avrebbe commissionato lavori negli ambienti del piano nobile, tra i quali l'inserimento del nuovo camino nella sala maggiore, dalla critica attribuito ad un disegno di Antonio da Sangallo il Giovane, così come la vera del pozzo nel cortile, e l'inserimento di alcune nuove mostre di porte, come quella che da sud dà accesso al piano superiore del cortile porticato. Contemporaneamente ai lavori di miglioria sulla residenza, il cardinale Farnese attuò anche degli interventi che interessarono il borgo dal punto di vista urbanistico, resisi necessari a seguito di un incendio avvenuto nel 1510 e che aveva provocato ingenti danni nel 1510.

Per quanto riguarda la realizzazione della grande loggia, che con le sue undici ampie arcate occupa l'intero prospetto sud del palazzo, al livello del piano nobile, la sua committenza risale al pontefice Paolo III, da sempre legato a questa residenza familiare. Sulla loggia, che garantiva un ampio panorama sulla vallata sottostante, si affacciavano alcuni ambienti privati tra loro comunicanti. Essa venne innalzata su grandi sostruzioni murarie ad ampie arcate coperte a botte, e presenta una struttura estremamente semplificata, lontana dalle raffinate soluzioni sangallesche, costituita da pilastri ed arcate in laterizio che sorreggono un semplice tetto ligneo a spiovente.

Loggiati architravati. Palazzo Orsini di Mugnano in Teverina, palazzo Monaldeschi a Montecalvello

Negli stessi anni in cui si colloca la realizzazione del grande loggiato di Valentano, si assiste alla diffusione nell'area di una differente tipologia di loggia, che non prevedeva la presenza di arcate su pilastri ma di colonnati architravati, e i cui modelli si possono rintracciare in Toscana, dove sia nelle ville extraurbane che nei palazzi cittadini non era raro vedere logge di questo tipo, aperte specialmente in corrispondenza dell'ultimo piano degli edifici. Esempi della tipologia possono ritenersi la villa medicea di Careggi, con una bellissima loggia angolare con colonne ioniche, la piccola loggia a tre fornici della villa Passerini presso Cortona e, tra le architetture cittadine, quella di palazzo della Stufa a Firenze.

Nell'alto Lazio, l'esempio più precoce di questa tipologia di loggia – belvedere architravato si ritrova presso l'eclettico palazzo Vitelleschi di Tarquinia, la cui costruzione risale agli anni Trenta del Quattrocento⁴⁹⁷; la loggia tarquiniese, pur mostrando evidente il suo legame con la tradizione toscana, così come molte altre parti del palazzo, si distacca da quest'ultima sia nella composizione generale, che vede l'alternanza tra parti colonnate e parti chiuse da setti murari, sia nei dettagli scultorei ancora legati ad un gusto medievale.

Tra gli esempi di maggior rilievo si annovera invece la loggia realizzata presso la Rocca Alborno di Viterbo (fig. 75), risalente alla commissione di Paolo III⁴⁹⁸. Anch'essa realizzata dal cardinal spagnolo a seguito della sua campagna di riconquista del territorio del Patrimonio, la rocca viterbese fu demolita sotto il pontificato di Martino V, mentre nuovi lavori di ricostruzione furono intrapresi per volontà di Callisto III (1455 – 1458) a partire dal 1475. Dopo la morte di papa Borgia i lavori furono proseguiti da Pio II⁴⁹⁹, molto legato alla cittadina, con l'intento di rendere quella che era fino a quel momento una costruzione di carattere prevalentemente difensivo un'architettura più rappresentativa e atta ad ospitarlo nel corso dei suoi frequenti soggiorni viterbesi. I numerosi interventi del Piccolomini riguardarono infatti, oltre alla costruzione di tre torri, la realizzazione di diversi ambienti voltati e camere concepite secondo aggiornati schemi funzionali e distributivi, arricchiti dalla presenza sia di decorazioni pittoriche che di elementi architettonici e scultorei come la lunga cornice in pietra su mensole che percorreva la parte superiore delle murature dell'intero complesso, le mostre di finestre

⁴⁹⁷ S. Brachetti, *Tarquinia: il palazzo Vitelleschi*, in *Universitates e baronie*, II, Zip, Pescara, 2008, pp. 295 – 313;

⁴⁹⁸ Panoramica generale della storia della rocca in E. Bentivoglio, S. Valtieri, *I lavori nella rocca di Viterbo prima e durante il pontificato di Giulio II*, in "L'Arte", 15 – 16, 1971, pp. 75 – 109; E. Bentivoglio, *Le vicende storiche, la fondazione e l'accrescimento della Rocca Alborno di Viterbo*, in "Bollettino d'Arte", VI, n. 18, 1983, pp. 25 – 44;

⁴⁹⁹ Documentazione relativa ai lavori di Pio II in A. M. Corbo, *La Rocca di Viterbo*, cit., pp. 11 – 15;

e stemmi che ne arricchivano ancora di più l'aspetto. Stando alle fonti, la maggior parte di interventi commissionati da Pio II furono eseguiti da muratori lombardi. Ulteriori interventi, di minore entità, furono commissionati negli ultimi decenni del secolo da Sisto IV e soprattutto da Alessandro VI. La trasformazione della rocca in una vera e propria residenza pontificia modernamente intesa si deve però alla volontà del pontefice Giulio II che affidò al Bramante il compito di slegare definitivamente l'edificio da quella sua impronta ancora troppo marcatamente medievale⁵⁰⁰. All'opera del grande architetto è da ascrivere innanzitutto la riqualificazione e regolarizzazione del cortile interno alla rocca, ottenuto attraverso la progettazione dei due fronti minori con porticati su due livelli, quello basamentale con arcate su colonne con ordine inquadrante e il superiore con loggia architravata su colonnato dorico, e la ridefinizione prospettica dello spiazzo attraverso l'apposizione della fontana centrale e la realizzazione di un disegno a raggiera sulla pavimentazione. Il rinnovato cortile divenne il nuovo fulcro attorno al quale si organizzavano i diversi corpi di fabbrica, sul quale si apriva un portale che immetteva ad un monumentale scalone di collegamento con i livelli superiori e gli appartamenti pontifici voluto da papa Della Rovere. Dopo Giulio II, fu con papa Paolo III Farnese che la rocca assunse il suo aspetto definitivo, attraverso la creazione, sul fronte rivolto verso la città, dell'ampia loggia architravata, che ne mitigò l'aspetto turrato ed eccessivamente austero. Tale loggia a cinque larghe campate, ha colonne doriche poggianti su un unico basamento - parapetto lapideo, all'interno del quale campeggia una monumentale iscrizione dedicatoria del pontefice⁵⁰¹ e sembra riprendere, nel ritmo e nella composizione, la loggia bramantesca sul cortile, i cui lavori furono terminati dallo stesso Paolo III. Alcuni dettagli dell'ordine tuttavia, come la basi con foglie d'acqua angolari, si dimostrano ancora legati ad un linguaggio arcaizzante, seppur ancor diffuso a Viterbo nei primi decenni del Cinquecento. Le colonne sostengono, come la loggia interna, un semplice tetto a capriate lignee con tegole laterizie.

Molto simile alla loggia viterbese, della quale ripete il numero di campate, l'utilizzo del colonnato dorico, tra i cui piedistalli si inserisce un parapetto continuo, e la collocazione al piano nobile tra due corpi chiusi, è la loggia architravata del Palazzo Riario, nella vicina cittadina di Bagnaia, più comunemente noto come Palazzo Vescovile o appunto

⁵⁰⁰ Tra i diversi contributi A. Bruschi, *Un intervento di Bramante nella Rocca di Viterbo*, in "L'Arte", nn. 15 – 16, 1971, pp. 75 – 101; E. Bentivoglio, *La "risoluzione di Bramante per la Rocca di Viterbo"*, in *Donato Bramante ricerche, proposte, riletture*, a cura di F. P. Di Teodoro, Accademia di Raffaello, Urbino, 2001, pp. 321 – 342; E. Bentivoglio, *Il Bramante "ritrovato", 1508, un rimborso per i lavori alla Rocca di Viterbo*, in "Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico", Università degli Studi di Reggio Calabria, 18, (2008), 2009, pp. 27 -30;

⁵⁰¹ Tale iscrizione recita "PAVLVS III PONT MAX ARCEM HANC IN MELIOREM FORMAM REDVXIT";

Palazzo della Loggia⁵⁰² (fig. 76). La loggia di Bagnaia è anche, al momento, l'unica per la quale si conservino testimonianze certe circa l'autore, da identificarsi con l'architetto senese Tommaso Ghinucci.

Il palazzo di Bagnaia fu eretto sul luogo dell'antica rocca cittadina, della cui esistenza si hanno testimonianze fin dal XII secolo e che probabilmente fu in epoca medievale in uso ai vescovi di Viterbo. Di tale originaria costruzione oggi rimane solo l'alta torre cilindrica. Una prima trasformazione dell'antico fortilizio in palazzo si deve alla volontà del cardinale Raffaele Riario (Savona, 1461 – Napoli, 1521), nipote di Sisto IV e investito del vescovato viterbese dal 1498, ricordato tra i maggiori mecenati della sua epoca, amante della cultura e della arti, e i cui stemmi si conservano ancora in alcuni ambienti. Egli, oltre ad intraprendere gli interventi sull'edificio, probabilmente iniziò anche la realizzazione di un ampio parco nelle sue vicinanze, da utilizzare prevalentemente per le cacce.

L'aspetto attuale del palazzo si deve tuttavia ricondurre in massima parte agli interventi messi in atto a partire dal 1532 dal cardinale fiorentino Niccolò Ridolfi (Firenze 1501 – Roma, 1550), nipote di Lorenzo il Magnifico e di Leone X, che, già legato del Patrimonio dal 1524, divenne vescovo di Viterbo nel 1532. I lavori effettuati dietro sua commissione riguardarono innanzitutto l'ampliamento dell'edificio, presso il quale soggiornò numerose volte fino al 1550, portando con sé anche numerosi ospiti illustri la cui presenza rendeva necessaria la disponibilità di spazi più ampi e soprattutto maggiormente accoglienti e consoni allo status di tali personalità. Il cardinale si preoccupò anche del completamento del parco già creato dal Riario, occasione di svago per lui e gli ospiti durante le villeggiature estive a Bagnaia. Alla committenza del Ridolfi si deve infine la costruzione della grande loggia architravata, i cui primi pagamenti risalgono già al 1537 che dovette essere comunque portata a termine entro il 1549, poiché a quell'anno si data una sua descrizione ad opera di Paolo Giovio⁵⁰³. Gli affreschi con vedute di alcune città, tra le quali Roma, presenti lungo le pareti interne, sono da ritenersi invece più tardi ed ascrivibili agli anni del pontificato di Sisto V. I lavori presso il palazzo, a partire dal 1541 e fino al 1548, furono eseguiti sotto la direzione dell'architetto senese Tommaso Ghinucci, e dai documenti contabili rinvenuti sembra che egli abbia avuto un ruolo anche nella realizzazione della loggia. A differenza dell'esempio viterbese, il colonnato della loggia di Bagnaia sostiene una

⁵⁰² Tra i principali contributi sul palazzo e sul borgo di Bagnaia: A. Bruschi, A. Margherita, *Bagnaia*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", 17, 1956, pp. 1 – 15; L. Campbell Byatt, *Il cardinale Niccolò Ridolfi e il palazzo di Bagnaia*, in "Biblioteca e società", Viterbo, 4, 1981, pp. 3 – 8; V. Frittelli, *Il Palazzo della Loggia a Bagnaia*, in *I Palazzi baronali del Lazio*, a cura di R. Levefre, in "Lunario Romano", XX, Palombi, Roma, 1990, pp. 149 – 166; A. Bruschi, *Oltre il Rinascimento, architettura, città e territorio nel secondo Cinquecento*, Jaca Book, Milano, 2000; D. Ribouillault, *Il cardinale e il Palazzo della Loggia a Bagnaia*, in *Villa Lante a Bagnaia*, a cura di S. Frommel, Electa, Milano, 2005, pp. 44 – 53;

⁵⁰³ L. C. Byatt, *Il Cardinale Niccolò Ridolfi*, cit., p. 5;

trabeazione sintetica arricchita con mutuli, al di sopra del quale trova spazio, quasi fosse un piccolo attico, un piano mezzanino con finestrelle. Il cardinale fece aprire anche una seconda loggia, verso la “piazza di dentro” del borgo, che oggi appare in parte alterata⁵⁰⁴.

Non è chiaro quanta parte dei lavori fosse terminata alla morte del Ridolfi, quando il palazzo passò brevemente a Baldovino Del Monte, il quale proseguì i lavori intrapresi. Nel 1567 il possesso del palazzo passò al cardinale Gambara, il quale, sempre con Tommaso Ghinucci, intraprese ulteriori trasformazioni ed ampliamenti dell’edificio, al quale aggiunse una nuova ala e il bastione angolare, posto in stretta connessione visiva con il nuovo borgo e soprattutto la villa e i giardini che in quegli anni lo stesso Gambara stava realizzando.

Una successiva testimonianza di loggia trabeata, di dimensioni maggiori rispetto ai due esempi precedenti, si ritrova nel Palazzo Orsini del piccolo centro di Mugnano in Teverina, non lontano da Bomarzo⁵⁰⁵ (figg. 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83).

Il borgo di Mugnano, annoverato tra i possedimenti della famiglia Orsini fin dal XIII secolo⁵⁰⁶, era un importante centro fortificato collocato, come molti altri limitrofi, su di uno sperone roccioso isolato e dominante sulla vallata circostante, in una posizione fortemente strategica per il controllo dei traffici sul Tevere. Non si conosce con precisione la natura e l’estensione delle prime strutture fortificate del borgo, ma, stando all’analisi stratigrafica dell’apparecchiatura muraria delle strutture esistenti, realizzata prima dei più recenti restauri che hanno comportato la realizzazione di un nuovo intonaco⁵⁰⁷, e alle testimonianze storiche pervenuteci, si può ipotizzare che al X secolo, in piena epoca di incastellamento, possa risalire almeno la costruzione di una cinta muraria a sud dell’insediamento, lungo la quale si apriva anche l’ingresso al borgo e alla quale si dovettero aggiungere, entro il XIV secolo, una o più strutture turrite di modeste dimensioni destinate a scopo difensivo e residenziale. Lungo il lato ovest del palazzo, è possibile ancora riconoscere la struttura a pianta quadrata di una di queste primitive torri, esternamente seganalata anche dai resti dei beccatelli di coronamento e al cui interno corrispondono su più livelli piccoli ambienti quadrati contraddistinti da pareti dallo spessore maggiore.

Una fase edilizia molto importante per la rocca di Mugnano dovette essere compresa nella prima metà del XV secolo, quando essa era già con grande probabilità residenza stabile dei membri della famiglia Orsini, a cominciare da Ulisse, che qui fu assediato da

⁵⁰⁴ A. Bruschi, A. Margherita, *Bagnaia*, cit., p. 7;

⁵⁰⁵ Per un approfondimento sul palazzo cfr. la relativa scheda;

⁵⁰⁶ Cfr. cap. 2, par. 2.3;

⁵⁰⁷ Rilievi in F. Martella, I. L. Pace, *Palazzo Orsini a Mugnano in Teverina: una fabbrica peruzziana nella Tuscia viterbese*, tesi di laurea, relatore prof. M. Zampilli, Università degli Studi Roma Tre, Facoltà di Architettura, a. a. 2009/2010;

Baccio di Montone nel 1418. In questa fase l'antica struttura fu ampliata nelle dimensioni, attraverso la costruzione di nuovi corpi di fabbrica sul lato nord, quello prospiciente l'attuale piazza centrale del borgo, che collegarono tra loro le strutture più antiche e diedero al palazzo una forma regolare e chiusa attorno ad un cortile centrale. A tali interventi dovette risalire l'inglobamento nella struttura del palazzo della porta del borgo e della sua antica strada d'ingresso, collocate lungo la cinta muraria a sud, attraverso la realizzazione di un sottopasso con volta incannucciata, sui cui peducci lapidei si conservano scolpite le rose araldiche degli Orsini. Su tale sottopassaggio si affaccia un piccolo ambiente del piano nobile, caratterizzato dalla presenza di un affresco a tema mariano stilisticamente collocabile proprio intorno alla metà del Quattrocento.

Con l'ascesa al soglio pontificio di Martino V la dominazione degli Orsini sul borgo fu messa in discussione e il pontefice, dopo aver assegnato il feudo ad Antonio Colonna, ordinò la distruzione di tutte le antiche fortificazioni, sancendo nel contempo il divieto di costruire una nuova rocca. Gli Orsini per tornare in possesso del feudo, che mantennero poi fino al XVIII secolo, dovettero aspettare il pontificato di Eugenio IV. Dalla seconda metà del Quattrocento la residenza fu stabilmente occupata dai membri della famiglia, tanto che diversi documenti contenuti nell'archivio familiare risultano rogati proprio nel palazzo di Mugnano.

Nel 1502 avvenne la separazione definitiva tra i due rami familiari degli Orsini, quello di Bomarzo e quello di Mugnano⁵⁰⁸, cui probabilmente seguirono alcuni ulteriori interventi sul palazzo. Entro il primo decennio del Cinquecento dovrebbe collocarsi una fase di ampliamento del palazzo, forse riferibile alla realizzazione di una nuova ala, addossata al suo prospetto orientale. L'archivio Orsini conserva infatti un documento relativo ad un prestito di denaro tra Orsino Orsini ed il fratello Gabriele, che risulta essere stato rogato *"in castro Mugnani in arce dicti castri, in sala mansionis veteris dictae arcis, posita infra plateam dicti castri stratam publicam et rupes dicti castri"*⁵⁰⁹. Sembra dunque che già in quella data esistesse la distinzione tra una porzione di edificio più antico, situato appunto tra le mura cittadine a sud e la piazza a nord, e una costruzione più recente, che potrebbe essere identificata con la nuova ala aggiunta. Tale ala oggi è in gran parte distrutta, ma è stato possibile ricostruirne le forme grazie al ritrovamento di una planimetria inedita del palazzo conservata presso l'Archivio della famiglia Lante della Rovere⁵¹⁰, contenuta in un fascicolo denominato *"Stima delle Fabriche, ed edifici di Bomarzo, Chia, Mugnano, ed Attigliano"* e realizzata probabilmente intorno al 1826 dall'architetto Fontana. Tale ala, di dimensioni notevoli, aveva l'accesso dal cortile del

⁵⁰⁸ Cfr. *supra* cap. 2;

⁵⁰⁹ AC, A.O., pergamena II, A, 20, 064, data 1511.12.19;

⁵¹⁰ ASR, Archivio Lante della Rovere, Conti e Giustificazioni, 203, 4; cfr. scheda relativa al palazzo;

palazzo e dalla relativa scala, in cima alla quale, attraverso un andito tutt'oggi esistente ricoperto da una volta lunettata su peducci lapidei con emblemi Orsini, era possibile accedere direttamente ad una grande sala, quella dalle dimensioni maggiori in tutto il palazzo, la quale era in collegamento sia con gli ambienti minori della nuova ala che con quelli del nucleo più antico del palazzo. L'inserimento di tale corpo di fabbrica non prolungò il prospetto del palazzo sulla piazza antistante, poiché di una larghezza inferiore. La planimetria rinvenuta rispecchia la descrizione generale del palazzo contenuta in un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Roma e riportante descrizione del borgo e del palazzo di Mugnano databile tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII⁵¹¹.

Di questo corpo di fabbrica aggiunto, in gran parte demolito tra XIX e XX secolo, resta oggi un corpo più basso a forma di L sul versante nord, mentre sulla parete est del palazzo, si conservano due mostre di porte in laterizio, probabilmente in corrispondenza degli antichi passaggi tra le due ali. La realizzazione di una nuova ala del palazzo, probabilmente rispondeva ad aumentate esigenze di rappresentanza, confermate soprattutto dalla costruzione della grande sala, seppur in posizione decentrata sia rispetto alla facciata sulla piazza principale che rispetto alla vallata a sud e dunque rispetto all'ingresso cittadino.

Un documento conservato presso l'Archivio Orsini e datato al 1522, concernente lo spostamento di un cimitero a Mugnano e contenente un riferimento ad un *"palazzo di fuori"*, ha fatto ritenere a parte della critica che a questa data dovesse risalire una fase di rinnovamento del palazzo, o l'aggiunta della nuova porzione della residenza. Alla luce di questa interpretazione, la dicitura *"palazzo di fuori"* del documento sarebbe da riferirsi all'aggiunta del corpo di fabbrica nuovo, dunque *"esterno"* rispetto all'originario perimetro del palazzo. Si è però propensi a giudicare errata tale ipotesi, e a ritenere che il palazzo al quale si fa riferimento nel documento in questione sia da identificare con un altro edificio, oggi non più esistente, collocato *"al di fuori"* dell'abitato cittadino, ad ovest, e addossato all'antica chiesa di San Liberato, il cui rudere è oggi visibile lungo Via della Porta Antica. Ad avvalorare tale ipotesi, oltre alla già citata descrizione del borgo di Mugnano, nella quale si fa riferimento in maniera esplicita ad un palazzo al di fuori del perimetro cittadino e presso San Liberato, si può citare una testimonianza grafica contenuta in un foglio sciolto con una veduta del territorio di Bomarzo e Mugnano ritrovata presso l'Archivio di Stato di Roma⁵¹².

E' probabile che alcuni lavori presso il palazzo fossero stati intrapresi durante gli anni Trenta del Cinquecento, mentre era signore di Mugnano Orsino Orsini, ad opera del fratello e vescovo Gabriele Orsini. Il suo nome appare infatti inciso sull'architrave di un

⁵¹¹ Cfr. scheda relativa al palazzo;

⁵¹² A.S.R., Sacra Congregazione del Buon Governo, serie II, atti per luoghi, b. 2936;

portale collocato su un piccolo edificio posto a destra della facciata principale del palazzo e contiguo alla parete della loggia colonnata. La collocazione di tale corpo di fabbrica in posizione indipendente rispetto al palazzo, appare abbastanza insolita, sia dal punto di vista strutturale che dal punto di vista funzionale. Il ritrovamento di una pianta del suddetto corpo di fabbrica presso l'Archivio di Stato di Roma, risalente alla seconda metà del Settecento, insieme ad altri documenti, testimonia che in quegli anni l'edificio veniva utilizzato quale Cancelleria.

Una fase importante di rifacimento del palazzo dovrebbe essere compresa tra il 1531 ed il 1554, anni in cui fu signore di Mugnano Carlo Orsini. Ad esso dovrebbe attribuirsi il rinnovamento della facciata principale prospiciente la piazza del borgo, le cui finestre del primo piano presentano nelle cornici l'incisione CAR (olus) VRS (inus) e in corrispondenza del portale sulla cornice marcapiano il nome per esteso di CAROLVS VRSINVS. Il grande portale centrale conserva inoltre nella bugna sommitale il motto PERCUSSUS ELEVOR, inciso su un nastro associato ad una palla che rimbalza, motto appunto di Carlo Orsini.

A questi stessi anni potrebbe risalire la costruzione della loggia architravata aperta verso la vallata e del possente bastione angolare. Se così fosse, essa sarebbe da considerarsi contemporanea o di poco successiva rispetto a quelle di Viterbo e Bagnaia, che dunque ne potrebbero essere stati i prototipi. Di esse riprende non soltanto le forme generali, ma anche il posizionamento in corrispondenza del piano nobile e tra due corpi chiusi. La loggia di palazzo Orsini si articola su sette campate, definite da sei colonne doriche innalzate su alti piedistalli, tra i quali si colloca una balaustrata. I balaustri che la compongono hanno fusi asimmetrici, con quello inferiore più basso e largo rispetto al superiore, secondo una tipologia per la quale al momento non sono stati individuati analoghi. Come a Bagnaia, anche la loggia di Mugnano sostiene una trabeazione sintetica, seppur nei dettagli differente, al di sopra della quale trova posto un piano mezzanino su cui si aprono finestrelle quadrate. Gli affreschi all'interno sono attribuibili ad un'epoca successiva, tanto che la loggia al passaggio tra XV e XVI secolo viene descritta come *"bellissima loggia con colonne balaustri alla moderna stuccati con fili d'oro, non è depinta"*⁵¹³.

Come si è visto, la datazione delle diverse fasi costruttive del palazzo di Mugnano si basa prevalentemente su dati analitici mentre molto scarsi si rivelano i supporti documentari. Ad oggi infatti non sono venuti alla luce documenti in grado di precisare la storia del palazzo, né riguardo la committenza dei diversi interventi, né riguardo la responsabilità progettuale ed esecutiva. Tale circostanza risulta singolare alla luce dell'importanza assunta dal ramo familiare degli Orsini di Mugnano, a lungo considerato il principale della famiglia e solo successivamente in pieno XVI secolo

⁵¹³ ASR, Commiss. Gen. R.C.A., div. Cam., b482, ff, 275 – 390; cfr. scheda relativa al palazzo;

superato per importanza e fama da quello di Bomarzo. Inoltre il palazzo realizzato nel piccolo borgo della Teverina si attesta qualitativamente come una delle migliori realizzazioni contemporanee, paragonabile per molti aspetti con quanto realizzato nei centri maggiori. A Mugnano infatti ci si trova davanti ad un vero palazzo signorile, e le connotazioni del vecchio edificio fortificato sono quasi del tutto obliterate dalla magnificenza del nuovo palazzo. Per questi motivi non è sbagliato pensare all'intervento a Mugnano di artefici di alto livello, da rintracciare forse tra i numerosi che presero parte alla realizzazione del nuovo palazzo e delle nuove architetture commissionate pochi chilometri più a sud nel borgo di Bomarzo. Recenti ricerche di archivio hanno infatti dimostrato come negli anni Settanta del Cinquecento, risiedessero a Bomarzo e nel suo territorio numerose delle maestranze che avevano preso parte ai lavori del palazzo e del Parco⁵¹⁴. In particolare è stato ipotizzato un intervento nella progettazione del palazzo da parte di Baldassarre Peruzzi, progettista per Giovan Corrado Orsini dell'ampliamento del palazzo di Bomarzo⁵¹⁵. Al dicembre del 1519 risale il dettagliato contratto stipulato tra l'architetto e l'Orsini per la realizzazione della nuova ala del vecchio palazzo cittadino, i cui lavori si protrassero nei decenni successivi. Stando alle notizie riportate dal Vasari nella vita del Peruzzi, il palazzo di Bomarzo non fu l'unico da lui progettato per gli Orsini sul territorio; egli riferisce infatti che Peruzzi fece "[...] per i signori Orsini il disegno di due bellissimi palazzi, che furono fabbricati in verso Viterbo, e d'alcuni altri edifizii per la Paglia [...]"⁵¹⁶. Il passo vasariano, variamente interpretato dalla critica⁵¹⁷, nella sua lettura più recente si ritiene possa riferirsi alla progettazione del solo palazzo di Bomarzo, cui Vasari avrebbe riferito l'espressione "due palazzi" intendendo forse le due ali o due momenti costruttivi, e delle sue stalle, cui si riferirebbe l'espressione "per la Paglia"⁵¹⁸. Tuttavia questa lettura appare parziale, e si ritiene più corretto pensare che il Vasari avesse notizia realmente della progettazione di due distinti palazzi e di altre opere minori nella vicina valle del fiume Paglia. Sarebbe dunque possibile alla luce di questa testimonianza pensare ad un progetto del Peruzzi anche per il palazzo di Mugnano, per il quale avrebbe forse potuto fornire contemporaneamente un disegno, magari per l'ampliamento e la nuova ala del palazzo. Tale ipotesi, seppur affascinante, non trova ad oggi sufficienti elementi a conferma, né nell'analisi stilistica dei dettagli architettonici né nella lettura dell'organizzazione spaziale interna come ad oggi è possibile leggere. Ancora più difficile risulta collegare all'architetto senese con la realizzazione della grande loggia architratata, che dovrebbe infatti attestarsi intorno alla seconda metà del Cinquecento.

⁵¹⁴ C. L. Frommel, F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Un'opera riscoperta*, cit. p. 38 e sgg.;

⁵¹⁵ *Ivi*, p. 11 e sgg.;

⁵¹⁶ G. Vasari, *Le Vite*, cit., III, 1, p. 142;

⁵¹⁷ C. L. Frommel, F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Un'opera riscoperta*, cit., p. 21, pp. 50 – 51;

⁵¹⁸ *Ibidem*;

Un ulteriore esempio di loggia architravata si trova presso il palazzo Monaldeschi di Montecalvello (figg. 89, 90, 91, 92), e la sua costruzione dovrebbe risalire alla campagna di interventi ascrivibili alla prima metà del XVI secolo durante i quali fu realizzata la ricordata facciata con finestre ad edicola prospiciente il cortile⁵¹⁹. Questa loggia ha dimensioni molto inferiori rispetto agli esempi citati, e si articola su sole due campate definite da una colonna dorica su alto piedistallo cui corrispondono due semicolonne addossate alle pareti laterali. Il piedistallo della colonna centrale è affiancato lateralmente da due balaustre. Analogamente agli altri esempi citati, la loggia si pone in corrispondenza del piano nobile del palazzo ed è affiancata lateralmente da due corpi chiusi, cui internamente corrispondono due piccoli ambienti. Il suo posizionamento ad est garantiva una visuale ottimale sulla vallata sottostante, dove forse trovava posto anche un modesto giardino, come testimoniato da una descrizione seicentesca del palazzo, nella quale si legge *“incontro al palazzo vi è un giardinetto mediocre”*⁵²⁰, e dal ritrovamento nel terreno sottostante di una scultura che ricorda un piccolo obelisco. La copertura interna prevede un soffitto ligneo con cassettoni, ma lo stato di degrado nel quale versa la parete superiore non consente di stabilire se la loggia fosse superiormente decorata da un architrave come a Bagnaia o Mugnano.

Alle due diffuse tipologie di logge descritte, se ne può affiancare una terza, caratterizzata dall'essere scoperta e posizionata su un avancorpo, la cui esistenza è ipotizzabile presso il palazzo Monaldeschi di Onano⁵²¹ (figg. 110, 111) grazie al rinvenimento, tra i fondi dell'Archivio di Stato di Roma, di una planimetria realizzata nel 1716 dall'architetto Sebastiano Cipriani⁵²². Il borgo di Onano, non distante da Gradoli ed Ischia di Castro, fu feudo Farnese fino al 1404, anno in cui venne concesso da Bonifacio IX a Corrado e Berardo Monaldeschi. Le carenze documentarie relative alle vicende costruttive permettono di avanzare solamente delle ipotesi circa le diverse fasi della trasformazione dell'edificio. Il blocco compatto del palazzo, presenta un'estrema varietà nelle apparecchiature murarie, nella collocazione e nelle fattezze delle aperture e nei frequenti scarti tra i diversi livelli, che testimoniano il susseguirsi nei secoli di diversi momenti costruttivi. Il suo nucleo originario venne esteso probabilmente proprio a partire dall'inizio della signoria dei Monaldeschi, e dovette essere ulteriormente ampliato nel corso della prima metà del Quattrocento, durante il governo di Gentile, i cui stemmi ricorrono sulla facciata principale e su quella posteriore. Un'altra importante fase di lavori dovette avvenire entro gli anni Trenta del Cinquecento, si ritiene su commissione di Luca III, che fu signore di Onano fino al 1561, anno in cui il feudo fu concesso da papa Pio IV al cardinale Guido Ascanio Sforza di

⁵¹⁹ Cfr. *supra* e scheda relativa al palazzo;

⁵²⁰ A.S.V., Misc. Arm., IX, to. 15, f. 236; cfr. scheda relativa al palazzo;

⁵²¹ Per un approfondimento sul palazzo cfr. scheda relativa;

⁵²² ASR, Camerale III, Castello di Onano, 1557;

Santa Fiora. Durante la signoria degli Sforza, tra la metà del XVI e il XVII, la rocca fu oggetto di ulteriori interventi di restauro, che, oltre ad interessare la decorazione pittorica degli ambienti interni, probabilmente riguardarono anche l'articolazione della struttura.

L'architettura del palazzo presenta numerosi echi delle soluzioni adottate nei palazzi progettati da Antonio da Sangallo il Giovane; questi appaiono evidenti soprattutto se messi a confronto con il palazzo Farnese di Gradoli, del quale il palazzo di Onano ripete la pianta a blocco compatto priva di cortile, il posizionamento di bastioni in corrispondenza degli angoli, l'articolazione planimetrica con grande salone centrale su cui si affacciano le stanze ed il corpo scala. Di chiara derivazione sangallesca è poi la doppia finestra con architrave continua (fig. 112) presente sulla facciata principale, che si ritrova in forme analoghe sul prospetto nord del palazzo di Gradoli e nel palazzetto Casciari di Roma. Queste consonanze potrebbero far ipotizzare, al di là dell'influenza delle maggiori architetture locali, un coinvolgimento diretto dell'architetto o l'utilizzo di qualche suo disegno durante i lavori al palazzo. Entro la prima metà del Cinquecento dovrebbe datarsi la costruzione almeno dei due bastioni poligonali in corrispondenza degli angoli nord ed ovest della costruzione. Il loggiato scoperto, oggi non più esistente, si collocava proprio alla sommità del bastione ad ovest, in corrispondenza del piano nobile del palazzo, in una posizione che permetteva di dominare tutto il borgo sottostante ed il panorama verso i domini dei Santa Fiora. La creazione di un belvedere di questo tipo appare elemento di non larga diffusione nel panorama contemporaneo, ma ha un esempio affine nel palazzo della loggia a Bagnaia, dove un terrazzo è collocato alla sommità del bastione alla sinistra della loggia e il cui inserimento dovrebbe risalire agli interventi commissionati dal card. Gambara.

Capitolo 5

CASI STUDIO / PRINCIPALI COMPLESSI ARCHITETTONICI

ABBREVIAZIONI

AC: Archivio Capitolino

ADP: Archivio Doria Pamphili

AO: Archivio Orsini

ASR: Archivio di Stato di Roma

ASV: Archivio di Stato Vaticano

ASVt: Archivio di Stato di Viterbo

RCA: Reverenda Camera Apostolica

SCBG: Sacra Congregazione per il Buon Governo

UCLA: University of California Los Angeles

SCHEDA 1 – CORCHIANO

CHIESA DELLA MADONNA DEL SOCCORSO

FONTI ARCHIVISTICHE

ASR

- Camerale I, Uffici Camerali, registro 1714;
- Camerale III, Colli – Corneto, b. 968 (n. 1 – 2);
- SCBG, serie II, atti per luoghi, da 1310 a 1327;
- Archiospedale di Santo Spirito in Sassia, Feudi e Priorati, b. 958

ASVt

- Archivio Notarile Comunale (estremi cronologici 1648 – 1816);
- Pretore, Governatore Corchiano, (estremi cronologici 1605 – 1815);

COMUNE DI CORCHIANO, BIBLIOTECA SAN VALENTINO

- Sezione preunitaria, fondo Comune di Corchiano, estremi cronologici 1578 – 1888;

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- G. Silvestrelli, *Città, Castelli e Terre della regione romana*, Multigrafica Editrice, Roma, 1970, vol. II;
- B. Crescenzi, *Corchiano nei secoli: storia e curiosità*, Quatrini, Viterbo, 1987;
- L. Zander, *Contributi alla conoscenza dell'architettura dei giorni di Sisto IV nel Lazio*, in *Sisto IV e Giulio II mecenati e promotori di cultura*, Atti del convegno internazionale di studi, Savona, 1985, a cura di S. Bottaro, A. Dagnino, G. Rotondi Terminiello, Coop. Tipog. Editore, Savona, 1989, pp. 96 -97;
- L. Ambrosini, *Corchiano e il suo territorio nell'antichità*, Comune di Corchiano, Corchiano, 1996;

- A. Alessi, *Analisi dei cicli pittorici di Corchiano e Fabrica di Roma*, in “Biblioteca e società”, 22, Viterbo, 2003, pp. 16 - 27;
- L. Martini, *Una chiesa rinascimentale lungo la via Amerina, la Madonna del Soccorso a Corchiano*, in “Nuova Archeologia”, maggio – giugno 2008, pp. 5 - 6;
- P. Davies. *Likeness in Italian Renaissance Pilgrimage Architecture*, in *Architecture and Pilgrimage, 1000 – 1500, Southern Europe and Beyond*, a cura di P. Davies, D. Howard, W. Pullan, Ashgate Publ., Farnham, 2013, pp. 187 – 212;

CARTOGRAFIA STORICA

- *Chorographia Tuscia*, Girolamo Bellarmati, 1536;
- *L'Italia, anteriore al 1604*, Giovanni Antonio Magini, 1620;
- *Pianta del Patrimonio di San Pietro*, Jacomo Oddi, 1636 – 1637;

TAVOLA CRONOLOGICA D'INSIEME

DATA	QUADRO STORICO GENERALE	NOTIZIE SPECIFICHE	FONTE ARCHIVISTICA	BIBLIOGRAFIA
1100	Corchiano è feudo degli Aldobrandeschi insieme a Latera, Valentano, Ischia, Farnese, Onano, Acquapendente, e Proceno			Crescenzi, 1987;
1369	Urbano V assegna il feudo di Corchiano a Simeotto Orsini			Crescenzi, 1987; Ambrosini, 1996;
1464	Corchiano risulta nell'elenco dei castelli appartenenti alla RCA		ASR, Camerale I, Uffici Camerali, reg. 1714 (inedito)	
1472	Fino a questa data il feudo resta stabilmente nelle mani degli Orsini. Si costruiscono le chiese di Sant'Antonio (1428), di San Biagio (1460), e della Madonna delle Grazie			Crescenzi, 1987;
1478	Sisto IV concede il feudo al card. D'Estouteville in cambio di alcuni prestiti ricevuti	Il card. D'Estouteville commissiona la costruzione della Chiesa del Soccorso		Silvestrelli, 1970; Crescenzi, 1987;

1482	Si costruisce la piccola chiesa di S. Antonio, sul cui portale si può leggere la datazione			Ambrosini, 1996;
1483	Morte del card. D'Estouteville, il feudo di Corchiano passa tra i beni dell'Ospedale di Santo Spirito in Sassia			Crescenzi, 1987;
1493	Viene costruita la chiesa di S. Maria, i cui due portali sono datati rispettivamente 1493 e 1499 (quest'ultimo proviene dalla Chiesa di San Valentino)			Crescenzi, 1987; Ambrosini, 1996;
1538	L'Ospedale di Santo Spirito scambia il feudo di Corchiano con altri feudi			Crescenzi, 1987;
1539	Paolo III concede il feudo al Nipote Pier Luigi e Corchiano entra così a far parte del Ducato di Castro per 110 anni			Crescenzi, 1987;
1553		Vengono realizzati da Alessandro Torresani gli affreschi della prima cappella a sinistra, con scene della leggendaria fondazione dell'edificio		Alessi, 2003;
1581		Gli agostiniani prendono possesso della chiesa e vengono rimaneggiati dal Torresani gli affreschi realizzati nel '53		Alessi, 2003;
1616		Viene realizzato il maestoso altare che oggi occupa la zona absidale		
1646	Ranuccio II Farnese			Crescenzi, 1987;

	eredita il Ducato in condizioni economiche disastrose			
1649	In seguito al crollo del Ducato di Castro, Corchiano passa tra i Beni Camerali			Crescenzi, 1987;
1786	Corchiano passa in enfiteusi a Tommaso Giorgi			Crescenzi, 1987;
1827	Corchiano passa ai Santacroce			

SCHEDA 2 – CANEPINA
CHIESA DI SANTA MARIA ASSUNTA

FONTI ARCHIVISTICHE

ASR

- Catasto Gregoriano, provincia di Viterbo, Mappe e Broliardi, sez. 2 – II mappa 155;
- Camerale III, Canepina, cartegi vari, b. 493;
- Camerale III, Canepina, strumenti e atti diversi, b. 494;
- Archiospedale di Santo Spirito, Beni Rustici, Canepina, Vallerano e Lago di Vico, b. 1087;
- Sacra Congregazione Buon Governo, serie II, atti per luoghi, b. 671 – 684;

ASVit

- Archivio Notarile Viterbo, Bernardinus ser Bartholi de Vannis de Canapina (1558 – 1575);
- Archivio Notarile di Canepina (estremi cron. 1485 – sec. XIX) (spec. Miscellanea e Originali);
- Archivio Notarile Ronciglione, Nicola Ricciarellus de Canapina (1555 – 1570);
- Podestà, Vice Governo, Governo di Canepina (estremi cron. 1525 – 1831);

COMUNE DI CANEPINA

- Fondo Chiesa Collegiata di Santa Maria, estremi cronologici 1566 – 1871;
- Fondo Comune di Canepina, estremi cronologici 1524 – 1872, sezione preunitaria;
- Podestà di Canepina, estremi cronologici 1644 – 1835;

ASNa

- Archivio Farnesiano, Castro e Ronciglione, Fascio 594 I, fascic. 8, f 1196;

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- E. S. Piccolomini, *Pii Secundi Pontificis Commentari*, Totaro, 1984;
- L. Zander, *Contributi alla conoscenza dell'architettura dei giorni di Sisto IV nel Lazio*, in *Sisto IV e Giulio II mecenati e promotori di cultura*, Atti del convegno internazionale di studi, Savona, 1985, a cura di S. Bottaro, A. Dagnino, G. Rotondi Terminiello, Coop. Tipog. Editore, Savona, 1989, p. 97;
- Q. Galli, M. Miglio, *Studi e documenti per la storia di Canepina*, Agnesotti, Viterbo, 1990;
- G. Piccolo Galati, *Diversi volti di un paese antico: Canepina*, Comune di Canepina, Canepina, 1993;
- G. Ciprini, *Canepina e la Madonna della Quercia*, Parrocchia di Santa Maria Assunta, Canepina, 1994;
- F. Ricci, *Il monastero e la chiesa dei padri carmelitani a Canepina (già S. Maria del Fossatello e San Michele Arcangelo)*, Museo delle Arti e Tradizioni popolari, Canepina, 2007;
- S. Boesch Gajano, L. Ermini Pani, *I Santi Patroni del Lazio, La provincia di Viterbo*, I, Latium Assessorato alla Cultura, Spettacolo, Sport e Turismo, Roma, 2003 / 2008, pp. 105 - 112;
- *Provincia di Viterbo*, a cura di D. Gallavotti Cavallero, in *Atlante del Barocco in Italia, Lazio, II, Province di Frosinone, Latina, Rieti e Viterbo*, De Luca, Roma, 2014, pp. 235 – 237;

CARTOGRAFIA STORICA

- Disegno con itinerario laziale, Leonardo da Vinci, 1513 ca. (in Frutaz, 1972, tav. 21);
- *Chorographia Tuscia*, Girolamo Bellarmati, 1536;
- *Carta del Patrimonio di San Pietro*, Baldassarre Croce, Sala Regia del Palazzo Comunale di Viterbo, 1592;
- *L'Italia, anteriore al 1604*, Giovanni Antonio Magni, 1620;

TAVOLA CRONOLOGICA D'INSIEME

DATA	QUADRO STORICO GENERALE	NOTIZIE SPECIFICHE	FONTE ARCHIVISTICA	FONTE BIBLIOGRAFICA
1348		Testamento del canepinese Tuccio Transanelli che lascia una donazione per il restauro della Chiesa di S. Maria Assunta e chiede di essere ivi sepolto		S. Boesch Gajano, L. Ermini Pani 2003 / 2008;
1 maggio 1492		Cottimo riguardante la costruzione di due pareti della chiesa di Santa Maria, cioè la facciata anteriore e la parete del cimitero (Giovanni di Villa di Lennio)	ASVit, Notarile Canepina, atti del notaio Silvester Dominici Fuzii, 1, c.153 r;	F. T. Fagliari Zeni Buchicchio in Galli, 1990;
1506	E' documentata in questo anno l'esistenza di una fontana pubblica nel borgo			F. T. Fagliari Zeni Buchicchio in Galli, 1990;
8 ottobre 1517		Iscrizione all'interno della Chiesa che recita " <i>Franceschino Santino vescovo di Orte consacrò l'8 ottobre 1517</i> "		Zander, 1985;
30 settembre 1526		Cottimo per la costruzione di tombe a pozzo	ASVit, Notarile Canepina, atti del notaio	F. T. Fagliari Zeni Buchicchio in Galli, 1990;

		nella Chiesa di Santa Maria	Silvester Dominici Fuzii, 13;	
25 agosto 1533		Vendita da parte della collegiata di un terreno per pagare due scalpellini muratori coinvolti nella fabbrica del campanile	ASVit, Notarile Canepina, atti del notaio Silvester Dominici Fuzii, 8, c. 121v;	F. T. Fagliari Zeni Buchicchio in Galli, 1990;
Pontificato Paolo III	Canepina risulta tra i possedimenti Farnese, e il papa vi fa costruire un palazzetto ad uso di Pier Luigi per il controllo del territorio			Piccolo Galati, 1993;
31 luglio 1558		Cottimo per la manifattura di pietre da impiegare nella costruzione di un pilastro e due archi, forse nella collegiata	ASVit, Notarile Ronciglione, Nicola Ricciarellus de Canapina (1555 – 1570), f. 231v;	F. T. Fagliari Zeni Buchicchio in Galli, 1990;
1559	Documentato tramite un cottimo l'impegno di Mastro Antonio da Varese per la risistemazione della fontana		ASVit, Notarile Viterbo, Bernardinus ser Bartholi de Vannis de Canapina (1558 – 1575), ff, 6v – 7r;	F. T. Fagliari Zeni Buchicchio in Galli, 1990;
1602 ca.		Supplica della Comunità al Governatore di Viterbo affinché si conceda di spendere per la sagrestia della Cattedrale 55 scudi	ASR, SCBG, serie II, Canepina, b. 671, (inedito);	
1609		Si realizzano alcune opere di consolidamento nella chiesa	ASNa, Archivio Farnesiano, Castro e Ronciglione, Fascio 594 I, fascic. 8, f 1196;	D. Gallavotti Cavallero, 2014;

1649	Fine del Ducato di Castro, Canepina passa come tanti altri feudi Farnese alla RCA			
1707	Si registrano tra questa data ed il 1709 alcune spese per il palazzo;	Attestati lavori di falegnameria per il campanile della Collegiata	ASR, SCBG, serie II, Canepina, b. 671 (inedito);	
1785	Con chirografo di Pio IV in beni camerali di Canepina (e Vallerano), sono concessi in enfiteusi a Tommaso Giorgi			D. Gallavotti Cavallero, 2014;
1816	Canepina passa sotto il controllo di Vignanello			Piccolo Galati, 1993;

REGESTO DOCUMENTARIO

Doc. 1

ASVit, Notarile Canepina, Atti del notaio Silvester Dominicis Fuzii, 1, c. 153 r, (Trascrizione da F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, in Q. Galli, M. Miglio, 1990, pp. 45 - 46);

“1492, mag. I°. Magister Joannes de Villa laennij de partibus lombardie et ad presens habitator terre Canapine Et Dominicus Rempice Camerarius Comunis Canapine cum presentia consensu et voluntate omnium officialium dicte terre ad invicem conventionem In hunc modum videlicet quod dictus magister Joannes tamquam minus offerens promisit et convenit et se obligavit facere et edificare In ecclesia sancte marie de Canapine duos parietes videlicet unum ante dictam ecclesiam apud scalas dicte ecclesie altitudinis ad velle offitialium et grossitudinis duorum murorum et cum pretis accuncis ad similitudinem illorum lapidum Campanilis dicte ecclesie de lapidibus ipsius magistrj videlicet de aptatis et accuncis et lapides eo aptatj saxa in dicto pariete teneatur dare dictus Camerarius una – cum calcie deducta ad ipsum parietem et ad pozolanam ipsius magistrj pro quo muro et pariete dictus Camerarius teneatur dare dicto magistro Joannj pro dicto muro videlicet pro qualibet canna ipsius murj carlenos octo papales Item promisit dictus magister Joannes facere In dicto pariete tres occhios ad similitudines illius veteris existentis Im dicta ecclesia ad designationem offitialium Et duas portas de petris ipsius Comunis laboratis videlicet unam magnam aliam vero parvam ad dictam designationem dictorum officialium et suprastantium ipsius ecclesie eligendorum per ipsos offitiales. Item promisit dictus magister Joannes et se obligavit facere dicto Camerario comunis predictj unum alium parietem In dicta ecclesia et In Cimiterio dicte ecclesie de muro rustico grossitudinis unius murj cum dimidio cum tribunis que signiantur per ipsos offitiales vel supstantes eligendos ut supra et altitudinis ad velle ipsorum suprastantium etc. ad pretam et calciem ipsius comunis que debeant conducj ad ipsum parietem per ipsum camerarium comunis predictj et ad alia necessaria ipsius magistri pro qua paiete teneatur dare dictus camerarius dicto magistro Joanne pro qualibet canna murj carlenos quatuor papales etc. pro quibus omnibus obligaverunt se se

personaliter et bona etc. Item quod tenetur Communis dare dicto magistro Joanne omnia lignamina necessaria pro punctis etc."

Doc. 2

ASR, Camerale III, Canepina, carteggi vari, b. 493, foglio sciolto;

"Il Popolo dell'Insigne Terra di Canepina Diocesi di Orte, Delegazione di Viterbo Suddito Fedelissimo della Santità Vostra ritrovasi nelle massime angustie per avere la Venerabile Chiesa Collegiata e Matrice ristrettissima con soli quattro Altari, la quale appena contiene la terza parte della Popolazione, che forma due mila, e più anime, e che nella Solennità, Prediche e Sante Missioni, in cui vi è il concorso della Popolazione resta la maggior parte di essa impedita, per l'angustia della detta Venerabile Chiesa, a poter ascoltare, ed assistere alle Prediche e Sagre Funzioni. Per provvedere a tal estremo bisogno si è radunato il pubblico Consiglio, e insieme ancora il Reverendo Capitolo ed ambidue hanno risoluto di slongare e dilatare la rid.a Chiesa e siccome in questo lavoro necessita la spesa di circa cinque mila Scudi, e vedendosi la Comune impossibilitata a poter rimediare tal somma di denaro per esser povera, prostata ai Piedi della Santità Vostra implora aiuto, e Soccorso, acciò gli venga somministrata dalla Reverenda Camera Apostolica, se non tutta, almeno la maggior parte della detta Somma di 5000; tanto più che la detta Reverenda Camera Apostolica ritrovasi in gran possedimento di Terreni e Macchie nel Territorio della detta Terra. Il Popolo ricorrente ripone su tal'oggetto tutte le Sue speranze nella Santità Vostra, lusingandosi ottenere tanta Grazia con atto divotissimo viene al bacio del Piede. E a porger preghiere all'Altissimo per la longa conservazione della Santità Vostra.

Alla Santità di Nostro Signore Papa Leone XII / Per il Popolo di Canepina"

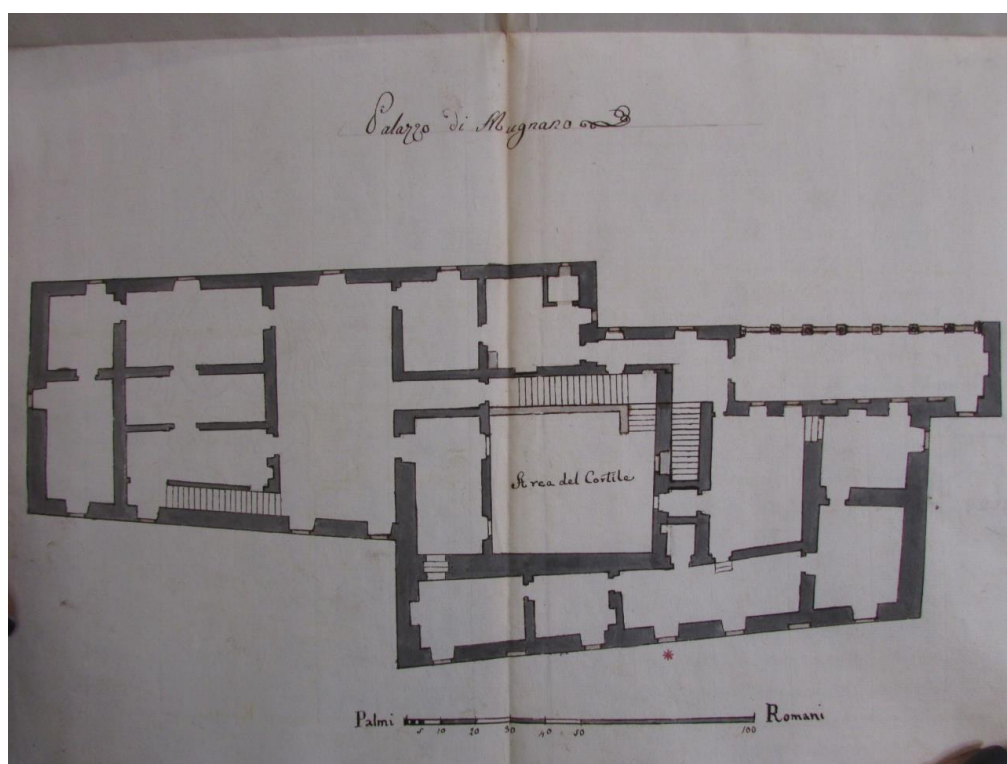
SCHEDA 3 – MUGNANO IN TEVERINA

PALAZZO ORSINI

FONTI ARCHIVISTICHE

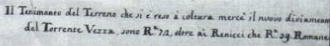
ASR

- Archivio Lante Della Rovere, Miscellanea Carte Sciolte, voll. 1494 - 1501;
- Archivio Lante Della Rovere, Conti e giustificazioni, *Stima delle Fabriche , ed edifici di Bomarzo, Chia, Mugnano, ed Attigliano, posti nella Teverina, ed spettanti all'Eccma Casa Lante*, 203 (4); la busta contiene, tra le altre, la stima del Palazzo Baronale di Mugnano, corredata da una breve descrizione del disegno della pianta del “*primo piano abitabile*”; ad essa segue una seconda ed analoga descrizione, sotto la voce “*Stima dei Fondi Urbani dell’architetto Fontana 1826*”;



- Archivio Lante Della Rovere, Piante e Catasti, *Catasto dei feudi di Bomarzo e Chia spettanti alla Eccellentissima casa Lante*, (1784 - 1785), 1286/1;
- Archivio Lante Della Rovere, Piante e Catasti, *Catasto de capitoli e paesi della primogenitura Rovere e Vaini e de fidecommissi Lante e Ceuli*, 1792, 1290/5;
- Archivio Lante Della Rovere, Piante e Catasti, 1299/ 6;
- Archivio Lante Della Rovere, Piante e Catasti, 1315/22;
- Archivio Lante Della Rovere, Piante e Catasti, 1316/23

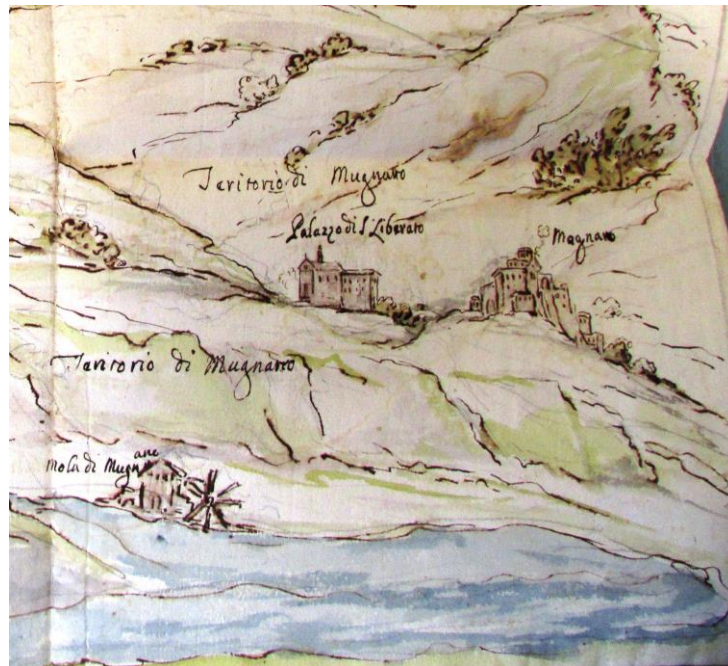
- (particolare)



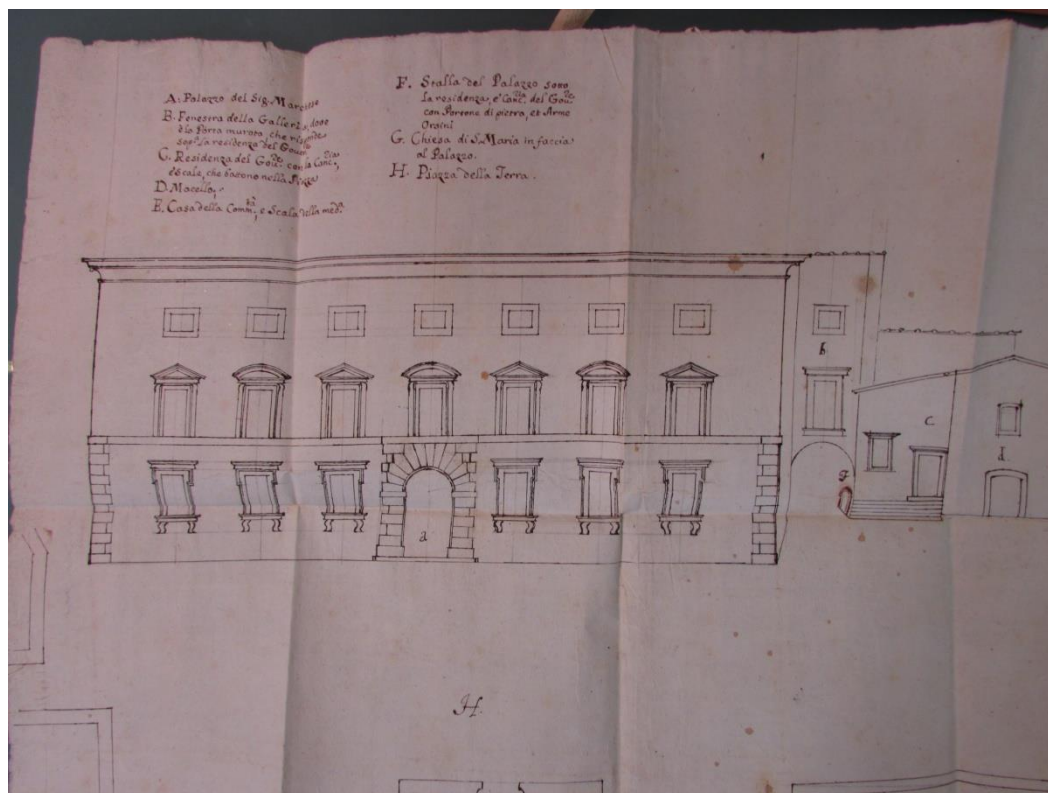
- Disegni e mappe, coll. II, cartella 139, f. 5;



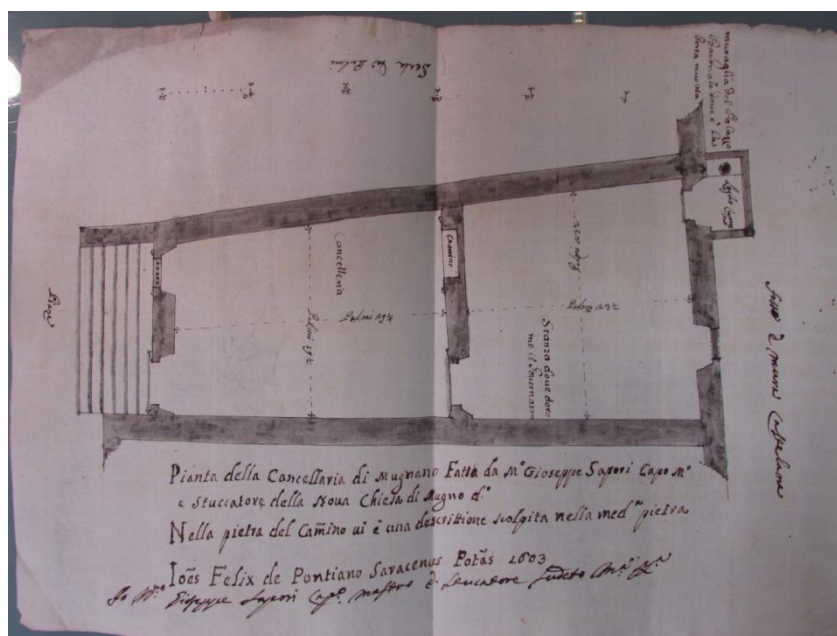
- SCBG, serie II, atti per luoghi, 2936 - 2940, (1630 - 1883);
Foglio sciolto con mappa del territorio di Mugnano (particolare)



La busta 2936 contiene un foglio sciolto con il prospetto della facciata principale del palazzo e l'indicazione in pianta degli edifici ad esso affrontati sulla piazza, senza data (1730 ca?) (particolare)



La stessa busta contiene un secondo foglio sciolto sul quale è la pianta della Cancelleria, adiacente alle mura del Palazzo Baronale, firmato da Mastro Giuseppe Saporì;



- SCBG, serie IV, visite economiche, Mugnano, 1763;
- SCBG, serie VI, catasti, Bomarzo ed altri feudi del duca Lante, 36;
- Commissariato Generale RCA, Cameralia Diversa, b. 475, serie IV, b. 988;
- Commissariato Generale RCA, Cameralia Diversa, b. 482, ff. 257 – 390 , Scritture intorno alli feudi di Mugnano e Cottanello restituiti alli fratelli Orsini;

- Cam. III, b. 1459 (60) - 1462;
- Trenta Notai Capitolini, Atti del notaio Pietro Antonio Pechichelli, Testamento di Marzio Orsini, uff. 18. 16 maggio 1674, v. 451, cc. 822, 848 - 849;
- Camerale I, Chirografi, Serie A, Registri, Chirografi di Urbano VIII, 1624/1625, 155, "Concessione ad Alessandro Savelli dell'affitto per nove anni del Castello di Mugnano"

AC

- A. O., segnatura II. A. 06, 027/A e B, Bolla di Urbano V in cui vengono ceduti a Simiotto del fu Orso Orsini i diritti che ha la Chiesa sui castelli di Mugnano, Cottanello etc. , data 1369/08/23, Regesto Presutti;
- A. O., segnatura II. A.15, 069, data 1445/03/24;
- A. O., segnatura II, A.18.048, data 1473/02/03;
- A. O., segnatura II. A. 19, 016, data 1481/02/18;
- A. O., segnatura II. A. 20. 018, "Divisione dei Beni tra Ulisse fu Matteo Orsini e il nipote Giovan Corrado fu Girolamo. Il primo prescelse Mugnano colle sue terre e Castel Cottanello, ed il secondo Bomarzo e Chia, col terriorio e dominio di Colle Casale, e col resto di Monte Casule ed il comune di Selva dei Cavalli. Si unisce la ratifica fatta dal nominato Ulisse Orsini", data 1502/04/19, Regesto De Cupis;
- A. O., segnatura II. A. 21. 68 – 69, data 1522/07/08;

UCLA, Department of Special Collections

- Orsini Family Papers (il fondo contiene numerosi documenti riguardanti il ramo familiare di Mugnano e i suoi possedimenti, in special modo nella serie Città, Stati, Feudi e Castelli, "Mugnano e Cottanello");

ASVit

- Catasto del Regno d'Italia, D. A., serie II, p. I, b. 34;
- Genio Civile, ad. ind.

ASV

- Catasto Ponificio, Mugnano in Teverina, sez. 1°, mappa X, particelle 974 e 1087;
- Arm. 9, vol. 15;
- Arm. 9, vol. 22, c.177;
- Arm. 37, vol. 7, cc. 413 - 602; vol. 19, ad ind.; vol. 22 cc. 211, 422; vol. 24, c. 1109; vol. 40 ad ind.;
- Arm. 49, vol. 21;
- AA, I - XVIII, 3632;
- Ind. 77, c. 40;

Cod. Vaticano Lat. 2509, c. 50;

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- A. Ceccarelli, *Dell'Historia di Casa Monaldesca, di Alfonso Ceccarelli da Beuagna. Libri Cinque. Nella quale si ha notizia di molte altre cose accadute in Toscana e in Italia, in Ascoli, appresso Gioseppe degl'Angeli, 1580;*
- P. Litta, *Famiglie Celebri Italiane, Orsini di Roma, s. n., Roma, 1847;*

- J. Ruysschaert, *Fulvio Orsini, son père, ses prénom et les Orsini de Mugnano*, in "Melanges de l'Ecole Française de Rome", 1987, 1, pp. 213 – 230;
- M. Fordini Fondi, A. Camerano, G. Macculi, *Feudi e fortificazioni nella tenerina, trasformazioni urbane e potere familiare*, Gescom, Viterbo, 1996;
- E. Lucci, *La chiesa dei Santi Liberato e Vincenzo a Mugnano*, in "Rivista Storica del Lazio", 11, 2003, pp. 79 - 84;
- S. Frommel, *Bomarzo: il Sacro Bosco, fortuna critica e documenti*, Ginevra Bentivoglio Editoria, Roma, 2009;
- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *L' Archivio Orsini di Bomarzo nel 1586 e le fonti sulle maestranze e sul giardino di Vicino Orsini: gli Orsini e il palazzo di Mugnano in Teverina dall'inventario del 1554*, in *Bomarzo*, a cura di S. Frommel, 2009, pp. 28 - 37;
- F. Martella, I. L. Pace, *Palazzo Orsini a Mugnano in Teverina: una fabbrica peruzziana nella Tuscia Viterbese*, tesi di laurea, Facoltà di Architettura, Università degli Studi Roma Tre, relatore prof. M. Zampilli, a. a. 2009/2010;
- T. Gasperoni, G. Scardozzi, *Carta archeologica d'Italia: Bomarzo, Mugnano, Bassano in Teverina*, Università degli Studi della Tuscia, Viterbo, 2010;
- G. Tardani, *Orsini di Castello, ramo di Mugnano, Bomarzo, Penna: cinquecento anni di storia nella Teverina*, Viterbo, 2011;

CARTOGRAFIA STORICA

- *Descriptio Etruriae Nova*, Pietro il Massaio, 1471 (da A. P. Frutaz, *Le carte del Lazio*, Roma, 1972, vol. II, tav. 15, part.);



- *Carta Nuova d'Italia*, Enrico Martello, 1480 – 1492 (da A. P. Frutaz, op. cit, tav. 19, part.)



- *Carta d'Italia*, anonimo, metà del XVI sec. (da A. P. Frutaz, op. cit. , tav. 55, part.);



- *Chorographia Tuscia*, Girolamo Bellarmati, 1536 (da A. P. Frutaz, op. cit., tav. 23, part.);



- *Carta della Tuscia Antica*, Abraham Ortelius;

- *Carta del Patrimonio di San Pietro*, Baldassarre Croce, Sala Regia del Palazzo Comunale di Viterbo, 1592;
- *Patrimonio di San Pietro, sabina e Ducato di Castro*, Giovanni Antonio Magini, primi anni del '600;
- *Italia Antiqua*, Luca Holstenio, Galleria delle carte geografiche in Vaticano, 1632;
- *Patrimunium S. Petri, Latium et Sabina*, Luca Holstenio, Galleria delle Carte Geografiche in Vaticano, 1632;
- *Pianta del Patrimonio di San Pietro*, Jacomo Oddi, 1636 – 37;
- *Patrimonio di San Pietro, Sabina e campagna romana, olim Lazio*, Giovanni Jasson ed Enrico de Hondt, 1638;
- *Nova et esatta tavola topografica del territorio o distretto di Roma*, Innocenzo Mattei, 1674;
- *Patrimonio di San Pietro, olim Tuscia Suburbicaria*, Giacomo Filippo Ameti, 1696 (la carta, contrariamente a quanto accade per i centri limitrofi, non indica per Mugnano l'appartenenza a feudi familiari);
- *Ager Hortanus in Tuscia Suburbicara*, Giusto Fontanini, inizi '700
- *Patrimonio di San Pietro*, Giuseppe Morozzo, 1791;

FONTI ICONOGRAFICHE

- Tarquinio Ligustri, *Veduta di Mugnano*, dipinto, soffitto ligneo Sala Regia, Palazzo dei Priori, Viterbo, 1592 ca.;

TAVOLA CRONOLOGICA D'INSIEME

DATA	QUADRO STORICO GENERALE	NOTIZIE SPECIFICHE SUL PALAZZO E SUL BORGO	FONTE ARCHIVISTICA	FONTE BIBLIOGRAFICA
1267	Il castello di Mugnano perviene nelle mani della famiglia Orsini		A. S. V., cod. Vat. Lat. 2059, f. 50	A. Camerano, M.Fordini Sonni, G. Macculli, 1996;
1277	Orso, nipote di papa Niccolò III, ottiene la conferma del territorio di Mugnano, oltre che di Soriano, Vallerano, Cornieto Nuova e Vecchia, Fratta, Roccalta, Corviano	A quest'epoca dovrebbero risalire opere di fortificazione del borgo, e la costruzione della torre cilindrica;		A. Camerano, M. Fordini Sonni, G. Macculli, 1996;
1316	Guerra tra Orvieto e Viterbo. I Prefetti di Vico attaccano i possedimenti del contado di Orvieto; Viterbo ne approfitta	Forse subisce un attacco anche il borgo di Mugnano		A.Camerano, M.Fordini Sonni, G. Macculli, 1996;

	invece per attaccare alcuni avamposti di Orvieto			
1345	Mugnano compare ancora tra i possedimenti di Matteo Orsini.		A. S. R., Commiss. Gen. R.C.A., div. Cam., b. 482, ff. 257 - 390	A. Camerano, M.Fordini Sonni, G. Macculli, 1996;
1345	Matteo viene ucciso da Leonardo di Messere Simone Ranieri, di Famiglia ghibellina, e il cadavere trasportato a Mugnano dai frati di San Francesco			G. Tardani, 2011;
1354	Orso Orsini vende agli Alviano metà della rocca e del castello di Attigliano, con un atto registrato a Mugnano			G. Tardani, 2011;
1362 - 70	Urbano V riconosce a Simeotto Orsini il possesso delle rocche e del castello di Mugnano, Castel S. Pietro, Corchiano	Gli Orsini sono coinvolti negli scontri che dividono i Monaldeschi tra fazione Viperesca, fedele alla chiesa, e Cervaresca, di fede ghibellina	A. S. R., Commiss. Gen. R.C.A., div. Cam., b. 482, ff. 257 - 390	A. Camerano, M. Fordini Sonni, G. Macculli, 1996;
1369	Simeotto, dopo essersi riappacificato col papa, viene reintegrato con tutti i diritti feudali nel possesso del castello di Mugnano e degli altri feudi tramite il pagamento di un censo annuo		Bolla Urbano V, A. S. C., A. O. segnaturo II.A.06,027/A e II.A.06,027/B Regesto Pressutti - A. S. R., Comm. Gen. R. C. A. , div. Cam., b. 482, ff. 257 - 390	E. Mori, 2009; G. Tardani, 2011;
1417	Martino V cede Mugnano ad Antonio Colonna			Camerano, Fordini Sonni, Macculli, 1996;
1418 – 1424 ca.	Ulisse Orsini è assediato a Mugnano e	Con una Bolla del 1424 il papa proibisce il	A. O. segnaturo II. A.13, 016/A	G. Tardani, 2011;

	spogliato della signoria. Martino V fece abbattere tutte le fortificazioni di Mugnano tranne la torre cilindrica	restauro o la costruzione di una rocca nel centro abitato		
post 1424		A Mugnano grandi trasformazioni edilizie ed urbanistiche. Distruzione di tutte le fortificazioni tranne la torre. La Rocca fu modificata ed ingrandita, inglobando l'antica strada d'accesso al borgo		A. Camerano, M.Fordini Sonni, G. Macculli, 1996; G. Tardani, 2011, da Litta;
1431	Espulsione di Antonio Colonna. Successivamente Eugenio IV perdona i Colonna e concede il castello al chierico Rogello de Rogellis			A. Camerano, M.Fordini Sonni, G. Macculli, 1996;
post 1431	Mugnano torna tra i possedimenti di Matteo, figlio di Ulisse Orsini, in cambio del pagamento di 2000 scudi d'oro alla RCA, con papa Eugenio IV		Quietanza di pagamento rilasciata dalla R.C.A., 11 giugno 1432 (?); Comm. Gen. R. C. A. , div. Cam., b. 482, ff. 257 – 390;	A. Camerano, M. Fordini Sonni, G. Macculli, 1996; G. Tardani, 2011;
24/03/1445	Costanza Orsini, vedova di Ulisse, e suo figlio Matteo compaiono ancora come signori di Mugnano		A. O. segnatura II. A. 15, 069;	
13/10/1469	Paolo II emanò la dispensa sul quarto grado di parentela tra Ulisse Orsini di		A. O. segnatura II. A. 18, 026;	

	Matteo signore di Mugnano e Bernardina di Angelo Orsini per contrarre matrimonio			
03/02/1473		Assegno dotale pagato da Agnese dell'Anguillara, vedova di Matteo Orsini di Mugnano, e tutrice di Ulisse e Girolamo, alla figlia Maddalena sposa di Pandolfo di Sipicciano, più pagamento per Nicola Monaldeschi di Montecalvello, <i>"Actum in castr Mugnano in palatio magnificorum dominorum de Mugnano"</i>	A. O., segnatura II. A. 18. 048	
18/02/1481		Procura rilasciata da Ludovica di Alviano a Niccolò da Parma; atto rogato <i>"in castra Mugnani, in domibus dominorum in quadam saletta ..."</i>	A. O. segnatura II. A. 19, 016;	
1484	Sisto IV affitta alcuni terreni intorno al castello di Mugnano ad Agnese Farnese (vedova di Pandolfo Savelli) e figli		A. S. R., Commiss. Gen. R.C.A., div. Cam., b. 482, ff. 257 - 390	A. Camerano, M. Fordini Sonni, G. Macculli, 1996;
1502	Mugnano ancora annoverato tra i possedimenti Orsini con Ulisse Orsini Junior e il nipote Giovanni Corrado			A. Camerano, M.Fordini Sonni, G. Maculli, 1996;
1502	19/04 - Ulisse III	Secondo un'	A. C., A. O.	A. Camerano, M.

	signore di Mugnano è chiamato col nipote Giovanni Corrado a dividersi l'eredità di Pierfrancesco Orsini; si dividono così, in base alla divisione dell'eredità, i due rami di Bomarzo (a Giovanni Corrado) e Mugnano (a Ulisse figlio di Matteo)	ipotesi a questi anni risalgono l'ampliamento della facciata del Palazzo verso il borgo, ridefinita in maniera unitaria con elementi architettonici rinascimentali, l'ampliamento del palazzo, l'aggiunta del loggiato architravato. Sempre a questa fase si fa da alcuni risalire la costruzione del bastione a protezione del borgo	Pergamena II, A, 21, 018, data: 1502.04.19, Regesto de Cupis;	Fordini Sonni, G. Macculli, 1996; E. Mori, 2009; G. Tardani, 2011
1510	Testamento di Ulisse Orsini del fu Matteo, che dispone di essere sepolto nella chiesa di Santa Maria a Mugnano		A. S. R., Commiss. Gen. R.C.A., div. Cam., b. 482, ff. 257 – 390;	A. Camerano, M. Fordini Sonni, G. Macculli, 1996;
1511		A Dicembre è sottoscritto un atto <i>"in castra Mugnano in arce dicti castris, in sala mansionis veteris dictae arcis, posita infra plateam dicti castris stratam publicam et rupes dicti castris"</i>	A. C. , A. O., Pergamena II, A, 20, 064, 1511.12.29;	
1522	Orsino Orsini, fratello di Gabriele signore di Mugnano	Spostamento di un cimitero a Mugnano. Costruzione di un edificio, denominato <i>"palazzo di fuori"</i> , probabilmente un palazzo costruito al di fuori del nucleo centrale del	A. C. , A. O. Pergamena II, A, 21, 69, data: 1522.07.08, notaio Bartholomeus Francisci de Basanello di Bomarzo	

		borgo nelle adiacenze della vecchia chiesa di San Liberato		
1528	A questa data è documentato come signore di Mugnano ancora Orsino Orsini		ASVit, notarile Celleno 13/II, <i>Bartholomeus quondam Francisci alias Bresciottus de Bassanello habitor Polimartij, Cellenj et Viterbij, (1428 - 49) 8 r - v,</i>	F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, 2009;
1531	Presunta morte di Orsino Orsini, cui succede presumibilmente Carlo Orsini		Sommario inventario dell'eredità in ASVit, notarile Viterbo in Canepina 7, <i>ser Bartholus Vannus Bernardini ser Petri de Canapina (1531), 121, r - v</i>	F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, 2009;
gennaio 1545		Il palazzo appartiene solo a Carlo Orsini		F. T. Fagliari Zeni Buchicchio 2009;
1554	A luglio muore Carlo Orsini. Suo cugino e amministratore dei beni Nicola Monaldeschi di Montecalvello, prende possesso dell'eredità spettante al figlio Carlo Fausto Orsino, nato nel 1553. A seguito della morte anche della seconda moglie, su procura della nonna materna Monaldesca di Pietro Monaldeschi da Orvieto, il fiorentino Francesco di Leonardo	Carlo Orsini commissiona lavori di ingrandimento ed ammodernamento del palazzo, compresa la facciata principale, la loggia e il bastione. La facciata verso il borgo presenta nelle cornici delle finestre del primo piano l'incisione CAR(olus) VRS(inus) e sul marcapiano in corrispondenza del portale CAROLUS	Inventario dei beni di Carlo Orsini, compreso inventario degli oggetti custoditi nel Palazzo di Mugnano in ASVit, notarile di Bassano in Teverina in Orte 440, <i>Mideus quondam Menicj Ciampellanj de Bassano (1553 - 1560), 95r - 107r;</i>	F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, 2009;

	Boninsegni prende possesso di tutti i beni ereditati dal minore Carlo Fausto Orsini e anche dei castelli di Mugnano e Cottanello	VRSINUS.		
1580	Non essendovi più eredi Orsini, a Mugnano subentra Virginio del ramo di Bomarzo			A. Camerano, M.Fordini Sonni, G. Macculli, 1996
1587	Muore Carlotto Fausto signore di Mugnano, che fa testamento a favore di Virginio Orsini duca di Bracciano; tuttavia la RCA gli confisca il feudo per linea finita		Testamento in ASR, Notai tribunale A. C. , vol. 70, c. 842, esecutori testamentari il Cardinale Ferdinando de' Medici e suo fratello il Granduca Francesco, notaio Ovidius Erasmus, 4 aprile 1587	E. Mori, 2009
Pontificato Sisto V (1585 - 90)	Per contrasti tra i due rami della famiglia, il papa concede alla RCA il possesso di Mugnano		A. S. R., Commiss. Gen. R.C.A., div. Cam., b. 482, ff. 257 – 390	A. Camerano, M. Fordini Sonni, G. Macculli, 1996;
Tra XVI e XVII sec.		Descrizione della situazione di Mugnano	A.S.V. AA, I, XVIII, 3632; A.S.R. Commiss. Gen., R.C.A., b.482, ff. 257 – 390	A. Camerano, M. Fordini Sonni, G. Macculli, 1996;
1621	Maerbale e Orazio Orsini, proprietari di Bomarzo, richiedono il feudo di Mugnano			A. Camerano, M. Fordini Sonni, G. Macculli, 1996;
1624		Il borgo di Mugnano viene affittato per nove anni ai Savelli		A. Camerano, M. Fordini Sonni, G. Macculli, 1996;
1634	Recupero del feudo			A. Camerano, M.

	da parte degli Orsini di Bomarzo, che ottenengono per questa proprietà particolari esenzioni fiscali			Fordini Sonni, G. Macculli, 1996;
1649		Nuovo bando d'affitto		A. Camerano, M. Fordini Sonni, G. Macculli, 1996;
1660		Nuovo bando d'affitto		A. Camerano, M. Fordini Sonni, G. Macculli, 1996;
1703	A seguito di un terremoto crolla la chiesa di San Liberato che confinava con le mura castellane		ASR. SCBG, serie II, atti per luoghi, 2936;	
1706 - 7	La R.C.A. restituisce il castello agli Orsini con 600 scudi di rimborso. Signori di Mugnano sono Giovan Corrado e il fratello Mario		ASR. SCBG, serie II, atti per luoghi, 2936;	A. Camerano, M. Fordini Sonni, G. Macculli, 1996; Lucci 2003;
1708	Appalto per la ricostruzione della chiesa di Mugnano. Incarico a Giuseppe Saporì capomastro muratore e stuccatore			Lucci 2003;
Terzo decennio del Settecento	Signore di Mugnano è Giovan Corrado Orsini, figlio postumo di Giancorrado e Cristina Colonna, che nel 1724 aveva sposato Domenica Minerva di Francesco Maria Ottieri	Diverse lettere da parte dei cittadini e della Comunità di Mugnano indirizzate alla RCA con le quali lamentano che l'Orsini da anni non rispetta l'impegno preso proprio con la RCA di risanare la terremotata chiesa parrocchiale e, anzi, sfrutta il materiale ad essa	ASR. SCBG, serie II, atti per luoghi, 2936 (inedito);	

		destinata e il lavoro del popolo per "riattare il suo Palazzo"		
18 giugno 1826		<i>Descrizione e stima del Palazzo di Mugnano fatta dall'architetto Fontana</i>	ASR, Lante Della Rovere, Conti e giustificazioni, 203, 4;	
1836	I Lante vendono Bomarzo, Attigliano, Chia e Mugnano al Principe Francesco Borghese, il quale richiede una stima del palazzo e dell'area circostante al perito Filippo Rondelli			C. Castelletti, 2009;

REGESTO DOCUMENTARIO

Doc. n° 1

Lettera della Comunità e Popolo di Mugnano alla SCBG, foglio sciolto, ASR, SCBG, serie II, atti per luoghi, 2936, databile intorno al 1740 (inedito);

"Rappresentano (i cittadini di Mugnano) come nell'anno 1706 fu restituito al Marchese Gio. Corrado Orsini il feudo con patto speciale, che non dovesse innovare cosa alcuna, ma che solam(en)te dovesse goderlo nell'istesso modo e forma, che lo godeva la RCA e i suoi affittuarij, come apparisce dall'instrum(ento) di Restituzione per gli atti del Tartaglia sin marzo 1706 (...) Nell' Ist(rument)o della restituzione del Sud. feudo la RC fece pagare al sud Marchese Orsini circa 600 scudi coll'obbligo che dovesse rifar la chiesa parrocchiale già diroccata dal terremoto, sono scorsi già trent'anni, e la chiesa ancora non è terminata non trovandosi mai la strada di terminarla, benché moltissime volte abbia obbligato, sicome giornalmente obbligando il povero popolo a trasportare il materiale del quale la mag(gior) parte si è servito per riattare il suo Palazzo et altre fabbriche à lui spettanti "

Doc. n° 2

Lettera della Comunità e Popolo di Mugnano alla SCBG, foglio sciolto, ASR, SCBG, serie II, atti per luoghi, 2936, databile tra il 1730 – 1740 (inedito);

"essi (gli Orsini) si impegnarono per la fabbrica della nuova chiesa all'ora diroccata dal terremoto e ricevuta la so(m)ma di denaro fecero l'obbligo di terminare la chiesa a proprie spese, ma possiamo attestare come attestiamo, che in quanto alla (...) benché anni sono la facesse fare qualche poche, furono dispendio di poco momento, e non apportarono utile né beneficio alcuno, et in quanto alla chiesa, benché fosse per all'ora principiata, ancora non è fatto il tetto, e per quelle muraglie, che sin d'ora sono state fatte, ha

obbligato li Vassalli al trasp(ort)o gratuito di tutti i materiali essendosi servito di quelli il più delle volte per riattare il suo Palazzo, non che altro gli potesse bisognare ”.

Doc. n° 3

ASR, Archivio Lante Della Rovere, Conti e giustificazioni, Stima delle Fabriche , ed edifici di Bomarzo, Chia, Mugnano, ed Attigliano, posti nella Teverina, ed spettanti all'Ecc.ma Casa Lante, 203 (4); una delle due descrizioni e stime analoghe è parte di un fascicolo titolato “Stima dei Fondi Urbani dell’architetto Fontana 1826” (inedito);

“Nella terra di Mugnano può considerarsi il Palazzo come nelli antecedenti (Bomarzo e Attigliano, altri feudi Lante) per uso dell’azienda, e per mostrarne un’idea, includo la sua pianta, presa nel primo piano abitabile.

E’ composto da pianterreno, cortile con pozzo e due piani superiori. I sotterranei scavati nel masso per cantine, e più ordini di Grotte. Contiene il terreno le antiche carceri, abitazione del Governatore, tinelli, caciare, ogliare, dispensa, antica cucina, stalla, granari e gallinaro con i suoi infissi. Il primo piano abitabile, con tutto l’occorrente; il secondo soffittato per metà, il resto a tetto senza telari di fenestra”
(Segue stima)

Doc. n° 4

A.S.R. Commiss. Gen. R. C. A., div. cam., b482, ff. 275 – 390. Descrizione di Mugnano al passaggio tra XVI e XVII secolo (da M. Fordini Fondi, A. Camerano, G. Macculi, 1996);

“Mugnano in ripa al castello nella teverina (ha) fuochi come essi dicono centoventicinque via ha una strada con la piazza più bella et larga di altri castelli simili innanzi al palazzo quale è bellissimo et comodissimo et che non ve né un altro simile tra tutti quei Signori. Le parte sono queste. Nell’entrata se trova un cortile riquadro con forno, cocina, tinello et stanze per offitiali, cisterna grande et sotto cantine cavate nel tufo con altre sottocantine freschissime, a man manca vi è scala grande de peperigni con balaustri, si trova la sala principale de sessantacinque palmi in circa larga trentatre, a man ritta due camere riquadrate proportionate alla sala con i suoi fregi nella seconda vi è un lumachino che scende fino alla porta del castello appresso le due camere vi è un corridore et una bellissima loggia con colonne balaustri alla moderna stuccati con fili d’oro non è dipinta, a man sinistra di detta scala sono quattro camere et un camerino ve né uno che piglia lume dagli altri nella medema sono altre sei camere grande et mezzane tutte a filo con un salotto che girano a man ritta che viene alla loggia dove si può salire per un’altra scala separata sono in tutto stanze tredici con due sale che pigliano tutti l’aspetti del castello di tramontana, mezzogiorno e levante, et si puol dividere secondo la comodità che si vuole, terzo piano vi è con ogni vantaggio atteso alle comodità della famiglia di queste parti, sono a tetto e parte con i suoi solari et si può andare per due scale tutte le porte e finestre et camini sono lavorati del medesimo peperigno duro che ne produce il medesimo paese quantità grandi; il palazzo è per lungo del castello il quale ha questi tre larghi aspetti levante, mezzogiorno, tramontana, nel castello vi è torre tonda alta con una rocchetta antica attorno et vi sono tre palombaie, l’aere per l’informatione dei vicini è tenuta buona vi sono de vecchi, putti e donne con buona ciera et dicono che quest’anno hanno avuto pochi malati et nessun morto. Il castello verso tramontana è inaccessibile per natura a levante, vien più a domesticarse però con tufo a mezzogiorno, vi è un revellinetto con le sue feritoie che copre la porta con ponte levatore et tien netto sino alla torre tonda et separato vi è tufo spiccato come credo a posta per farne delitie di giardino et fortezza et serve per contraffosso et altro della strada; Il palazzo di fuori è una buona archibusata lontana dal castello del quale poco più alto e tenuto ancor di migliore aver per essere più lontano del Tevere et più scoperto da

venti, nel cortile vi è cisterna grande con cinque camere, cocine, stanza per il coco, loggie a pilastri della quale ne ha gettata in terra una parte la saetta, la scala di peperigni larga; scoperta a man dritta del primo piano un gioco di palla e stantiolino, a man sinistra la sala con sei stanze maggiori del palazzo di dentro con fregi et solari maltrattati per non vi esser chi l'abiti et perciò il terzo piano bisogna riammattonarlo per dar maggior comodità alla famiglia e migliorare l'habitazione del padrone . Credo che mille scudi lo ridurrà a perfezione, vi sono stalle, cantine sotto fuori del palazzo scomode, vi sono alcune chiusette di muraglia dove si pono far giardinetti, vi è la chiesa attaccata al palazzo chiamata San Liberato et vicino vi è un capo d'acqua che dicono che quei signori la volevano tirar dentro al palazzo che se ne serve tutto il castello. Et sottodetto palazzo vi è la vigne del signore di quindici pezza. Il teretorio secondo la vista passano cinquecento rubia di terra divisa in piani, monti e colina, la parte sotto il castello verso il fiume et tramontana computatoci l'arboreti con monti et piani sono circa duecento rubie vie è l'arboreto del Signore come dicono di circa rubie otto diviso in due parte di qua e di la della strada piene di frutti con un oliveto squadrato di cinque rubie l'altra parte verso mezzogiorno che riguarda a Orte con vigne colli monti lavorativi e macchie computata rubie quaranta di piano da la dal Tevere; Sono circa centocinquanta rubie vi è una tenuta chiamata Castelvecchio che mostra per la torre e muraglie rovinare esser stato già un castello, disunito dal territorio per una tenuta di cento rubie del signor Corradino Orsino, questa tenuta è bellissima con acqua fontana et grotte per bestiame et selva fruttifera riservata anticamente per servizio della casa con sua monti e piani di rubia circa duecento tra i quali vi è circa alquanto sottile il resto buonissima. Detto castello e territorio si è affittato compresaci la tenuta che è sua territorio per nove anni e finisce l'anno prossimo che viene per scudi duemilatrecento"

SCHEDA 4 – MONTECALVELLO PALAZZO MONALDESCHI

FONTI ARCHIVISTICHE

ASR

- SCBG, serie II, atti per luoghi, 2409;
- SCBG, serie IV, visite economiche, *Montecalvello*, b. 951, b. 953, b. 957, b. 977, b. 978. b. 988;
- SCBG, serie VI, catasti, *Grotte S. Stefano, Montecalvello, Sipicciano, Vallebona*, 61;
- Cam. III., Comuni, Grotte S. Stefano, b. 1208;

ASV

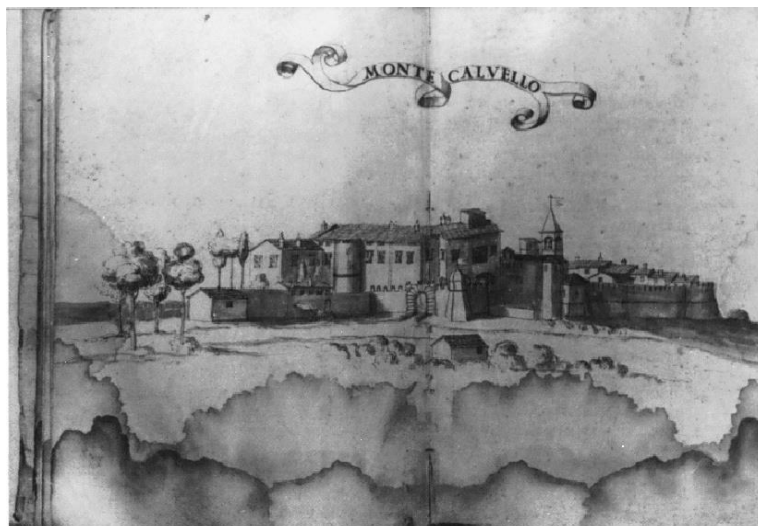
- Ind. 525, ad. Ind.
- Ind. 676, ad ind.
- Misc. Arm. IX, to. 15, f. 263;

ASVit

- Testamento di Niccolò (Nicola) Monaldeschi di Montecalvello
Notarile Bagnoregio, Giovan Antonio Pizzuti, prot. 37, cc 4 e ss;

ARCHIVIO DORIA PAMPHILI

- Atti del notaio Orazio Marciani, ms *Intorno a quei castelli*, f. 61;
- Donazione del castello di Monte Calvello, 1565, Notaio De Marciani, scaff. 60/46/1;
- Inventari del Palazzo di Monte Calvello, scaff. 60/47/3;
- Memorie sul castello di Monte Calvello in Teverina, 1654 – 1780, scaff. 60/13;
- Scaff. 60/54/3;
- Documento n. II, Banc. 59, (disegno del 1645);



FONTI ICONOGRAFICHE

- Tarquinio Ligustri, *Veduta di Montecalvello*, dipinto, soffitto ligneo Sala Regia, Palazzo dei Priori, Viterbo, 1592 ca ;
- Palazzo Doria Pamphili, San Martino al Cimino, lunetta con veduta di Montecalvello, affresco di Leonardo Santi e Gio Battista Magno, 1654 ca.;



BIBLIOGRAFIA GENERALE

- A. Ceccarelli, *Dell'Historia di Casa Monaldesca Libri Cinque*, in Ascoli, appresso Gioseppe degli Angeli, 1580;
- Monaldo Monaldeschi della Cervara, *Comentari Historici*, Firenze, 1584;
- B. M. Apolloni Ghetti, *Architettura della Tuscia*, Città del Vaticano, 1960;
- A. Campitelli, *Le dimore delle Belle*, in V. Riva, *Viterbo delle delizie. La camera delle belle castellane, cortigiane, dominatrici*, Ricci, Milano, 1989;
- D. Bianchi, *Il castello di Monte Calvello*, in *Le mura medievali del Lazio: studi sull'area viterbese*, a cura di E. Guidoni e E. De Mincis, Roma, 1993, pp. 105 - 109;
- R. Santoni, *Storia di Grotte Santo Stefano: Magugnano, Montecalvello, Vallebona*, s. n., Grotte Santo Stefano, 1994;
- M. Fordini Fondi, A. Camerano, G. Macculi, *Feudi e fortificazioni nella tenerina, trasformazioni urbane e potere familiare*, Viterbo, 1996;
- R. Santoni, M. Montalto, *Lo Statuto di Montecalvello, 1532: Gian Rinaldo Monaldeschi alla corte della Regina di Svezia, 1623 – 1657*, s. n., Grotte Santo Stefano, 1997;
- C. Buzzi, *Il Liber Quatuor Clavium del comune di Viterbo*, I – II, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma, 1998;
- S. Achilli, *Il Castello di Balthus a Montecalvello*, Valorart, Viterbo, 2002;
- F. Rossetti, *Grotte Santo Stefano dalle origini ad oggi*, s. n., Monteriggioni, 2003;

- M. Montalto, *I Monaldeschi di Montecalvello. Repertorio di eccellenti matrimoni*, Settecittà, Viterbo, 2008;

CARTOGRAFIA STORICA

- *Carta del Patrimonio di San Pietro*, Baldassarre Croce, Sala Regia del Palazzo Comunale di Viterbo, 1592;
- *Patrimonio di San Pietro, sabina e Ducato di Castro*, Giovanni Antonio Magini, primi anni del '600;
- *Patrimonium S. Petri, Latium et Sabina*, Luca Holstenio, Galleria delle Carte Geografiche in Vaticano, 1632
- *Pianta del Patrimonio di San Pietro*, Jacomo Oddi, 1636 – 37;
- *Patrimonio di San Pietro, Sabina e campagna romana, olim Lazio*, Giovanni Jasson ed Enrico de Hondt, 1638;
- *Patrimonio di San Pietro, olim Tuscia Suburbicaria*, Giacomo Filippo Ameti, 1696 (qui l'autore indica l'appartenenza del centro abitato ai feudi della famiglia Pamphili);
- *Nova et esatta tavola topografica del territorio o distretto di Roma*, Innocenzo Mattei, 1674;
- *Patrimonio di San Pietro*, Giuseppe Morozzo, 1791;

TAVOLA CRONOLOGICA D'INSIEME

DATA	QUADRO STORICO GENERALE	NOTIZIE SPECIFICHE SUL PALAZZO E SUL BORGO	FONTE ARCHIVISTICA	FONTE BIBLIOGRAFICA
1100/1200	Probabilmente il feudo appartiene ai Monaldeschi già in questo secolo	Formazione del nucleo centrale del castello, sviluppatosi a semicerchi intorno al colle		S. Achilli, 2002;
1324	Montecalvello è proprietà di Lorenzo Monaldeschi			S. Achilli 2002;
1330	Il Card. Giovanni Orsini conquista Sipicciano e Montecalvello, in passato sotto la signoria di Viterbo			S. Achilli 2002;
1351	Di Vico si impossessa di Montecalvello, Sipicciano e Graffiano			S. Achilli 2002;
1396		Giovanni Lorenzo Monaldeschi per		S. Achilli, 2002; F. Rossetti, 2003 –

		ordine di papa Bonifacio IX, è costretto a restituire il castello di Montecalvello e la rocca di Santo Stefano ai "leggittimi proprietari cittadini di Viterbo"		Pinzi
1449 (46?)	La famiglia Monaldeschi viene infeudata nel castello di Montecalvello, con Niccolò Monaldeschi			C. Buzzi 1998; S. Achilli 2002; F. Rossetti, 2003;
1452	I fratelli Niccolò e Monaldo Monaldeschi sono signori di Montecalvello			S. Achilli 2002;
1456 (54?)	Monaldo Monaldeschi viene impiccato alla vigilia di Natale dal rettore del patrimonio a seguito della vicenda del Princivalle			S. Achilli 2002; F. Rossetti 2003;
tra 1490 e 1510		Probabile interventi di trasformazione dell'antico castello in palazzo baronale fortificato. Prospetto principale con la nuova facciata riconfigurata decorata a graffito		
1511	Morte di Gian Rinaldo Monaldeschi, che viene sepolto nella			M. Montalto 2008;

	chiesa di Santa Maria nel Castello di Montecalvello			
1522	Gregorio Monaldeschi di Montecalvello, Beraldo Monaldeschi della Cervara, Corrado Orsini di Bomarzo e Galeazzo Farnese capeggiano le truppe papali contro i Baglioni sconfiggendoli	Affresco commemorativo della vicenda nella cappella di San Rocco a Montecalvello (1528)		M. Monaldeschi Della Cervara, Libro XVII, p. 172; S. Achilli 2002;
1532	Gregorio e Nicola Monaldeschi signori di Montecalvello concedono uno Statuto alla comunità, pubblicato il 30 giugno	Probabilmente in questi anni i Monaldeschi risiedono abbastanza stabilmente a Viterbo (Casa presso s. Maria Nuova)		S. Achilli 2002; M. Montalto 2008;
1539	Nicola Monaldeschi nel suo testamento descrive tutti gli interessi finanziari intercorsi con illustre famiglie fiorentine, romane e viterbesi		ASVit, Notarile Bagnoregio, Giovan Antonio Pizzuti, prot. 37, cc 4 e sgg;	M. Montalto 2008;
1565	Nicola Monaldeschi dona Montecalvello ai figli di Rainaldo suo figlio, istituendovi il fidecommisso		ADP, notaio De Marciani, scaffale 60, n 46, int1;	S. Achilli 2002; M. Montalto 200;
1574	Giovanni Rainaldo signore di Montecalvello	Nel 1576 Giovanni Rinaldo fa costruire la chiesa di San Giovanni		S. Achilli 2002;
1584 – 1588 ca		In base al confronto stilistico con gli affreschi realizzati da Orazio Bernardo a Bomarzo, può		F.T. Fagliari Zeni Buchicchio, 2002;

		attribuirsi a lui e collocarsi in questi anni la realizzazione del cornicione in affresco della sala di Giove		
1587	Alessandro Monaldeschi di Montecalvello sposa Angelica Giustiniani del ramo del Negro	Stemmi che testimoniano questa unione sono collocati nel Salone delle Feste		M. Montalto 2008;
tra 1500 e 1600		Piano nobile affrescato e soffitti lignei dipinti a guazzo		
1611	Montecalvello feudo di Francesco II Monaldeschi			S. Achilli 2002; F. Rossetti 2003;
Tra 1615 e 1625	Risultano signori di Montecalvello Alessandro e Paolo Monaldeschi			S. Achilli 2002;
1622	Secondo matrimonio di Alessandro con Ersilia Caffarelli			M. Montalto 2008;
1623	Alessandro scrive il suo testamento a Montecalvello			M. Montalto 2008;
1637	Urbano VIII confisca per debiti il feudo agli eredi di Paolo e in seguito lo affitta alla Congregazione dei Baroni			S. Achilli 2002;
1644	Il Marchese Marcello Raimondi di Sorana acquista i castelli della Congregazione dei Baroni, che più tardi gli sono a sua volta confiscati			S. Achilli 2002;
1654	La Congregazione mette all'asta i suoi	In questa occasione viene fatta redigere	A. S. V., Misc. Arm., IX, to.15, f.	A. Camerano, M. Fordini, G. Sonni,

	feudi, che vengono acquistati da Donna Olimpia Maidalchini Pamphili, grazie all'appoggio di Innocenzo X	una descrizione del palazzo per una stima	236	1996; S. Achilli 2002;
1657	L'ultimo erede Monaldeschi, Gian Rainaldo, perso Montecalvello diviene scudiero e amante della regina di Svezia e con essa si reca a Fointemblem, dove in seguito viene ucciso per suo ordine			F. Rossetti 2003;
1697	Giovan Battista Pamphili è signore di Montecalvello		Archivio Doria Pamphili	S. Achilli 2002;
1714	Camillo Pamphili, figlio di Giovan Battista, diventa signore di Montecalvello		Archivio Doria Pamphili	S. Achilli 2002;
1760	Montecalvello passò per successione ai Doria, proprietari del feudo ancora nel 1796		Archivio Doria Pamphili	S. Achilli 2002;

REGESTO DOCUMENTARIO

Doc. n°1

A.S.V., Misc. Arm., IX, to.15, f. 236. Stima del Palazzo fatta redigere da Innocenzo X in occasione del passaggio di Montecalvello ai Pamphili nel 1654

“Questo castello è tenuto di buon aria fu di fuochi quaranta compresovene dieci che habitano nelle grotte. Sotto la giurisdizione di detto Castello vi è da sessanta altri fuochi che habitano similmente nelle grotte, che stanno da due miglia lontano, e sono sotto una parrocchia chiamata Santo Stefano. In detto castello vi è l'habitazione del Signore assai commoda, nella quale vi è nel piano nobile una buona sala con duoi appartamenti, in uno delli quali vi sono cinque stanze, e la sua cappella, nell'altra quattro stanze, ma le prime due sono più presto da chiamarsi corridori, che stanze, essendo molto stretto, e non capaci di letto.

Incontro sala vi è un'altra soletta con cinque stanze tutte spartibili, et una loggia coperta. Di sopra vi sono stanze per la famiglia e di sotto al piano nobile vi è un appartamento di due stanze assai buone, et il restante sono granari, tinelli, et altro per tutto il servizio, la cucina è assai piccola, la terra è tutta mattonata, ma molto picciola, essendo così grande il palazzo quanto tutta la terra. Incontro al Palazzo vi è un giardinetto mediocre. Detto castello si calcola, che frutti di spesa scudi 1995".

SCHEDA 5 – ONANO
PALAZZO MONALDESCHI

FONTI ARCHIVISTICHE

ASVit

- Catasto Rustico, Comune di Onano;

ASR

- Catasto Gregoriano, tomo I, mappa 43 (part.);



- SCBG, serie II, atti per luoghi, 3153 – 3164;
- SCBG, serie IV, visite economiche, 560 – 562, 986 – 987;
- SCBG, serie VI, catasti, 78;
- SCBG, serie VII b , stati dei beni, Delegazione di Viterbo, 520;
- Antichi catasti comunali, fasc. 106, 65, 107, 108, 66;
- Catasti dello Stato Pontificio, Onano, 2798 – 1802;
- Archivio Sforza Cesarini, Carte di Onano e Proceno, 862, 1457 – 1463;
- Enfiteusi 1801 – 1809, Camera Apostolica;
- Camerale III, Castello di Onano, 1557;

Piante del piano nobile e del piano terra del Palazzo di Onano, realizzate dall'architetto Sebastiano Cipriani nell'aprile del 1715, contenute in un fascicolo titolato "Dichiarazione della pianta del Palazzo Apostolico di Onano colla distribuzione degl'Appartamenti, Stanze et altro per comodo di Monsignor Vescovo d'Acquapendente e di quelle che dovrà godere l'Affittuario della RC concordata nel Congresso tenuto in Ischia li 3 Gennaro 1716" (cfr. REGESTO)

COMUNE DI GROTTI DI CASTRO

- Miscellanea, Libro delle memorie e registri, estremi cronologici 1561 – 1734;
- Serie Catasti, 1588 – 1788;
- Serie Contratti, estremi cronologici 1588 – 1582;

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- A. Ceccarelli, *Dell'Historia di Casa Monaldesca, di Alfonso Ceccarelli da Beuagna. Libri Cinque. Nella quale si ha notizia di molte altre cose accadute in Toscana e in Italia*, in Ascoli, appresso Giosepe degl'Angeli, 1580;
- Monaldo Monaldeschi della Cervara, *Comentari Historici*, Firenze, 1584;
- L. Fumi, *Codice Diplomatico della Città d'Orvieto, documenti e regesti da secolo XI al secolo XV*, Firenze, 1884;
- A. Terenzio, *Onano, Palazzo Monaldeschi della Cervara*, in *Bollettino del Ministero dell'Educazione Nazionale*, 24, 1930;
- D. Scalabrella, *La chiesina del piano nella storia di Onano*, Ceccarelli, Onano, 1964;
- P. Mancini, *Sette centri della valle del Paglia*, (Storia delle città, 5), Electa, Milano, 1980, pp. 95 - 118;
- B. Mancini, *Ordini Statuti Leggi Municipali della Comunità e Popolo di Onano 1561*, (Collana di Studi Storici del Comune di Onano, 1), Associazione pro – loco, 1991;
- *Onano, il castello Monaldeschi della Cervara*, a cura del Gruppo Archeologico Aulanum, Onano, 1993;
- P. Epifanio Giuliani, *Memorie Istoriche di Onano*, Gruppo Archeologico Aulanum, Onano, 1995;
- B. Mancini, *I Monaldeschi ad Onano*, in *I Monaldeschi nella storia della Tuscia*, Bolsena, 1995, pp. 69 - 87;
- C. Benocci, *Strategie residenziali degli Sforza Cesarini nel Seicento a Roma, nel Lazio e in Toscana*, in *Il sistema delle residenze nobiliari. Stato Pontificio e Granducato di Toscana*, Roma, 2003, pp. 137 – 148;
- M. J. Cyran, *La saga dei Denham: una famiglia irlandese nel Lazio settentrionale*, in “Biblioteca e società”, 3 – 4, Viterbo, 2005, pp. 53 – 55;
- L. Calzona, *I Palazzi Sforza di Onano e di Santa Fiora*, in *Lo specchio dei Principi*, Roma, De Luca, 2007, pp. 102 - 103;
- B. Mancini, *Il Palazzo Madama*, testo consultabile online, 2012, <http://www.comune.onano.vt.it/modulistica/calend2012.pdf>

CARTOGRAFIA STORICA

- Disegno con itinerario laziale, Leonardo da Vinci, 1513 ca. (in Frutaz, 1972, tav. 21);

- *Chorographia Tuscia*, Girolamo Bellarmati, 1536;
- *Carta del Patrimonio di San Pietro*, Baldassarre Croce, Sala Regia del Palazzo Comunale di Viterbo, 1592;
- *Patrimonio di San Pietro, Sabina e Ducato di Castro*, Giovanni Antonio Magini, primi anni del '600;
- *Pianta del Patrimonio di San Pietro*, Jacomo Oddi, 1636 – 37;
- *Patrimonio di San Pietro, olim Tuscia Suburbicaria*, Giacomo Filippo Ameti, 1696, nella carta il borgo di Onano è indicato tra i beni della famiglia Salviati (part.);



TAVOLA CRONOLOGICA D'INSIEME

DATA	QUADRO STORICO GENERALE	NOTIZIE SPECIFICHE	FONTE ARCHIVISTICA	FONTE BIBLIOGRAFICA
1251	Onano entra tra i possedimenti di Orvieto			B. Mancini 1995;
1355	Il card. Albornoz concede il vicariato su metà del castello a Pietro di Cola Farnese per 12 anni, dietro pagamento di un censo annuo			B. Mancini 1995;
1357	Secondo i Commentari di Monaldo			M. Monaldeschi Della Cervara, Libro XII, p. 111;

	Monaldeschi, in quest'anno l'Albornoz concede ai Monaldeschi il controllo su Onano e altri feudi della Teverina			
1377	Gregorio XI riconferma il vicariato a Cola, Meo, Puccio, Agnello, Giovanni e Pietro Bertoldo figli di Ranuccio Farnese e a Leonardo, Antonio, Ludovico, Francesco e Magnantino, figli di Puccio Farnese			B. Mancini 1995;
1385	Ancora vicariato Farnese			L. Fumi, 1864; B. Mancini 1995;
1399	I Monaldeschi fanno richiesta del vicariato su Onano al rettore del patrimonio Jannello (Giovanni) Tomacelli			B. Mancini 1995;
1404	Bonifacio IX riconosce a Corrado e Luca di Berardo Monaldeschi il vicariato su metà del castello di Onano (oltre a molti altri feudi)		Bolla di Bonifacio IX, riportata in Ceccarelli, 1580, libro III, pp. 102 – 103;	M. Monaldeschi, Della Cervara, Libro XIV, pp. 122 – 124; B. Mancini 1995;
19 febbraio 1411	Giovanni XXIII conferma l'assegnazione del feudo, estendendola inoltre fino alla terza generazione		Bolla del 19 febbraio 1411 di Giovanni XXIII, riportata in Ceccarelli, 1580, libro III, pp 109 – 112;.	B. Mancini 1995;
1417	Muore Corrado Monaldeschi, che aveva sposato la nipote di Martino V Aurelia Colonna			B. Mancini 1995;
1421	Martino V, per	Stemma con le	Bolla di Martino	M. Monaldeschi

	ingraziarsi i Monaldeschi della Cervara, istituisce a loro favore la contea di Bolsena, Onano, Sugano, Meana, Cervara, Fichino. Luca di Berardo e Paol Pietro figlio di Corrado estesero il loro dominio all'intero castello di Onano	iniziali di Luca di Berardo e Corrado collocato sulla facciata del palazzo (analogie con quello nel S. Francesco di Bolsena). Probabilmente a questi anni risale qualche intervento sul palazzo	V, riportata in Ceccarelli, 1580, libro III, pp. 118 – 119;	Della Cervara, Libro XIV, pp. 129 – 131; B. Mancini 1995;
1439	Con la divisione dei beni famiari, Onano va a Gentile, assieme a Castiglione, Cervara, Sermignano e il Poggio			Ceccarelli, 1580, libro III, p. 130; B. Mancini 1995;
1439 – 1450	Governo di Gentile su Onano	Probabilmente con Gentile si procede alla costruzione del palazzo come ampliamento di una torre merlata preesistente. Stemmi di Gentile si trovano sia sulla facciata principale che su quella posteriore		B. Mancini 1995;
1450	Morto Gentile, il figlio Luca II diviene signore di Onano			
1450 - 1497	Governo di Luca II	Gli Onanesi sono coinvolti in numerose guerre; frequenti contrasti con il papato, (specialmente con Pio II, con il quale i contrasti si attenuano dopo l'imparentamento		A. Ceccarelli, 1580, libri III e IV, B. Mancini 1995;

		di quest'ultimo con i Monaldeschi nel 1460). Ottimi rapporti con Innocenzo VIII e con Giovanni Della Rovere. Costruzione della chiesa della Madonna delle Grazie (1453)		
Inizi '500		Risalirebbero a quest'epoca alcuni affreschi rinvenuti sugli stipi di una porta con grottesche e grisaille su fondo rosso		L. Calzona 2007;
1503	Cesare Borgia, appoggiato dal padre Alessandro VI, invade i territori del Patrimonio, tra i quali Onano, dove intendeva fondare un suo principato, entrando in contrasto specie con gli Orsini. Gentile Monaldeschi della Cervara, signore di Onano, viene mandato dalla Comunità in battaglia contro il Valentino			M. Monaldeschi Della Cervara, Libro XVI, p. 171; B. Mancini 1995;
1505	Gentile II, Bernardo e Corrado, figli di Luca II, si dividono i beni e Onano va a Gentile II		Atto notarile riportato in A. Ceccarelli, 1580, Libro IV, pp. 159 – 167;	B. Mancini 1995;
22 novembre 1561	Guido Ascanio Sforza emana gli <i>Statuti Municipali Riformati della</i>	Forse alla signoria Sforza risale la		B. Mancini 1991;

	<i>Comunità e Popolo di Onano</i>	costruzione del grande bastione angolare sul lato est del palazzo		
18 marzo 1565	Pio IV conferma l'acquisizione di Onano ad Alessandro Sforza , fratello di Ascanio			B. Calzona 2007;
1568	Paolo Sforza, signore di Onano, paga 12000 scudi affinché i Monaldeschi non avanzino più pretese sulla proprietà del borgo	Tra la fine del XVI e l'inizio del XVII sec. dovrebbero collocarsi alcuni lacerti di fregi affrescati con scene bibliche e di battaglie	ASR , Sforza Cesarini 1457;	L. Calzona 2007;
1612	Dopo la morte di Alessandro nipote di Paolo, Onano viene elevato a ducato e passa a Mario Sforza e Renata di Lorena	Presente su alcune mostre di porte il nome di Enrico Sforza, fratello di Mario, cavaliere gerosolmitano , indice di probabili interventi all'interno del palazzo	ASR, Sforza Cesarini, 1457; 1458;	B. Mancini 1980; L. Calzona 2007;
1615	Gli Sforza Maidalchini diventano subaffittuari di Onano		ASR, Sforza Cesarini, 1458;	
Anni '50 del '600	Governo di Enrico Sforza	Probabili lavori di ampliamento del palazzo		B. Mancini 2012;
1660	Onano passa a Ludovico Sforza, unico figlio di Mario		ASR, Sforza Cesarini	L. Calzona 2007;
1690 ca.	Onano diviene proprietà del duca Francesco Maria Salviati "con provizione di scudi diciotto l'anno"		<i>Patrimonio di San Pietro, olim Tuscia Suburbicaria, Giacomo Filippo Ameti, 1696 ;</i>	L. Calzona 2007; B. Mancini 2012

XVIII sec		Probabilmente riconducibili a quest'epoca alcune tempere con paesaggi all'interno del palazzo		L. Calzona 2007;
1 aprile 1702		Il Duca Salviati, che aveva acquistato " <i>tutti i mobili e suppellettili esistenti nel Palazzo</i> ", procede alla vendita di alcuni di essi, stimati già nel 1701 e spettanti l'eredità del fu marchese Mazzanti	ASR, Sforza Cesarini, 1457 (inedito)	
1712	Dopo la morte di Federico Sforza, il feudo torna alla Camera Apostolica		ASR, Camerale III, Onano, B. 1557;	L. Calzona 2007;
1715		La RCA concede al Vescovo di Acquapendente e ai suoi successori una porzione del Palazzo di Onano da abitare per circa sei mesi l'anno. In questa occasione vengono realizzate dall'architetto Cipriani le piante del pian terreno e del piano nobile del Palazzo e, nel gennaio 1716, la stima dei lavori di risarcimento da eseguire	ASR, Camerale III, Onano b. 1557 (inedito)	
1725		Il Tesoriere Generale		Mancini 2012

		Vaticano Braschi relaziona che il 2° piano dell'edificio era ridotto a uso di magazzino e che l'ultimo era da demolire per le pessime condizioni in cui versava		
1773	Onano fu ceduto dalla RCA all'armatore irlandese Giuseppe Denham in enfiteusi perpetua per se e i suoi eredi	La figlia di Giuseppe Denham, Carlotta, abita nel palazzo col marito Antonio Bousquet facendovi eseguire dei lavori. A tale epoca risalirebbe un ciclo di tempere negli ambienti oggi occupati dagli uffici comunali. Probabile furto di statue dal palazzo	ASR, Catasto Gregoriano, tomo I, mappa 43; ASR, Camerale III, 1557;	L. Calzona 2007; M. J. Cryan 2005;
Post 1870		Il palazzo fu acquistato da Giuseppe Pacelli, prelato della CA e fratello di Pio XII		L. Calzona 2007;

REGESTO DOCUMENTARIO

Doc. n°1

ASR, Sforza Cesarini, Carte di Onano e Proceno, 1457 (inedito);

“ Vendita delle robbe del Palazzo di Onano

Adì primo Aprile 1702 in Onano

Havendo l'ecc.mo sig Duca Salviati di Onano comprato tutti li mobili e suppelletoli esistenti nel Palazzo di d. luogo spettanti al già Marchese Mollenti delli creditori di detta eredità et havendo d. ecc. Sig. Duca

pme espresso il Sig Giuseppe Gelle a Maestro di Casa, dati ordine al Sig. D Bernardino Luzi suo ministro d'Onano di vendere parti di detti mobili come qui atto notarile et essendo stati seguiti li soliti editti? Per d.a vendita ne luoghi comuni come per relatione e bandi menti pubblici per le terre di Onano da (...) come rifar (...) à comparire hoggi e dare l'offerta che però (...) nella Sala Grande del detto Palazzo l'oblatoe alla presenza di me infradetto e delli testimoni infradetti si diede principio all'infradetto (...)

Anticamera [...]

Camera dell'udienza [...]

Nella camera contigua dove si dorme [...]

Nel camerino contiguo [...]

Nella stanza contigua al camerino [...]

Nella stanza dove dormono le donne [...]

Nella 2° stanza contigua [...]

Appartamento vecchio

Nell'anticamera [...]

Nella 2° stanza contigua [...]

Nella 3° stanza contigua [...]

Nella stanza vicino alla cappella [...]

Nel camerino scrittorio [...]

Nella stanza de forastieri contigua [...]

Nell'appartamento di sotto dove si mangia [...]

Nella 2° stanza contigua [...]

Nella stanza contigua detta la dispensa [...]

Nella stanza del M di Casa [...]

Nella stanza della credenza [...]

Nella casciera [...]

Doc. n° 2

ASR, Sforza Cesarini, Carte di Onano e Proceno, 1457 (inedito);

"3 dicembre 1701 Onano

Stima fatta da noi sotto di tti mobili e suppellettili esistenti nel Palazzo di Onano spettanti all'Eredità del già fu Marchese Marzanti

Sala [...]

Anticamera [...]

Camera contigua dove si dorme [...]

Camerino contiguo [...]

Stanza contigua al camerino [...]

Stanza dove dormono le donne [...]

Seconda stanza contigua [...]

Stanza della Cameriera [...]

Appartamento vecchio [...]

Anticamera [...]

Seconda stanza contigua [...]
Terza stanza contigua [...]
Stanza vicino alla cappella [...]
Camerino scrittore [...]
Stanza da forestieri contigua [...]
Appartamento di sotto ove si mangia [...]
Terza stanza contigua detta la dispensa [...]
Computisteria [...]
Cucina [...]
Stanza in faccia alla cucina [...]
Seconda stanza contigua [...]
Stanza della credenza [...]
Casciara [...]
(Cantina)

Doc. n° 3

ASR, Sforza Cesarini, Carte di Onano e Proceno, 1458 (inedito);

1615, 8 luglio (copia)

“Assegnamento per gl'alim(ti) fatto dal Duca Aless(o) al Duca Mario dell'entrate di Proceno, Onano, S.Fiora p con dichiarazione che non s'intenda emancipato [...] Assegnamento dell'entrate di Proceno, Onano, S. fiora, Castel Azzara e Sforzesca fatto per gli alim(ti) dal duca Aless al Duca Mario suo figlio [...] Cede e consegna a d(o) Mario Sforza suo figliolo primogenito Duca d'Onano tutte l'entrate, frutti, rendite e proventi di qualsivoglia sorte presenti e futuri di tutti li beni stabili del Marchesato di Proceno e Onano [...] Potrà disporre a suo modo di tutte le entrate di Onano per otto o nove anni [...] Minicio notaio capitolino”

“Item d(o) duca Sforza dà, cede e concede a detto S. Mario Duca d'Onano le abitazioni delle case e Palazzi posti nei suo(i) luoghi quali detto Duca d'Onano sia tenuto mantenere e conservare alle sue spese. Item che d(o) Duca Sforza dà, cede e concede al d(o) S. Duca d'Onano tutte le masserizie mobili e suppellettili che si trovano in detti Palazzi di Proceno, Onano, S. Fiora e Sorzesca, con patto però espresso che il S. Duca di Onano non possi venderli ne' impegnarli ma solamente usarli per sua commodità mentre habita in detti Palazzi e Stati”

Doc. n°4

ASR, Camerale III, Castello di Onano, b. 1557 (inedito);

“Dichiarazione della pianta del Palazzo Apostolico di Onano colla distibuzione degl'Appartamenti, Stanze et altro per comodo di Monsignor Vescovo d'Acquapendente e di quelle che dovrà godere l'Affittuario della RC concordata nel Congresso tenuto in Ischia li 3 Gennaro 1716”

“Li 2 Gennaro 1716 In Ischia

Dichiarazione della pianta del Palazzo di Onano spettante alla Reverenda Camera Apostolica con la distribuzione degli Appartamenti, stanze et altro per commodo di Monsig Illmo e Rmo Recchis Vescovo

di Acquapendente, e di quelle, che dovrà godere l'affittuario della Reverenda Camera concordato nel Congresso tenuto in Ischia il di 3 Gennaro 1716 tra Mons Illmo Vescovo suddetto, et il signor Gio Carlo Piancastelli sostituto commissario della Reverenda Camera, e l'Architetto Sebastiano Cipriani con la distinzione con Lettere Alfabetiche come appresso si scrive cioè

Al Piano terreno che ha l'ingresso sulla Piazza Superiore

A. Le numero cinque stanze à mano sinistra segnate in pianta lettera A cioè numero quattro stanze e la quinta Cucina dentro il Baloardo con il Corridore, stanzino e scala à lumaca tutte à commodo di Monsig Illmo Vescovo

B. L'Entrone Lettera B Passo Commune con l' Affittuario della Reverenda Camera

C. Scala che cala à basso dal detto entrone all'ingresso del Palazzo nella Piazza di sotto commune con il passo dell'Affittuario

La Rimessa sotto il Baloardo nella Piazza di sotto à commodo di Monsig Illmo Vescovo

D. stanza a mano sinistra dell'Entrone superiore B al servizio dell'Affittuario che potrà servire per Cucina dovendosi murare due porte, una risponde nel corridore l'altra nello stanzino

E. altre numero quattro stanze con l'ingresso à mano destra di detto Entrone al servizio dell'Affittuario

F. Stanzone dove si ripone la Biada con stanzino, Corridore e sottotetto del Baloardo à commodo dell'Affittuario

G. Cantinone sotto la Piazza, e sito sotto il Baloardo à commodo dell'Affittuario. La Grotta, che ha l'ingresso dalla Piazza di sotto una porzione à piedi il primo Branco di scala à commodo dell'Affittuario L'altra Porzione à piedi il secondo Branco di scala, et ultima Grotta à beneficio di Monsignor Illmo Vescovo, et il Passo nella prima scala commune

H. Lo Stallone fuori dal Palazzo per la quale vi sono due ingressi con cordonata che vi si ascende dalla strada di sotto et altra cordonata che vi si discende dalla Piazza superiore resta commune al servizio di Monsignor Illmo Vescovo, e dell'Affittuario

I. Li due stanzini à mezze scale à servizio di Monsignor Illmo Vescovo

Il Granaro sopra il suddetto Stallone à beneficio e servizio dell'Affittuario

Piano Nobile e Piano Superiore

La Scala con numero quattro Stanze, stanzino e scala à lumaca lettera L con la loggia scoperta nel Baloardo M siccome la Cappella lettera N e le altre numero tre stanze lettera O con il Corridore dall'altra banda della sala al servizio e commodo di Mons Illmo Vescovo

L'altri due Cammerini accanto la Cappella e accanto il Baloardo della Rimessa e la Torretta al Piano di Sopra à servizio di Monsignor Illmo Vescovo

L'altre numero tre stanze al Piano di Sopra verso la loggia scoperta et accanto la Scala à lumaca al servizio di Monsignor Illmo Vescovo

P. Al piano nobile le due stanze lettera P al servizio dell'Affittuario con il corridore Q per cui si sale dalla picciola scaletta nella grossezza del muro, et al piano di sopra altre numero tre stanze con il corridore cioè sopra la suddetta lettera P e sopra la stanza accanto lettera O

Per salire alle suddette stanze vi si deve ascendere con la scala à lumaca nell'Angolo del Baloardo

Per separare le suddette stanze si dovranno murare diverse Porte cioè al Piano nobile una et al Piano di sopra quella del Corridore

Tutti gli Acconcimi e Risarcimenti che saranno necessarij per il mantenimento di detto Palazzo tanto nelle suddette Stanze, rimesse, Cantine, Grotte, e Stalle quanto ne detti dovranno spettare quella parte assegnata per abitazione à Monsignor Illmo Vescovo di farla fare a sue proprie spese, senza che la Reverenda Camera sia tenuta a cosa alcuna e circa il resarcimento delli detti dovrà mantenerli in tutta quella parte, che coprono le stanze lettera L M N e O in facciata verso la Piazza Superiore Corridore Q e

stanze P assegnate all’Affittuario della Reverenda Camera Apostolica il versamento del quale deve spettare à detta Reverenda Camera, siccome gli Acconcimi e Resarcimenti delle Stanze, Cantine, Rimesse, e Granari che goderà detto Affittuario
Sebastiano Cipriani Architetto

Doc. n° 5

ASR, Camerale III, Castello di Onano, b. 1557 (inedito);

Adì 2 Gennaro 1716
Onano, Palazzo della RC

Nota di diversi Risarcimenti che sono necessarij da farsi nel Palazzo della Terra d’Onano, spett.te alla Rda Camera Apostolica, visti e riconosciuti nella visita fatta dal M e Illre e Eccmo Sigre Gio Carlo Pian Castelli sostituto Commrio della Rda Camra e con lo scandaglio della spesa che in essi converrà fare

Onano Palazzo della Reda Camra

Li tetti sopra detto Palazzo piovento in più luoghi con pregiudizio di infacidare li legnami di esso è delli solari sotto per essere tavole e canali rotti in più luoghi, si deve rivedere a rassettare, con mettere quelle tavole, e canali, che bisognano siccome fare un pezzo di muro da una banda tra il tetto basso e l’alto per riparare l’acqua (...) longh. (...) grosso (...) mattoni, ricciarlo et incollarlo da due bande.

Si devono accomodare tutti li telari delle finestre di detto Palazzo con farvici qualche traversa dove bisog.no, siccome alli sportelli, e metterci delle squadrette che bisog.no e risarcire le vetrate dove sono rotte.

Li fusti di dette finestre si devono risarcire e fortificare farvici qualche traversa e spallette, che bisogneranno alla guarnizione di detti con cornici qualche regolo per di dietro alle fisure, e realizzarli dove bisognano bandelle e guarnizione.

Si stima bene per liberare che l’ acqua piovana à vento non entri dentro alle finestre grandi del piano nobile suddetto di farci un tavolato per di sopra à chiascheduna di esse con doi saettoni sotto che li reggono e sopra di essi murarci tavole e canali in gronda per mantenerli lunghi l’uno (...)

Si deve fare ancora un altro tavolato simile sopra la porta del piano terreno accanto al Baloardo nella Piazza di sopra il Cantinone , longho ? largo ? con due saettoni sotto per liberare che l’acqua non entri dentro, e sopra di esso murarvi tavole e canali in gronda, per mantenerli, segue un altro simile sopra il portone di d.o Palazzo accanto d.o longo ? largo ? con suoi saettoni

Granaro (...) d.o Palazzo

La porta di due patite di detto granaro si deve risarcire è farci un pezzo di guarnizione dove manca, longa (...) alta (...) e farci n° 2 traverse dietro d.o lunghe l’una (...) larghe (...) renchiodarlo dove bisogna le bandelle e ritoccare le bocca?

Doc. n° 6

Trascrizione di un documento riferibile alla seconda metà del Seicento, riportata senza riferimenti archivistici (da B. Mancini, 2012);

Il Duca Enrico (Sforza) fece fare a sue proprie spese l’apartamento nuovo del Palazzo di Onano da fondamenti della Loggia fino al tetto consistente in più stanze verso la parte occidentale, e unito detta

Logia, come anche detto cavaliere Enrigo fece fare una cantina di nuovo sotto al Palazzo Ducale vicino alla rimessa della carrozza a sue proprie spese [...] parimente che habbiamo veduto che detto Signore Cavaliere fece condurre dalla Sforzesca in Onano una quantità di mattoni di maiolica lavorati come figurati, che serviano per fare il pavimento di alcune stanze di detto Apartamento Nuovo”

SCHEDA 6 - VALENTANO PALAZZO FARNESE

FONTI ARCHIVISTICHE

ASR

- Presidenza Generale del Censo, Catasto Gregoriano, mappa 80, (part.)



- Camerale III, Comuni, b. 2460 – 2466;
- SCBG, serie II, atti per luoghi, b. 5262 – 5288, (1650 – 1847);
- Catasti dello Stato Pontificio, Valentano 2818 – 2820, Valentano e Grotte di Castro, 2823;
- Catasti Comunali Antichi, 109, 40, 229;
- ASR, Camerale I, Uffici Camerali, reg. 1714

ASVit

- Notarile di Orte 343, Franciscus ser Bosi (1455 - 1466), I;
- Notarile di Bolsena, vol. 72;
- Notarile Vignanello, vol. 10, f.126, notaio Lazolini Luca;
- Notarile Vignanello vol 11, Lucas Antonii Lazzolini (1494 - 1525) 50r;

ASV

- Miscellanea, vol. I, *Montiflasconen*, A. B. Innocenzo VIII, V, I, p. 160, 24.;
- Registrum Urbani Quarti, fol. 104 – 105;

ARCHIVIO STORICO COMUNALE VALENTANO

- Perg. 2;
- Superfondo, estremi cronologici 1450 – 1954;
- Fondo Comunità di Castro, estremi cronologici 1543 – 1648;

- Delibere del Consiglio, estremi cronologici 1558 – 1648;
- Statuti; la serie comprende lo Statuto di Valentano datato 1557 – 1559;

ARCHIVIO CURIA VESCOVILE MONTEFIASCONE

- Volume I, *visite*;

ARCHIVIO STORICO COMUNALE MONTEFIASCONE

- Riformanze della comunità di Montefiascone (vol. I ff. 53v 55r);

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- Monaldo Monaldeschi della Cervara, *Comentari Historici*, Firenze, 1584;
- F. Annibali da Latera, *Notizie storiche della casa Farnese della fu Città di Castro, del suo ducato e delle terre e luoghi che lo componevano: coll'aggiunta di due paesi Latera e Farnese*, I – II, Montefiascone, Stamperia del Sem., 1817 – 18;
- L. Fumi, *Codice Diplomatico della Città d'Orvieto, documenti e regesti da secolo XI al secolo XV*, Firenze, 1884;
- G. Micheli, *Gli statuti farnesiani del Ducato di Castro e Ronciglione e quelli di Valentano*, Tip. Fresching, Parma, 1938;
- G. Rosati, *Il convento ed il Santuario della Madonna della Salute in Valentano (Viterbo) dalle origini ai giorni nostri*, Quatrini, Viterbo, 1947;
- Annibal Caro, *Lettere familiari*, Le Monnier, Firenze, 1957 – 61;
- G. Zucconi, *La Madonna della Salute e i Santuario presso Valentano*, La Commerciale, Acquapendente, 1959;
- R. Luzi, *Il volto storico di Valentano*, Valentano, 1967;
- U. Pannucci, *I Castelli di Bisenzio e Capodimonte, cronistoria*, Agnesotti, Viterbo, 1976;
- *Croniche di Acquapendente : descrizione della terra d'Acquapendente con la sua antichità, nobiltà, governo, usanze et altre cose, del notaio Pietro Paolo Biondi, scritto nel 1588*, (Collana di Studi acquesiani), La Toscografica, Empoli, 1984;
- R. Luzi, *Un corredo ceramico dei sec. XIV e XV dalla Rocca Farnese di Valentano, residenza dei Farnese*, in *I Farnese dalla Tuscia romana alle corti d'Europa, primo incontro propedeutico ad una campagna di studi multidisciplinari, I Farnese nella Tuscia romana*, s. n., Palazzo Farnese di Caprarola, 25 – 26 marzo 1983, Viterbo, 1985, pp. 47 - 75;
- E. Galdieri, *I Farnese committenti d'architettura: trecento anni di storia*, in "I Quaderni di Gradoli", 4, 1986, pp. 9 - 45;
- R. Luzi, *Valentano*, Agnesotti, Viterbo, 1986;
- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *L'attività edilizia nei comuni sottoposti ai Farnese prima della costruzione del Ducato di Castro*, in "I Quaderni di Gradoli", 7 - 8, 1990, pp. 123 - 133;
- R. Luzi, *Matrimoni tra la famiglie Farnese e Orsini e i lavori sulla Rocca di Valentano*, in "I Quaderni di Gradoli", 7 - 8, 1990, pp. 141 - 150;
- R. Luzi, B. Mancini, *Valentano: luoghi e tempi del sacro*, Gruppo archeologico Verentum, Valentano, 1995;
- F. Gennari Santori, *Decorazioni farnesiane nei palazzi di Valentano, Capodimonte e Gradoli*, in *Produzione artistica e committenze nel territorio romano*, Roma, De Luca 1996;
- D. R. Pozzi, R. Ilari, M. Properzi, *Allestimento e musealizzazione della torre duecentesca della Rocca Farnese di Valentano*, in "Paesaggio Urbano", 8, Viterbo, 1999, pp. 64 – 65;
- B. Mancini, *Le confraternite di Valentano in età moderna: committenze artistiche e devozione*, Consorzio per la gestione delle biblioteche, Viterbo, 2000;

- R. Luzi, *Il museo della preistoria della Tuscia e della Rocca Farnese di Valentano: storia, archeologia, natura e tradizioni*, De Rosa, Napoli, 2004;
- F. Vicarelli, *I fregi pittorici del Palazzo Farnese di Valentano*, in *Lo specchio dei Principi*, De Luca, Roma, 2007, pp. 105 - 119;

CARTOGRAFIA STORICA

- *Carta Nuova d'Italia*, Enrico Martello, 1480 – 1492;
- *Chorographia Tuscia*, Girolamo Bellarmati, 1536;
- *Patrimonio di San Pietro, sabina e Ducato di Castro*, Giovanni Antonio Magini, primi anni del '600;
- *Pianta del Patrimonio di San Pietro*, Jacomo Oddi, 1636 – 37;
- *Patrimonio di San Pietro, Sabina e campagna romana, olim Lazio*, Giovanni Jasson ed Enrico de Hondt, 1638;
- *Nova et esatta tavola topografica del territorio o distretto di Roma*, Innocenzo Mattei, 1674;
- *Patrimonio di San Pietro, olim Tuscia Suburbicaria*, Giacomo Filippo Ameti, 1696 ;

TAVOLA CRONOLOGICA D'INSIEME

DATA	QUADRO STORICO GENERALE	NOTIZIE SPECIFICHE	FONTE ARCHIVISTICA	FONTE BIBLIOGRAFICA
1262	Urbano IV dispone che Valentano torni sotto la giurisdizione della Chiesa		ASV, Registrum Urbani Quarti, fol. 104 - 105	R. Luzi 1983;
1296		Probabili lavori alla rocca		R. Luzi 1990 (Cronaca di Luca di Domenico Manenti, 1918:330)
1354	Innocenzo VI concede la terra di Valentano a Puccio, Ranuccio e Pietro Farnese , in segno di gratitudine per aver collaborato con il card. Alborno	I Farnese prendono possesso del castello. Probabilmente il primo nucleo del castello già esistente era formato dalla torre ottagonale, risalente al XII secolo, e da un adiacente corpo di fabbrica su due piani a parallelepipedo collocato ad est		R. Luzi 1990, 2004; F. Vicarelli 2007;

		della torre		
1368	Puccio, Ranuccio e Pietro vengono confermati al governo da Urbano V			L. Fumi 1884; R. Luzi 1990; 2004;
1409	Alessandro V conferma il feudo ai Farnese			R. Luzi 1990;
1433	Ranuccio Farnese appare come signore del castello			R. Luzi, 1990;
1442	Matrimonio tra Gabriele Francesco, fratello di Pier Luigi seniore, e Isabella (Lella) di Aldobrandino Orsini ramo di Pitigliano			R. Luzi 1990; Odorici 1860 - 68;
2 aprile 1455	Restauro della chiesa di San Giovanni, che in alcune parti richiama il vicino palazzo		ASVt, Notarile di Orte 343, Franciscus ser Bosi (1455 - 1466), I ff. 1v 2v	F. T. Fagliari Zeni Buchicchio 1990;
5 marzo 1459		Mastro Domenico da Como si impegna a costruire una torretta alta più di 30 canne, voltata e con balestriere e bombarde	ASVt, Notarile di Orte 343, Franciscus ser Bosi (1455 - 1466), I ff. 6v 7r	F. T. Fagliari Zeni Buchicchio 1990;
1461	Paolo II conferma il feudo ai Farnese; Pier Luigi Farnese , il fratello Gabriele Francesco e Pier Bertoldo concedono il <i>Privilegium Nundinarum Valentani</i>		raccolta Luzi	R. Luzi, 1990;
1464	Valentano risulta nell'elenco dei beni della RCA		ASR, Camerale I, Uffici Camerali, reg. 1714	

21 gennaio 1466	Arbitrato per la definizione dei confini tra Valentano e Bisenzio	Pier Luigi Farnese, garante, è descritto seduto nella <i>sala magna palatii residentie magnificorum de farnesio</i>	AS Comunale Valentano, perg. 2	R. Luzi 1990;
17 e 18 novembre 1486		Due contratti vengono rogati nell'abitazione di Ranuccio Farnese (prob. fratello di Pier Luigi), e citano i <i>mastri muratori Giorgio e Giovannetto Franchini, mastro Gerolamo muratore lombardo, magistro Laurentio florentinus scalpellinus</i> , impegnati in lavori presso il palazzo	ASVit, Notarile di Bolsena, vol. 72, f. 230 - 231	R. Luzi 1990;
5 dicembre 1487	Un verbale di visita pastorale cita le stesse maestranze del contratto dell'anno precedente come presenti a Valentano		Montefiascone, Archivio Curia Vescovile, vol. I, visite, c. 104 - 105v	R. Luzi 1990;
1488	Matrimonio tra Angelo Farnese, figlio di Pier Luigi Seniore, e Girolama (Lella) Orsini di Pitigliano	Realizzazione del cortile, probabili demolizioni e rifacimenti di parte delle strutture trecentesche. A questi anni dovrebbero risalire i fregi	Riformanze della comunità di Montefiascone (vol. I ff. 53v 55r); matrimonio nel 1487 secondo <i>Croniche di Acquapendente</i> del notaio Pietro Paolo Biondi	R. Luzi, 1990, 2004; F. Vicarelli 2010; <i>Croniche di Acquapendente</i> del notaio Pietro Paolo Biondi;

		pittorici conservati in due ambienti del piano nobile. Probabilmente coevo il camino della sala grande, il cui architrave rinvenuto riporta le lettere A N, iniziali di Angelo Farnese		
1491	Angelo e Lella sono citati in un indulto di Innocenzo VIII che li autorizza a detenere un altare portatile		ASV, Miscellanea, vol. I, Montiflasconen, A. B. Innocenzo VIII, V, I, p. 160, 24. Da una copia parziale dell'indice conservata nell'A. S. di Valentano	R. Luzi 1990;
1494	Morte di Angelo Farnese (1493 per il Biondi) nel palazzo di Capodimonte. Lella si rinchiude nel Monastero delle Murate di Firenze			R. Luzi 1990;
1 dicembre 1500	Alessandro Farnese restituisce parte della dote di Lella, 600 ducati, a Nicola Orsini, con un rogito stipulato nel palazzo		ASVit, Notarile Vignanello, vol. 10, f.126, notaio Lazolini Luca	R. Luzi 1990;
1507 - 1508		I muratori Stefano, Pietro e Domenico di Mastro Giovanni da Lupagna in Val di Lugano e mastro Petrono lombardo sono impegnati nella	ASVit, Notarile Vignanello 11, Lucas Antonii Lazzolini (1494 - 1525) 50r	F. T. Fagliari Zeni Buchicchio 1990;

		costruzione della scarpa del torrione e di altri edifici per la fortezza		
1510	Incendio del paese riferito dalle cronache			R. Luzi 1990; Croniche di Acquapendente del notaio Pietro Paolo Biondi
1519	Matrimonio tra Pier Luigi juniore nipote di Angelo, e Gerolama Orsini, figlia di Ludovico conte di Pitigliano	<i>"Pier Luigi ridusse la rocca a buona forma", (Annibali, 1817 - 18, I, 40).</i> Probabilmente egli fa realizzare alcuni interventi da Antonio da Sangallo il Giovane, tra cui il camino della sala ducale una serie di portali, la vera del pozzo; si realizzano inoltre i controsoffitti cassettonati del piano nobile, i fascioni ornamentali con ritratti di famiglia. Inoltre numerosi interventi urbanistici		R. Luzi 1990; F. Annibali da Latera, 1917 - 18; F. Vicarelli 2007;
1534	Pier Luigi juniore si trova a Valentano quando gli giunge la notizia dell'elezione a pontefice del padre Alessandro			R. Luzi 1990; F. Annibali da Latera 1917 - 18;
1552	Il Cardinale Farnese è a Valentano quando invia			M. Monaldeschi Della Cervara Libro XIX, p. 177;

	rinforzi all'imperatore contro il quale si era ribellata Siena. Tra questi Mario di Santa Fiora e Sforza Monaldeschi			
1556	Il Duca Ottavio visita il Ducato di Castro, soffermandosi più a lungo a Valentano, dove risiedeva la madre Girolama			U. Pannucci 1976;
pontificato Paolo III	Il pontefice spesso in visita a Valentano, paese al quale riserva numerosi benefici	Costruzione della grande loggia ad undici arcate verso ponente		R. Luzi 1990, 2004,
1630	Notizie sulla famiglia, la rocca e il paese			R. Luzi 1990; cronache di B. Zucchi, in Annibali 1917 - 18
1732		La rocca viene concessa da Benedetto XIII affinché fosse trasformata in un monastero; in questa occasione si realizza la tamponatura parziale del chiostro e altre numerose trasformazioni, tra le quali la creazione della Scala Santa al posto dell'antica scalea costruita da Alessandro Farnese		R. Luzi 1990;
1732		Clemente XII delibera l'enfiteusi perpetua della Rocca Camerale	ASR, Camerale III, 2460, Valentano, (inedito)	

		di Valentano alle Monache del Monastero della Santissima Vergine del Rosario a condizione che esse effettuino alcuni lavori alla struttura e realizzino alcuni annessi che una volta terminati possano confluire nella proprietà della RCA		
1739		Chirografo papale del 6 maggio che certifica che le monache hanno tenuto fede agli obblighi presi	ASR, Camerale III, 2460, Valentano, (inedito)	

REGESTO DOCUMENTI

Doc. n°1

ASR, Camerale III, 2460, Valentano (inedito);

“Numero 396 – 24 fascicolo 5 (...)

Delegazione e Distretto di Viterbo

Map (...) 80 Lett B 39

Rocca con orto e annessi posti nella Terra di Valentano per l'annuo canone di (...)

La Santa M. di Clemente XII a suppliche della Badessa e Monache del Monastero della SSma Vergine del Rosario e dell'Or. Domenicano della terra di Valentano diocesi di Montefiascone accordò loro in enfiteusi perpetua la Rocca Camerale con orto ed annessi esistenti in d(a) terra già abitazione degli antichi Duchi con che però dovessero riportare il consenso degli affittuari di Castro, e Ronciglione, e da tutte loro (...) dovessero fabricare dei granari sufficienti a contenere rub 1500 di grano, casa (...) con stalla a comodo del Ministro, o Castellano, luogo (...) adattato, in cui trasferire l'archivio pubblico, e carceri sufficienti, ad (...) contenimento dal (...): quali edifici dovessero dopo ultimati consegnanti alla RCA nella cui proprietà passassero. Dovessero poi dette Monache in ogni anno presentare nella solita Camera di Tributi il canone di (...) 2 (...) del diretto dominio della RCA, fatta poco(...) di caducità in caso di mancanza anche per una volta sola, da (...) per l'alienazione da(...), propone il significato nell'amplissimo (...) di Benedetto XIII, 16 maggio 1732, Gradoli”

[...]

“Adempirono le Monache la fabrica de Granari e delle Carceri, improntarono le (...) del trasporto dell’Archivio nel Palazzo Comunale con soddisfazione di quei comunisti, e si obbligarono pagare il Castellano o Ministro pro tempore da (...) affittuari per una conveniente pigione e la casa di sua abitazione bastantemente comoda all’uso di detta terra cioè una sala con due stanze e ciò fino a quando che non avessero assegnata una simile casa a comodo del p(o) Castellano per quello poi riguardava la stalla, esposero esservi quello che allora si possideva dalla RCA ove vi teneva il cavallo quel Castellano, che attestò essere la med.ma capace ancora d’altri cavalli. In vista pertanto delle sopradette cose il (...) pontefice con altro chirografo / 29 aprile 1739 / dichiarò, che l’adempimento come sopra fatto da detta Priora e Monache era sufficiente e corrispondente agli obblighi (...) loro, ed in sequela di ciò ordinò che le suddette e loro Monastero non fossero giammai sotto alcun pretesto molestate da alcuno, e coll’iscrizione del sud. Chirografo e documenti comprovanti sopradetti (...) lavori eseguiti, dovessero (...) in tutto e per tutto (...) e liberate da qualunque difetti e mancanza, 6 maggio 1739”

SCHEDA 7 - LATERA **PALAZZO FARNESE**

FONTI ARCHIVISTICHE

ASR

- Catasto Gregoriano, Provincia di Viterbo, mappa 79 (il palazzo risulta appartenere alla Comunità di Latera e in parte alle Monache di Grottaferrata);
- Catasti Comunali antichi, 43 – 44, 239, 95;
- Catasti dello Stato Pontificio 2792 – 2797;
- Camerale III, Latera, 1237;

ASV

- Arm. 36, vol. 21, f. 1025, Testamento di Ranuccio III Farnese;

ARCHIVIO STORICO COMUNE DI LATERA

- Comune di Latera, Fondo preunitario, estremi cronologici fine XIV secolo – 1870;
- Governatore e Podestà di Latera, estremi cronologici 1583 – 1800 (libri delle cause);

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- Flaminio M. Annibali da Latera, *Notizie storiche della casa Farnese della fu città di Castro, del suo Ducato e di terre e luoghi che lo componevano, coll'aggiunta di due paesi di Latera e Farnese raccolte e disposte dal P. Flaminio Maria Annibali*, Montefiascone, I - II, 1817 – 1818;
- L. Fumi, *Codice Diplomatico della Città d'Orvieto, documenti e registi da secolo XI al secolo XV*, Firenze, 1884;
- A. Rocchi, *Latera e Grottaferrata*, Marsili, Orvieto, 1903;
- N. Poscia, *Il Castello di Latera, cronistoria vecchia e nuova*, Ceccarelli, Grotte di Castro, 1974;
- L. Lotti, *La dinastia farnesiana del ducato di Latera e Farnese*, Roma Amor, Roma, 1980;
- R. Lefevre, *Il testamento di Ranuccio Farnese il Vecchio (1450)*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", CIII, 1982, pp. 189 – 207;
- E. Galdieri, *I Farnese committenti d'architettura: trecento anni di storia*, in *I Quaderni di Gradoli*, 4, 1986, pp. 9 - 45;
- M. A. Ceppari, *Il castello di Latera tra potere laico e religioso dal sec. XI al sec. XIV, fonti documentarie*, Comune di Latera, Latera, 1987;
- M. Ceppari, *I Farnese a Latera nel Quattrocento*, Latera, 1989;
- A. Rossi, *Latera, la sua storia, le sue chiese, le sue istituzioni civili e religiose*, Comune di Latera, Latera, 1990;
- N. Poscia, *Dissertazione circa il passato ducale di Latera*, Comune di Latera, Latera, 1991;
- S. Andretta, *Da Parma a Roma: la fortuna dei Farnese di Latera tra armi, curia e devozione tra XVI e XVII secolo*, in *La dimensione europea dei Farnese*, a cura di B.de Groof ed E. Galdieri, "Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome", 63, 1993, pp.7-32;
- E. Galdieri, *Il volto nascosto del Palazzo Farnese di Latera*, in "Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome", 63, 1993, pp. 235 – 250;
- *Il Cardinale Girolamo Farnese, ultimo duca di Latera*, s. n., Ceccarelli, Grotte di Castro, 1999;
- A. Biondi, *L'uccisione del Duchino di Latera. Nuova luce su un documento di Parma*, in "Biblioteca e società", 1 -2 , 2001, Viterbo, pp. 28 – 35;

- C. Bonaventura, *Il castello di Latera e i suoi rapporti con la famiglia Farnese e l'abbazia di San Salvatore al Monte Amiata*, Comune di Latera, Latera, 2004;
- U. Delsante, *Camilla Savelli duchessa di Latera e Farnese*, in "Lazio ieri e oggi", 49, 2013, pp. 298 – 300;

CARTOGRAFIA STORICA

- *Chorographia Tuscia*, Girolamo Bellarmati, 1536;
- *Patrimonio di San Pietro, sabina e Ducato di Castro*, Giovanni Antonio Magini, primi anni del '600;
- *Pianta del Patrimonio di San Pietro*, Jacomo Oddi, 1636 – 37;
- *Nova et esatta tavola topografica del territorio o distretto di Roma*, Innocenzo Mattei, 1674 (Latera è indicata tra i possedimenti della RCA)

TAVOLA CRONOLOGICA D'INSIEME

DATA	QUADRO STORICO GENERALE	NOTIZIE SPECIFICHE	FONTE ARCHIVISTICA	BIBLIOGRAFIA
1377	Latera è vicariato di Pietro Farnese			E. Galdieri 1993;
Post 1358	La Rocca , appartenuta ai Monaldeschi, risulta già in possesso dei Farnese			L. Fumi 1884; E. Galdieri 1993;
1408	Gregorio XII riconosce <i>de jure</i> la signoria farnese			E. Galdieri 1993;
1419	Martino V conferma la signoria farnesiana sul borgo		ASR, Camerale III, 1237, Latera	E. Galdieri 1993;
1444	Paolo II conferma la signoria farnesiana			E. Galdieri 1993;
1450	Ranuccio il Vecchio lascia Latera al fratello Bartolomeo, con Farnese, Castiglione e Sala, oltre a numerosi beni mobili ed immobili. Con questo testamento ha origine il ramo dei Farnese di Latera	Forse ai tempi di Ranuccio risalgono alcuni primi interventi presso l'antica rocca	Testamento in ASV, arm. 36, vol. 21, f. 1025	Lotti 1980; Levefre 1982;
1513	Leone X conferma la signoria di Latera al card. Alessandro Farnese e al suo figlio Pier Luigi	Forse a questo decennio si può far risalire la costruzione della facciata con	ASR, Camerale III, 1237, Latera (inedito)	

		loggia		
Fine XVI sec		A quest'epoca si fa risalire la recentemente riscoperta facciata con arcate		E. Galdieri 1993;
1543	Nascita di Ferrante, primogenito di Bertoldo Farnese e Giulia Acquaviva, che intraprenderà una travagliata carriera ecclesiastica fino a diventare vescovo di Parma	Frequenti soggiorni della famiglia nel palazzo di Latera		S. Andretta 1993;
1548 ca	Nascita di Mario, fratello di Ferrante, che ebbe una carriera militare di grande prestigio, conseguì una posizione di rilievo in ambito familiare e che può essere considerato il vero artefice del momentaneo splendore del ramo dei Farnese di Latera			S. Andretta 1993;
1560	Testamento col quale Bertoldo Farnese assegna alla propria madre Isabella, figlia di Giuliano d'Anguillara e di Gerolama Farnese, il governo a vita di Latera		Testamento di Bertoldo leggibile in A. Rossi, Latera, 1990, app. X, p. 249 ssg.	M. Ceppari 1989; E. Galdieri 1993;
1560	Galeazzo II, figlio di Bertoldo e Giulia Acquaviva succede al feudo di Latera			Biondi 2001;
1573	Galeazzo II viene ucciso da Orso Orsini duca di Pitigliano			Biondi 2001;
1587	Mario sposa Camilla Lupi, discendente di Diofebo marchese di	Con Mario si assiste al consolidamento		S. Andretta 1993;

	Soragna	del patrimonio del ramo familiare; fu grande mecenate. A Latera, oltre a molti interventi amministrativi, edifica una nuova chiesa		
1606	Morte di Ferrante a Latera			S. Andretta 1993;
1616	Morte di Mario Farnese; la sua politica, volta all'accrescimento del prestigio del ramo familiare dei Latera , fu proseguita dai figli Isabella e Girolamo, artefice di una ragguardevole carriera nelle istituzioni ecclesiastiche			S. Andretta 1993;
Metà XVII sec	Il patrimonio familiare subisce un brusco declino a causa di un altro figlio di Mario, Pietro, legittimo duca di Latera, che , a causa di un elevato indebitamento, è costretto a vendere ai Chigi rilevanti porzioni dei suoi possedimenti nell'Alto Viterbese		BAV, Fondo Chigiano, M. V. II, cc. 216 – 227 v. Copia di un Chirografo pontificio con l'elenco delle insolvenze e dei debiti farnesiani che li costrinsero a vendere numerosi beni ai Chigi	S. Andretta 1993;
12 febbraio 1668	Con la morte del card. Girolamo, governatore di Roma, si esaurisce il ramo familiare dei Farnese di Latera		ASR, Camerale III, 1237, Latera	E. Galdieri 1993; S. Andretta 1993;
1669	Clemente IX invia a Latera il notaio Giuseppe Chiappini		ASR, Camerale III, 1237, Latera	E. Galdieri 1993;

	in veste di commissario pontificio, per prendere possesso della cittadina e dei suoi beni in nome della R. C. A.			
Fine XVIII sec		La Rocca viene acquistata dai monaci dell'abbazia di S. Nilo; viene realizzato il cortile davanti alla facciata con la loggia;		E. Galdieri 1993;
1766			<i>Cabreo delli beni spettanti alli monaci di San Basilio esistenti nel territorio di Latera, Archivio Storico del'Abbazia</i>	E. Galdieri 1993;
Tra fine XVIII e inizi XIX		Probabilmente risalgono a questi anni gli interventi sulla facciata prospiciente piazza della Rocca		E. Galdieri 1993;

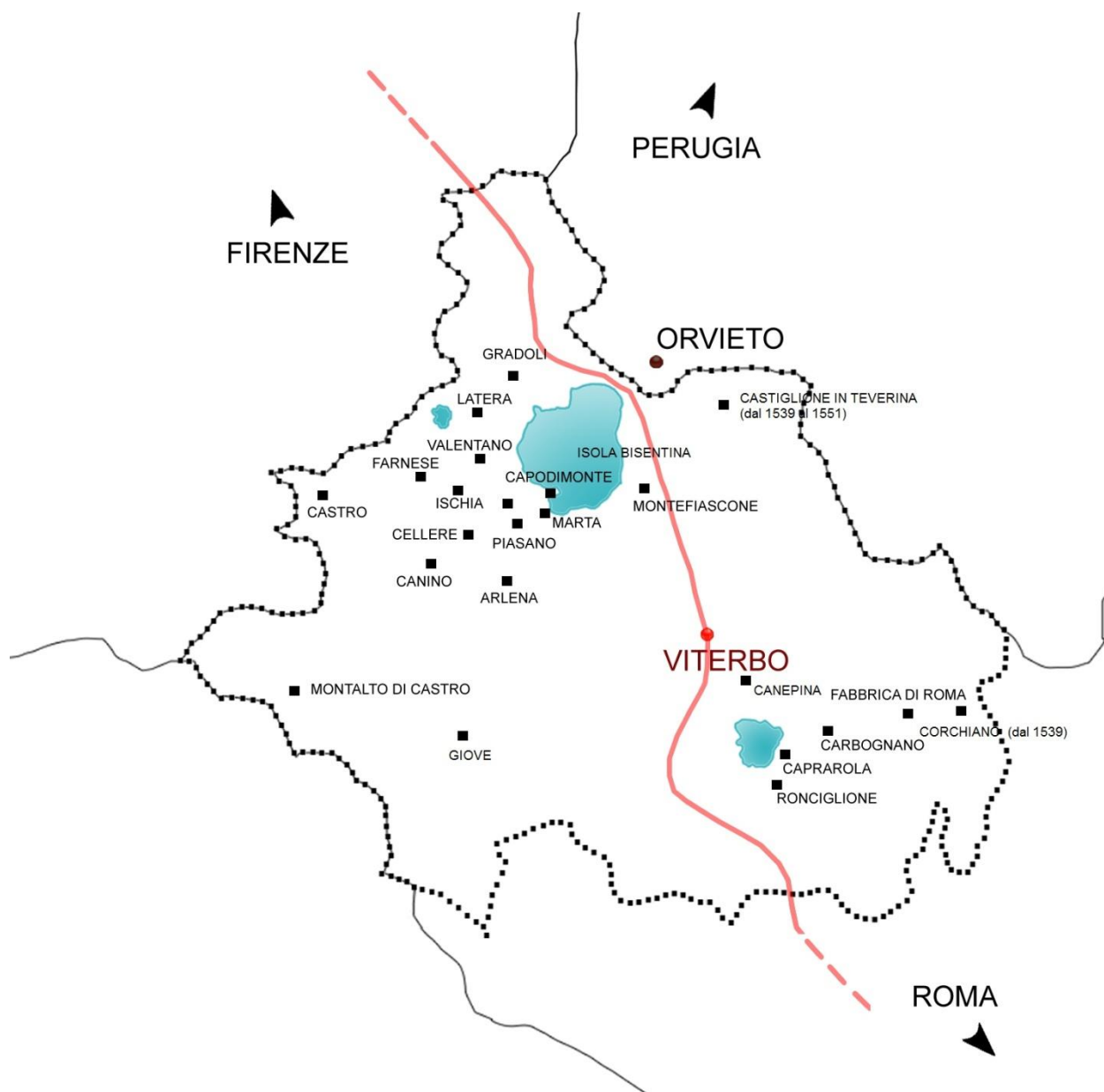
ILLUSTRAZIONI AL TESTO



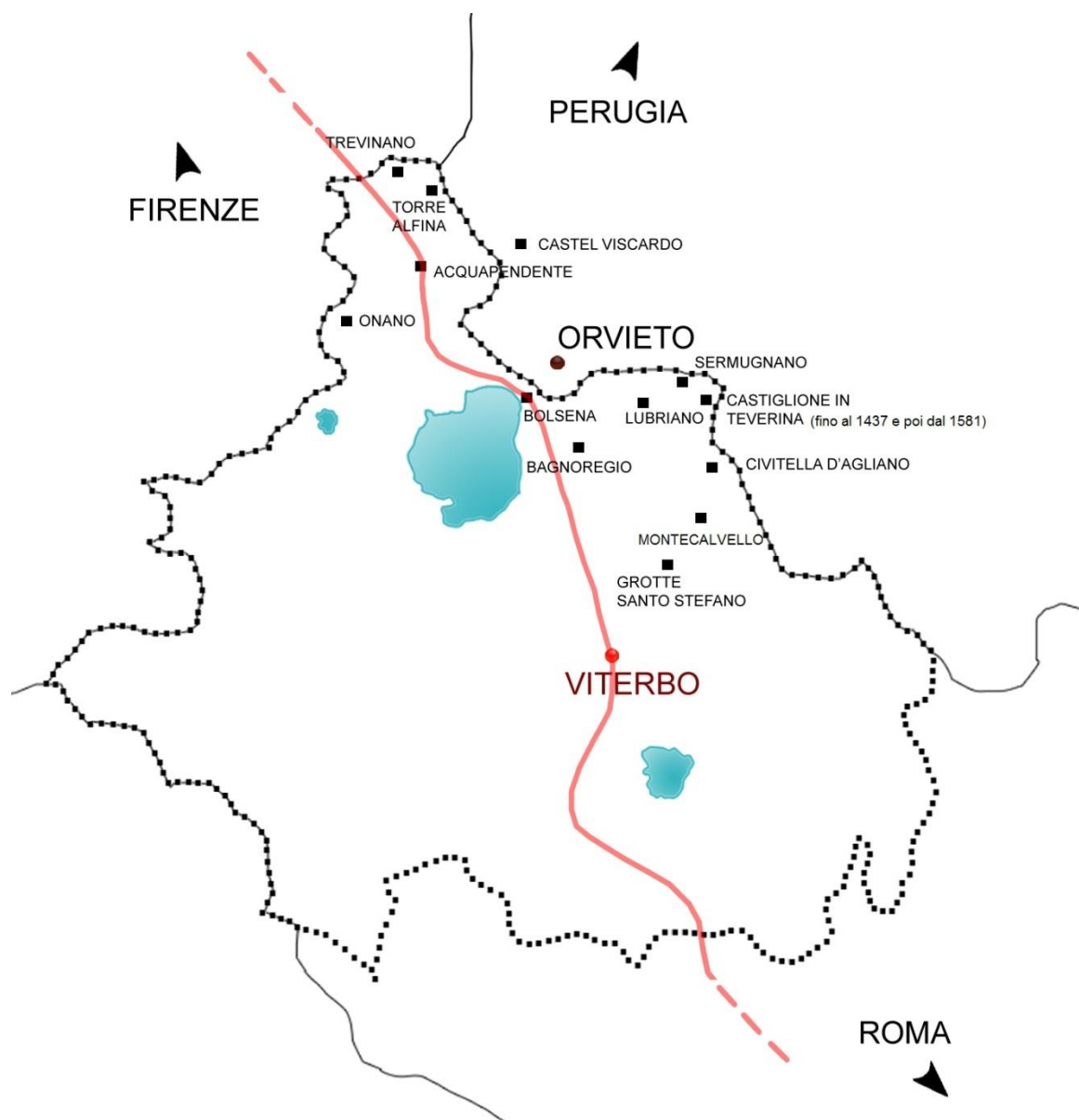
1. L'attuale provincia di Viterbo



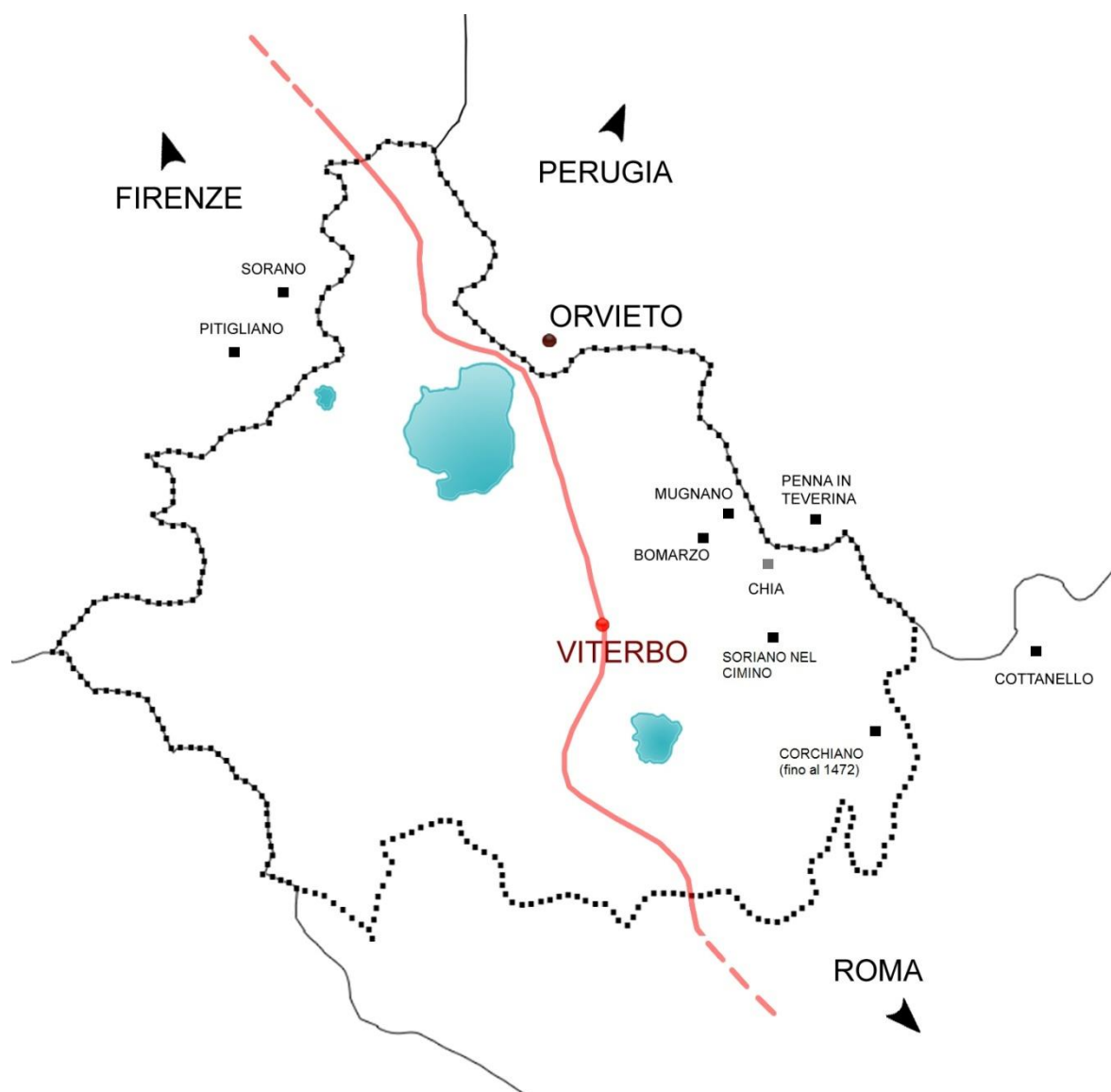
2. Ricostruzione schematica del percorso della via Francigena



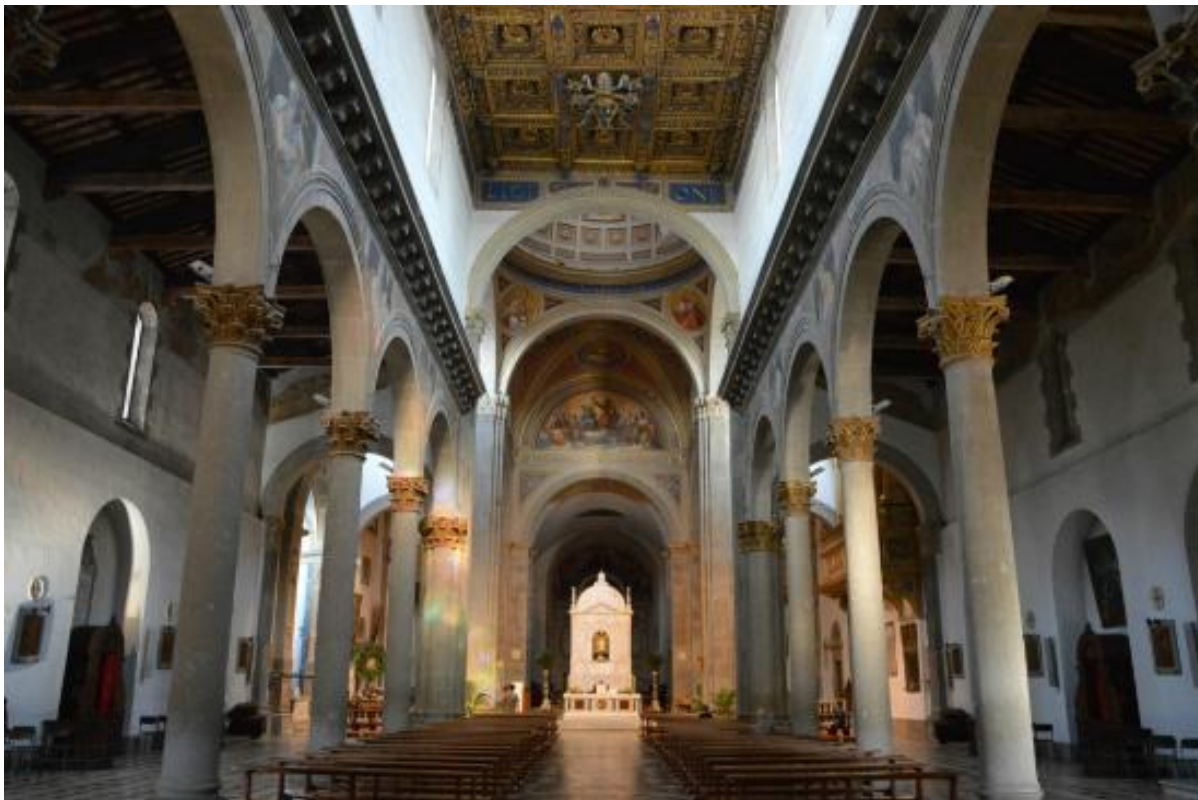
3. Semplificazione grafica dei possedimenti della famiglia Farnese nel territorio dell'attuale provincia di Viterbo



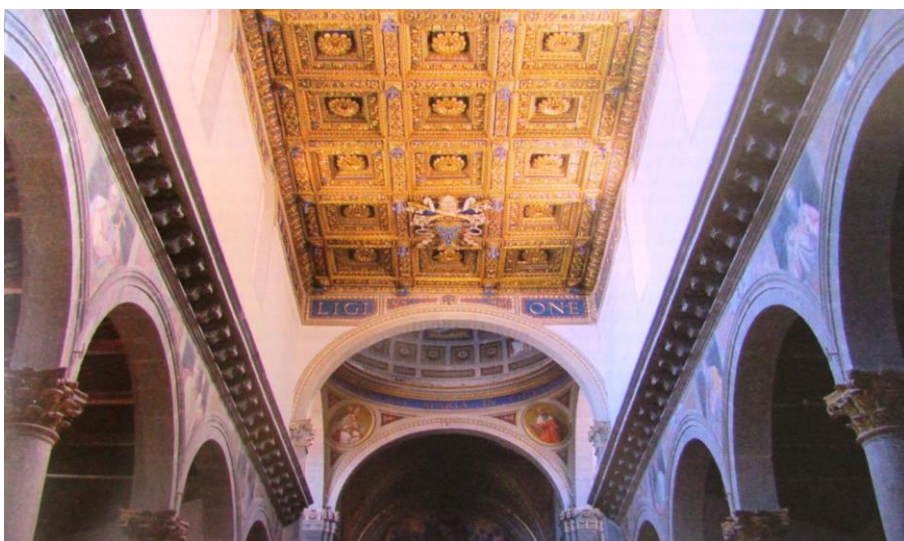
4. Semplificazione grafica dei possedimenti della famiglia Monaldeschi nel territorio dell'attuale provincia di Viterbo



5. Semplificazione grafica dei possedimenti della famiglia Orsini nel territorio dell'attuale provincia di Viterbo

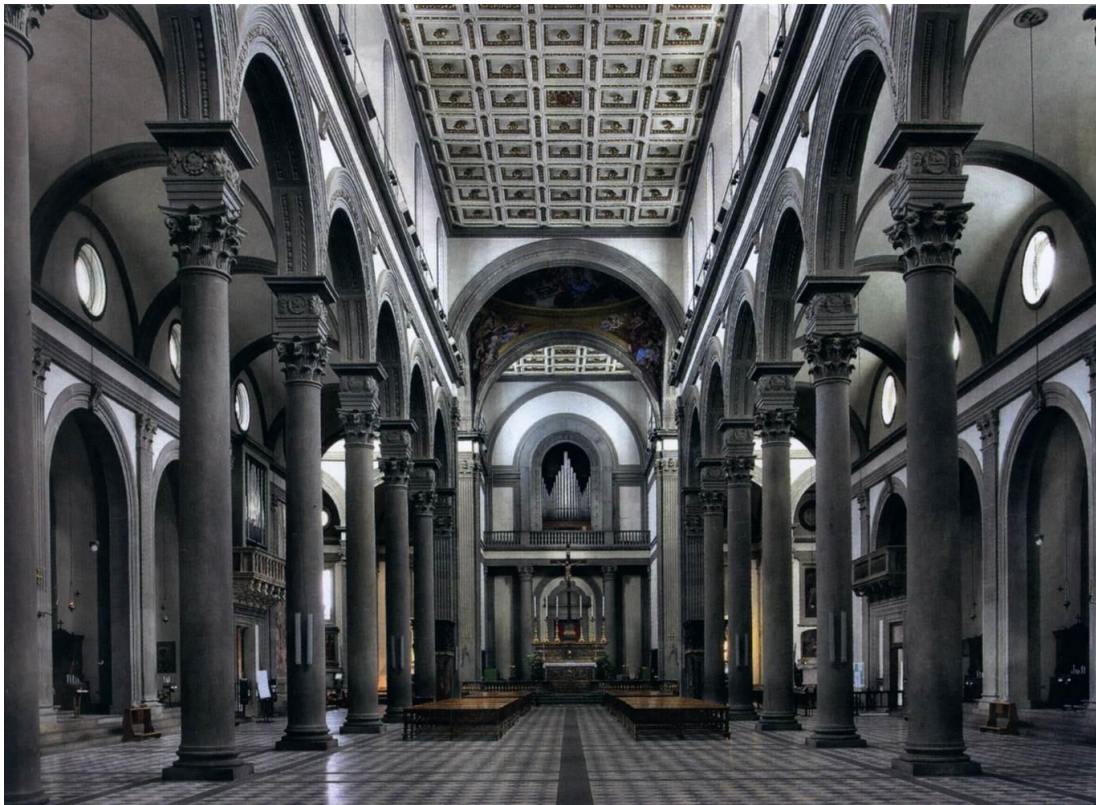


6. – 7. Viterbo, Basilica di Santa Maria della Quercia, veduta dell'interno verso il presbiterio e dettaglio della parete della navata maggiore (da E. Bentivoglio, S. Valtieri, 2012)





8. Viterbo, Basilica Santa Maria della Quercia, interno della cupola (da fototeca Hertziana);

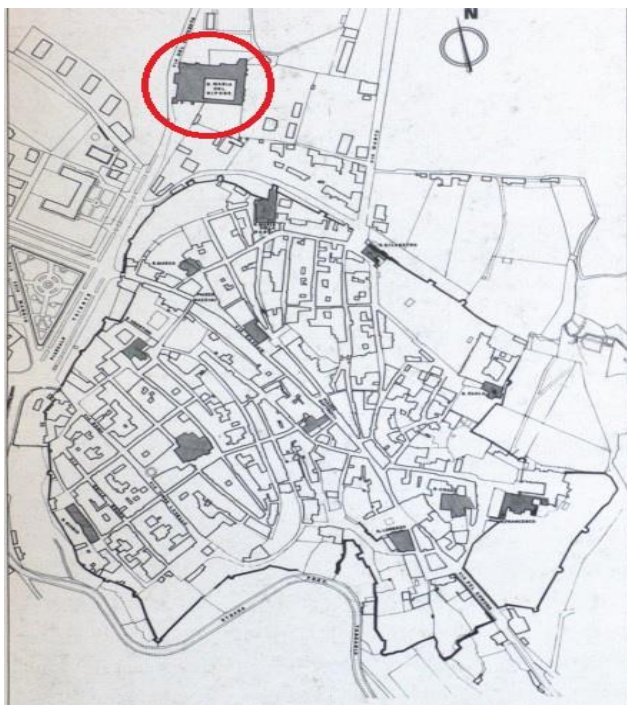


9. – 10. Firenze, interno delle basiliche di San Lorenzo e Santo Spirito



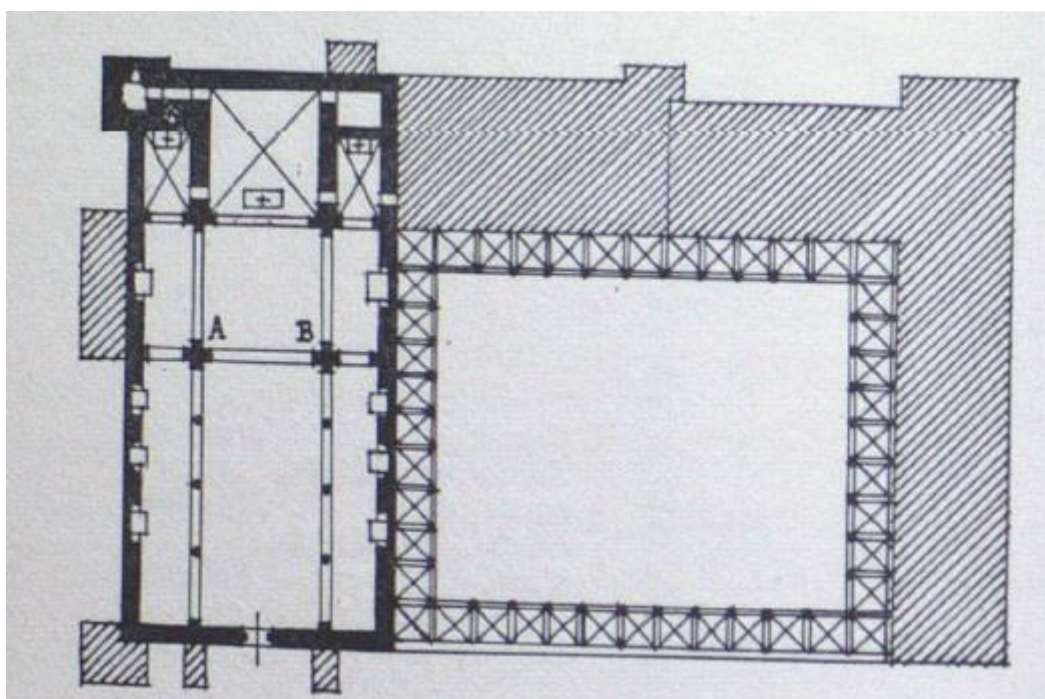


11. Viterbo, Duomo di San Lorenzo, veduta dell'interno verso il presbiterio;



12. Toscana, posizione del complesso di Santa Maria del Riposo rispetto alla cinta muraria cittadina (da Apollonj Ghetti, 1960);

13. Toscana, planimetria della Chiesa di Santa Maria del Riposo e dell' annesso convento (da V. Golzio, G. Zander, 1968);





14. Toscana, Chiesa di S. Maria del Riposo, veduta dell'interno verso il presbiterio;



15. – 16. Toscana, Chiesa di Santa Maria del Riposo, dettagli dei pilastri del presbiterio;



17. Toscana, Chiesa di Santa Maria del Riposo, particolare del colonnato della navata sinistra (da fototeca Hertziana);

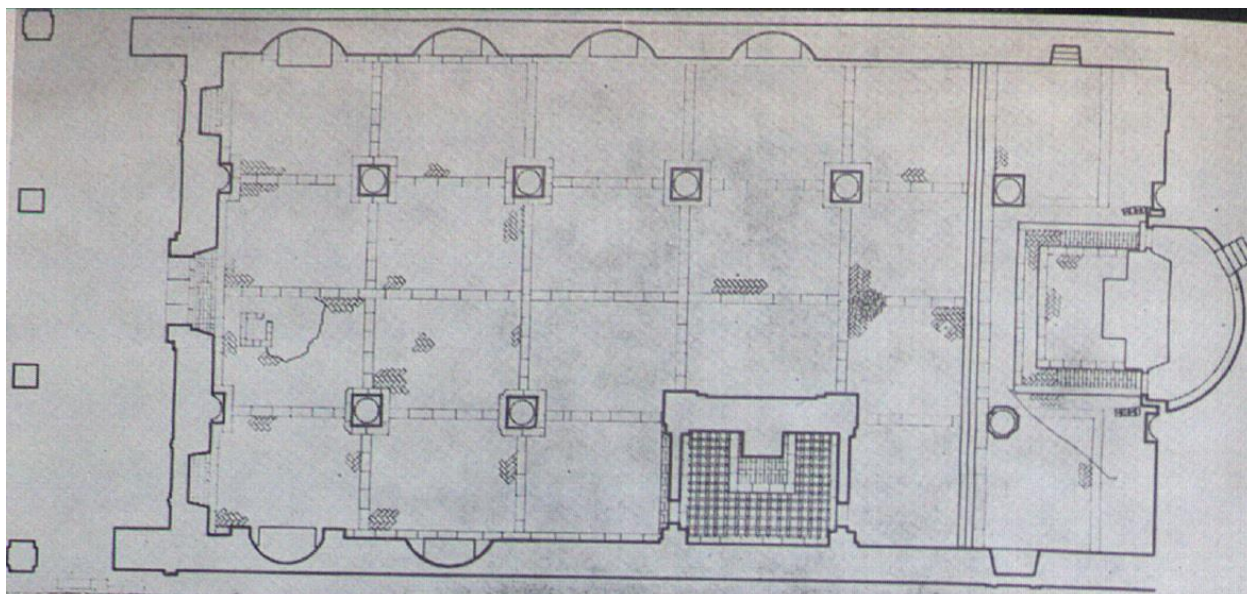


18. - 19. Corchiano, Chiesa di Santa Maria del Soccorso, veduta dell'interno verso l'altare maggiore e dettaglio di un capitello della





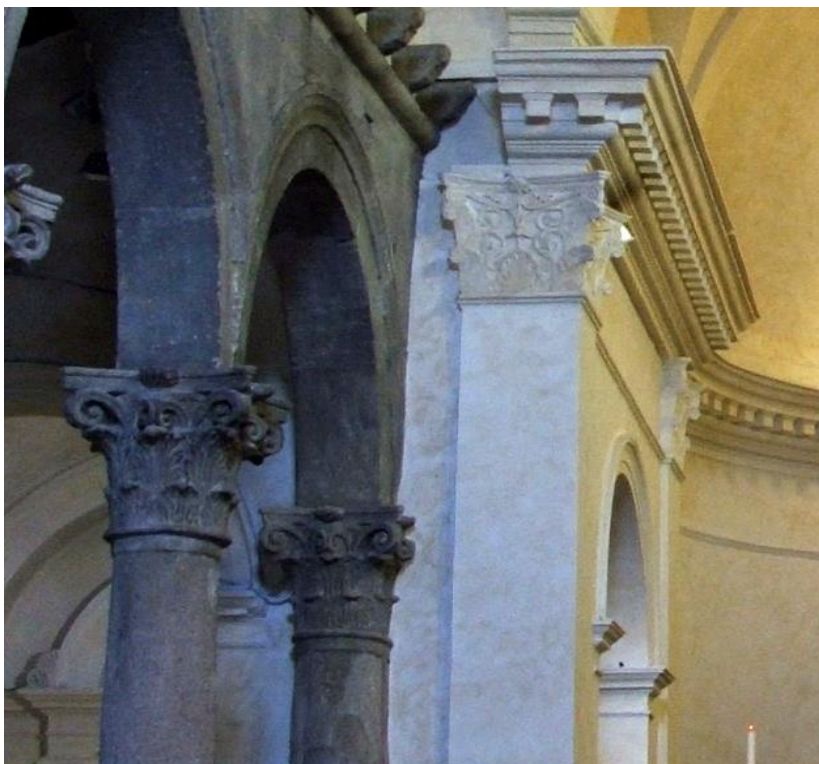
20. Corchiano, Chiesa di Santa Maria del Soccorso, veduta dell'interno verso l'entrata (da fototeca Hertziana);



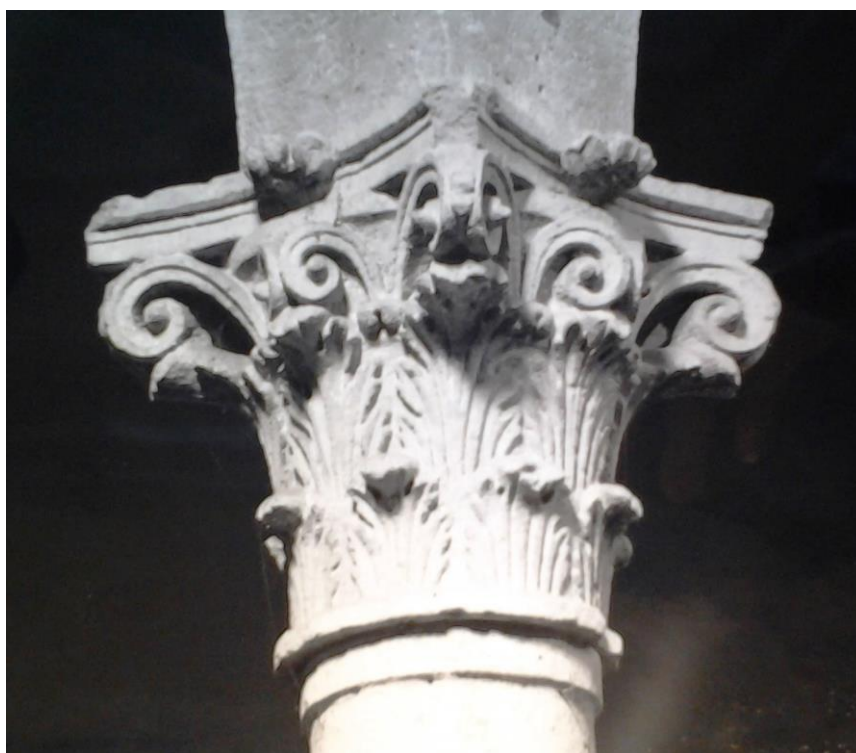
21. Corchiano, Chiesa di Santa Maria del Soccorso, planimetria (da Apollonj Ghetti, 1960);



22. Canepina, Chiesa di Santa Maria Assunta, veduta dell'interno verso il presbiterio
(da archivio SBSAE);



23. – 24. Canepina, Chiesa di Santa Maria Assunta, particolare del raccordo navata centrale – presbiterio e particolare del capitello della navata;





25. Montefiascone, Duomo di Santa Margherita, chiesa inferiore;



26. Viterbo, Tempietto di Santa Maria della Peste;



27. Isola Bisentina, Tempio sangallesco;



28. Bagnaia, Tempio di San Rocco
(da fototeca Hertziana);



29. – 30. Montefiascone, Chiesa di Santa Maria in Montedoro;





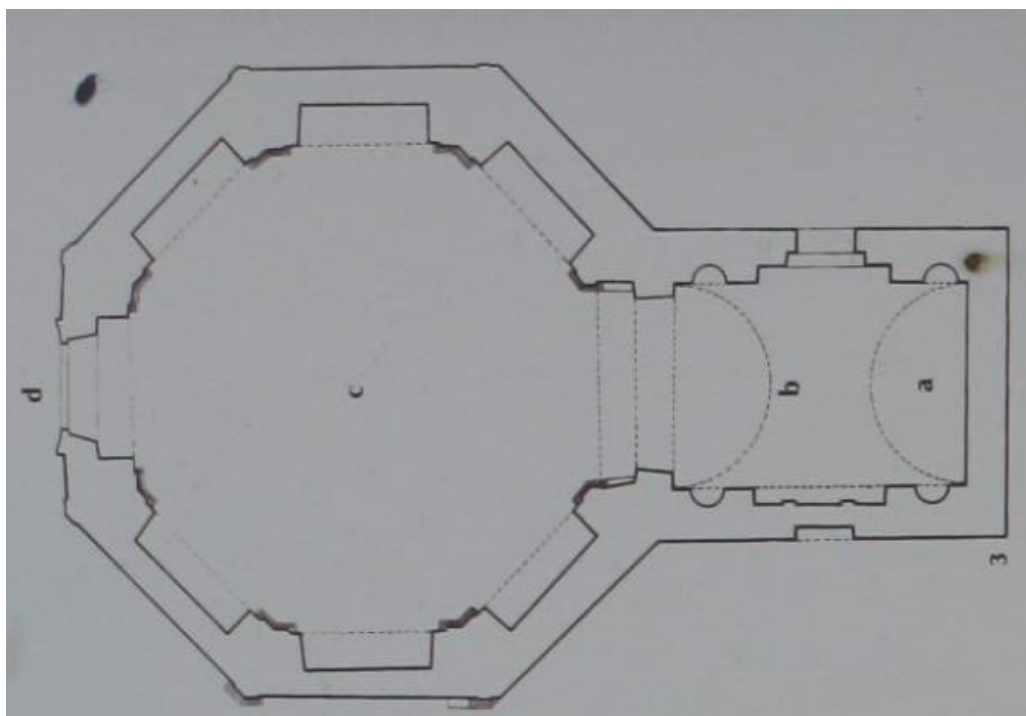
31. Montefiascone, Museo Sangallo, ricostruzione dell'originario progetto sangallesco per la chiesa ed il complesso conventuale del Montedoro;



32. – 33. San Giovanni in Val di Lago, ruderi della Chiesa di San Lorenzo Nuovo;



34. San Giovanni in Val Di Lago, planimetria della chiesa di San Lorenzo Nuovo



35. San Giovanni in Val di Lago, veduta interna dei ruderi della chiesa di San Lorenzo Nuovo;



36. – 37. Fabbrika di Roma, Chiesa di Santa Maria della Pietà, vedute dell'esterno;



38. Fabbrica di Roma, Chiesa di Santa Maria della Pietà, veduta dell'interno verso il presbiterio (da Fototeca Hertziana);

39. Bolsena, Basilica di Santa Cristina, facciata;





40. Bolsena, Basilica di Santa Cristina, portale centrale;



41. Viterbo, Chiesa di San Giovanni Battista degli Almadiani;



42. Viterbo, Duomo di San Lorenzo;



43. Civita di Bagnoregio, Chiesa di San Donato
(da fototeca Hertziana);



44. Bomarzo, Chiesa di Santa Maria
dell'Assunta, facciata (da archivio CRD);



45. Tuscania, Cattedrale di San Giacomo;

46. Civita di Bagnoregio, Duomo di San Donato (da fototeca Hertziana);





47. – 48. – 49. Viterbo, facciata di Santa Maria della Quercia, dettagli;



50. – 51. Corchiano, Chiesa di Santa Maria del Soccorso, facciata, veduta d'insieme e dettagli;



52. Corchiano, Chiesa di Santa Maria del Soccorso, portale centrale;



53. – 54. Canepina, Chiesa dell'Assunta, facciata e dettaglio del portale maggiore (da SBSAE);



55. – 56. Tuscania, Chiesa della Madonna del Riposo, facciata e dettaglio del portale maggiore;



57. Tomba di Leonardo Bruni, Firenze;



58. – 59. Castiglione in Teverina,
Chiesa della Madonna della Neve,
facciata e dettaglio del portale



60. Corchiano, Chiesa di Santa Maria del Soccorso, cappella del Paradiso (da archivio SBSAE);



61. Corchiano, Chiesa di Santa Maria del Soccorso, cappella del Paradiso (da SBSAE);



62. Viterbo, Chiesa di Santa Maria della Verità, Cappella Spreca;



63. Canepina, Chiesa di Santa Maria Assunta, cappella (da archivio SBSAE);

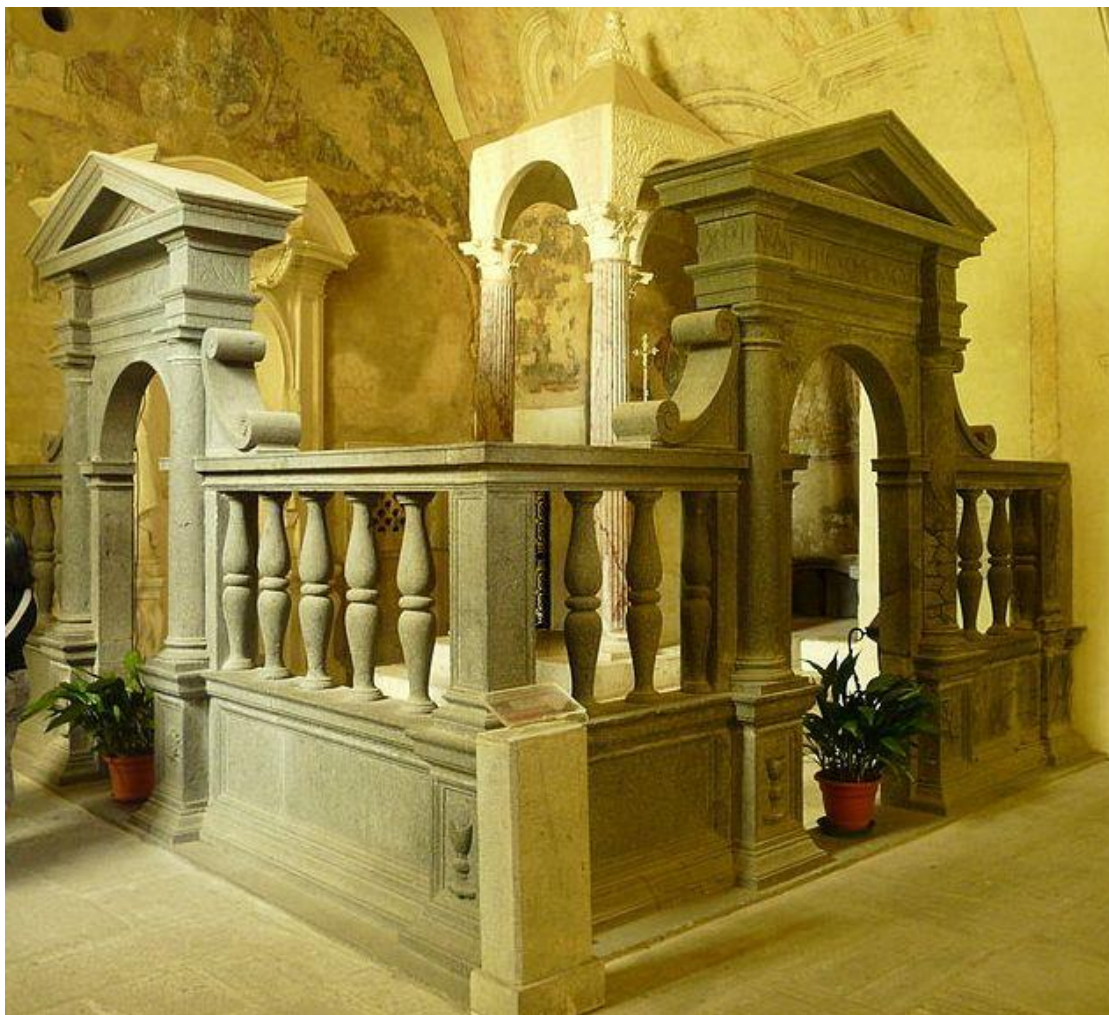


(Ed. Brogi) 18212. TOSCANELLA. Chiesa del Seminario. Cappella Ludovisi.

64. Tuscania, Chiesa di Sant'Agostino, Cappella Ludovisi;



65. Toscana, Chiesa di Santa Rosa, cappella;



66. Bolsena, Basilica di Santa Cristina, Cappella del Corpo di Cristo;

67. Castiglione in Teverina, Chiesa della Madonna della Neve, presbiterio (da Scarino, 2006);





68. – 69. Valentano, palazzo Farnese, cortile, veduta generale e dettaglio del capitello angolare con insegne Orsini e Farnese





70. – 71. Valentano, palazzo Farnese, cortile, dettagli dei capitelli del primo livello;



72. – 73. – 74. Valentano, palazzo Farnese, veduta del loggiato superiore del cortile e dettagli dell'ordine;





75. Viterbo, rocca Albornoze, loggiato;



76. Bagnai, palazzo della Loggia;



77. – 78. Mugnano in Teverina, palazzo Orsini, loggiato;



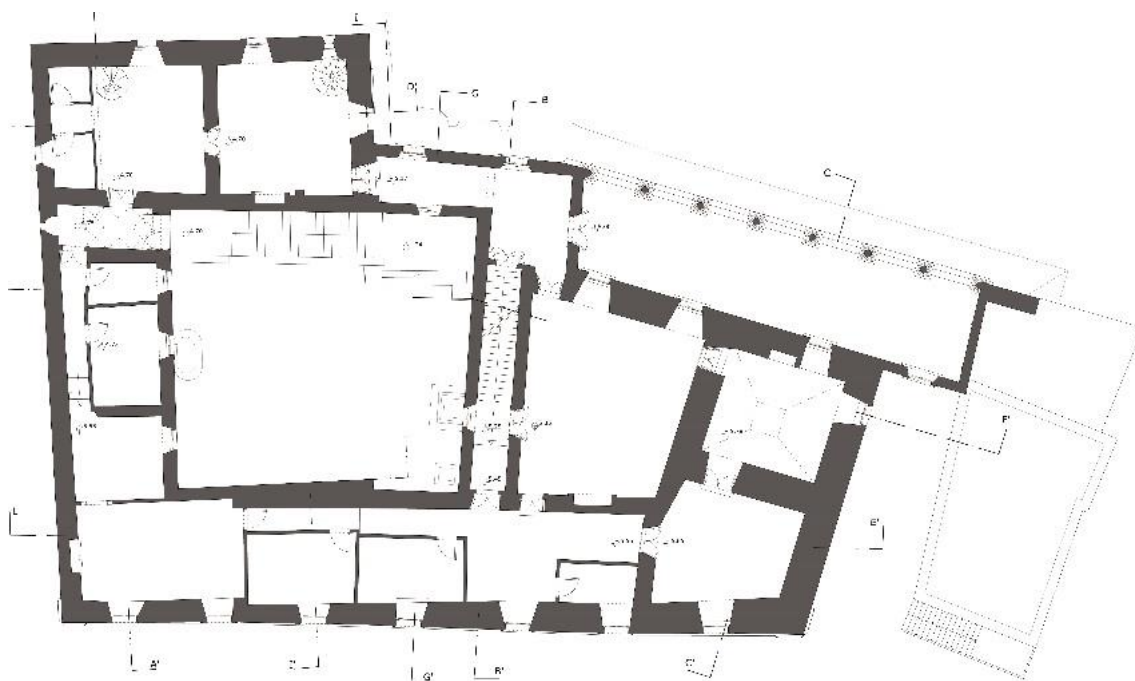
79. – 80. – 81. – 82. – 83. Mugnano in Teverina, palazzo Orsini, particolari della loggia e dell'ordine;





84 – 85. Mugnano in Teverina, Palazzo Orsini, facciata principale e cortile interno;





86. Mugnano in Teverina, palazzo Orsini, rilievo del primo piano, stato attuale, (da M. Martelli, I. L. Pace, *Palazzo Orsini di Mugnano in Teverina: una fabbrica peruzziana nella Tuscia viterbese*, tesi di laurea, relatore M. Zampilli, a. a. 2009/2010, Università Roma Tre);



87 – 88. Montecalvello, Palazzo Monnaldeschi, vedute del complesso da Nord e Sud

89. – 90. Montecalvello, palazzo Monaldeschi, loggia;





91. – 92. Montecalvello, palazzo Monaldeschi, dettagli loggia;





93. – 94. – 95. Montecalvello, palazzo Monaldeschi, veduta della facciata principale e dettaglio delle finestre;





96. – 97. Monaldeschi, palazzo Monaldeschi, particolari delle finestre;





98. – 99. Capodimonte, palazzo Farnese, facciata d'ingresso e dettaglio loggiato;





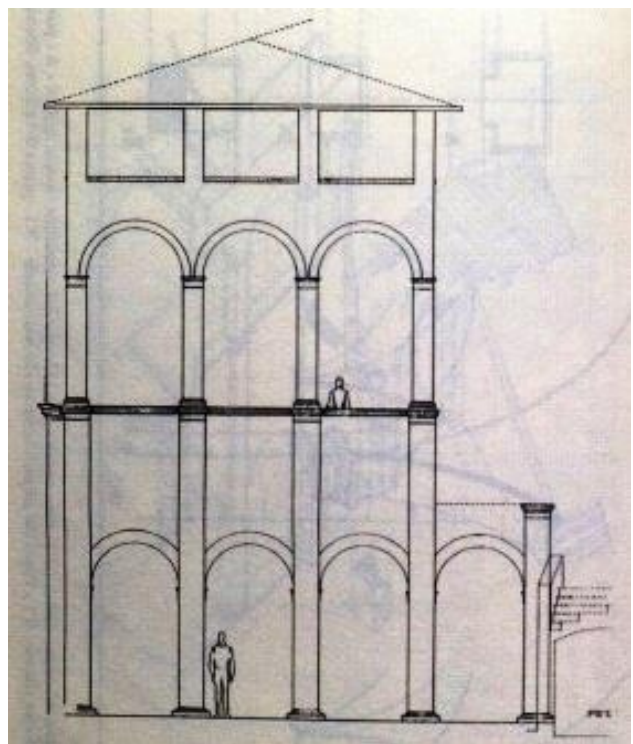
100. Capodimonte, palazzo Farnese, particolare del cortile;

101. Latera, palazzo Farnese, facciata principale;





102 – 103 - 104. Latera, palazzo Farnese, loggiato, stato attuale e ricostruzione dello stato originario (da Galdieri, 1993);





105 – 106. Ischia di Castro, palazzo Farnese, facciata e dettaglio della loggia;





107. Gradoli, palazzo Farnese;



108. Valentano, palazzo Franese, loggia sul prospetto sud;



109. Valentano, palazzo Farnese, particolare della loggia sul prospetto sud;

110. Onano, palazzo Monaldeschi;





111. Onano, palazzo Monaldeschi, antica loggia scoperta;



112. Onano, palazzo Monaldeschi, finestra doppia;

BIBLIOGRAFIA GENERALE

1565

- F. Sansovino, *Historia di casa Orsina*, Stagnini, Venezia, 1565;

1580

- A. Ceccarelli, *Dell'Historia di Casa Monaldesca Libri Cinque*, in Ascoli, appresso Giosepe degli Angeli, 1580;

1817 - 1818

- F. Annibali da Latera, *Notizie storiche della Casa Farnese della fu città di Castro, del suo ducato e delle terre e luoghi che lo componevano: coll'aggiunta di due paesi Latera e Farnese*, I - II, Montefiascone, Stamperia del Sem., 1817 – 1818;

1841

- G. De Angelis, V. Macchi, *Commentario storico – critico su l'origine e le vicende della Città e Chiesa Cattedrale di Montefiascone*, Tipografia del Seminario, Montefiascone, 1841;

1845

- Casimiro da Roma, *Memorie Istoriche delle Chiese, e dei conventi dei Frati Minori della Provincia Romana*, 2° ed., Stamperia della Reverenda Camera Apostolica, 1845;

1847

- P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, s. n., Roma, 1847;

1856

- S. Campanari, *Tuscania e i suoi monumenti, opera postuma dell'avv. S. Campanari*, Sartini, Montefiascone, I - II. 1856;

1865

- G. Carabelli, *Dei Farnese e del ducato di Castro e Ronciglione*, Le Monnier, Firenze, 1865;

1870

- P. Buti, *Storia di Montefiascone*, Leonardi e Argentini, Montefiascone, 1870;

1872

- I. Ciampi, *Cronache e Statuti della città di Viterbo*, (Documenti di storia italiana, 1), Firenze, 1872;

1879

- E. Müntz, *Giovannino de' Dolci. L'architetto della Cappella Sistina e delle fortezza di Ronciglione e di Civitavecchia. Con documenti inediti*, in "Il Buonarroti", XIII, 1879, pp. 346 – 354;
- E. Müntz, *Les artes à la cour des papes pendant le XV et le XVI siècle*, Paris, 1879;

1881

- A. Bertolotti, *Artisti lombardi a Roma nei secoli VX, XVI e XVII: studi e ricerche negli archivi romani*, I – II, Hoepli, Milano, 1881;
- G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori scritte da Giorgio Vasari*, a cura di G. Milanesi, I – IX, Firenze, 1879 - 1881;

1884

- L. Fumi, *Codice Diplomatico della Città d'Orvieto, documenti e regesti da secolo XI al secolo XV*, Firenze, 1884;

1885

- C. Calisse, *Il governo dei Bizantini in Italia*, in "Rivista Storica Italiana", 2, 1885, Bocca, Torino, pp. 265 – 335;

1887

- C. Calisse, *Nuovi documenti per la storia del Patrimonio di San Pietro in Tuscia*, Roma, Tipografia Vaticana, Roma, 1887;
- P. Fabre, *Un registre caméral du cardinal Alborno en 1364: documents pour servir à l'histoire du Patrimonium B. Petri in Tuscia au XIV siècle*, in "Mélanges d'archéologie et histoire", VII, Roma, 1887, pp. 129 – 195;

1888

- B. Brandi, *Le Costituciones S. M. Ecclesiae del Card. Egidio d'Albornoz*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano", VI, Roma, Ministero Dell'Istruzione, 1888, pp. 37 – 62;

1890

- C. Calisse, *Capodimonte e il suo lago. Memorie raccolte da Carlo Calisse*, Tip. Pontificia San Giuseppe, Milano, 1890;

1893

- D. Gnoli, *Le cacce di Leon X*, (Nuova Antologia di Lettere e Arti, 43), Roma, 1893;

1896

- J. Giraud, *L'État Pontifical après le Gran Schisme. Étude de géographie politique*, Paris, 1896;

1897

- G. Fabriziani, *I Conti Aldobrandeschi e Orsini: sunti storici con note topografiche, etnografiche e illustrative sull'antica contea di Sovana e Pitigliano*, Tipografia Editrice della Lente di Osvaldo Paggi, Pitigliano, 1897;

1899

- J. De Loye, *Les archives de la Chambre Apostolique au XIVe siècle*, "Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome", Paris, 1899;

1902

- R. Falb, *Il taccuino senese di Giuliano da Sangallo: 50 facsimili di disegni d'architettura, scultura e arte applicata*, Siena, 1902;

1903

- G. De Angelis, *Chiesa di Santa Maria del Soccorso*, in *Relazione dei lavori eseguiti dall'Ufficio nel quadriennio 1899 – 1902*, Roma, 1903, p. 159;
- A. Rocchi, *Latera e Grottaferrata*, Marsili, Orvieto, 1903;

1904

- M. Antonelli, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di San Pietro in Tuscia dalla traslazione della Sede alla restaurazione dell'Albornoz*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", XXV - XXVI, Roma, 1904;

1906

- G. Bruscalupi, *Monografia storica della contea di Pitigliano*, Tipografia Martini, Firenze, 1906;

1909

- L. Codini, L. Salotti, *Montefiascone nella storia e nell'arte*, 1909, pp. 47 - 50;

1911

- V. E. Aleandri, *Artisti e artigiani lombardi a Vitorchiano nei secoli XV – XVI*, in “Archivio Storico Lombardo”, 29, 4, 5, 1911, pp. 15 -38;
- D. Gnoli, *Pietro Rosselli architetto*, in “Annuario dell'Associazione artistica fra i cultori di architettura 1910 – 1911”, pp. 70 e sgg.;
- C. Pinzi, *I Principali monumenti di Viterbo*, Agnesotti, Viterbo, 1911;

1912

- P. Sella, *Costituzioni egidiane dell'anno 1357*, (Corpus statutorum Italicorum, 1), Tipografia del Senato, Roma, 1912;

1914

- R. Cessi, *Roma e il Patrimonio di S. Pietro in Tuscia dopo la prima spedizione del Bavaro*, in “Archivio della Società Romana di Storia Patria”, XXXVII, Roma, 1914, pp. 57 – 85;
- F. de Navenne, *Rome, le Palais Farnèse et les Farnèse; ouvrage accompagné d'un portrait inédit du Pape Paul III*, Librairie Albin Michel, Paris, 1914;

1916

- R. Almagià, *La cartografia del Lazio nel Cinquecento*, in “Rivista Geografica italiana”, XXIII, 1, pp. 25 – 44, Firenze, 1916;

1919

- A. Anzilotti, *Cenni sulle finanze del Patrimonio di San Pietro in Tuscia nel secolo XV*, in “Archivio della Società Romana di Storia Patria”, XLII, 1919, pp. 349 – 399;

1920

- A. Scriattoli, *Viterbo nei suoi monumenti*, I - II, Capaccini, Roma, 1915 – 1920;

1925

- A. Orfei, *La Madonna delle Grazie e la sua chiesa a Montefiascone: memorie e ricordi*, Apolloni, Montefiascone, 1925;

1930

- E. Martinori, *Via Cassia (Antica e Moderna) e sue deviazioni*, Tipografia SAPE, Roma, 1930;

1931

- G. Ermini, *I rettori provinciali dello Stato della Chiesa da Innocenzo III all'Albornoz. Ricerche storico – giuridiche*, in "Rivista di storia del diritto italiano", IV, 1, 1931, pp. 29 – 104;
- G. Signorelli, *Palazzo Farnese*, in "Bollettino Municipale del Comune di Viterbo", IV, Viterbo, 1931, II, pp. 3-6;
- A. Terenzio, *Onano, palazzo Monaldeschi della Cervara*, in "Bollettino del Ministero dell'Educazione Nazionale", 24, 1931;

1933

- F. Filippini, *Il cardinale Egidio Albornoz*, Zanichelli, Bologna, 1933;

1938

- G. Ermini, *Caratteri della sovranità temporale dei papi nei secoli XIII e XIV*, in "Zeitschrift der Savigny - Stiftung für Rechtgeschichte – Kan. Abteilung", XXVII, 1938, pp. 315-347;
- M. Antonelli, T. G. Ricca, *S. Flaviano e S. Maria di Montedoro in Montefiascone*, Tip. Poliglotta, Roma, 1938;
- G. Ermini, *Caratteri della sovranità temporale dei papi nei secoli XIII e XIV*, in "Zeitschrift der Savigny – Stiftung für Rechtgeschichte – Kan. Abteilung", XXVII, 1938, pp. 315 – 347;
- G. Micheli, *Gli Statuti farnesiani del Ducato di castro e Ronciglione e quelli di Valentano*, Tip. Fresching, Parma, 1938;
- G. Signorelli, *Viterbo nella storia della Chiesa*, s.n., Viterbo, 1938;

1939

- G. F. Borri, *La tomba di Pier Luigi Farnese all'Isola Bisentina*, Fresching, Parma, 1939;

- S. Pierluigi, *Capodimonte e l'Isola Bisentina durante la signoria dei Farnese (1385 – 1649)*, Tip. La Commerciale, Viterbo, 1939;

1942

- P. Tomei, *L'architettura a Roma nel Quattrocento*, Palombi editore, Roma, 1942;

1943

- B. Ottorino, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, in "Storia di Roma", IX, Cappelli, Bologna, 1943;

1947

- G. Rosati, *Il convento ed il santuario della Madonna della Salute in Valentano*, 2° ed., Quattrini, Viterbo, 1947;

1952

- R. Almagià, *Pitture murali della Galleria delle Carte geografiche*, Città del Vaticano, 1952;

1953

- E. Bonomelli, *I papi in campagna*, Casini, Roma, 1953;

1955

- *Fascicolo speciale dedicato alla Villa Orsini di Bomarzo*, a cura di A. Bruschi, G. Zander, F. Fasolo, L. Benevole, P. Portoghesi, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell' Architettura", 7 - 8 - 9, 1955;
- F. Fasolo, *Analisi stilistica del sacro Bosco*, in *Fascicolo speciale dedicato alla Villa Orsini di Bomarzo*, a cura di A. Bruschi, G. Zander, F. Fasolo, L. Benevole, P. Portoghesi, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell' Architettura", 7 - 8 - 9, 1955, pp. 33 – 60;
- A. Giaffei, *La Rocca di Ischia di Castro*, [s. a.], 1955 ca.;

1956

- A. Bruschi, A. Margherita, *Bagnaia*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", 17, 1956, pp. 1 – 15;

1959

- E. Battisti, *I Comaschi a Roma nel primo Rinascimento*, in *Arte e artisti dei Laghi lombardi, I, Architetti e scultori del Quattrocento*, a cura di E. Arslan, Como, 1959, pp. 3 – 61;
- G. Giovannoni, *Antonio da Sangallo il Giovane, I - II*, Centro Studi in Storia dell'architettura dell'Università la Sapienza, Roma, 1959;
- G. Zucconi, *La Madonna della Salute e il suo santuario presso Valentano*, La Commerciale, Acquapendente, 1959;

1960

- R. Almagià, *Documenti cartografici dello Stato Pontificio*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1960;
- B. M. Apollonj Ghetti, *Architettura della Tuscia*, Città del Vaticano, 1960;
- G. B. Bedini, *Ronciglione nella storia e nell'arte*, Ronciglione, 1960;
- V. M. Egidi, *Lo Statuto dell'arte o compagnia dei maestri di pietra e di architettura della città di Viterbo*, in *Biblioteca degli Ardenti della città di Viterbo, Studi e ricerche nel 150° della fondazione*, Viterbo 1960, pp. 131 – 177;

1961

- Annibal Caro, *Lettere familiari*, Le Monnier, Firenze, 1957 – 61;
- A. Diviziani, *Il Patrimonio di San Pietro in Tuscia. Lineamenti storici*, in “Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano”, XVIII, Orvieto, 1961, pp. 1 – 43;
- D. Waley, *The Papal State in the thirteenth century*, Macmillan, London, 1961;

1963

- N. Kamp, *Istituzioni comunali in Viterbo nel medioevo*, (Biblioteca di Studi Viterbesi, 1), Agnesotti, Viterbo, 1963;

1964

- A. M. Matteucci, *Barocchi Ambrogio*, in “Dizionario Biografico degli Italiani”, VI, Istituto Italiano dell'Enciclopedia, 1964 (versione online);

- D. Scalabrella, *La chiesina del Piano nella storia di Onano*, Ceccarelli, Onano, 1964;

1966

- R. Almagià, *Lazio*, (Le regioni d'Italia, XI), UTET, Torino, 1966;
- G. Orlandi, P. Portoghesi, *Leon Battista Alberti, L'Architettura (De re aedificatoria)*, I - I, Il Polifilo Editore, Firenze, 1966;

1967

- F. Bussi, *Istoria della Città di Viterbo*, Bernabò e Lazzarin, Roma, 1742, ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1967;
- R. Luzi, *Il volto storico di Valentano*, Valentano, 1967;

1968

- P. Bartolozzi, S. Migliorini, *Tuscia Viterbese*, I - II, DEA, Roma, 1968;
- C. L. Frommel, *Baldassarre Peruzzi als Maler und Zeichen*, in "Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte", XI, Schroll, Munchen, 1968;
- V. Golzio, G. Zander, *L'arte in Roma nel secolo XV*, Istituto di Studi Romani, Licinio Cappelli Editore, Bologna, 1968;
- M. Signorelli, *Le famiglie nobili viterbesi nella storia*, in "Enciclopedia delle famiglie nobili ed illustri d'Italia: regione laziale", Genova, 1968;

1969

- P. Colliva, *Studi sul cardinale Albornoz e sulle "Constitutiones Aegidianae"*, Real colegio de Espana, Bologna, 1969;
- A. M. Corbo, *Artisti e artigiani a Roma al tempo di Martino V e di Eugenio IV*, De Luca, Roma, 1969;
- C. L. Frommel, *La villa Madama e la tipologia della villa romana nel Rinascimento*, in "Bollettino del centro Internazionale di Studi Andrea Palladio", 11, 1969, pp. 47 – 64;

- C. Pinzi, *Memorie e documenti inediti sulla Basilica di S. Maria della Quercia in Viterbo*, in "Archivio Storico dell'Arte", 7 – 8, ristampa a cura di F. Turchetti, F. Pepponi, Tip. Puccioni, Viterbo, 1969, pp. 300 – 332;
- E. Stendardi, *Ischia di Castro. Memorie Storiche*, La Toscografica, Empoli, 1969;
- *Storia di Tuscania, scritta da Francesco Giannotti nel XVI secolo*, trascrizione ciclostilata dal manoscritto a cura di G. B. Sposetti Cortellesi, L. Pasquali, Tuscania, 1969;

1970

- G. Blasi, *Ronciglione: notizie storiche, indagini urbanistiche, rilievi, disegni, fotografie*, in "Quaderni dell'Istituto di Ricerca Urbanologica e Tecnica della Planificazione", 4, Facoltà di Architettura, Roma, 1970, pp. 119 - 129;
- H. Ost, *Santa Margherita a Montefiscone*, in "The Art Bulletin", 52, 1970, pp. 373 – 389;
- G. Silvestrelli, *Città, Castelli e Terre della regione romana*, Multigrafica Editrice, Roma, 1970;

1971

- E. Bentivoglio, S. Valtieri, *I lavori nella rocca di Viterbo prima e durante il pontificato di Giulio II*, in "L'Arte", nn. 15 – 16, 1971, pp. 101 – 109;
- A. Bruschi, *Un intervento di Bramante nella Rocca di Viterbo*, in "L'Arte", nn. 15 – 16, 1971, pp. 75 – 101;
- Arnold Esch, *Dal Medioevo al Rinascimento: uomini a Roma dal 1350 al 1450*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", XCIV, 1971, pp. 1-10;
- G. Miarelli Mariani, *Aggiunte al San Tolomeo di Nepi: il contributo di Antonio da Sangallo il Giovane e di Flaminio Ponzio*, in "Palladio", 21, 1971, pp. 123 – 150;

1972

- E. Bentivoglio, *Santa Cristina a Bolsena: fenomenologia di un fenomeno rinascimentale*, in "L'architettura", 17, 1972, pp. 616 - 624;

- E. Del Vecchio, *I Farnese*, I - II, (Le grandi famiglie romane 2;1), Roma, Reale Istituto di Studi Romani, Roma, 1972;
- A. P. Frutaz, *Le carte del Lazio*, I - III, Arti Grafiche Luigi Salomone, Roma, 1972;
- G. Gualdo, *I libri delle spese di guerra del cardinale Albornoz in Italia conservati nell'Archivio Vaticano*, in *El Cardenal Albornoz y el Colegio de España* 1, (Studia Albornotiana, 11 - 12), Real colegio de Espana, Bologna, 1972, pp. 577 - 607;
- M. Maccarrone, *Studi su Innocenzo III*, Ed. Antenore, Padova, 1972;
- P. Partner, *The Lands of St. Peter*, Eyre Methuen, London, 1972;
- J. Raspi Serra, *La Tuscia Romana, un territorio come esperienza d'arte. Evoluzione urbanistico / architettonica*, Roma, Banco di Santo Spirito, Edizioni ERI, Torino, 1972;
- S. Valtieri, *Rinascimento a Viterbo: Bernardo Rossellino*, in "L'architettura", 17, pp. 686 - 694, Venezia, 1972;

1973

- I. Belli Barsali, *Contributo alla topografia Medievale di Roma. La via Francigena presso la città leonina*, in "Studi Romani", XXI, 1973, 4, pp. 451 - 468;
- P. M. Conti, *La Tuscia e i suoi ordinamenti territoriali nell'Alto Medioevo*, in Atti del V Congresso Internazionale sull'Alto Medioevo, Lucca, 3 - 7 ottobre 1971, Centro Italiano sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1973, pp. 62 - 116;
- C. L. Frommel, *Der Römische Palatsbau der Hochrenaissance*, I - III, Wasmurh, Tübingen, 1973;
- P. Toubert, *Les structures du Latium Médiéval, le Latium méridional et la Sabine du IXe siècle à la fin du XIIe siècle*, I - II, Bottega d'Erasmus, Torino, 1973;
- G. Vasari, *Le Vite de più eccellenti Pittori, Scultori e Architettori, scritte da Giorgio Vasari, con nuove annotazioni, e commenti di G. Milanesi*, I - IX, ed. an. Firenze 1906, Firenze 1973;

1974

- C. Pinzi, *Storia della Città di Viterbo*, I - IV, ristampa anastatica dell'ed. di Roma 1884, Bologna, 1974;
- N. Poscia, *Castello di Latera: cronistoria vecchia e nuova*, Ceccarelli, Grotte di Castro, 1974;

1975

- M. Andaloro A. Costamagna, L. Cardilli Alloisi, *Mostra i Tesori d'arte sacra di Roma e del Lazio dal Medioevo all'Ottocento*, Roma, 1975;
- E. Galdieri, *Una malnota fabbrica sangallesca: il Palazzo Farnese di Gradoli*, in "Bollettino d'arte", 60, 1975, pp. 143 – 164;
- M. Miglio, *Canensi Michele*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", Istituto dell'Enciclopedia italiana, XVIII, Roma, 1975, pp. 10 - 12;

1976

- F. P. Fiore, *Castro capitale farnesiana (1537 – 1649) un programma di instauratio urbana*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", 22, 1976, pp. 75 – 94;
- U. Pannucci, *I Castelli di Bisenzio e Capodimonte, cronistoria*, Agnesotti, Viterbo, 1976;
- R. Selleri, *Profilo storico di Canino*, Associazione Pro Canino, Canino, 1976;

1977

- A. M. Corbo, *Documenti, chiese e artisti viterbesi nella prima metà del sec. XV*, in "Commentari", n. 1 – 3, Roma, 1977;
- I. Corridori, *Gli Aldobrandeschi nella storia della Maremma*, s.n., Pitigliano, 1977;
- O. Palazzi, *Ronciglione dal XV al XIX secolo, appunti e ricerche*, Tipolit. Spada, Ronciglione, 1977;
- S. Valtieri, *La genesi urbana di Viterbo*, Officine edizioni, Roma, 1977;

1978

- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Santa Cristina di Bolsena e gli autori della sua facciata*, in "Storia architettura", 3, 1978, pp. 79 - 100;
- U. G. Ferranti, *La Tuscia, fisica, etrusca, storica, folkloristica*, Multigrafica Brunetti, Roma, 1978;
- H. Giess, *Die Stadt Castro und die Pläne von Antonio da Sangallo dem Jügeren*, in "Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte", I, 17, 1978, pp. 47 – 88;

1979

- B. Bavant, *Le Duché Byzantin de Rome. Origine, durée et extension géographique*, in "Mélange de l'École française de Rome. Moyen – Age, Temps Modernes", XCI, 1, Roma, 1979, pp. 41 – 88;
- G. Breccola, M. Mari, *Montefiascone*, Centro iniziative culturali, Montefiascone, 1979;
- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Il palazzo di Tiberio Crispo nelle vicende urbanistiche di Bolsena*, in "Palladio", 28, 1979, pp. 43 - 74;

1980

- A. Biondi, *Lo stato di Pitigliano e i Medici da Cosimo a Ferdinando I*, in *I Medici e lo stato senese. Storia e territorio*, De Luca, Roma, 1980, pp. 75 – 88;
- A. M. Corbo, *La rocca di Viterbo al tempo di Pio II*, in "Biblioteca e Società", 2, Viterbo, 1980, pp. 11 – 18;
- G. Giontella, L. Fioravanti, *Tuscania attraverso i secoli*, Biblioteca comunale di Tuscania, Tuscania, 1980;
- F. E. Keller, *Zum Villenleben und Villenbau am römischen Hof der Farnese, kunstgeschichtliche Untersuchung der Zeugnisse bei Annibal Caro*, Berlino, 1980;
- R. Lefevre, *Interrogativi e ipotesi sul "sacrarium" farnesiano dell'Isola Bisentina*, in *Rinascimento nel Lazio*, in "Lunario Romano", IX, Palombi, Roma, 1980, pp. 159 – 184;

- L. Lotti, *La dinastia farnesiana del ducato di Latera e Farnese*, Roma Amor, Roma, 1980;
- P. Mancini, *Sette centri della valle del Paglia*, (Storia della città, 5), Electa, Milano, 1980, pp. 95 - 118;
- G. Nasalli Rocca, *I Farnese*, Dell'Oglio, Varese, 1980;
- G. Tomassetti, L. Chiumenti, *La campagna romana antica, medioevale, moderna, III, vie Cassia e Clodia, Flaminia e Tiberina, Labicana e Prenestina*, Olschki, Firenze, 1979 – 1980;
- M. Torelli, *Etruria*, (Guide archeologiche Laterza, 3), Laterza, Roma, 1980;

1981

- M. Aymard, J. Revel, *Le famille Farnese*, in *Le Palais Farnese*, I – II, Roma, 1981, pp. 659 – 714;
- L. Campbell Byatt, *Il cardinale Niccolò Ridolfi e il palazzo di Bagnaia*, in “Biblioteca e società”, 4, Viterbo, 1981, pp. 3 – 8;
- A. Cavallaro, *Bracciano e gli Orsini nel Quattrocento*, De Luca, Roma, 1981;
- M. L. Riccardi, *La chiesa e il convento di Santa Maria della Pace*, in “Quaderni dell'Istituto di storia dell'Architettura”, 26, 1981, pp. 3 - 90;
- J. Recupero, *Il Santuario della Quercia*, Bonechi, Firenze, 1981;

1982

- E. Bentivoglio, *Cola di Matteuccio*, “Dizionario Biografico degli Italiani”, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, XXVI, Roma, 1982, p. 658;
- C. Calisse, *Costituzione del Patrimonio di San Pietro in Tuscia nel sec. XIV*, in “Archivio della Società Romana di Storia Patria”, XV, Roma, 1982, pp. 5 – 70;
- G. Bianchini, *Fabrica di Roma dai Falisci ad oggi: con note storiche sui comuni limitrofi*, Viterbo, 1982;

- E. Bentivoglio, *Cola di Matteuccio*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", Istituto dell'Enciclopedia Italiana, XXVI, Roma, 1982, p. 658;
- E. Bentivoglio, S. Valtieri, *Guida a Viterbo*, edizioni Dedalo, Bari, 1982;
- I. Faldi, *Tuscania*, 1982;
- R. Lefevre, *Il testamento di Ranuccio Farnese il Vecchio (1450)*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", CIII, Roma, 1982, Roma, pp. 189 – 207;
- M. Moretti, *Chiese di Tuscania*, Istituto Geografici De Agostini, Novara, 1982;
- G. Petrucci, *Canino*, (Storia delle Città, 22), Milano, 1982, pp. 116 - 123;
- *Un'antologia di restauri. 50 opere d'arte restaurate dal 1971 al 1981*, catalogo della mostra, Roma, Palazzo Barberini, 18 maggio – 31 luglio 1982, De Luca, Roma, 1982;

1983

- E. Bentivoglio, *Architetture in città: la Rocca, il portico di Santa Maria in Gradi e il fonte del secondo chiostro, il palazzo di S. Sisto, il palazzo degli abati di S. Martino al Cimino a porta San Pietro, il palazzo del Comune*, in *Il Quattrocento a Viterbo*, a cura di R. Cannatà, C. Strinati, De Luca, Roma, 1983, pp. 90 – 117;
- E. Bentivoglio, *L'attività di Ambrogio Barocci da Milano*, in "Arte Lombarda", 65, ISAL, Istituto per la Storia dell'Arte Lombarda, Cesano Maderno, 1983, pp. 73 – 78;
- E. Bentivoglio, *Le vicende storiche, la fondazione e l'accrescimento della Rocca Alborno di Viterbo*, in "Bollettino d'Arte", VI, n. 18, 1983, pp. 25 – 44;
- H. Broise, J. C. Maire Vigueur, *Strutture familiari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, in F. Zeri, *Storia dell'arte italiana*, XII, Torino, 1983, pp. 99 – 160;
- A. Bruschi, *Cordini Antonio, detto Antonio da Sangallo il Giovane*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", XXIX, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1983, pp. 3 - 23;

- C. Capuani, *La chiesa di S. Maria di Montedoro di Antonio da Sangallo il Giovane*, C.I.C., Montefiascone, 1983;
- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Gli oratori dell'Isola Bisentina dal tempo di Ranuccio Farnese agli interventi di Antonio da Sangallo il Giovane*, in *Il Quattrocento a Viterbo*, a cura di R. Cannatà, C. Strinati, De Luca, Roma, 1983, pp. 108 – 132;
- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Il portico del comune di Viterbo: un giallo architettonico del XV secolo*, in “Biblioteca e società”, 5, 1983, pp. 23 – 35;
- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Un intervento mediceo a Bolsena: l'Oratorio dei SS. Sebastiano e Rocco (1509 – 1522)*, in “Storia dell'Architettura”, 6, 1983, pp. 5 – 20;
- A. M. Pedrocchi, *La decorazione della chiesa di Sant'Agostino a Tuscania*, in *Il Quattrocento a Viterbo*, a cura di R. Cannatà, C. Strinati, De Luca, Roma, 1983, pp. 151 – 153;
- L. Scalabroni, *L'oreficeria*, in *Il Quattrocento a Viterbo*, a cura di R. Cannatà, C. Strinati, Roma, 1983, pp. 359 – 398;
- M. Sciarra, E. De Carolis, *L'Alto Lazio dalle origini al 1870. Saggio di bibliografia storica*, “Fonti e Studi. Centro di ricerche per l'Alto Lazio”, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1983;
- P. Volpini, *La cripta della cattedrale di Montefiascone*, C.I.C., Montefiascone, 1983;

1984

- P. P. Biondi, *Croniche di Acquapendente*, (Collana di studi aquesiani), Biblioteca Comunale, Acquapendente, 1984;
- Monaldo Monaldeschi, *Commentari Historici sui particolari successi della città di Orvieto*, Venezia, 1585, (*Historiae urbium et regionum Italiae rariores*), Ristampa anastatica, Sala Bolognese, Forni, 1984;
- E. Petrucci, *Pievi e parrocchie del Lazio nel basso Medioevo. Note e osservazioni*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII – XV)*, Atti del VI Convegno di storia della chiesa in Italia, Firenze, 21 – 25 settembre 1981, “Italia Sacra, studi e

documenti di storia ecclesiastica", I - II, Herder Editrice, Roma, 1984, II. pp. 893 – 1017;

- E. S. Piccolomini, *Pii Secundi Pontificis Commentari*, a cura di L. Totaro, (I Classici, 47), Adelphi, Milano, 1984;

1985

- I. Belli Barsali, *Le strade dei pellegrini*, in *Roma Sancta. La città delle basiliche*, a cura di M. Fagiolo, M. L. Madonna, Gangemi, Roma, 1985, pp. 218 – 232;
- H. Bredekamp, *Vicino Orsini e il Sacro Bosco di Bomarzo. Un principe artista ed anarchico*, Edizioni dell'Elefante, Roma, 1985;
- M. Curti, *La rocca di Pitigliano, ipotesi e considerazioni relative ai disegni di Antonio da Sangallo il Giovane*, s. n., s. l., 1985;
- A. Fucelli, *Canino, Lui, Sarteano*, 1985;
- *I Farnese dalla Tuscia romana alle corti d'Europa, primo incontro propedeutico ad una campagna di studi multidisciplinari, I Farnese nella Tuscia romana*, Palazzo Farnese di Caprarola, 25 – 26 marzo 1983, Agnesotti, Viterbo, 1985;
- F. E. Keller, *Residenze estive e "ville" per la corte farnesiana nel viterbese nel '500*, in *I Farnese dalla Tuscia romana alle corti d'Europa, primo incontro propedeutico ad una campagna di studi multidisciplinari, I Farnese nella Tuscia romana*, Palazzo Farnese di Caprarola, 25 – 26 marzo 1983, Agnesotti, Viterbo, 1985, pp. 67 - 104;
- R. Luzi, M. Romagnoli, *Un corredo ceramico dei secoli XIV e XV dalla Rocca di Valentano*, in *I Farnese dalla Tuscia romana alle corti d'Europa, primo incontro propedeutico ad una campagna di studi multidisciplinari, I Farnese nella Tuscia romana*, Palazzo Farnese di Caprarola, 25 – 26 marzo 1983, Agnesotti, Viterbo, 1985, pp. 47 – 65;
- P. Partner, *The Papal State under Martin V. The Administration and Government of the Temporal Power in Early Fifteenth Century*, British School at Rome, London, 1985;
- *Paulus Diaconus, Historia Longobardorum*, traduzione di A. Giacomini, a cura di E. Bartolini, Electa, Milano, 1985;

- D. Waley, *Orvieto medievale, storia politica di una città – stato italiana 1157 – 1334*, Multigrafica, Roma, 1985;

1986

- *Antonio da Sangallo il Giovane. La vita e l'opera*, Atti del XXII Congresso in Storia dell'Architettura, Roma, 19 – 21 febbraio 1986, a cura di G. Spagnesi, 1986;
- E. Bentivoglio, *Danese di Cecco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, XXXII, Roma, 1986, pp. 558 - 559;
- P. Delogu, *Longobardi e Bizantini in Italia*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, II, *Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, Torino, 1986, pp. 145-170;
- C. De Dominicis, *Immigrazione a Roma dopo il sacco del 1527 (1531 – 1549)*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", CIX, Roma, 1986, pp. 151 - 193;
- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Contributi all'attività di Antonio da Sangallo il Giovane a Civitavecchia, Gradoli e Castro*, in *Antonio da Sangallo il Giovane. La vita e l'opera*, Atti del XXII Congresso in Storia dell'Architettura, Roma, 19 – 21 febbraio 1986, a cura di G. Spagnesi, 1986, pp. 249 - 257;
- G. Galli, *Memorie storiche di Canino*, Silvio Pellico, Montefiascone, 1986;
- E. Galdieri, *I Farnese committenti d'architettura: trecento anni di storia*, in "I Quaderni di Gradoli", 4, Roma, 1986, pp. 9 - 45;
- E. Galdieri, *Palazzo Farnese: nuovi dati storici, tecnici ed artistici emersi dopo il 1975*, in "Quaderni di Gradoli", 3, Gradoli, 1986, pp. 3 - 30;
- R. Luzi, *Valentano*, Agnesotti, Viterbo, 1986;
- M. P. Sette, *Montefiascone la rocca papale*, in *Dieci Tesi di Restauro*, Università degli studi "La Sapienza", Scuola di Specializzazione per lo Studio e il Restauro dei Monumenti, Roma, 1986, pp. 96 - 119;

1987

- G. Arnaldi, *Le origini del Patrimonio di San Pietro*, in "Storia d'Italia", a cura di A. Schiavone, VII, 2, Torino, 1987, pp. 5 – 45;
- B. Crescenzi, *Corchiano nei secoli: storia e curiosità*, Quatrini, Viterbo, 1987;
- M. A. Ceppari, *Il castello di Latera tra potere laico e religioso dal sec. XI al sec. XIV, fonti documentarie*, Comune di Latera, Latera, 1987;
- *La via Cassia. Notizie storico-topografiche*, dattiloscritto, Viterbo 1987;
- R. Luzi, *Storia di Castro e della sua distruzione*, Santuario del SS. Crocifisso, Castro, 1987;
- J. Raspi Serra, C. Laganara Fabiano, *Economia e territorio. Il Patrimonium Beati Petri nella Tuscia*, (Storia e Teoria dell'Arte, 1), Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 1987;
- J. Ruysschaert, *Fulvio Orsini, son père, ses prénom et les Orsini de Mugnano*, in "Melanges de l'École Française de Rome", 1, 1987, pp. 213 – 230;

1988

- AA. VV. *L'età dei Della Rovere: V Convegno storico Savonese*, I – II, Savona 7-10 novembre 1985, a cura della Società Savonese di Storia Patria, Savona, 1988 - 89;
- M. Gargano, *Civita di Bagnoregio*, in *L'ambiente, la memoria, il progetto, testimonianze su Civita di Bagnoregio*, a cura di F. Lattanzi, S. Polci, Sugar, Milano, 1988, pp. 25 – 50;
- S. Valtieri, *Il palazzo del principe, il palazzo del cardinale, il palazzo del mercante nel Rinascimento*, Gangemi, Roma, 1988;
- C. Vela, *I Farnese nella Storia d'Italia*, Atti del XXII Congresso dell'Associazione Archivistica Italiana, s. n., s. l., 1988;

1989

- S. Borsi, F. Quinterio, C. Vasić Vatovec, *Maestri fiorentini nei cantieri romani del Quattrocento*, Officina Edizioni, Roma, 1989;

- A. Campitelli, *Le dimore delle Belle*, in *Viterbo delle delizie. La camera delle belle castellane, cortigiane, dominatrici*, a cura di V. Riva, Ricci, Milano, 1989;
- M. Ceppari, *I Farnese a Latera nel Quattrocento*, Comune di Latera, Latera, 1989;
- *I Farnese nella storia d'Italia*, Atti del 22° congresso dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana, Piacenza 10 – 12 ottobre 1986, a cura di C. Vela, Le Monnier, Firenze, 1989;
- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Dal duomo di Montefiascone a San Giovanni in Val di Lago: architetti rinascimentali e chiese a pianta centrale intorno al lago di Bolsena*, in "Bollettino di studi e ricerche", 4, Bolsena, 1989, pp. 81 - 97;
- R. Luzi, *I Farnese attorno al lago di Bolsena*, in "Bollettino di studi e ricerche", Biblioteca Comunale, Bolsena, 1989;
- G. Mai, *Trevinano e la sua storia millenaria*, Biblioteca Comunale, Acquapendente, 1989;
- *Il Palazzo Farnese di Canino*, in *Viterbo delle delizie. La camera delle belle castellane, cortigiane, dominatrici*, a cura di V. Riva, Ricci, Milano, 1989, pp. 252 – 254;
- P. Pensabene, *Il teatro romano di Ferento: architettura e decorazione scultorea*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1989;
- V. Riva, *Viterbo delle delizie. La camera delle belle cortigiane, castellane, dominatrici*, Ricci, Milano, 1989;
- S. Valtieri, *Il palazzo dal Rinascimento ad oggi, in Italia, nel Regno di Napoli e in Calabria*, Atti del Convegno internazionale, Reggio Calabria, 20 – 22 ottobre 1988, Gangemi, Roma, 1989;
- L. Zander, *Contributi alla conoscenza dell'architettura dei giorni di Sisto IV nel Lazio*, in *Sisto IV e Giulio II mecenati e promotori di cultura*, Atti del convegno internazionale di studi, Savona, 1985, a cura di S. Bottaro, A. Dagnino, G. Rotondi Terminiello, Coop. Tipog. Editore, Savona, 1989, pp. 87 – 107;

- J. S. Ackerman, *La villa. Forma e ideologia*, Einaudi, Torino, 1990;
- F. Benzi, *Sisto IV Renovator Urbis: architettura a Roma 1471-1484*, Officina edizioni, Roma, 1990;
- G. Carità, *Il cantiere del Duomo nuovo di Torino*, in *Domenico della Rovere e il Duomo nuovo di Torino. Il Rinascimento a Roma e in Piemonte*, Torino, 1990, pp. 201 – 228;
- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *L'attività edilizia nei comuni sottoposti ai Farnese prima della costruzione del Ducato di Castro*, in "I Quaderni di Gradoli", 7 – 8, Roma, 1990, pp. 123 - 133;
- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Maestranze e artisti a Canepina tra '400 e '500*, in Q. Galli, M. Miglio, *Studi e documenti per la storia di Canepina*, s. n., Viterbo, 1990, pp. 37 – 51;
- V. Frittelli, *Alla ricerca di una paternità legittima. La fontana di piazza della rocca a Viterbo*, in "Biblioteca e Società", 9, 1990, Viterbo, pp. 25 – 29;
- V. Frittelli, *Il Palazzo della Loggia a Bagnaia*, in *I Palazzi baronali del Lazio*, a cura di R. Levefre, in "Lunario Romano", XX, Palombi, Roma, 1990, pp. 149 – 166;
- Q. Galli, M. Miglio, *Studi e documenti per la storia di Canepina*, Agnesotti, Viterbo, 1990;
- M. Gargano, *"Sa' gilio a celeri di Farnesi...chosi", la chiesa di Sant'Egidio a Cellere da un disegno di Antonio da Sangallo il Giovane; relazione storica finalizzata al restauro e al consolidamento della chiesa di S. Egidio a Cellere (Vt)*, Roma, 1990;
- *I Farnese: trecento anni di storia*, Atti del Convegno di Gradoli, 8 – 10 ottobre 1987, in "I Quaderni di Gradoli", 7 – 8, Roma, 1990;
- R. Luzi, *Matrimoni tra la famiglie Farnese e Orsini e i lavori sulla Rocca di Valentano*, in "I Quaderni di Gradoli", 7 - 8, 1990, pp. 141 - 150;
- A. Rossi, *Latera, la sua storia, le sue chiese, le sue istituzioni civili e religiose*, Comune di Latera, Latera, 1990;

- A. Satolli, *Le rocche dell'Albornoz nella fascia mediana dello Stato Pontificio*, in *Dall'Albornoz all'età dei Borgia, questioni di cultura figurativa nell'Umbria meridionale*, Atti del convegno di studi, Amelia, Teatro Sociale, 1 – 2 - 3 ottobre 1987, a cura di F. Zeri, Ediart, Todi, 1990, pp. 55 - 81;
- T. Scalesse, *Aspetti dell'architettura nei feudi dei Caetani tra Quattro e Cinquecento*, in *Ninfa: una città, un giardino*, Atti del colloquio della Fondazione di Camillo Caetani, Roma, Sermoneta, Ninfa, 7 – 9 ottobre 1998, a cura di L. Fiorani, L'Erma di Bretschneider, Roma, 1990, pp. 207 – 221;

1991

- G. Barbieri, D. Gallavotti Cavallero, M. Aiello, *Viterbo e il suo territorio*, Quasar, Roma, 1991;
- F. Cirioni, *Due pavimenti in Viterbo, cappella Mazzatosta e tempietto di Santa Maria della Peste*, in Atti del Convegno Internazionale della ceramica, 29 – 31 maggio 1987, Albisola Marina, Albisola Marina, 1991, pp. 71 – 76;
- P. Lotti, *Il Palazzo Farnese di Ischia di Castro*, in “Lunario Romano”, XX, Roma, 1991, pp. 233 - 251;
- B. Mancini, *Ordini Statuti Leggi Municipali della Comunità e Popolo di Onano 1561*, (Collana di Studi Storici del Comune di Onano, 1), Associazione pro – loco, Onano, 1991
- D. Pagliai, F. Negri Arnoldi, *Itinerari della Tuscia, storia, arte, natura*, Editalia, Roma, 1991;
- M. L. Polidori, *Il Palazzo Farnese di Gradoli*, in “Lunario Romano”, XX, Roma, 1991, pp. 275 – 284;
- N. Poscia, *Dissertazione circa il passato ducale di Latera*, Comune di Latera, Latera, 1991;

1992

- E. Marinelli, *Il primo costruttore della chiesa di Santa Margherita a Montefiascone*, Graffietti, Montefiascone, 1992;

- A. Quattranni, *Notizie su Bolsena nel '400 attraverso un repertorio notarile*, in "Bollettino di studi e ricerche", 7, Bolsena, 1992, pp. 73 - 83;

1993

- S. Andretta, *Da Parma a Roma: la fortuna dei Farnese di Latera tra armi, curia e devozione tra XVI e XVII secolo*, in *La dimensione europea dei Farnese*, a cura di B. de Groof, E. Galdieri, "Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome", LXIII, 1993, pp. 7-32;
- D. Bianchi, *Il castello di Monte Calvello*, in *Le mura medievali del Lazio: studi sull'area viterbese*, a cura di E. Guidoni e E. De Mincis, Ed. Kappa, Roma, 1993, pp. 105 - 109;
- L. Cimarra, *Artisti e opere d'arte a Civita Castellana nei sec. XV – XVI*, in "Bibiloteca e Società", 12, 1 – 2, 1993, Viterbo, pp. 20 – 25;
- M. Damiani, P. Kubalek, *La chiesa di Santa Maria della Neve in Castiglione in Teverina. Progetto per un cantiere – laboratorio di restauro*, Castiglione in Teverina, 1993;
- P. Delogu, *Longobardi e Bizantini in Italia*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea, II, Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, a cura di N. Trafaglia, M. Firpo, Garzanti, Milano, 1993, pp. 145 – 170;
- A. Esposito, *'...La minor parte di questo popolo sono i romani'. Considerazioni sulla presenza dei forenses nella Roma del Rinascimento*, in "Istituto Nazionale di Studi Romani, Romababilonia", Bulzoni, Roma, 1993, pp. 41-60;
- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Ippolito Scalza in Acquapendente e Torre Alfina*, in "Biblioteca e Società", 18, Viterbo, 1993;
- E. Galdieri, *Il volto nascosto del palazzo Farnese di Latera*, in "Bulletin Historique Belge de Rome", 63, 1993, pp. 235 – 250;
- *Onano, il castello Monaldeschi della Cervara*, a cura del Gruppo Archeologico Aulanum, Onano, 1993;

- G. Piccolo Galati, *Diversi volti di un paese antico: Canepina*, Comune di Canepina, Canepina, 1993;

1994

- C. Alessi, *La saga degli Orsini a Pitigliano come 'contaminatio' familiare nella "Storia familiare" di Monte Giordano*, in *Umanesimo a Siena, letteratura, arti figurative, musica*, Atti del Convegno, Siena, 5 – 8 giugno 1991, a cura di E. Cioni, D. Fausti, Casellina, La Nuova Italia, 1994, pp. 231 – 262;
- G. Ciprini, *Canepina e la Madonna della Quercia*, s. n., Canepina, 1994;
- C. Corradini, *I Farnese a Castiglione della Teverina: storia dell'indipendenza di un popolo tra il 16 e il 17 secolo*, Agnesotti, Viterbo, 1994;
- I. Fosi, *I fiorentini a Roma nel Cinquecento: storia di una presenza*, in *Roma Capitale (1447 – 1527)*, a cura di S. Gensini, (Collana di Studi e Ricerche, 5), Gensini, Pisa, 1994, pp. 389 – 414;
- R. Santoni, *Storia di Grotte Santo Stefano: Magugnano, Montecalvello, Vallebona*, s.n., Grotte Santo Stefano, 1994;
- R. Wittkower, *La chiesa a pianta centrale nel Rinascimento*, in *Principi architettonici nell'età dell'Umanesimo*, 1° ed. 1964, Einaudi, Torino, 1994;

1995

- S. Bellesi, *Simone Mosca, scultore, ornatista e architetto*, in *"Antichità viva"*, 34, 1995, pp. 22 – 28;
- G. Ciprini, *Canepina: frammenti di storia, testimonianze di fede*, Quatrini, Viterbo, 1995;
- A. Crielesi, *Il complesso conventuale di San Cosimato presso Vicovaro, storia e arte nei secoli*, s. n., Roma, 1995;
- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Il soggiorno di Sanmicheli nello stato della chiesa*, in *Michele Sanmicheli. Architettura, linguaggio e cultura artistica nel Cinquecento*, Atti del XI convegno del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea

Palladio, Vicenza 24-28 agosto 1992, a cura di H. Burns, C. L. Frommel, L. Puppi, Electa, Milano, 1995, pp. 38-53;

- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *I Monaldeschi della Cervara a Bolsena*, in *I Monaldeschi nella Storia della Tuscia*, a cura di A. Quattranni, Bolsena, 1995, pp. 161 – 184;
- C. Fornari, *Nel castello di Carbognano, l'ultimo enigma di Giulia Farnese*, "Malacoda", Parma, 11, 1995, 62, pp. 21 -28;
- C. L. Frommel, *Palazzo Farnese a Roma: l'architetto e il suo committente*, in "Annali d'Architettura", 7, 1995, pp. 7 – 18;
- P. E. Giuliani, *Memorie Istoriche di Onano*, Gruppo Archeologico Aulanum, Onano, 1995;
- R. Luzi, B. Mancini, *Valentano: luoghi e tempi del sacro*, Gruppo Archeologico Verentum, Valentano, 1995;
- B. Mancini, *I Monaldeschi a Onano*, in A. Quattranni, *I Monaldeschi nella storia della Tuscia*, Atti della giornata di studio, Bolsena, 24 giugno 1994, Istituto Storico Artistico Orvietano, Bolsena, 1995, pp. 69 - 87;
- M. Moscini, *Basilica di Santa Cristina, Bolsena*, Betagamma, Viterbo, 1995;
- M. Natoli, M. Gregori, *Luciano Bonaparte, la sue collezioni d'arte, le sue residenze a Roma e nel Lazio, in Italia (1804 – 1840)*, Istituto Poligrafico Zecca dello Stato, Roma, 1995, pp. 392 - 394;
- A. Quattranni, *I Monaldeschi nella storia della Tuscia*, Atti della giornata di studio, Bolsena, 24 giugno 1994, Istituto Storico Artistico Orvietano, Bolsena, 1995;
- A. Zorzi, *Ranuccio di Pietro*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", XLV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1995, pp. 141 – 144;

1996

- L. Ambrosini, *Corchiano e il suo territorio nell'antichità*, Comune di Corchiano, Corchiano, 1996;

- A. Camerano, M. Fordini Sonni, G. Macculi, *Feudi e fortificazioni nella Teverina, trasformazioni urbane e potere familiare*, Gescom, Viterbo, 1996;
- S. Carocci, *Governo papale nello Stato della Chiesa. Ricerche sul Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, "Pubblicazioni degli Archivi di Stato", saggi / 41, 1996, pp. 151 – 224;
- I. Faldi, *S. Giovanni Battista degli Almadiani*, in "Biblioteca e Società", 15, Viterbo, 1996, pp. 3 – 5;
- F. Gennari Santori, *Il Palazzo Farnese di Gradoli*, in *Decorazioni Farnesiane nei palazzo di Valentano, Capodimonte e Gradoli*, De Luca, Roma, 1996, pp. 131 - 158;
- F. Pietrangeli Papini, *Rapporti della città di Bagnoregio con Orvieto e con i Monaldeschi nel Medioevo*, Scalia, Roma, 1996;
- R. Stopani, *Guida ai Percorsi della Via Francigena nel Lazio*, ed. Le Lettere, Firenze, 1996;

1997

- L. Santella, *Prima della "Francigena"*, in "Informazioni", n. s. , XIII, anno VI, gennaio – giugno 1997, Tipografia Agnesotti, Viterbo, pp. 6 – 14;
- R. Santoni, M. Montalto, *Lo Statuto di Montecalvello, 1532: Gian Rinaldo Monaldeschi alla corte della Regina di Svezia, 1623 – 1657*, s.n., Grotte Santo Stefano, 1997;

1998

- E. Agostini, *Gradoli: storia e territorio*, Betagamma, Viterbo, 1998;
- I. Ait, *Mercato del lavoro e forenses a Roma nel XV secolo*, in *Popolazioni e società a Roma dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di E. Sonnino, Il Calamo, Roma, 1998, pp. 335 - 358;
- H. Burns, *Leon Battista Alberti*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Quattrocento*, a cura di F. P. Fiore, Electa, Milano, 1998, pp. 114 – 165;

- C. Buzzi, *Il "Liber quatuor clavium" del comune di Viterbo*, I – II, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma, 1998;
- *Etruria, Tuscia, Toscana, l'identità di una regione attraverso i secoli*, I - III, in "Biblioteca del Bollettino Storico Pisano", a cura di M. Luzzati, G. Garzella, Ospedaletto, Pacini, Pisa, 1992 – 1998;
- C.L. Frommel, *Roma*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Quattrocento*, a cura di F. P. Fiore, Electa, Milano 1998, pp. 374-431;
- A. Gregori, *La chiesa di Santa Maria della Neve a Castiglione in Teverina*, in "Biblioteca e società", 17, Viterbo, 1998;
- F. Marrazzi, *I Patrimonia Sanctae Romanae Ecclesiae nel Lazio, secoli IV – X: struttura amministrativa e prassi gestionale*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 37, Roma, 1998;
- C. Perissinotto, *San Giovenale: la cattedrale di Narni nella storia e nell'arte, atti del convegno di studi di Narni, 17 – 18 ottobre 1996*, Centro di studi storici, Narni, 1998;
- C. Thoens, *Sostegno e adornamento, saggi sull'architettura del Rinascimento: disegni, ordini, magnificenza*, Electa, Milano, 1998;

1999

- *Il Cardinale Girolamo Farnese, ultimo duca di Latera*, s. n., Ceccarelli, Grotte di Castro, 1999;
- *La Media Valle del Tevere, riva destra. Repertorio dei dipinti del Quattrocento e Cinquecento*, a cura di M. C. Mazzi, Roma, Argos, 1999;
- P. Malosti, *Sintesi critica delle vicende della fabbrica di S. Maria della Quercia a Viterbo*, in "Biblioteca e Società", 18, Viterbo, 1999, pp. 3 – 6;
- M. Miglio, *Pellegrinaggi a Roma: il Codice di Einsiedeln, l'itinerario di Sigerico, l'Itinerario Malmesburiense, le meraviglie di Roma, Racconto delle meraviglie della città di Roma*, Città Nuova, Roma, 1999;

- D. R. Pozzi, R. Ilari, M. Properzi, *Allestimento e musealizzazione della torre duecentesca della Rocca Farnese di Valentano*, in "Paesaggio urbano", 8, Viterbo, 1999, pp. 64 – 65;
- M. Ricci, *Sallustio Peruzzi, una nota biografica sulla base di nuovi documenti*, in "Rivista Storica del Lazio", 7, 1999, pp. 31 – 50;

2000

- AA.VV., *Sulle antiche vie del Lazio. Pellegrini e Giubileo tra storia, natura, arte e simboli del cammino*, Regione Lazio, Gangemi, Roma, 2000;
- G. Breccola, *La chiesa di Santa Maria in Montedoro. in Montefiascone. Emozioni storie e colori*, II, Viterbo 2000, pp. 93-110;
- A. Bruschi, *Oltre il Rinascimento, architettura, città e territorio nel secondo Cinquecento*, Jaca Boook, Milano, 2000;
- M. Calvesi, *Gli incantesimi di Bomarzo. Il Sacro Bosco tra arte e letteratura*, Bompiani, Milano, 2000;
- A. Canali, *"Le pietre parlano": elementi storici dell'arredo urbano del centro storico di Marta*, Marta, "Quaderni di studi martani", 2000;
- F. Canali, V. Galati, *Architetture e ornamentazioni dalla Toscana agli "Umanesimi baronali" del Regno di Napoli (1430 - 1510), II, Francesco di Giorgio Martini e i "suoi seguaci", i Da Maiano e Giuliano da Sangallo per le committenze del Duca di Calabria, nelle corti dell'umanesimo baronale, a Tuscania, in Umbria e nel Salento*, in "Bollettino della Società di Studi Fiorentini", 6, 2000, pp. 23 – 46;
- A. M. Corbo, *L'attività romana di Meo del Caprino da Settignano (1430 – 1501)*, in "Lazio ieri e oggi", 36, 2000, pp. 8 – 10;
- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Ghinucci Tommaso*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", LIII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2000 (versione online);

- I. Faldi, F. Canali, *Tuscania, momenti e paesaggi dell'arte italiana*, Bonechi, Firenze, 2000;
- C. L. Frommel, N. Adams, *The architectural drawings of Antonio da Sangallo the Younger and his circle*, I - II, The MIT Press, Cambridge, 1994 - 2000;
- B. Mancini, *Le confraternite di Onano in età moderna, committenze artistiche e devozione*, Consorzio per la gestione delle biblioteche comunali, Viterbo, 2000;
- M. Montalto, *Vicende storiche di Torre Alfina (dalle origini al XIX secolo)*, Ceccarelli, Torre Alfina, 2000;
- T. Pöpper, *Andrea Bregno's Hochaltarädikulen in Santa Maria del Popolo (Rom) und Santa Maria della Quercia (bei Viterbo)*, in "*Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome*", 59, Atti del colloquio internazionale, a cura di S. de Blaauw, Roma, 2000, pp. 251 – 278;
- *Sisto IV. Le arti a Roma nel Primo Rinascimento*, Atti del convegno internazionale di studi, a cura di F. Benzi, Roma 23-25 ottobre 1997, Edizioni dell'Associazione culturale Shakespeare and Company 2, Roma 2000;
- P. Tomasso, B. Camilletti, *Torre Alfina e il suo castello*, s. l., 2000;
- P. Zampa, A. Bruschi, *Giamberti Antonio detto Antonio da Sangallo il Vecchio*, in "*Dizionario Biografico degli Italiani*", LIV, Istituto Italiano dell'Enciclopedia, Roma, 2000, pp. 273 - 284;

2001

- *All'ombra di "sa' gilio a celeri di farnesi"*, Atti della giornata di studio sul tema Committenze private o "minori" affidate ad Antonio da Sangallo il Giovane e alla sua bottega di architettura, a cura di E. Galdieri, R. Luzi, Cellere, Chiesa di S. Egidio, 10 aprile 1999, Comune di Cellere, Assessorato alla Cultura, Cellere, 2001;
- N. Angelis, *Il Palazzo Calabresi di Viterbo*, in "*Biblioteca e società*", 3 – 4, 20, Viterbo, 2001, pp. 42 – 45;

- E. Bentivoglio, *La "risoluzione di Bramante per la Rocca di Viterbo"*, in *Donato Bramante ricerche, proposte, riletture*, a cura di F. P. Di Teodoro, Accademia di Raffaello, Urbino, 2001, pp. 321 – 342;
- A. Biondi, *L'attività di Antonio da Sangallo il Giovane nella Contea di Pitigliano*, in *All'ombra di "sa' gilio a celeri di farnesi"*, Atti della giornata di studio sul tema Committenze private o "minori" affidate ad Antonio da Sangallo il Giovane e alla sua bottega di architettura, a cura di E. Galdieri, R. Luzi, Cellere, Chiesa di S. Egidio, 10 aprile 1999, Comune di Cellere, Assessorato alla Cultura, Cellere, 2001, pp. 13 – 31;
- A. Biondi, *L'uccisione del Duchino di Latera. Nuova luce su un documento di Parma*, in *"Biblioteca e società"*, 1 -2 , 2001, Viterbo, pp. 28 – 35;
- L. P. Bonelli, *Palazzo Farnese*, in *Il centro storico di Viterbo*, Betagamma, Viterbo 2001, pp. 28-32;
- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Metodi di ricerca e prospettive di utilizzo delle fonti d'archivio sulle opere sangallesche nel Ducato di Castro*, *All'ombra di "Sa' gilio a Celeri di Farnese"*, Atti della giornata di studio sul tema delle committenze private o "minori" affidate ad Antonio da Sangallo il Giovane e alla sua bottega di architettura, a cura di E. Galdieri, R. Luzi, Cellere, Chiesa di S. Egidio, 10 aprile 1999, Cellere, 2001, pp. 57 - 77;
- C. L. Frommel, *Sant'egidio a Cellere: funzione, tipologia e forma*, in *All'ombra di "Sa' gilio a Celeri di Farnese"*, Atti della giornata di studio sul tema delle committenze private o "minori" affidate ad Antonio da Sangallo il Giovane e alla sua bottega di architettura, a cura di E. Galdieri, R. Luzi, Cellere, Chiesa di S. Egidio, 10 aprile 1999, Cellere, 2001, pp. 79 – 110;
- R. Innocenzi, *Carbognano*, Carivit, Viterbo, 2001;
- A. Scotti, *Aspetti dell'abitare in Italia tra XV e XVI secolo, distribuzione, funzioni, impianti*, Unicopli, Milano, 2001;

2002

- S. Achilli, *Il Castello di Balthus a Montecalvello*, Valorart, Viterbo, 2002;

- G. Benazzi, G. Carbonara, *La cattedrale di Spoleto, storia, arte, conservazione*, Motta, Milano, 2002;
- C. Corsi, *La via Francigena nel Lazio settentrionale: itinerari ed insediamenti*, in *La viabilità medioevale in Italia*, All'insegna del Giglio, Firenze, 2002, pp. 147 - 180;
- L. Creti, *I "Cosmati" a Roma e nel Lazio, il ruolo dei marmorari romani nell'architettura tardo medioevale*, Edilazio, Roma, 2002;
- C. L. Frommel, F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Un'opera riscoperta di Baldassarre Peruzzi: il palazzo per Giovanni Corrado Orsini*, "Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana", 32, 1997/1998 (2002), Roma, 2002;
- A. Lanconelli, *Le "expense pro reparationibus Rocche Montisflasconis" (1348 – 1359). L'attività edilizia nel Patrimonio di San Pietro in Tuscia*, in *Maestranze e cantieri edili a Roma e nel Lazio: lavoro, tecniche, materiali, nei secoli XIII – XIV*, a cura di A. Lanconelli, I. Ait, Vecchiarelli, Manziana, 2002, pp. 83 - 106;
- A. Mosca, *Via Cassia, un sistema stradale romano tra Roma e Firenze*, Olschki, Firenze, 2002;

2003

- A. Alessi, *Analisi dei cicli pittorici di Corchiano e Fabrica di Roma*, in "Biblioteca e società", 22, Viterbo, 2003, pp. 16 - 27;
- C. Azzara, *Le Invasioni Barbariche*, Il Mulino, Bologna, 2003;
- C. Benocci, *Strategie residenziali degli Sforza Cesarini nel Seicento a Roma, nel Lazio e in Toscana*, in *Stato Pontificio e Granducato di Toscana*, II, a cura di M. Bevilacqua, M. L. Madonna, s.l., 2003, pp. 137 – 148;
- M. Chiabò, M. Gargano, *Le rocche alessandrine e la rocca di Civita Castellana*, Atti del convegno, Viterbo, 19 – 20 marzo 2001, Roma nel Rinascimento, Roma, 2003;
- G. Clark, *Roman house – Renaissance Palace: inventing Antiquity in Fifteenth – Century Italy*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003;

- R. Gargiani, *Principi e costruzione nell'architettura italiana del Quattrocento*, Laterza, Bari, 2003;
- G. Giontella, *L'ordine dei Minori conventuali di S. Francesco a Tuscania*, Agnesotti, Tuscania, 2003;
- A. Jamme, *Forteresses, centres urbains et territoire dans l'état pontifical. Logiques et methods de la domination à l'âge albornozien*, in *Pouvoir et édilité. Les grands chantiers dans l'Italie comunale et seigneuriale*, a cura di E. Crouzet – Pavan, École Française de Rome, Rome, 2003, pp. 375-417;
- R. Lorusso, *Santa Maria della Quercia a Viterbo*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", 40, 2002 – 2003, pp. 85 – 96;
- E. Lucci, *La chiesa dei Santi Liberato e Vincenzo a Mugnano*, in "Rivista Storica del lazio", 11, 2003, pp. 79 – 84;
- N. Onofri, *La cupola di Santa Margherita*, inserto del periodico "La Voce", mensile di Montefiascone, direttore A. Ballarotto, Montefiascone, luglio 2003;
- A. Pagani, *Viterbo nei secoli XI – XIII. Spazio urbano e aristocrazia cittadina*, (Itinera. Profili di storia rurale e urbana, 2) a cura di A. Cortonesi, Vecchiarelli, Manziana, 2003;
- F. Rossetti, *Grotte Santo Stefano dalle origini ad oggi*, s.n., Monteriggioni, 2003;
- M. Scimemi, *Alessandro Farnese e Antonio da Sangallo il Giovane: committenza e architettura nel Patrimonio di San Pietro*, tesi di dottorato, IUAV, XV ciclo, a.a. 2003, relatore H. Burns, correlatore P.N. Pagliara, coordinatore G. Curcio, 2003;

2004

- I. Ait, *I Fiorentini a Roma durante i pontificati di Leone X e Clemente VII*, in *Una Gerusalemme toscana sullo sfondo di due Giubilei, 1500 – 1525*, Atti del Convegno di Studi, San Vivaldo, Montaione, 4 – 6 ottobre 2000, a cura di S. Gensini, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2004, pp. 31 – 56;
- C. Bonaventura, *Il castello di Latera e i suoi rapporti con la famiglia Farnese e l'abbazia di San Salvatore al Monte Amiata*, Comune di Latera, Latera, 2004;

- I. Corridori, *I Conti Orsini*, in *Il Palazzo Orsini di Pitigliano nella storia e nell'arte, dai conti Aldobrandeschi ai conti Orsini, dai Granduchi di Toscana ai Vescovi di Sovana*, Aska Edizioni, Firenze, 2004, pp. 28 - 69;
- I. Corridori, *Il Palazzo Orsini di Pitigliano nella storia e nell'arte, dai conti Aldobrandeschi ai conti Orsini, dai granduchi di Toscana ai vescovi di Sovana*, Aska Edizioni, Firenze, 2004;
- A. Esposito, *Stranieri, forestieri ed ebrei a Viterbo nel tardo medioevo*, in *Medioevo Viterbese*, a cura di A. Cortonesi, Viterbo, Settecittà, 2004, pp. 241 – 267;
- J. Jacobelli, *La rete dei Monaldeschi dell'orvietano*, s. n., Roma, 2004;
- A. Lanconelli, *Osservazioni in margine all'organizzazione del territorio nella Tuscia Medievale: I fines viterbienses tra VIII e XI sec.*, in *Medioevo viterbese*, a cura di A. Cortonesi, P. Mascioli, Sette Città, Viterbo, 2004, pp. 17 – 48;
- R. Luzi, *Il museo della preistoria della Tuscia e della Rocca Farnese di Valentano: storia, archeologia, natura e tradizioni*, De Rosa, Napoli, 2004;
- M. G. Nico Ottaviani, *Rocche e fortificazioni nello Stato della Chiesa*, Edizioni Scientifiche Ital., Napoli, 2004;
- G. Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2004;
- C. Romanini, *Orazio Berardo pittore viterbese per la residenza di Alberto Baglioni a Sipicciano*, in "Biblioteca e Società", 23, Viterbo, 2004, pp. 47 – 52;

2005

- G. Ciprini, *La Madonna della Quercia, una meravigliosa storia di fede*, I – II, Quatrini, Viterbo, 2005;
- M. J. Cyran, *La saga dei Denham: una famiglia irlandese nel Lazio Settentrionale*, in "Biblioteca e società", 3 – 4, Viterbo, 2005, pp. 53 – 55;

- M. G. Ercolino, *Lippi Giovanni di Bartolomeo detto Nanni di Baccio Bigio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXV, Istituto Italiano dell'Enciclopedia, Roma, 2005 (versione online);
- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Documenti su Villa Lante a Bagnaia e sulle altre opere per la Madonna della Quercia, le cattedrali di San Lorenzo a Viterbo e di San Giacomo a Tuscania, Villa Lante a Bagnaia*, a cura di S. Frommel, Electa, Milano, 2005, pp. 63 – 78;
- C. L. Frommel, *Villa Lante e Tommaso Ghinucci*, in *Villa Lante a Bagnaia*, a cura di S. Frommel, Electa, Milano, 2005, pp. 79 – 93;
- S. Frommel, *Villa Lante a Bagnaia e lo sviluppo tipologico della villa nel Rinascimento italiano*, in *Villa Lante a Bagnaia*, Electa, Milano, 2005, pp. 173 - 189;
- M. A. L. Mengali, *Particolarità costruttive delle fortificazioni medievali della Tuscia*, in *Tecniche costruttive dell'edilizia storica*, a cura di D. Fiorani, D. Esposito, Viella, Roma, 2005, pp. 89 – 103;
- S. Perazzino, *La chiesa di San Donato a Civita di Bagnoregio*, in "Palladio", n. s., 18, 2005;
- D. Ribouillault, *Il cardinale e il Palazzo della Loggia a Bagnaia*, in *Villa Lante a Bagnaia*, a cura di S. Frommel, Electa, Milano, 2005, pp. 44 – 53;

2006

- S. E. Anselmi, *Ermetismo e cultura alchemica nelle committenze artistiche dei Farnese di Latera. Gli anni del duca Mario (1579 – 1619)*, in *Vecchia a nuova aristocrazia nel Lazio in età moderna*, a cura di D. Gallavotti Cavallero, Nuova Argos, Roma, 2006, pp. 84 – 107;
- G. Breccola, *Montefiascone: Guida alla scoperta*, guide AE, Latera, 2006;
- A. Esch, M. Miglio, *La Via Cassia: sopravvivenze di un'antica strada con note per un'escursione tra Sutri e Bolsena*, "Roma nel Rinascimento", Roma, 2006;

- Q. Galli, *Il santuario della Madonna del Monte di Marta: il culto e la parola*, in *I Santuari e la devozione mariana nell'alto Lazio*, I – II, a cura di L. Olsbat, Roma, Vecchiarelli, 2006, I, pp. 121 - 150;
- E. Guidoni, D. Corrente, *Arte a Ronciglione dal Medioevo al Settecento*, Ghaleb, Vetralla, 2006;
- L. Narcisi, *Dodici meraviglie della Tuscia. I sentieri attorno al lago di Bolsena*, Erios, Viterbo, 2006;
- S. Polci, *Le soste dei pellegrini lungo la Via Francigena: Toscana e Lazio*, Tipografia Ostiense, Roma, 2006;
- L. Scarino, *Il culto mariano a Castiglione in Teverina: la chiesa di Santa Maria ad Nives*, (Collana di Studi e Ricerche, 11), Tipografia Ambrosini, Acquapendente, 2006;
- L. Scarino, *Il santuario della Madonna della Neve di Castiglione in Teverina*, in (I santuari e la devozione mariana nell'Alto Lazio, 1), Vecchiarelli, Roma, 2006, pp. 17 - 31;
- M. Scimemi, *Le residenze di Alessandro Farnese sul lago di Bolsena*, in *Maisons des champs dans l'Europe de la Renaissance*, Picard, Paris, 2006, pp. 117 – 124;

2007

- A. Bruschi, *Brunelleschi e la nuova architettura fiorentina*, in *Storia dell'architettura italiana, il Quattrocento*, a cura di F. P. Fiore, Electa, Milano, 2007, (2° ed.), pp. 38 – 113;
- L. Calzona, *I Palazzi Sforza di Onano e Santa Fiora*, in *Lo specchio dei principi*, a cura di C. Cieri Via, Roma, De Luca, 2007, pp. 102 - 103;
- L. Calzona, *Il Palazzo Sforza di Proceno*, in *Lo specchio dei Principi*, De Luca, Roma, 2007, pp. 49 - 77;
- R. Chiovelli, *Tecniche costruttive murarie medioevali. La Tuscia*, (Storia della tecnica edilizia e restauro dei monumenti, 4), L'Erma di Bretschneider, Roma, 2007;

- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Note su alcuni cantieri edilizi nella Tuscia del XVI secolo*, in *L'età di Michelangelo e la Tuscia*, a cura di L. Bonelli, M. Bonelli, Betagamma, Viterbo, 2007, pp. 57 – 70;
- I. Fosi, *Niccolò Orsini ribelle a Cosimo I e al papa*, in *Les proces politique: 14 – 17 siècle*, Atti del convegno internazionale presso l'École Française de Rome, 20 – 22 gennaio 2003, Paris, 2007, pp. 273 – 289;
- C. L. Frommel, *Francesco del Borgo architetto di Pio II e di Paolo II*, in *Architettura e committenza da Alberti a Bramante*, Olschki, Firenze, 2007, pp. 79 - 313;
- C. L. Frommel, *S. Maria presso S. Satiro e il problema della facciata nel Quattrocento*, in *Francesco del Borgo architetto di Pio II e di Paolo II*, in *Architettura e committenza da Alberti a Bramante*, Olschki, Firenze, 2007, pp. 315 – 336;
- H. Gamrath, *Farnese. Pomp, Power and Politics in Renaissance Italy*, in (Analecta Romana Instituti Danici: Supplementum, 38), L'Erma di Bretschneider, Roma, 2007;
- F. Gennari Santori, *Il Palazzo Farnese di Gradoli*, in *Lo specchio dei principi*, De Luca, Roma, 2007, pp. 131 - 159;
- M. A. L. Mengali, *Arte fortificatoria tra Duecento e Trecento nella Tuscia*, in *Arnolfo di Cambio e la sua epoca*, a cura di V. Franchetti Pardo, Viella, Roma, 2007;
- F. Ricci, *Il monastero e la chiesa dei padri carmelitani a Canepina (già S. Maria al Fossatello e S. Michele Arcangelo)*, Museo delle arti popolari, Canepina, 2007;
- C. Shaw, *The political role of the Orsini family from Sixtus IV to Clement VII*, (Nuovi Studi Storici, 73), Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma, 2007;
- *Storia dell'architettura italiana, il Quattrocento*, a cura di F. P. Fiore, Electa, Milano, 2007 (2° ed.);
- M. Vaquero Pineiro, *Costruttori lombardi nell'edilizia privata romana del XVI secolo*, in "Mélanges de l'École française de Rome: Italie et Méditerranée", 119, 2, Ecole Française de Rome, Roma, 2007, pp. 1- 22;

- F. Vicarelli, *I fregi pittorici del Palazzo Farnese di Valentano*, in *Lo specchio dei Principi*, De Luca, Roma, 2007, pp. 105 – 119;

2008

- AA.VV., *Atti delle giornate Giacintiane*, Associazione Giacinta Marescotti, Viterbo, 2008;
- M. Antonucci, *Un “palazzo costruito come una fortezza”: la rocca di Montefiascone dal medioevo agli interventi dei Sangallo*, in “Quaderni dell’ Istituto di Storia dell’ Architettura”, n.s., 51, 2008, pp. 59 - 68;
- S. Boesch Gajano, L. Ermini Pani, *I Santi Patroni del Lazio, La provincia di Viterbo*, I – II, Roma, 2003 / 2008;
- S. Brachetti, *Tarquinia: il palazzo Vitelleschi*, in *Universitates e baronie*, II, Zip, Pescara, 2008, pp. 295 – 313;
- V. De Caprio, *Via Cassia e Via Francigena nella Tuscia*, Settecittà, Viterbo, 2008;
- P. Iacobone, *Tra Roma e Viterbo, la produzione scultorea non funeraria di Andrea Bregno in area laziale*, in *Andrea Bregno e la committenza agostiniana*, Errecciemme, Roma, 2008, pp. 90 - 104;
- L. Martini, *Una chiesa rinascimentale lungo la via Amerina, la Madonna del Soccorso a Corchiano*, in “Nuova Archeologia”, maggio – giugno 2008, pp. 5 - 6;
- M. Montalto, *I Monaldeschi di Montecalvello, repertorio di eccellenti matrimoni*, Sette Città, Viterbo, 2008;
- G. Romagnoli, *Insediamiento e territorio nella Tuscia in età tardo – antica e medioevale*, in S. Boesch Gajano, L. Ermini Pani, *I Santi Patroni del Lazio, La provincia di Viterbo*, I, Roma, 2008, pp. IX – XXV;

2009

- E. Bentivoglio, *Il Bramante “ritrovato”, 1508, un rimborso per i lavori alla Rocca di Viterbo*, in “Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico”, Università degli Studi di Reggio Calabria, 18, (2008), Gangemi, Roma, 2009, pp. 27 -30;

- F. Angelucci, *Fortificazioni del primo Cinquecento nel Lazio Settentrionale*, in “Storia dell’urbanistica”, 28, Edizioni Kappa, Roma, 2009, pp. 33 – 48;
- S. E. Anselmi, *In Lilio decor, committenze farnesiane in Tuscia tra XVI e XVII secolo*, Campisano, Roma, 2009;
- G. Breccola, *Pietro Tartarino*, in *Dizionario storico biografico del Lazio*, a cura di S. Franchi, O. Sartori, M. Bucchi, Latium, Assessorato alla Cultura, Spettacolo e Sport, IBIMUS, Roma, 2009, III, p. 20;
- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *L’archivio Orsini di Bomarzo nel 1586 e le fonti sulle maestranze e sul giardino di Vicino Orsini. Gli Orsini e il Palazzo di Mugnano in Teverina dall’inventario del 1554*, in *Bomarzo*, a cura di S. Frommel, Electa, Milano, 2009, pp. 28 - 37;
- F. P. Fiore, *Castro da Centro medievale a capitale del Ducato Farnese*, in *Castro, progetti di indagine e restauro della città sepolta*, a cura di R. Mezzina, Betagamma, Viterbo, 2009, pp. 43 – 66;
- M. Fratarcangeli, G. Lerza, *Architetti e maestranze lombarde a Roma (1590 – 1667), tensioni e nuovi esiti formativi*, Carsa, Pescara, 2009;
- C. L. Frommel, *Vicino Orsini, Giulia Farnese e la regia architettonica di Raffaello da Montelupo nel Sacro Bosco di Bomarzo*, in S. Frommel, *Bomarzo*, Electa, Milano, 2009, pp. 55 - 65;
- S. Frommel, *Bomarzo: il Sacro Bosco; fortuna critica e documenti*, Ginevra Bentivoglio Editoria, Roma, 2009;
- *Dizionario storico biografico del Lazio*, I – III, a cura di S. Franchi, O. Sartori, M. Bucchi, Latium, Assessorato alla Cultura, Spettacolo e Sport, IBIMUS, Roma, 2009;
- A. Lanconelli, *Egidio de Albornoz e le rocche pontificie*, in *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII – XV)*, Atti del Convegno svoltosi a Cherasco presso la sede del CISIM il 15 e 16 novembre 2008, a cura di F. Panero, G. Pinto,

Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, Cherasco, 2009, pp. 227 - 249;

- R. Mastronardi, *Carbognano a ridosso dei Monti Cimini*, in "Lazio ieri e oggi", 45, 2009, pp. 152 - 153;
- E. Mori, *Le carte di Mugnano e di Bomarzo nell'Archivio Storico Capitolino*, in *Bomarzo*, a cura di S. Frommel, Electa, Milano, 2009, pp. 20 – 26;
- A. Pazienza, *I Longobardi di Tuscia: fonti archeologiche, ricerca erudita e la costruzione di un paesaggio altomedievale (sec. VII – XX)*, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Storia, Scuola di Dottorato di ricerca in Scienze Storiche, indirizzo di Storia, ciclo XXI, Padova, 2009 ;
- M. Sanfilippo, *Roma nel Rinascimento: una città di immigrati*, in *Le forme del testoe l'immaginario della metropoli*, a cura di B. Bini, V. Viviani, Settecittà, Viterbo, 2009, pp. 75 – 85;
- L. Sickel, *I luoghi degli Orsini a Penna in Teverina*, in *Bomarzo*, a cura di S. Frommel, Electa, Milano, 2009, pp. 38 – 45;

2010

- G. Bartolozzi Casti, *La Rocca di Montefiascone e il Museo dell'Architettura Antonio da Sangallo il Giovane*, Quasar, Roma, 2010;
- S. Brachetti, *Cultura architettonica a Tuscania, dal Quattrocento al Settecento: una nuova lettura*, in *Dalle necropoli alle cattedrali*, Atti del convegno di studi sulla Storia di Tuscania, Biblioteca comunale di Tuscania, ex chiesa di Santa Croce, 9 maggio 2010, Penne e Papiri, Tuscania, 2010, pp. 125 - 166;
- T. Di Carpegna Falconieri, *Bonifacio VIII e il Patrimonio di San Pietro in Tuscia*, in *Bonifacio VIII nello Stato della Chiesa*, Atti del convegno, Perugia, 17 – 18 giugno 2005, "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo", CXII, 2010, pp. 389 – 427;
- T. Gasperoni, G. Scardozzi, *Carta archeologica d'Italia: Bomarzo, Mugnano, Bassano in Teverina*, Università degli Studi della Tuscia, Viterbo, 2010;

- F. Martella, I. L. Pace, *Palazzo Orsini a Mugnano in Teverina: una fabbrica peruzziana nella Tuscia Viterbese*, tesi di laurea, Facoltà di Architettura, Università degli Studi Roma Tre, relatore prof. M. Zampilli, a. a. 2009/2010;
- D. Paoletti, E. Ferraglio, S. Guerrini, *Fasti e splendori dei Gambara, l'apice della potente famiglia bresciana in età rinascimentale e barocca*, Grafo, Brescia, 2010;
- F. Quinterio, *Ancora su "I maestri fiorentini nei cantieri romani del Quattrocento", per un repertorio delle maestranze provenienti da Firenze e dai centri della Toscana dal tempo di Martino V ai primi anni di Giulio II (1420 – 1510)*, in "Bollettino della Società di Studi Fiorentini", 16 - 17, 2010, pp. 17 – 26;
- I. D. Rowland, *Le grandi famiglie del Rinascimento Orvietano*, (Storia di Orvieto, 3.1), Quattroemme, Perugia, 2010, pp. 65 – 83;
- *Storia dell'Architettura Italiana, il primo Cinquecento*, a cura di A. Bruschi, 2° ed., Electa, Milano, 2010;

2011

- F. Bordoni, *La dimora di Bartolomeo Scala nel Palazzo della Gherardesca a Firenze: progetti e realizzazioni dal Quattrocento ad oggi*, in "Annali di Architettura", 23, 2011, pp. 9 – 36;
- P. Chiatti, *I cambiamenti architettonici di Tuscania voluti dal condottiero Angelo Tartaglia negli anni della sua signoria (1410 – 1421)*, in *Da Salumbrona a Tuscania, trenta secoli di storia*, Atti del 2° convegno di Studi sulla storia di Tuscania, 14 maggio 2011, Penne e Papiri, Tuscania, 2011, pp. 149 – 160;
- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Il portico di Santa Maria in Gradi a Viterbo, osservazioni e riscontri documentari*, in "Bollettino della Società Tarquiniese di Arte e Storia", 38, 2011, pp. 61 – 81;
- M. Marrocchi, *Monaldeschi Monaldo*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", Volume LXXV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2011, (versione online);
- F. Ricci, *Aspetti di pittura medievale e rinascimentale a Tuscania*, in *Da Salumbrona a Tuscania, trenta secoli di storia*, Atti del II Convegno di Studi sulla storia di

Tuscania, Tuscania, 14 maggio 2011, Penne a Papiri, Tuscania, 2011, pp. 123 – 148;

- G. Tardani, *Orsini di Castello: ramo di Mugnano, Bomarzo, Penna; Cinquecento anni di storia nella Teverina*, S.ED., Viterbo, 2011;

2012

- E. Bentivoglio, S. Valtieri, *Le scuderie del papa a Viterbo. Le scuderie della Rocca Albornoza trasformata da Bramante per Giulio II, la loro storia e un progetto di riuso*, Ginevra Bentivoglio Editoria, Roma, 2012;
- H. Burns, *La villa italiana del Rinascimento, forme e funzioni delle residenze di campagna, dal castello alla villa palladiana*, Costabissara, Colla, 2012;
- P. C. Claussen, *Perché non tante facciate come quella di Civita Castellana? Identità e rivalità periferia – centro*, in *La cattedrale cosmatesca di Civita Castellana*, a cura di L. Creti, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2012, pp. 233 -242;
- C. Corsi, E. De Mincis, *In viaggio verso Sud. La Via Francigena da Acquapendente a Roma*, in *"Daidalos, Studi e Ricerche di archeologia e antichità del Dipartimento di Scienze dei Beni Culturali"*, Università degli Studi della Tuscia, Viterbo, 2012;
- *La cattedrale cosmatesca di Civita Castellana*, a cura di L. Creti, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2012;
- P. Portoghesi, *I riflessi del portico della cattedrale di Civita Castellana nell'architettura italiana del Rinascimento*, in *La cattedrale cosmatesca di Civita Castellana*, a cura di L. Creti, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2012, pp. 243 – 251;
- R. Stopani, *Il più antico percorso della Via Francigena da Sutri a Borgo San Valentino*, in *"Annali della Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi del Pantheon"*, XII, 2012, pp. 145 – 154;
- S. Valtieri, E. Bentivoglio, *Viterbo nel Rinascimento*, Ginevra Bentivoglio Editoria, Roma, 2012;

2013

- P. Davies. *Likeness in Italian Renaissance Pilgrimage Architecture*, in *Architecture and Pilgrimage, 1000 – 1500, Southern Europe and Beyond*, a cura di P. Davies, D. Howard, W. Pullan, Ashgate Publ., Farnham, 2013, pp. 187 – 212;
- U. Delsante, *Camilla Savelli duchessa di Latera e Farnese*, in “Lazio ieri e oggi”, Roma, 49, 2013, pp. 298 – 300;
- T. Indelli, *Longobardia. I Longobardi in Italia (VI – XI sec.)*, Edizioni di Ar., Padova, 2013;
- F. Matteini, *Orsini Fulvio (Lucio Settimio)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXIX, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma, 2013 (versione online);
- A. Roca de Amicis, *Successi e limiti degli “architetti – scultori” nel Cinquecento. Il caso di Simone Mosca*, in “Quaderni dell’Istituto di Storia dell’Architettura”, Università degli Studi di Roma, Sapienza, Dipartimento di Storia dell’Architettura, Restauro e Conservazione dei Beni Architettonici, Giornate di Studi in Onore di Arnaldo Bruschi, 57 - 59, 2013, pp. 167 - 172;

2014

- I. Ait, *Dal governo signorile al governo del capitale mercantile: i Monti della Tolfa e “le lumere” del papa*, in “Mélanges de l'Ecole française de Rome”, 126/1, 2014;
- I. Ait, *L’immigrazione a Roma e Viterbo nel XV secolo: forme di integrazione dei mercanti-banchieri toscani*, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di B. Del Bo, Viella, Roma, 2014;
- L. P. Bonelli, M. G. Bonelli, *Lapicidi “lombardi” nella Tuscia, riflessioni e spunti di ricerca*, in *L’officina dello sguardo, I Luoghi dell’arte*, I, Gangemi, Roma, 2014, pp. 475 – 482;
- D. Bordo, M. Galli, M. Tirico, *Santa Maria dell’Olivo, nuovi dati documentari*, in *Tuscania patrimonio d’arte*, a cura di S. Brachetti, Penne e Papiri, Tuscania, 2014, pp. 125 – 221;
- G. Fragnito, *Paolo III, papa*, in “Dizionario Biografico degli Italiani”, LXXXI, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma, 2014, pp. 68 - 70;

- S. Frommel, *Giuliano da Sangallo*, Edifir, Firenze, 2014;
- N. Mannino, *Architetture e architetti di casa Chigi nel primo Rinascimento Alto Laziale*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", n. s., 60 – 62, 2013 – 2014, pp. 61 – 72;
- *Provincia di Viterbo*, a cura di D. Gallavotti Cavallero, in *Atlante del Barocco in Italia, Lazio, II, Province di Frosinone, Latina, Rieti e Viterbo*, De Luca, Roma, 2014, pp. 235 - 237;

2015

- A. Angelini, M. Mussolin, *Baldassarre Peruzzi*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", LXXXII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2015 (versione online);
- M. Ricci, *Sallustio Peruzzi*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", LXXXII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2015 (versione online);

SITOGRAFIA GENERALE

- F. T. Fagliari Zeni Buchicchio, *L'oratorio di Monte Calvario a Isola Bisentina*, relazione storica per ARPAI in occasione del restauro degli affreschi, gennaio 2009, pubblicata in <http://www.arpai.org/opere/crocifissione-dottori-della-chiesa-cristo-al-sepolcro-cristo-benedicente-e-gli-evangelisti-meta-secolo-xv>;
- G. Cencelli, C. Ferrelli, F. Fochetti, *Fabrica di Roma: introduzione storica*, 02. 12. 2011, <http://www.bibliotecafabricadiroma.it/archivio-storico-comunale-inventari/>, p. 7 e sgg.;
- G. Ciprini, *I Papi devoti alla Madonna della Quercia*, scritto in occasione dell'Anniversario della visita di Giovanni Paolo II alla Madonna della Quercia, 27 maggio 2012, consultabile in <http://www.madonnadellaquercia.it/1%20PAPI%20%DEVOTI%20della%20Madonna%20della%20Quercia.pdf>
- F. Patrizi, *Chiesa di Santa Maria della Pietà*, copyright 2015, <http://www.parrocchiafabrica.it/cenni-storici>;
- "Perg. n. 35, 1491 – 1501, Roma", Archivio di Stato di Viterbo, in *Regesti delle pergamene documentarie usate come copertine nei protocolli dell'Archivio Notarile di Montefiascone*, a cura di A. Lanconelli, p. 17, s. d., (versione online, consultabile all'indirizzo san.beniculturali.it);